



AMABILI  
CONFINI™

I RACCONTI  
DEI QUARTIERI  
ANTOLOGIA  
AMABILI CONFINI  
3ª edizione 2018

Tema edizione:

**UMANITÀ**



# Indice

Macroarea A	pag. 03
Macroarea B	pag. 59
Macroarea C	pag. 99
Macroarea D	pag. 103
Macroarea E	pag. 108
Sezione Periferie Sociali: i migranti dei Centri di accoglienza	pag. 136
Sezione Periferie Sociali: i detenuti della Casa Circondariale di Matera	pag. 152
Sezione Amabili Alchimie: Pisticci	pag. 165
Sezione Fuori Zona	pag. 198
Sezione Amabili Versi	pag. 238
Sezione Esperanto	pag. 270
Ringraziamenti e Sponsor	pag. 274



# Macroarea A



# Dalla realtà concentrazionaria

Marika Salatti - 16 anni, studentessa - 2 H Liceo Linguistico "T.Stigliani" Matera  
**Racconto sorteggiato**

Da quanto sono qui?

Sono passati giorni, settimane, mesi ormai. La vita nel *campo* è così monotona che ormai svolgo i miei lavori senza più pensarci, come una macchina. Beh, di certo non possiamo più definirci esseri umani. Ci hanno tolto anche la dignità. Fino a poco tempo fa ero un *balilla*. Ne sono sempre stato orgoglioso. Mi piaceva la mia divisa, uguale a tutte le altre, ma per me speciale. Camicia nera, pantaloni grigioverde, fazzoletto azzurro e fez erano motivo di vanto e fierezza dai miei 190 cm. di altezza! Mi piaceva sfilare il Sabato. Mi piaceva poter dare orgoglio alla mia Nazione, se mia posso definirla. Ero orgoglioso di essere un *balilla*. Mi rispettavano. Ora non mi rispettano più. Credo sia questa la differenza tra l'essere rispettati e il rispettarsi. Se gli altri smettessero di rispettarmi, potrei continuare a vivere, come difatti è successo. Ma se io per primo smettessi di rispettarmi, ne morirei, perché perderei la mia dignità e potrei anche non considerarmi più un uomo. Ora lo capisco. Dovevo sopportare tutto questo per capirlo? La dignità non è una cosa che si dà e poi si toglie. Tutti ce l'hanno. Possiamo deprivare della dignità soltanto noi stessi. E io non intendo farlo! Io voglio rimanere un uomo! Io sono un uomo come tutti gli altri e intendo vivere! Alcuni qui non vedono l'ora di essere portati in una di quelle camere a gas ed essere bruciati, per porre fine alle devastazioni del corpo e dello spirito. Non sopportano più questa situazione. Ricordo ancora il giorno in cui sono stato condotto qui con altri deportati. Ci hanno fatti scendere da quel maledetto treno, lavati prima con acqua bollente, poi con acqua ghiacciata, ci hanno rasato i capelli, poi ci hanno messo in fila e un dottore ci ha visitati. Quelli più deboli e malati sono stati immediatamente annientati insieme ai bambini e agli anziani. Io sono sano o almeno lo ero. Spero di esserlo ancora... Mi sono salvato grazie alla mia corporatura robusta, adatta al lavoro, così avevano commentato durante le selezioni. Il comandante del campo, Luca Guerrini, mi aveva assegnato così ai lavori più pesanti. Credo l'avesse fatto per vendetta. Ci conoscevamo... era sempre stato geloso di me. Avevamo la stessa età e avevamo frequentato la stessa scuola. Eravamo nella stessa classe e, talvolta, avevamo condiviso anche lo stesso banco. All'inizio eravamo molto amici, ma presto iniziò a invidiarmi perché ero più bravo di lui. Prendevo voti migliori. Tutti mi facevano i complimenti, dicendo che ero molto sveglio e intelligente. Questo non gli andava giù. Poi diventammo dei *balilla* e, anche in quel contesto, mi manifestai più competitivo. Ero molto prestante negli sport e lo battevo sempre. Non era certo colpa mia! Non volevo inimicarmi proprio nessuno! Ero sempre gentile con tutti, e anche per questo tutti mi apprezzavano. La situazione peggiorò quando ci innamorammo della stessa ragazza, Serena. Adoravo i suoi lunghi riccioli neri e i suoi occhi verdi, ma soprattutto, amavo il suono della sua voce. Ricordo ancora com'era dolce il suono del mio nome quando sussurrava: Giorgio! Era la sorella di un mio caro amico, nonché la migliore amica di mia sorella. Mia sorella... Che dolce ricordo e che amara trepidazione! Non la vedo da così tanto tempo e non ho notizie di lei! Spero sia riuscita a sfuggire alla deportazione nazista, nel profondo conservo una fievole speranza!

Ritornando a Serena e al suo affetto per me, non posso non rammentare la gelosia di Luca. Non la vedo da quando furono emanate le leggi razziali, dal 1938. Da allora non le fu più permesso di avvicinarsi a me. La situazione non era più la stessa. Non ero più un

italiano di religione israelita, ma ero considerato un ebreo di razza semita. Beh, Luca sarà soddisfatto! Ha avuto modo certamente di vendicarsi! Mi ha messo qui a sollevare mattoni e non perde occasione di umiliarmi. Che angoscia! Qui è tutto grigio, monotono nella serialità quotidiana e pervicacemente violento. Ho voglia di scappare, ma non ho neanche la forza di tentare una fuga. Qui tutti hanno gli occhi spenti, senza più emozioni. Io sento le lacrime sgorgare dai miei occhi, unica manifestazione di immutabile dolore. Piango. Significa che non sono un automa? Sono ancora un essere umano? Ma perché piango? Sono forse lacrime di dolore? Di malinconia? Di rimpianto? Di frustrazione? Mi sento così impotente... Se mai uscirò di qui, racconterò a tutti ogni singola atrocità che i miei occhi hanno visto, perché se la crudeltà umana non è arrivata ancora al limite, significa che possono accadere cose peggiori. E io non voglio! Tutti devono sapere quanto male fa l'ignoranza dell'uomo quando si trasforma in crudeltà.

# Umanità

Miriana Cosentino - 18 anni, studentessa - **Racconto selezionato**

È una parola che sentiamo spesso, è una parola che diciamo spesso ma non diamo troppa importanza al suo vero significato. Eppure è qualcosa che vediamo e sentiamo tutti i giorni, rappresenta tutto ciò che siamo e tutto ciò che ci circonda. Non è una qualità, un diritto, un dovere. Non deve essere conquistata, comprata o attribuita. Non è solo l'insieme degli uomini ma è qualcosa che ci rende tali, qualcosa che ci attribuisce la capacità di provare emozioni e sentimenti, qualcosa che ci accomuna tutti, indipendentemente dal colore della pelle, della religione o della lingua. Umanità non è una parola che può essere spiegata in un'unica definizione in un vocabolario perché ha così tanti significati che neanche un libro intero può contenerli tutti.

Kambere.

Un nome strano, diverso dai comuni Luca, Claudio o Giovanni, nomi italiani che non spaventano la gente appena li pronunciamo. Un nome che non ha significato.

Kambere.

Non un terrorista, non un delinquente, non uno spacciatore, solo un ragazzino di 13 anni scappato dalla violenza e sbarcato in un mondo completamente diverso, che lo ha accolto ma non accettato veramente.

Kambere, il mio nome.

Nero, il colore della mia pelle.

Nigeria, le mie origini.

Bianco, ciò che vorrei essere.

Ci sono cose che vorrei cambiare ma non riesco a farlo: cancellare la guerra nel mio Paese, cancellare la morte di mio fratello maggiore durante il viaggio verso l'Italia, cancellare il dolore dei miei genitori quando si pronuncia il mio nome, cancellare il nero dalla mia pelle, cancellare la mia intera esistenza per non ricordare il dolore delle ferite, della fame e delle parole. Siamo scappati dalla Nigeria perché lì non ci permettevano più di professare la nostra religione, il Cristianesimo e lì le donne sono trattate in modo orribile, non hanno alcuna libertà. Il viaggio è costato tutti i risparmi che mio padre aveva duramente messo da parte per anni e ci hanno trattato come prigionieri di guerra. Eravamo troppe persone per stare in quel barcone e la puzza era tremenda. Essendo il più piccolo, mia madre mi teneva tra le braccia stringendomi al suo petto ma a 9 anni sei già in grado di capire e di ricordare. Ricordo i morti per la fame e per il freddo, ricordo i pianti, ricordo quanto avessi bisogno di acqua e che, Nyela, mia sorella, mi donò quel poco che era rimasto anche se lei non beveva da due giorni. Poi ecco che all'orizzonte vedemmo l'ombra di un'isola. Non sapevo il suo nome, non riuscivo neanche a pensare per quanto la fame mi stesse divorando, ma mia madre sorrise come non faceva da giorni e io sorrisi per lei. Ma quel breve secondo di felicità durò poco. Il barcone cominciò a oscillare e si inclinò verso destra, forse per le onde del mare mosse dal vento, forse per tutto quel trambusto che si era formato sul barcone o nella stiva. Non vidi nulla, sentii soltanto. Mia madre mi lasciò a Nyela e corse verso il lato destro della barca gridando "Zulu! Zulu!". Fu un momento confuso durato un secondo, un attimo, ma quel momento costò la vita di moltissime persone sul quel barcone, tra cui quelle di mio fratello Zulu. Costò il cuore di mia madre, che sbarcati su Lampedusa, era in mille pezzi. Mio padre invece si trovava nella stiva e al nostro arrivo non riuscimmo a trovarlo.



Temevamo fosse morto. Non riuscimmo a trovarlo per i seguenti due giorni dove medici e volontari mi visitavano, mi coprivano e mi nutrivano. Mia madre non parlava, piangeva soltanto. Fu mia sorella a spiegare tutto ai volontari e ad accudire sia me che lei. Ma di notte, mentre mi abbracciava in un letto dentro una stanza con mille altri letti e mille altre persone, la sentivo singhiozzare nel sonno. Ci condussero da mio padre qualche giorno dopo il nostro arrivo. La mancanza di acqua gli aveva provocato una febbre molto alta e lo hanno portato in ospedale. Ricordo che quando ci vide sorrise e domandò "dov'è Zulu?" ma non ebbe bisogno di risposta. Capì subito cos'era successo e crollò a terra. Pianse. Non avevo mai visto papà piangere. Lui era forte, lui era sorridente, lui riusciva a prendere le cose più pesanti anche se era pessimo nell'aggiustare le cose. Per quello c'era Zulu. Zulu costruiva giocattoli con il legno e me li regalava. Zulu riparava le gambe del tavolo quando queste si rompevano più e più volte. Zulu sapeva cucire e rammendava le mie maglie quando si strappavano con toppe colorate e vivaci, come piacciono a me. Ricordo che mi girai intorno per trovare Zulu. Ma Zulu non c'era più.

Ci sballottarono da un luogo all'altro fino a Matera dove ci accolse un'associazione. Preparavano mio padre e mia madre ad entrare nel mondo del lavoro, studiavano le loro competenze e aiutavano tutta la famiglia a imparare l'italiano. Mi piace l'italiano, è difficile ma molto musicale. Ci stabilirono in un'abitazione dove c'erano altre famiglie, alcune parlavano lingue strane, altre italiano e altre ancora l'inglese. Mamma aveva ricominciato a parlare e a occuparsi di noi. Sorrideva ma non per davvero. Penso che la morte di Zulu segnerà sempre quel sorriso, quel viso. Non eravamo felici, non potevamo esserlo dopo quello che era successo ma per il momento stavamo bene. Presto io e Nyela fummo mandati a scuola. Speravo di andare nella stessa classe con mia sorella, la mia unica amica, ma lei era più grande e andava in una scuola per bambini grandi. La mia vita scolastica non iniziò bene. Riuscivo a capire poco di quello che spiegava la maestra e avevo vergogna a dirlo. Gli altri bambini non si avvicinavano. Pensai che forse si vergognavano anche loro e aspettai. Aspettai fino a capire che gli sguardi che la maggior parte delle mamme lanciavano alla mia quando mi aspettava davanti l'uscita da scuola non erano belli o gentili. Aspettai fino a capire che i miei compagni non avevano vergogna ma mi disprezzavano, perché ero nero, perché ero nigeriano, perché puzzavo. Ogni giorno non facevo che venire a conoscenza di cose che in me non andavano bene. Pensavo di essere io fatto male, di avere qualcosa in me che non andava. I bambini non volevano giocare con me, non volevano parlarmi. Ricordo che dopo scuola io e Nyela andammo al parco. Giocò un po' con me e mi convinse ad andare sullo scivolo, dove c'erano altri bambini. Uno di loro mi sputò addosso, un altro mi disse "fai schifo". Corsi da mia sorella Nyela in lacrime. Lei non aveva visto nulla, stava parlando con un ragazzo bianco della sua età e sorrideva anche se aveva ancora difficoltà nell'esprimersi in italiano. Non la vedevo sorridere così da tempo. Quando si accorse di me si preoccupò tantissimo. Le dissi che ero caduto. Non le avrei mai rovinato quel piccolo momento di felicità.

Tornato a casa mi guardai allo specchio. Ero brutto. Mi facevo schifo. La mia pelle era troppo scura e cercai di lavarla strofinando il sapone sul braccio. Non andava via. Cominciai ad odiarla e ad odiare me stesso.

Ci mettemmo un po' prima di ritornare in una chiesa, forse avevamo paura che l'intero mondo fosse lì per giudicarci. Fu strano ma mi ricordò i tempi in cui c'era anche Zulu. Assistemmo alla messa e pregammo. In quel momento pensai solo a mio fratello. Alla fine della messa il parroco ci fermò e ci sorrise. Fu strano. Accarezzò la testa a me e a mia sorella e ci parlò come un vecchio amico. Ci disse che non ci aveva mai visto lì e mia madre gli raccontò le nostre origini. Ci invitò a partecipare al catechismo, dove avremmo incontrato tanti altri bambini. Quando andammo a casa dissi di non voler partecipare e litigai con i miei genitori. La settimana dopo mi costrinsero ad andarci. Mi accompagnarono fino alla porta e quando entrai se ne andarono. Ero in un corridoio dove da una stanza poco più

avanti provenivano delle voci. Voci piccole, di bambini e bambine. Avevo paura, il cuore mi martellava nel petto e sembrava voler esplodere. Preso dal panico uscii e scappai. Non sapendo dove andare mi rifugiai nella chiesa. Era vuota e sembrava non esserci nessuno. Mi sedetti nei posti più in fondo e guardai Gesù. La sua pelle era bianca. Rimasi lì a guardare la statua di Gesù per poi ritornare alla porta del catechismo quando suonò la campana. I miei genitori non si accorsero di nulla. Cominciai a fare la stessa cosa anche la mattina: invece di andare a scuola correvo in chiesa. Prima che qualcuno mi scopri passarono 3 giorni. Stare in chiesa sembrava cancellare per qualche ora tutto quello che è successo. Sentivo Zulu al mio fianco e con mio fratello maggiore mi sentivo al sicuro. Fu il parroco a scoprimi, Don Angelo. Non lo vidi neanche entrare tanto ero perso nei miei pensieri. Quando si sedette al mio fianco mi svegliai e pensai di scappare ma il parroco mi sorrise. "E' bello guardarlo, non è vero?" non risposi e lui continuò "Sembra come se tutte le tue preoccupazioni spariscono, ti senti bene". Mi sentivo in dovere di rispondere.

"Più lo guardo, più mi sento sporco". Don Angelo prese una mano e la portò al naso. Mi sorpresi a capire che la stesse annusando.

"La tua pelle però profuma".

"La mia pelle è nera", risposi ritirando la mano, "è nera e sporca. Faccio schifo."

"Un uomo ..." iniziò, ma lo interruppi subito.

"Io non sono un uomo", risposi trattenendo le lacrime, cercando di parlare bene in italiano.

"Cosa te lo fa credere?", mi chiese il parroco poco dopo.

"La mia pelle, la mia lingua, il mio odore. Sono diverso da tutti, ho qualcosa che non va". A quel punto Don Angelo mi pizzica sul braccio. Mi giro verso di lui sorpreso.

"Hai sentito dolore?"

"Uhm ... sì" rispondo toccando il punto dolente. Il parroco fa lo stesso sul suo braccio, ridacchia.

"Guarda un po' l'ho sentito anche io. Riesci a respirare?"

"Sì"

"Anche io. Il tuo cuore batte?"

"Il mio cuore batte ... ma batte anche quello di un animale, lui riesce a respirare e prova dolore".

"Ti consideri un animale?"

"Non mi considero niente".

"Io però non vedo niente. Vedo un uomo che ha paura degli altri e di sé stesso. Vedo un uomo, un giovanissimo uomo che cerca la felicità, che cerca l'amore, che cerca la libertà. Pensi che questo sia niente?"

Non rispondo, in realtà non saprei che risposta dare. Don Angelo continua.

"Cosa sogni, piccolo uomo?"

Cosa sogno? Sono pronto per rispondere "niente" ma in realtà non è vero.

Cosa sogno? Sogno di tutto, sogno troppo, sogno tanto. Sogno di rivedere Zulu, sogno di essere più forte in modo da proteggermi e proteggere la mia famiglia, sogno di imparare l'italiano fino a farlo mio, sogno di poter studiare perché mi piace e non ho mai avuto la possibilità di farlo. Sogno di avere la pelle bianca in modo da non sentirmi diverso.

"Sogno di poter cambiare il mondo, di trasformare tutta questa paura in libertà"

"Come ti chiami?"

"Kambere ..."

"E sai cosa significa il tuo nome?"

"Non significa niente".

"E questo non è eccitante? Puoi dargli il significato che vuoi. L'uomo sogna, Kambere, e tu sogni qualcosa di bello e di grande. Il colore della pelle non ti può dire quello che sei o quello che sarai. Tu puoi fare tutto e puoi trovare la tua forza. Io l'ho trovata in Dio,



tu puoi trovarla nella tua famiglia o nei tuoi sogni. L'uomo è anche diversità ... immagina un mondo dove tutti sono uguali, come macchine che agiscono tutte nella stessa maniera, programmate tutte nello stesso modo. Dove potresti trovare le emozioni, come potresti provare sentimenti, come potresti sognare e rendere il mondo grande e bello? Tutto ciò che ti circonda ha qualcosa da offrirti. Alza la testa e guarda ".

Don Angelo si avvicina e mi bacia sulla testa. Mi lascia da solo con i miei pensieri, invitandomi ancora a frequentare il catechismo. Dopo aver pianto silenziosamente, saluto Dio e esco dalla chiesa, diretto verso casa. Stavolta alzo la testa. Poco prima di casa scopro un piccolo campo di margherite. Mi avvicino, incantato. Appena mi piego per raccoglierne una, noto un papavero rosso. Era unico, il solo fiore rosso in quell'immensità di bianco.

Non ho potuto non pensare a quanto fosse bello.

A 18 anni non ho più paura di me stesso. Dopo quel giorno ho imparato a guardarmi intorno, ho imparato che nel mondo non esistono solo persone cattive, che ti giudicano per il colore della tua pelle, ma anche persone buone, che ti offrono la mano quando cadi e ti sorridono quando vuoi solo piangere. L'ho imparato andando al catechismo, cambiando scuola, andando avanti con il mio percorso scolastico. Entrambi i miei genitori hanno trovato un lavoro e questo li rende felici perché adesso abbiamo la possibilità di avere una casa tutta nostra. Anche Nyela ha trovato un lavoro, ha finito la scuola e adesso mette da parte i soldi per andare all'università. Ho scoperto di amare molto la letteratura italiana e i miei amici e la mia famiglia spesso mi regalano dei libri. I libri sono qualcosa che io ritengo preziosa perché ti danno la possibilità di ampliare gli orizzonti della mente e viaggiare con l'immaginazione. Ho dato un senso alla mia vita, una direzione. Voglio continuare a studiare, voglio continuare ad acculturarmi e a crescere, in modo da non avere più paura. Ho trovato la forza in me stesso e nella fiducia che ripongo in chi voglio bene e in chi mi vuole bene.

L'uomo non è altro che un involucro di emozioni che vibra appena in contatto con esse. Ognuno ha un proprio modo per spiegare cosa sia essere uomo. Quale sia giusta e quale sbagliata? Non lo so, probabilmente non lo scopriremo mai. L'uomo non è la pelle che indossa, non è la lingua che parla, ma tutto ciò che prova, vede, ascolta e crede attraverso il cuore.

Cosa significa Kambere?

Kambere significa umanità.

# Aiutare per capire

Francesco Pio Timpone - classe 1 D I.P.S.E.O.A. "A.Turi" Matera

Sono un ragazzo quattordicenne. Vivo in un piccolo paese di seimila abitanti in provincia di Matera, dove frequento la scuola alberghiero, per inseguire la mia passione per la cucina che ho fin dall'età di dieci anni. La mia vita non è delle migliori, soprattutto in questo periodo. Sono passati quattro anni, da quando mia madre ha superato con successo il suo tumore. Ma da un anno a questa parte, un altro membro della mia famiglia, che è come un secondo padre per me, si trova a lottare contro un tumore che lo ha colpito in un organo importantissimo e difficile da operare, il pancreas. Da quando la notizia è entrata a far parte della mia vita, questa stessa è cambiata tantissimo a cominciare dal tempo che passo con lui, cosa difficile dal momento che abitiamo in due paesi diversi. In questo tempo che passiamo insieme io lo aiuto nei lavori di campagna, oppure rimaniamo insieme a scherzare e parlare. Da quando gli sono più vicino riesco a capire cosa lui stia passando.

Ogni persona che vive un momento di difficoltà profonda, che si tratti di malattia, di problemi economici o qualsiasi altro problema che può ferire psicologicamente e fisicamente la persona, anche se questa difficoltà non viene espressa attraverso le parole, non vuole essere lasciato da solo. In questo momento non sono da solo, ma con i miei familiari e con i miei amici che mi sono accanto e condividono con me la mia esperienza così da fargli capire ciò che la vita può portargli e che tutto va affrontato con coraggio, siano cose belle o brutte.

# Il mio quartiere è bello

Michele Cantore - classe 1 D I.P.S.E.O.A. " A. Turi " Matera.

Nel mio quartiere, ci sono i tossicodipendenti che fanno uso di stupefacenti molto pericolosi, come cocaina ed eroina. Qui si pungono molte persone. L'altro giorno, sotto casa mia la polizia ha avuto una soffiata e sono venuti nel mio quartiere tre volanti. Hanno inseguito ed arrestato uno spacciatore che ha cercato di scappare, ma senza riuscirci. Vicino alla fermata del pullman, c'è l'alimentari che fa i panini a "rasco". Sono molto buoni e anche ripieni. Sempre lì vicino, un ladro ha rubato una macchinetta in cui c'erano delle palline con la sorpresa. A fianco c'è il fruttivendolo, che ogni tanto ci regala i mandarini vecchi e, siccome fanno schifo, noi li lanciamo contro la vetrina. Nelle campagne del mio quartiere, c'è un vecchio scontroso che ogni volta che entriamo nella sua proprietà ci vuole menare. Un giorno siamo andati nella sua campagna. Lui, arrabbiato, è uscito con una pala tra le mani per menarci, noi allora siamo scappati e lui ci ha inseguito con la macchina. Ma non vedendo un rialzo della strada, ci è salito sopra a tutta velocità e si è cappottato. Noi siamo scoppiati a ridere, senza neanche azzardarci a soccorrerlo. Dopo due o tre ore è arrivato un suo amico per aiutarlo. Da quel giorno non ci rincorre più. Nonostante tutto il mio quartiere è bello, anche se ci sono dei periodi difficili in cui la polizia ci ferma spesso per perquisirci.

# L'umanità è un'utopia?

Emilia Ciliero, Katia Carbone, Melissa Ettore - classe 1 D I.P.S.E.O.A. "A. Turi" Matera

Secondo noi l'umanità è quel bene appreso da molti, nel corso dei secoli; è quell'utopia sognata da chi vorrebbe un mondo a misura d'uomo, è uno stato di grazia che ti porta a tendere una mano al tuo vicino, a sorridere a chi incroci per strada, è un sentimento da coltivare.

Inoltre, pensiamo che l'umanità possa essere considerata anche come un atteggiamento o come un sentimento. L'umanità è caratterizzata da una grande forza di solidarietà, compassione, perdono, cura e amore.

Parlando proprio di sentimento, l'umanità può essere vista anche come la capacità di comprendere e condividere i sentimenti degli altri mettendo alla luce, appunto, il sentimento di fratellanza e di solidarietà.

Il senso di umanità e di comprensione è il più stretto vincolo che possa esistere fra gli uomini, e chi lo infrange e lo rinnega è malvagio e anche colpevole. Purtroppo, oggi nel mondo è presente anche tanta cattiveria che ci porta verso la disumanità. Infatti, facciamo del male attraverso le guerre, quando non ci preoccupiamo degli altri, soprattutto di coloro che vivono ogni giorno situazioni critiche. Un altro esempio di disumanità, diffuso tra i ragazzi e le ragazze al giorno d'oggi, è il bullismo.

Tutto ciò, comunque, si può provare a risolvere se facessimo tutti uno sforzo per migliorare i rapporti tra di noi, basandoci sul pensiero e sulla definizione che diventando più umili e rispettosi potremmo considerarci buoni portatori di pace e di umanità.



# Un compagno da difendere

Daniela Ciancia, Enzo Schiavone E Fabio Fabrizio - 1 D I.P.S.E.O.A. " A. Turi" Matera

Era un giorno come un altro, stavo come sempre nel bagno della scuola e sentii dei ragazzi insultare Alessandro Brizio. Infuriato, uscii dal bagno e andai da Alessandro che era rimasto solo e in lacrime. Gli chiesi spiegazioni e mi confidò che più volte l'avevano chiamato "tumorato". Alessandro era un bambino con una malattia grave, un tumore, e quando capii che lo prendevano in giro, mi arrabbiai così tanto con questi ragazzi che andai nella loro classe e li feci uscire. Gli dissi che se si fossero permessi di insultare di nuovo Alessandro non avrei reagito civilmente, come in quel momento. Purtroppo accadde proprio quello che temevo. Lo rifeccero. Essendo ferito e disgustato per l'accaduto, mantenni la mia promessa. Li aspettai fuori dalla scuola e cercai di fargli capire che si trovavano dalla parte del torto. Loro scherzando risposero " Noi così ci divertiamo.....". Questa fu la goccia che mi fece perdere il controllo. Reagii scagliandomi contro di loro e colpendoli più volte. Da quel giorno mi promisero e promisero ad Alessandro che non avrebbero più avuto quel comportamento nei suoi confronti. Purtroppo Alessandro continua a lottare contro questa brutta malattia, ma ha trovato in noi un gruppo di veri amici.

# Una vita a colori

Giusy Laterza e Alessandro Larotonda - 1 D dell'I.P.S.E.O.A. "A. Turi" Matera

Era un pomeriggio d'estate ed io e i miei amici eravamo in giro per strada. Ad un certo punto vedemmo un ragazzino africano. Lui si rivolse a noi chiedendoci i nostri nomi. All'inizio eravamo un po' diffidenti ma poi capimmo che aveva bisogno di amici e allora iniziammo a conoscerci e a fare amicizia. Yeli è un ragazzo di colore, ha 15 anni ed ha un fisico bestiale, cioè muscoloso al punto giusto. Vive in una comunità alla periferia sud di Matera. Decidemmo, il giorno dopo, di andare nello stesso posto per incontrarlo di nuovo. Appena arrivati lì, gli proponemmo di venire con noi. Lui accettò, lo portammo in centro a prendere un gelato e poi organizzammo una partita di pallone. A fine giornata ci disse che era molto felice di aver passato il pomeriggio con noi e di aver trovato degli amici. Anche noi eravamo molto felici di aver compiuto una bell'azione e di aver reso felice una persona. Da quel giorno il ragazzino uscì sempre con noi. Ci siamo molto divertiti incontrandoci e giocando a pallone. Dopo un po' di tempo decise di raccontarci com'era la sua vita in Africa. Ci disse che lì lui era molto triste perché non aveva molto cibo e mangiava poco. Un grave lutto aveva segnato la sua vita, la perdita dei suoi genitori, che gli aveva procurato molto dolore e tanta tristezza. Infatti, mentre raccontava l'episodio si commosse. Noi ci avvicinammo e gli dicemmo che non era più solo ma poteva contare sempre su di noi. Da allora in poi saremmo stati suoi amici.

Guardandomi intorno, noto che ci sono pochissimi ragazzi con i nostri sentimenti, che accettano le persone così come sono, senza giudizio sul loro aspetto oppure sulle loro condizioni di vita. Tutto questo non ci lascia indifferenti ma ci fa riflettere, vorremmo che anche i nostri coetanei guardassero questi ragazzi con occhi liberi dal pregiudizio di razza, di colore, di lingua, di religione. L'amicizia nata tra noi continua e continuerà sempre perché lui conta molto per noi.

# Vita di strada

Leonardo Lanave - 1 D I.P.S.E.O.A. "A. Turi" Matera

Nel mio quartiere ci sono i malandrini. Io sono di Bari e vi voglio raccontare come vivo e cosa vedo nel quartiere Libertà. In via Boio a capodanno lanciano i piatti dalla finestra, perché si usa così. Ci sono i drogati, le prostitute e i "papponi". Il mio quartiere mi piace, perché passano molte volanti e ci sono parecchi spacciatori. A Bari c'è molta malavita, rubano i motorini e corrono per strada facendoli impennare. Il sindaco di Bari non fa il suo dovere: a quelli di colore li mette a lavorare, mentre i baresi non ricevono niente e vivono sotto i ponti. Il centro di Bari è spettacolare, soprattutto di sabato e quando ci sono le giostre diventa tutto più bello. Tra i ragazzi esiste la legge del più forte, se sbagli ti alzano le mani, se invece li rispetti se ne approfittano. Perciò la soluzione è stare fuori dalla malavita. Il mare di Bari è discreto anche se a Pane e pomodoro "spiaggia" ci sono i topi. Lo stadio di Bari è enorme, si chiama San Nicola, che un tempo si chiamava lo stadio della Vittoria. Io sono un tifoso accanito del Bari e quando vince scoppio di felicità. Questo è tutto.

# Diversamente umano

Alessia Montefinese - 2 H Liceo Linguistico "T.Stigliani" Matera

A Pill era sempre stato detto che non poteva essere un umano solo perché non era un abitante della Terra. Lui viveva su un pianeta distante 12.000 anni luce dal Sistema Solare, dove non poteva provare sentimenti poiché segno di debolezza e pazzia. Tutti dovevano essere forti e determinati, pronti per partire in missione in qualsiasi momento. Sul suo pianeta, Kepler62e, nessuno si faceva scrupoli: amavano distruggere le cose e, in particolare, i pianeti. Non potevano avere delle passioni o delle preferenze, o forse non lo volevano. Avanzavano tutti come macchine, sincronizzati sugli stessi obiettivi. Vi erano, però, differenti compiti che un Keplero poteva svolgere, come: vigilanza ultragalattica, supervisione delle navicelle, galassuttoria, galascienza, ricerca o ricognizione missioplanetaria.

Pill apparteneva a quest'ultima categoria, e fu proprio una delle sue missioni a cambiargli la vita. Non era mai successa una cosa simile fino ad allora, eppure vivevano da milioni di anni, e nessuno se lo sarebbe mai immaginato. Provare dei sentimenti, che cosa assurda!

Ebbene sì, Pill era un Keplero normale fino a quando quella notte non sbarcò sul pianeta che tutti chiamavano Terra. Atterrò in una campagna parecchio lontana dalla città, in modo da restare lontano da occhi indiscreti. Gli Alieni, o così venivano chiamati dai Mondani, erano già stati intravisti e non voleva commettere il loro stesso errore. Loro li chiamavano "gli scienziati della galassia a fianco" poiché erano noti i loro studi su ogni tipo di essere galattico esistente. Il compito di Pill quella notte era stranamente simile a quello degli Alieni: doveva spiare gli "Umani" e il loro comportamento, per studiarlo e fare di questa conoscenza un'arma letale contro di loro. Insieme a lui avrebbe dovuto andare anche Giss il ricercatore ma, ahimè, egli si era ammalato nella sua ultima missione su Nettuno. Quello della Terra, però, era un incarico troppo importante per rimandarlo, così Pill dovette partire da solo verso quel pianeta sconosciuto. Il Keplero scese dalla sua navicella, si guardò intorno e avanzò verso la casa di campagna più vicina. Era molto piccola e malridotta, un sudicio letame, insomma, se confrontata con i keplergrattasfere da 6.200 piani. Quella casa non aveva niente a che fare con i loro galassiappartamenti, espandibili facilmente grazie all'elevata tecnologia ultraspaziale presente. Eppure quella casetta infondeva a Pill un senso di calore e di calma, cose a cui non era per niente abituato. Era rimasta un'unica luce accesa, proveniva dalla cucina. Pill si rese invisibile, attivò i supertrinocoli ultravioletti e si avvicinò al piccolo davanzale della finestrella che portava sulla cucina. C'erano due "cuccioli di Mondani", riscaldati dalle coperte, che ascoltavano una storiella da una figura più grande. Pill non capiva la loro lingua, ma poteva sentire il loro interesse. Dalle poche informazioni che Giss gli aveva dato, Pill riuscì a capire che quella doveva essere una "famiglia". I due Mondani più piccoli dovevano essere i cosiddetti "bambini", mentre la figura che teneva loro compagnia sulla Terra veniva chiamata "madre". Era lei a generare altri Mondani. Pill si chiese come fosse possibile creare altri esseri: sul suo pianeta nessuno veniva generato ormai da milioni di anni, tanto che neanche un Keplero si ricordava di questo evento. Un tempo, probabilmente, anche sul suo pianeta esistevano esseri in grado di farlo, ma ora nessuno poteva, e di questo ne era certo. Non avere una discendenza non era mai stato un problema su Kepler62e, poiché tutti sono fratelli. Un rumore fece ritornare in sé Pill. I bambini stavano ridendo e la madre, con uno sguardo pieno d'amore, si avvicinò a loro. Sembravano essere l'unica ragione della sua felicità. Pill, incuriosito, osservò meglio



la scena e notò che i loro vestiti erano molto vecchi, vi erano persino dei buchi, ma a loro questo non sembrava importare. In quel momento i due bambini erano più felici di tutti gli altri abitanti di Kepler62e messi insieme. Esitò, pensando al fatto che lui non aveva mai avuto una madre e che nè tantomeno aveva mai provato quelle sensazioni in tutta la sua vita. A volte, quando scopriva un nuovo pianeta, provava gioia, felicità, orgoglio, ma non aveva mai provato nulla del genere. Sentì qualcosa di caldo e confortante crescere dentro di lui e pensò, per una frazione di secondo, che anche lui avrebbe voluto sperimentare quei sentimenti. E poi, come un lampo, ritornò alla triste e cruda realtà in cui lui era solo un semplice Keplero che doveva conquistare galassie e non poteva perdere tempo, pur avendo migliaia e migliaia di anni a sua disposizione. Così ripartì con quel pensiero fisso, "Io non posso amare", e volò verso un posto lontano da quella dannata campagna. Quando scese nuovamente, il terreno era diventato più arido e secco e la vegetazione non si vedeva più. Intravide un gruppo di umani correre verso Nord disperatamente e subito dopo sentì un forte boato, qualcosa di estremamente forte. Quando si voltò l'esplosione aveva già portato via con sé decine e decine di Mondani. Sentì urla e pianti disperati provenire dalla stessa gente che, come poteva, avanzava di corsa verso lo stesso punto dei compagni. I più deboli si accasciavano a terra piangendo, coscienti di quello che aspettava loro. Altri, invece, proseguivano zoppicando, portando bambini in braccio o sulle loro spalle, feriti ma vivi. Pill non riuscì a comprendere la causa di tutto quel disastro, ma una cosa la capì: tutti quei Mondani dovevano essere salvati. Così si chiese come avrebbe potuto, anche solo in minima parte, aiutarli. Ancora una volta si fermò a riflettere. Cosa aveva la Terra di così speciale da fargli provare quelle sensazioni strane? Erano i Mondani, o forse stava semplicemente diventando matto? Ma, soprattutto, perché alcuni Mondani stessi non riuscivano a capire il loro più grande dono? Forse ne avevano perso i poteri, o magari si erano semplicemente dimenticati di averli... Poi, all'improvviso, gli venne un'idea. Avrebbe potuto salvare gli "Umani" indicando loro la via più breve e sicura verso il villaggio più vicino grazie alle luci ultravisibili di cui disponeva la navicella. Al momento non gli interessava l'essere scoperto o scambiato per un Alieno, voleva solo aiutarli. Si accertò, quindi, che tutti fossero al sicuro, accolti dal clan del piccolo villaggio vicino al piccolo fiume, e poi ripartì.

Questa volta ne era sicuro, non aveva bisogno di altre prove. Gli "Umani" possedevano delle qualità speciali, mai viste in altri pianeti. Era questo quello che loro chiamavano sentimento, e in un secondo capì anche il perché. Era chiaro! Anche lui, pur non essendo Mondano, era riuscito a percepire, per la prima volta in vita sua, il sentimento dell'Umanità.

# Herbie

Noemi Calciano - 2 H Liceo Linguistico "T.Stigliani" Matera

Il livello di umanità di una persona non si misura soltanto in base ai rapporti sociali, ma anche sulla sua relazione con gli animali.

Ed è questo l'aspetto che rende umana anche me!

La storia che sto per narrarvi parla di un cane, non di un cane qualsiasi, ma di una creaturina speciale per me, allora e per sempre.

Da piccola desideravo avere un cagnolino e finalmente il mio sogno si avverò, o almeno in parte. Un mio caro amico, conoscendo la mia passione per gli animali, aveva deciso di farmi un dono.

Ricordo perfettamente la sera in cui lo ricevetti. Ero così ansiosa e impaziente!

Appena ebbi la sua chiamata, mi affrettai a scendere le scale, rischiando quasi di cadere, e quando aprii il portone i miei occhi si illuminarono alla vista di un cucciolo con due occhi enormi, azzurri e un musetto dolcissimo.

Subito dopo aver preso nelle mie braccia il cucciolotto e dopo aver ringraziato di cuore il mio amico, mia madre mi accompagnò da mia nonna.

Decidemmo di chiamarlo Herbie, ispirandoci al film "Herbie, il maggiolino tutto matto".

Mi legai a lui fin dal primo momento.

Sono molte le cose che mi sovengono di lui: ricordo che non appena trillava il campanello, iniziava a correre come un pazzo e quando aprivo il portone di casa mi veniva incontro scodinzolando; se io non salivo, Herbie non si muoveva. Penso a quando stavo seduta sulla poltroncina e lui saltava su di me, addormentandosi sulle mie ginocchia; rivedo le sue buffe posizioni mentre dormiva nella sua cuccia assieme al suo peluche preferito, un cagnolino bianco e nero. Non dormiva mai senza il suo peluche! E ancora, rammento mentre giocavo a nascondino con lui; ricordo, che quando ero triste, Herbie mi tirava su di morale; ma la cosa che più mi intenerisce è il pensiero che un giorno, secondo quanto mi è stato raccontato, mentre stavo dormendo, era salito sul letto e si era accucciato vicino a me e, appoggiandosi sul mio braccio, si era addormentato.

Durante i primi due mesi sembrava andasse tutto bene, poi iniziarono a sorgere i primi problemi.

Non ci si poteva avvicinare ad Herbie mentre mangiava, altrimenti ringhiava e, spesso, ci azzannava.

Col passare del tempo diventò sempre più aggressivo, per questo mia nonna prese una decisione, ovvero, quella di affidarlo ad un signore che lo avrebbe portato in campagna. Quando lo scoprii, rimasi molto male.

Dopo un giorno senza di lui già sentivo la sua mancanza.

Ad un mese dal suo allontanamento, però, decidemmo di riportarlo a casa e di chiamare un addestratore.

L'esperto contattato fu tutt'altro che serio. Dopo il primo incontro non si fece più vedere. Non sapevamo cosa fare!

Herbie stette con noi per altri quattro mesi poi, prima che iniziasse l'estate, lo riaffidammo al ragazzo che me lo aveva donato.

Ero molto triste, ma ero più tranquilla, sapendo di poterlo andare a trovare, tutte le volte che lo avessi voluto. Sul finir dell'estate manifestai il desiderio di andare in campagna.

Inviai un messaggio al mio amico per gli accordi, ma non mi rispose, subito dopo mandai una serie di sms ai quali non seguì alcuna risposta, e soltanto dopo pochi giorni fu chiaro il perché.

Una sera, infatti, mentre stavo dormendo tranquillamente nel mio letto, ricevetti una chiamata, una telefonata da parte del mio amico. Risposi nella certezza di un appuntamento, ma non andò così. La sua voce tradiva l'emozione di una notizia sconvolgente. Herbie non c'era più, era stato investito. Il telefono mi cadde dalle mani. In quel momento l'intero mondo collassò su di me. Rimasi spiazzata nel ricevere questo durissimo colpo. Sapevo che prima o poi avrei dovuto lasciarlo andare, che mi avrebbe abbandonata, perché prima o poi tutti vanno via, ma non pensavo che quel momento sarebbe arrivato così presto...

Ho ancora un legame fortissimo con gli animali, nonostante il mio trauma. Herbie ha catturato la mia affettività, il suo ricordo sarà parte della mia emotività, per sempre...

# Io sono Viola

Antonella Iorio - 2 H Liceo Linguistico "T.Stigliani" Matera

Mi chiamo Viola, ho 35 anni e voglio raccontarvi la mia esperienza. Sono un insegnante di Musica, ho due splendidi bambini e un marito che amo. Faccio parte di un'associazione, come volontaria, che accoglie e aiuta donne vittime di violenza fisica o sessuale. Mi rivedo in loro. Riconosco una Viola, ventenne, smarrita e impaurita. Offro il mio aiuto perché spero che queste donne non abbandonino la speranza e che mi prendano come esempio per andare avanti e non gettare la spugna, per capire che non è finita e niente e nessuno può impedire loro di sognare ancora. Di donne ne arrivano, non sono né tante, né poche, ma mi si spezza il cuore ogni qual volta ne arrivi una nuova. Leggo lo sconcerto nei loro occhi, continuo a ripetermi di avere coraggio, imponendomi il dovere di aiutarle in ogni modo. Io sono qui per loro. Ricordo ogni particolare di quella sera. La sera che mi ha spinto a fare tutto questo. La sera che mi ha cambiato la vita. La sera che mi ha strappato via la mia dignità. Mi chiedevo come fosse possibile per una persona arrivare a tanto. Mi chiedo sempre, ancora oggi, in che modo la nostra umanità sia diventata così crudele e diffidente con il prossimo. Ormai la gente ha il potere di farti sentire una nullità, di umiliarti. Io stessa mi sono sentita umiliata e ferita nel profondo. Ciò che è successo quella sera è stato la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Il mio ragazzo di allora, aveva iniziato ad alzare le mani contro di me. Il tutto ebbe inizio una sera rientrando a casa più tardi del solito e dopo aver fatto un turno in più al bar, dove lavoravo part-time, per mettere da parte un po' di soldi per le tasse universitarie. Avevo dimenticato di avvisarlo, ed una volta tornata a casa, lo trovai infuriato. Aveva paura che fossi stata con un altro e anche quando gli spiegai tutto per bene, non mi credette, anzi mi diede uno schiaffo fulmineo. Non me lo sarei mai aspettata, non ci volevo credere. Subito dopo lui si pentì e mi implorò di perdonarlo, dietro promesse e rassicurazioni. Misi una pietra sopra, dato che non volevo buttare una relazione in modo precipitoso. Dopo qualche settimana successe di nuovo. Un pugno dritto in faccia solo perché non era pronta la cena e lui aveva fame. Il giorno dopo mi svegliai con un livido sotto l'occhio che cercai di mascherare con del fondotinta. Mi rimproverava, alzava la voce per tutto quanto facessi e che a lui non andava giù. Smisi di uscire, di vedere i miei amici, perché ero consapevole che sarei stata punita per questo. Lui capì di avere potere su di me e che poteva sottomettermi. Poteva continuare a farmi soffrire, perché sarei stata zitta. Ed è stato quel silenzio, che mi portò a sbagliare. Dovevo parlare, dovevo eccome, ma avevo paura! Avevo terrore delle conseguenze, di quello che avrebbe fatto lui se solo lo avessi denunciato. Mi vergognavo, ma ancora non capisco il perché di questo disagio. Non so se fosse timore o imbarazzo, ma certamente il pentimento si configurò subito. La situazione degenerò. Se anche indossavo un vestito con una leggera scollatura, giù uno spintone. Se mi truccavo un po' più del solito, uno schiaffo. Era diventato possessivo, troppo. Pregavo perché quest' incubo avesse fine.

Una sera, quella famigerata sera, ero sola a casa. Lui era uscito dopo una delle sue solite sfuriate, e, dopo due ore, era tornato a casa ubriaco. Quando lo vidi che barcollava con una bottiglia di birra vuota in mano, la mia paura raddoppiò. Andò in cucina, prese un bicchiere, e, quando stava per versarsi un'altra lattina di birra presa dal frigo, gli bloccai il polso dicendo: Non credi di aver già bevuto abbastanza? Lui mi fulminò con quei suoi occhi verdi, diventati di ghiaccio, ordinandomi di stare zitta. Sentii l'odore dell'alcool provenire dalla sua



bocca, ero disgustata. Mi gridò che non potevo dirgli cosa fare o non fare. Dopo quella frase urlata furiosamente, dissi che poteva bastare. Presi la lattina di birra e la buttai. Gli urlai con tutta la forza che possedevo, che non aveva alcun diritto di trattarmi in quel modo e che mi ero infastidita oltre misura. A quelle parole, aprì il cassetto delle posate e ne estrasse un coltello. A quella vista, cominciai ad avvertire un respiro affannoso. Ero terrorizzata, non riuscivo a muovermi. Non potevo immaginare che l'uomo che aveva promesso di amarmi per sempre, stesse per fare una cosa del genere. Iniziai a gridare con tutta la mia voce, nella speranza che qualcuno mi sentisse, ma lui mi bloccò di fronte al muro e mi chiuse la bocca con mano salda. Era troppo forte perché io riuscissi a liberarmi. Gli diedi un morso così deciso da spezzarmi i denti, lui ritirò la mano, la scosse per il dolore e io riuscii a gridare ancora. A quel punto mi passò il coltello affilato sulla gola e fece pressione fino a farmi un taglio molto profondo. Sentimmo qualcuno bussare alla porta insistentemente, qualcuno che cercava di capire cosa stesse accadendo, per poter intervenire. Lui continuò a percuotermi senza sosta. Questa volta mi accoltellò. All'improvviso niente più era chiaro intorno a me, riuscii soltanto a comprendere che stavo perdendo i sensi. Mi ronzavano le orecchie, la vista si indeboliva sempre più, fino a non vedere più niente. Le gambe non le sentivo più e non riuscivo nemmeno a respirare. All'improvviso sentii un rumore, come se qualcosa di molto pesante fosse caduto per terra e mi accorsi che lui stava scappando dalla finestra. Svenni. Mi risvegliai sul letto di un ospedale. Ero confusa, non sapevo dove mi trovassi, ma mi spiegarono che il mio vicino aveva fatto appena in tempo a salvarmi. Si chiamava Michele, un ragazzo poco più grande di me con il quale, delle volte, avevo scambiato qualche parola. Era stato lui a sfondare la porta e a chiamare l'ambulanza. Sia lui che la mia famiglia erano ansiosi di vedermi. Quando riabbracciai i miei genitori provai una sensazione stupenda, qualcosa che mi mancava da tanto tempo. Mi sentii a casa, dopo tutta quella violenza subita. La tenerezza di un abbraccio era necessaria! Spiegai tutto ai miei, e dopo copiose lacrime liberatorie, ovviamente, decidemmo di denunciarlo. Anche Michele addolcì la mia sofferenza con la sua amabile presenza, ormai divenuta stabile nella mia vita, da qualche anno. Michele è mio marito e padre dei miei figli. È l'uomo che mi ha restituito alla Vita.

# La vedo l'umanità

Sonia Sulla - 2 H Liceo Linguistico "T.Stigliani" Matera

"Ogni persona che incontri sta combattendo una battaglia di cui non sai niente. Sii gentile. Sempre"

Rileggo questa frase scritta sul post-it arancione attaccato allo specchio. E' scritta in swahili, la mia lingua di origine, e la leggo ogni mattina non appena alzo lo sguardo verso la mia figura riflessa in quel pezzo di vetro. Rammento bene che mia madre me la ripeteva ogni mattina, nel ricordo del mio papà, morto per una ferita di guerra. Lo avevano colpito con un proiettile, il medico aveva estratto il bossolo e lo aveva medicato. Mio padre era sempre stato un uomo convinto di essere abbastanza forte da non aver bisogno di trattamenti o altro per curarsi, così la ferita che era vicino al polmone sinistro fece infezione...

Ogni giorno peggiorava sempre di più e quando riuscimmo nuovamente a portarlo dal medico, era già troppo tardi. Rammento ancora quel giorno come fosse ieri. Mio padre era come un fratello grande per me, il mio migliore amico ed il pensiero che di lì a pochi giorni sarebbe morto, non mi rattristava soltanto, mi frantumava il cuore! E fu quando vidi la luce spegnersi dai suoi occhi che piansi! Credo di aver tirato fuori, in quel momento, tutte le lacrime che avevo in corpo, e fu anche allora che mia madre pronunciò per la prima volta quella frase. E' vero, stavo affrontando un periodo molto difficile, ma questo non significava che dovessi sfogare la mia tristezza e la mia rabbia sugli altri che non c'entravano nulla. Fu immediatamente dopo che la vita lasciò il corpo di mio padre che di lì, iniziarono i problemi...

Mia madre doveva allevare altri sei figli oltre me, quello che guadagnavo dalla fabbrica in cui lavoravo dopo la scuola, non bastava per l'intera famiglia, e spesso io e mia madre ci riducevamo a saltare i pasti, preferendo cedere le nostre razioni ai miei fratelli. Ma quanto stavamo già affrontando in sacrifici, non bastava, no. La fabbrica doveva chiudere. Perché? Semplice: il direttore, un uomo bianco, ci trattava in modo disumano, facendoci lavorare più del dovuto, in modo che lui soltanto ci guadagnasse, lasciando agli operai compensi evidentemente irrisori. La notizia arrivò alle associazioni per i diritti umani e, un bel giorno, queste fecero in modo che il capo fosse deposto. Ero distrutto: avrei sopportato quei trattamenti crudeli e molto altro pur di soddisfare le esigenze dei miei familiari! Sarei stato anche disposto a morire io di fame per loro. Ma no, gli avvenimenti della mia vita non lo permisero. Tutto per qualcuno che probabilmente lavorava lì con noi, e non so ancora se definirlo premuroso o incosciente per questa sua scelta, che si sarebbe rivelata faticosa per me.

Ma forse mi sto sbagliando pensai quando arrivarono due bianchi appartenenti ad un'associazione pronta ad aiutare le famiglie bisognose dell'Africa. Eh sì, noi eravamo in estrema povertà. Il loro progetto consisteva nel raccogliere il maggior numero possibile di persone per portarle verso un futuro prospero in Europa e permetter loro di inserirsi nella società, lavorare ed aiutare le famiglie economicamente.

Ma mia madre negò il suo assenso in modo secco: Assolutamente no! Non permetterò che uno dei miei figli lasci la sua terra per chissà cosa! Preferisco morire piuttosto che metter i miei figli in pericolo. Detto ciò rientrò in casa. Ma io ascoltando queste persone, mi ero convinto che avessero ragione e avevo intenzione di aiutare la mia famiglia in qualsiasi modo. D'altronde avevo diciassette anni e avrei potuto già incominciare a lavorare oltre che a studiare. Chiesi ai due signori di pazientare qualche altro minuto per la risposta.

Dopo vari tentativi riuscii a convincere la mamma e scorsi sorrisi di gioia nei volti di chi

prometteva futuro e benessere. Riuscii a sorridere anch'io...

Così, dopo essermi congedato dalla mia famiglia, partii con i miei nuovi compagni per l'Europa. A noi si aggiunsero altri giovani della mia età o poco più grandi. Gli operatori umanitari mi lasciarono a Roma, poichè qui mi aspettava una coppia senza figli, pronta ad ospitarmi. Giunti a destinazione, mi ritrovai di fronte a giovani sposi, il cui aspetto valicava la mia rappresentazione delle loro persone. Si trattava di Alessandro ed Elisabetta. Lui era alto e muscoloso, era possente e mi fece sentire leggermente in soggezione nel momento in cui confrontai il mio esile corpo con il suo, tonico e forte. Aveva gli occhi color miele, la pelle olivastra tipica delle persone mediterranee, capelli castani con un ciuffo spettinato e lineamenti del viso molto marcati. Lei al contrario, era la delicatezza fatta persona. Aveva gli occhi azzurri come l'oceano, un volto dalle fattezze fini e regolari, contornato da lunghi capelli castani che le cadevano sulle spalle, delineando morbide onde. Insomma, l'uno l'opposto dell'altra.

Dopo i preamboli per far sciogliere un po' della mia tensione, di cui non ero nemmeno consapevole, toccò a me presentarmi.

Abdul Samman dissi con tutta la sicurezza che avevo in corpo, ma, nel momento in cui la signorina dell'Associazione mi disse che forse sarebbe stato meglio trovare un nome più facile da pronunciare e da ricordare, mi sentii morire.

Avrei dovuto cambiare identità per stare qui? Sentii la tensione occupare ogni millimetro del mio corpo, per la seconda volta nell'arco di poco tempo. Iniziai a sentirmi già come schiacciato tra due pareti. Quante altre cose avrei dovuto cambiare per restare qui? Lui non cambia nome, esclamò con fermezza Elisabetta! Lei che sembrava così docile e troppo buona per dare una risposta del genere, guardò di sbieco la signorina che immediatamente tacque.

Più il tempo passava, più mi affezionavo ai due coniugi. Erano davvero disponibili e pronti a rendermi partecipe nelle loro conversazioni in cui mi era possibile intervenire e aderire alle loro attività.

L'aiuto si concretizzò anche nell'apprendimento della lingua italiana, delle tradizioni e della cultura di questo Paese. Mi inserii bene e mi sentii trattato meglio di quanto mi aspettassi! Continuavo ad essere sempre più convinto del fatto che mia madre aveva torto sull'opinione che aveva dei bianchi.

Fui sempre sostenuto e affiancato anche nelle scelte scolastiche.

A scuola la mia presenza fu accolta con generosità e cordialità. In particolare Massimiliano, un ragazzo molto socievole e pronto, fu d'aiuto, nell'offrirmi la possibilità di conoscere studenti di altre classi, di essere informato sui professori e di ricevere segnalazioni su alunni della scuola, particolarmente esuberanti.

E veniamo al punto, ad oggi!

Sì, ci sono alcuni tipi pericolosi anche nella mia Classe. Sono i cinque ragazzi che sono seduti agli ultimi banchi, il sesto dicono si sia ritirato e, dunque, non avrò la possibilità di conoscerlo. Tutti quanti continuano a non dar loro fastidio e a non avvicinarsi minimamente, come fossero la peste vivente, e mi avvertono ripetutamente di stare lontano da quei ragazzacci, così definiti.

Sono pericolosi ripetono tutti, ma io non ci credo, non voglio crederci...

Perché devo etichettare persone che neanche conosco?

Così un mesetto fa circa, decido di parlare con loro, inventando una scusa per Massimiliano, per convincerlo ad aspettarmi fuori, in modo da non fargli sapere nulla della mia conversazione con loro. Trovo una scusa plausibile.

Non appena vedo Massimiliano abbastanza lontano da me, mi avvicino ai cinque tipi che erano in cerchio a parlare tra di loro, o, come dicono tutti, a confabulare tra di loro.

Ciao ragazzi! Sfodero uno dei miei migliori sorrisi. Non abbiamo ancora avuto modo di conoscerci ...

Spiacente, non parliamo con i neri! Qualcuno intima.

E non ci usciamo nemmeno la sera insieme! Non credo saremmo in grado di distinguerli al buio! Aggiunge un altro.

Perché sei qui?

Cosa vuoi?

Perché non te ne torni da dove vieni?

Non vorremmo ritrovarci in un letto d'ospedale con l'ebola. Incalzano vicendevolmente.

Mi gelano con i loro commenti sprezzanti e razzisti, che sputano come fosse fuoco nei miei confronti, e ci godono, glielo leggo negli occhi. Sì, a loro piace vedermi ferito dalle loro parole taglienti come la lama di un coltello ben affilato e affondato nel cuore. E non ci rimango male, no. Di più...

A me a volte viene difficile distinguervi con la luce del sole rispondo con una freddezza e cinismo che non mi appartengono. Non so nemmeno io da quale pulpito provengano le mie parole, ma di certo non zittiscono il gruppo come, invece, nel profondo del mio cuore mi aspettavo.

Hanno tutti e cinque dei sorrisi maligni che donano loro un'aurea ancora più paurosa e terrificante di quella solita. Si avvicinano a piccoli passi, in modo sinistro ed ecco che sento la paura scorrere nelle mie vene al posto del sangue. Non potete immaginare quanto io mi sia pentito di aver risposto alle loro malignità!

Ogni giorno, da quel momento, si ripete la stessa storia: non appena tutti entrano nelle classi, loro mi prendono e mi portano in un posto nascosto in modo che nessuno li veda picchiarmi e possano, al contempo, restare impuniti. Ogni volta che mi sferrano calci, mi tirano pugni o mi spintonano, io mi ripeto quella frase...

Ogni persona che incontri sta combattendo una battaglia di cui non sai niente. Sii gentile. Sempre.

Forse loro stanno affrontando dei problemi nelle loro case ed usano me per scaricare il loro stress e la loro rabbia, ma non importa, io devo essere gentile con loro e non devo ricambiare nello stile a loro congeniale.

E, se ve lo state chiedendo... No, nè Alessandro, nè Elisabetta, nè Massimiliano sanno di questa storia. Fortunatamente il colore della mia pelle nasconde i miei lividi, ma non certo la mia gamba dolorante o il fianco indolenzito, quei malesseri li spiego con la scusante di cadute fittizie. So che dovrei parlarne, ma non voglio farli preoccupare. Perché aggiungere anche i miei problemi ai loro?

Nonostante ciò continuo a non essere d'accordo con quanto mia madre pensava nei confronti di chi abita dall'altra parte del Mediterraneo. Non sono disumani, solo alcuni, ma non tutti...

Ed eccomi anche stamattina camminare per il cortile pieno di un verde primaverile e con capannelli di alunni che chiacchierano. Da lontano scorgo i loro visi, ed oggi mi sembrano più pericolosi di tutte le altre volte, ed il terrore cresce in me. Non appena si accorgono della mia presenza, camminano con passo spedito e spaventosamente terrificante verso di me. Tutti seguono la direzione dei loro passi con lo sguardo, mentre io sto con i piedi puntati per terra, incapace di muovermi. Vedo Massimiliano e gli altri da lontano che mi guardano con gli occhi fuori dalle orbite, come se volessero incitarmi a scappare, finché sono in tempo, ma non posso. Tutto questo me lo sono cercato.

E mentre li vedo lì, tutti fermi, dal primo all'ultimo, a guardare in modo passivo la scena di me che crollo a terra alla prima spinta, come fossi un sacco pieno di sabbia, inizio a pensare che in realtà mia madre aveva ragione. Nessuno verrebbe in aiuto perché qui sono tutti crudeli, forse sono bravi a camuffarlo, ma nei loro sguardi non leggo il timore che io possa farmi male o l'urgenza di correre in mio aiuto, mentre io incasso colpi come un sacco da boxe.

Non vedo l'umanità che spingerebbe qualsiasi persona che ne è dotata ad affrontarli e a



fermarli. No, invisibile ai miei occhi!

Ogni persona che incontri sta combattendo una battaglia di cui non sai niente. Sii gentile. Sempre... Continuo a ripetere come è diventata ormai mia routine fare. Routine infranta, oggi, in quanto stanno concedendo uno spettacolo pubblico ai miei compagni di scuola, stanno dimostrando come si picchia uno straniero, un ragazzo di colore, uno che non si riesce a vedere al buio...

Ma poi li vedo...

Vedo qualcuno camminare. E poi subito dopo un altro. E poi un altro ancora e poi tanti piedi, tanti passi...

Ehi! Fermatevi o chiamo i Carabinieri! E vi conviene ascoltare ciò che vi dico perché stanno arrivando Preside e Professori. Li avverte Massimiliano...

Vediamo se vi divertirete ancora a prendervela con chi non dovrete, dice qualcun altro di cui non riconosco la voce. In questo momento tanta è la mia gioia!

Sì gioia. Perché io avevo ragione. Avevo ragione!

Io la vedo, la vedo. La riconoscerei ovunque!

La vedo l'umanità...

# Magia della musica

Sara Paolicelli - 2 H Liceo Linguistico "T.Stigliani" Matera

La Musica già esisteva quando il nostro pianeta cominciava ad essere nel tempo e nella realtà con i suoi ritmi e con la sua evoluzione ambientale.

Andrea aveva capito che la Musica era in grado di influire anche sul suo umore e sul suo comportamento. Percepiva i suoni, ma non aveva il dono della vista, la Musica diventò, allora, strumento per scoprire le cose, arrivando agli occhi del cuore che rendono visibile ciò che possa essere captato con la sensibilità di un ragazzo "limitato".

Da bambino fruiva della Musica in modo molto soggettivo, ma col tempo essa diventò occasione di condivisione con gli amici più cari fino ad arrivare ad una comunità più estesa come quella scolastica o del circolo culturale che gli aveva spalancato le porte, valorizzando le sue qualità.

La Musica ha rappresentato per Andrea la cura dell'anima, la passione per la vita che lo ha accompagnato nel corso dei suoi studi.

Andrea non vede le note che interpreta, ma ne sente la purezza sonora, non gusta la sapidità armonica, tocca la vibrazione prodotta da una cassa armonica, intona melodie gioiose o melanconiche nella certezza che qualsiasi cosa è incommensurabile e profondamente versatile.

La Musica, come dice Gardner, è emanazione di un'intelligenza distinta, ma per Andrea è relazione, comunicazione, dunque, Umanità.

# Manchester

Riccardo Zagaria - 2 H Liceo Linguistico "T.Stigliani" Matera

Sono in treno, di ritorno da Manchester. Nonostante sia tarda sera e sia solo il 4 Giugno, fa già molto caldo. Il treno è pressoché vuoto, l'unico rumore che sento, oltre a quello delle rotaie, è quello dell'aria condizionata. Sono state due settimane molto intense per me, è successo davvero tanto!

Tutto è iniziato la sera del 22 Maggio. Ariana Grande, una delle cantanti che più seguo, è a Manchester per il suo tour ed ha organizzato il concerto alla Manchester Arena. Appena saputa la notizia ho deciso di mettermi in contatto con alcuni amici londinesi, con cui ho legato nei vari periodi di vacanza qui a Londra, per andare tutti insieme al concerto...

Nel primo pomeriggio abbiamo preso il treno da Londra e, arrivati a destinazione, dopo aver aspettato per circa trenta minuti, siamo entrati nell'arena. Il concerto è iniziato e noi eravamo estremamente emozionati, abbiamo cantato ogni singola canzone e ballato come pazzi ma, alla fine dell'ultima canzone, quando il concerto sembrava finito, è accaduto qualcosa. Ad un tratto, nel bel mezzo del caos post concerto, abbiamo sentito un rumore, qualcosa che non riuscirò a dimenticare: un'esplosione. Le persone stavano iniziando ad uscire di fretta, stratonandosi le une con le altre. Inizialmente non ho capito cosa stesse succedendo, in quel momento l'unica cosa che avevo in mente era il suono dell'esplosione, le urla della gente erano solo un rumore di fondo. Sono riuscito a tornare in me solo grazie a Grace che, stratonandomi, mi aveva "risvegliato" da quello stato di trance. Mi sono girato verso i miei amici e ho detto loro di mantenere la calma e di non uscire subito perché, se ci fossimo persi nella folla, sarebbe stato difficile ritrovarsi dopo. Mark ha, quindi, proposto di avvicinarci al palco, dove si trovava Joan, la madre di Ariana, con un gruppo di ragazzini della nostra stessa età. Ci siamo avvicinati, lei ci aveva visto soli e spaesati e ci aveva detto di avvicinarci e di seguirla; ci aveva portato nel Backstage. Devo ammettere che in quel momento non sapevo se provare ansia per la situazione oppure emozione per il fatto che avevo appena parlato con la madre di Ariana e di essere nel backstage del Dangerous Woman Tour. Qualcuno stava chiedendo spiegazioni a Joan, ma lei ne sapeva quanto noi, se non di meno. Ad un tratto ricevetti una chiamata da mia zia, le risposi e lei mi chiese se stessimo bene o se qualcuno di noi fosse rimasto ferito. "Ferito? Ma cosa sta succedendo, le domandai. Lei, con voce tremolante, mi rispose: "C'è stato un attentato all'esterno dell'arena, potrebbero esserci vittime...". Dopo aver sentito le sue parole mi limitai ad emettere un semplice sospiro. "Un attentato, pensai tra me e me. A opera di chi? L'ISIS forse? Perché proprio ora? Chi può fare qualcosa di così spregevole ed inumano?" Erano solo alcune delle domande che mi stavano balenando in testa. Dopo qualche momento ci raggiunse un poliziotto per comunicarci la notizia; nello stesso momento entrò Ariana che, come tutti, aveva sentito questa esplosione, ma non aveva pensato ad un attentato. Dopo averla intravista cercammo di mantenere la calma, non era proprio il momento di mettersi ad urlare per la gioia. Ariana si avvicinò a sua madre e ad un tratto scoppiò in lacrime. In quel momento non sapendo cosa fare, ci avvicinammo a lei per rassicurarla, per calmarla, lei ci abbracciò davvero forte, quasi da non farci respirare. In quel momento non riuscivo ad immaginare come si sentisse, forse in colpa e piena di rimorsi. Il poliziotto ci comunicò che la zona era stata resa sicura e che, quindi, potevamo uscire dall'arena. A malincuore

ci allontanammo da lì, era davvero difficile veder soffrire una persona che ti rende felice attraverso la sua musica e non poter fare niente per tranquillizzarla. Appena usciti, la scena che si presentava davanti ai nostri occhi fu terribile: persone accasciate e gravemente ferite, sangue, ambulanze che stavano sfrecciando per le strade, pianti. Eravamo come statue di ghiaccio davanti a quella scena, e non potevamo far niente se non sentirci distrutti. Le domande che tutti ci stavamo ponendo erano tante: “E se fosse successo a me? Se fossi stato io uno di quei ragazzi accasciati per terra? Perché fare qualcosa di tanto spregevole ad un gruppo di ragazzini che erano lì soltanto per ascoltare il proprio idolo?”. Chiamai mia zia, le spiegai tutto. Avremmo dovuto aspettare un po’ perché arrivassero lei e i genitori dei miei amici, e avevamo deciso di camminare in cerca di qualcuno da aiutare in caso di necessità. Da lontano Jake aveva intravisto una bambina di circa 8-9 anni, da sola. Ci avvicinammo e le chiedemmo chi stesse cercando e lei, spaventata, ci disse di essere alla ricerca della sorella maggiore, allora Lucy la prese in braccio, dando inizio alla ricognizione. Dopo circa venti minuti scorgemmo una ragazza disperata seduta sul ciglio della strada, in lacrime. Ci avvicinammo e le chiedemmo se stesse tentando di rintracciare la sorella, lei ci rispose affermativamente e, quindi, allertai Lucy. La piccolina e la sorella si ricongiunsero ed eravamo tutti molto felici di averle aiutate. Nei giorni successivi provai ad eludere internet per evitare di ritornare al ricordo di quella sera. Il mio cuore si era spezzato al solo pensiero di quelle ventidue giovani vite spazzate via dalla follia di un uomo, un umano inumano. Il 2 Giugno, tramite il mio gruppo, seppi che, dopo alcuni giorni di silenzio, Ariana era tornata online per annunciare il “One Love Manchester” un evento benefico organizzato da lei che avrebbe visto la partecipazione di altri artisti molto famosi. Dopo un’incertezza iniziale, con gli amici decisi di prendere i biglietti, gratis, per chi avesse partecipato al concerto del 22.

Questa mattina ci siamo diretti di nuovo a Manchester per prendere parte al concerto. È stato bellissimo. Si respirava un clima sereno e felice, colmo di amore e forza contro i terroristi. La cosa che più mi ha colpito è stata l’umanità di Ariana: a soli 23 anni, dopo questo evento traumatico, è andata a far visita ai suoi fan in ospedale e ha organizzato il concerto più seguito della storia, i cui ricavati sono stati devoluti alla Croce Rossa inglese e alla famiglie delle vittime, incontrate qualche giorno prima. Non riesco ad immaginare la forza che ha avuto per cantare nonostante le preoccupazioni e gli inutili sensi di colpa. Sono stato veramente orgoglioso di lei, si è mostrata al mondo per la persona umana e genuina che è.

# Piccoli gesti che cambiano il mondo

Alessandra Zambrella - 2 H Liceo Linguistico "T.Stigliani" Matera

*Viviamo in un mondo che sta diventando sempre più freddo, cinico e crudele. Penso che ciò che conta davvero sia essere umani verso tutte le condizioni e mostrare un sentimento di fratellanza e solidarietà fra le persone. L'emergenza del nostro tempo è quella di umanizzare "questo mondo". I miei genitori mi hanno insegnato che bisogna sempre guardare con amore gli altri e prendersi cura di chi vive situazioni di difficoltà e disagio.*

La mia famiglia, quando avevo cinque anni, adottò un bambino a distanza, un bambino del Ruanda di nome Patrique.

Ricordo che quando arrivavano le sue lettere era sempre un momento di gioia e di ilarità per cercare di decifrare ciò che vi era scritto. Le lettere erano scritte in francese, la traduzione era condivisa e ognuno dava il proprio contributo, mio padre, mia madre, mio fratello.

In casa risuonava l'eco delle risate.

La mia curiosità era attratta dalle foto che accompagnavano le lettere. In alcune foto vi era anche la sua famiglia composta dalla mamma Epiphany, da due sorelle e due fratelli; Patrique era il più piccolo ed era solo un anno più grande di me.

Mi piaceva confrontare le diverse foto, posizionandole una di seguito all'altra sul tavolo come le tessere di un domino e notavo che man mano Patrique diventava sempre più grande, proprio come me.

Mi piaceva l'idea di avere un altro fratellino, anche se molto distante da me e speravo un giorno di incontrarlo.

Spesso chiedevo alla mia mamma di fare un viaggio per poterlo conoscere. Con il tempo, però, l'immagine del fratellino diventava sempre più sfocata e aumentava la consapevolezza che si trattava di una donazione a distanza.

Sicuramente tutto ciò rappresenta un gesto importante di umanità: ai miei occhi, ciò che i miei genitori facevano non era soltanto elargire denaro, ma donare ad un bambino un'istruzione, la possibilità di ricevere delle cure mediche, trovare in tavola il cibo e l'acqua potabile. In breve: donargli una vita serena e felice.

Penso che la cosa più preziosa da donare a qualcuno sia il proprio amore e il proprio tempo. Viviamo in una società in cui il tempo fugge e tutti cercano di rincorrerlo per averne il più possibile. Dedicare il proprio tempo, dunque, diventa un bene inestimabile. Non serve fare grandi cose, ma possiamo fare piccole grandi cose.

Chiunque fa del bene ad un altro lo fa a se stesso, diceva Seneca...

# Solitudine

Mariantonietta Di Giulio - 2 H Liceo Linguistico "T.Stigliani" Matera

Non inizierò presentandomi. In fondo, a chi importerebbe? Se sto scrivendo la mia ultima pagina di diario è proprio questo il motivo.

E' possibile essere invisibili quando si è fatti di carne ed ossa? O essere silenziosi quando si urla? Come può la vita diventare un obbligo e non un piacere? Queste mie domande hanno trovato una risposta nell'ultimo anno e, purtroppo, ne hanno trovata una affermativa.

Tutti, ormai, conoscono il fenomeno chiamato "bullismo", quella situazione che potrebbe essere definita come "mancanza di umanità" e che, purtroppo, colpisce sempre i più giovani. Coloro che dovrebbero essere sconosciuti alla crudeltà e alla cattiveria, ma che sono già stati impregnati da questi sentimenti. E come dar loro la colpa? Noi giovani siamo come delle spugne, assorbiamo ciò che ci viene insegnato o ciò che vediamo, non ha importanza cosa: lo facciamo e basta. E come evitare tutto ciò in un mondo nel quale l'uomo non è più umano? Nel quale le radici dell'umanità sono state sradicate per far posto ad altre velenose che sono entrate troppo a fondo nella Terra? Di conseguenza i risultati sono inevitabili, ti investono come macchine perché troppo veloci, senza guardare.

Anche io sono stata "investita", ma non da una sola di queste macchine, e non sono riuscita a guarire. I motivi per cui ne sono stata vittima, tuttavia, non mi sono chiari e se è successo per aver avuto fiducia nelle persone, allora non mi sembrano leciti. Ma questa mia fiducia non è stata corrisposta; è stato più un dare che un ricevere, e nell'ultimo periodo si è trasformato in un "subire". Le persone che mi stavano attorno non decifravano gli sguardi con gli occhi umidi che rivolgevo in segno di aiuto o non ascoltavano i miei lamenti muti; avevano tutti gli occhi bendati e le orecchie tappate davanti ad una richiesta d'aiuto, semplici spettatori di un noioso spettacolo, uno dei tanti. Ma io non mi divertivo: quella era la mia vita che stava scorrendo troppo veloce per essere fermata, a causa degli altri.

Rammento ancora le ultime sere, quando, tornata a casa, i miei genitori non notavano gli occhi gonfi per il pianto; altre non erano nemmeno a casa. E come giustificare la loro mancanza di preoccupazione? Ultimamente piangere era diventato tanto abituale quanto respirare. La loro indifferenza, inoltre, era giustificata dalle molteplici carte per il divorzio, che ai miei occhi sembravano molto più che del semplice inchiostro: sembravano stabilire una crepa nella mia famiglia e, di conseguenza, anche nel mio cuore.

Se la famiglia non è stata un rifugio sicuro nel quale nascondersi, gli amici non sono stati da meno. O meglio, quelli che pensavo fossero "amici". Si riunivano in gruppo nel cortile della scuola e mi deridevano per com'ero, perché per loro ero "l'asociale". Ero una ragazza ingenua che passava troppo tempo a scrivere, a studiare, ad essere disponibile, ad aiutare gli altri e ad amare. E quando si dà una mano di aiuto, le persone prendono quella e insieme ti tolgono l'anima. Sono ladri mascherati, vigliacchi che si nascondono dietro un altro apparentemente più forte o dietro uno schermo perché lì pensano di non essere scoperti e, purtroppo, sono le vittime a perdere il nome, a diventare completamente anonime.

Contrariamente a ciò che si può pensare, questi comportamenti non sono propri solo dei ragazzi, ma anche delle ragazze che, a volte, sanno far soffrire di più con delle semplici parole. E io non sono riuscita a sopportarne il peso, ma, soprattutto, ad accettarle.

E' possibile sentirsi estranei in mezzo alla propria gente? Perché è proprio così che mi sentivo: sola anche se circondata da centinaia di persone.



# Ultime volontà

Elena Andrisani - 2 H Liceo Linguistico "T.Stigliani" Matera

Non avrei mai immaginato di morire in quel modo atroce. In quell'episodio (che ha messo fine alla mia breve esistenza) ho vissuto con tutti i sensi la paura cruda e misera: sentivo l'odore del sangue caldo che colava da ogni mia parte del corpo, un odore intenso, che mi ricordava il ferro, un odore nauseante di cui si stava impregnando il pavimento su cui ero disteso, l'odore del sangue di altre cento persone, contaminato da batteri, un oceano di sangue, sangue versato a causa della crudeltà e dell'ottusità dell'uomo; potevo ammirare lo spettacolo più abominevole, disgustoso, crudele, turpe e infame che la vita mi potesse concedere, fu per me un vero onore essere uno dei protagonisti di quella carneficina che sembrava la scena di un cortometraggio sul Nazismo o sullo sterminio degli Ebrei, ma purtroppo era tutto reale, non c'era nessun ciacchista che gridasse "Ciak si gira" e alle nostre spalle, non c'era nessun operatore che stesse filmando la scena; potevo udire i gemiti soffocati e le urla strazianti provenienti da giovani, adulti, anziani e bambini che fingevano di non capire, anche se si poteva leggere il loro dolore e la disperazione negli occhi, rossi e lucidi, spaventati come chi è intrappolato in un labirinto senza via d'uscita; riuscivo non solo a sentire la disperazione delle persone che mi circondavano e che erano ammassate sopra di me, ma potevo percepirne l'afflizione, addirittura, attraverso il mio corpo: le sentivo tremare e sussultare e battere i denti, erano talmente sconvolte che grondavano di sudore; riuscivo persino a sentire il sapore della polvere da sparo che penetrava tra le labbra, avevo l'impulso di tossire ma ciò richiedeva troppo sforzo. Ricordo che era come un nodo in gola, ma non riuscivo né ad ingoiarlo, né ad espellerlo.

Dunque i miei cinque sensi amplificarono l'efferatezza di quell'atto e in quel momento desiderai di non averli, perchè avrei sofferto di meno. Probabilmente se non avessi udito le grida iniziali, mi avrebbero ucciso subito e non avrei dovuto affrontare quella insopportabile agonia, il breve confine che mi separava dalla morte sarebbe stato percorso in un attimo, la mia esistenza sarebbe stata annullata in uno schiocco delle dita. Quel breve confine, invece, fu come un travaglio, sembrava non finire mai, ma questa era solo un'illusione: tutti sapevano di dover morire entro qualche ora, la speranza alimentava solo quella falsa illusione di sopravvivere. Tuttavia se non avessi vissuto interamente quell'avvenimento, non vi starei raccontando la mia drammatica esperienza. E probabilmente vi starete chiedendo la causa del mio decesso, dunque comincerò dal principio.

Era una sera primaverile, quasi estiva, l'11 maggio, ricordo che la mia fidanzata indossava un abito di seta firmato Burberry, era bellissima. Decidemmo di cenare fuori quella sera, al ristorante più raffinato di Parigi. Quella sera il ristorante era particolarmente affollato: si esibiva una famosa band di cantanti blues. La serata proseguì divinamente, ma mentre stavamo gustando una fetta di dessert ai lamponi e cioccolato (pochi minuti dopo avremmo lasciato l'edificio), udimmo un tonfo di vetri che si frantumavano e si sfracellavano sul pavimento, poi una scarica di colpi mista alla confusione della gente che cominciava a scappare e cercava di raggiungere l'uscita. L'agitazione però determinò ancora più disordine e così la gente cominciò ad inciampare e a cadere l'una sull'altra; io e la mia fidanzata cercammo di raggiungere l'uscita, era così vicina, ma i terroristi, incappucciati, ci videro e cominciarono a sparare una raffica di colpi che emanò un fragore assurdo. Fui colpito al braccio e poi un proiettile mi perforò lo stomaco, mi accasciai sul parquet laminato, non

ero morto e avevo ancora gli occhi aperti, così con uno sforzo colossale ruotai la testa e vidi la mia fidanzata, priva di sensi, distesa al mio fianco, aveva una grave ferita alla testa, le lacrime cominciarono a sgorgare fuori dalla loro sede. Il cuore mi si spezzò, sentivo che la mia anima voleva al più presto fuggire dal mio corpo sfregiato, ma quell'attesa sembrò durare un'eternità, mentre altre persone venivano colpite e finivano senza vita sul mio corpo. Ad un tratto sentii come sottofondo agli spari che provenivano dalle mitragliatrici, le sirene delle ambulanze e della polizia che si avvicinavano sempre più. Riuscii a riconoscere il blu e il rosso delle sirene, che lampeggiavano, attraverso uno spiraglio. Avevo quasi riacquisito speranza, benchè non riuscissi a parlare, quando i due kamikaze si fecero saltare in aria, l'intero edificio andò in fiamme e crollò. Del seguito non ricordo nulla, ricordo solo la mia vita terrena. Da qui però posso assistere agli avvenimenti che accadono sulla terra e sinceramente preferisco restare qui, dove mi trovo ora, perchè gli umani non sanno apprezzare tutto ciò che è stato donato loro. La terra sembra un posto così infelice perchè è chi la abita che l'ha resa un manicomio. L'umanità dovrebbe essere unita per superare le avversità che naturalmente esistono nella vita come la malattia, gli incidenti e i disastri naturali. Che bisogno c'è di rendere la vita ancora più difficile di quello che è? Che bisogno c'è di farsi la guerra se gli unici che ci rimettono siete proprio voi, che siete i protagonisti della vita. Che bisogno c'è di farsi esplodere in nome di Allah per distruggere vite innocenti soltanto perchè si ha una concezione diversa della religiosità.

Gli uomini sono più agghiaccianti e spaventosi delle bestie feroci. Perchè queste ultime agiscono per istinto e si uccidono vicendevolmente per sopravvivere; gli uomini, invece, sono dotati di capacità di pensiero e la volontà di massacrarsi a vicenda non è una necessità di sopravvivenza, ma il risultato di una frustrazione interiore. L'umanità potrebbe aiutarsi scambievolmente, ma gli uomini sono ottusi e non comprendono che il mondo non sarà mai un posto migliore, se è continuamente flagellato da esplosioni di kamikaze sotto l'effetto di droghe. Ognuna delle persone che è uccisa da terroristi folli e irragionevoli ha sicuramente una famiglia che sarà annientata psicologicamente dal lutto e vivrà per sempre nella paura che questa tragedia possa verificarsi di nuovo. Si pensa che se una tragedia non riguarda direttamente noi stessi, non è nostro compito interessarci alla risoluzione del problema.

E' ciò che ho sempre pensato inconsciamente, è per questo che vi consegno queste parole, perchè voi non compiate il mio stesso errore. Non avrei mai pensato di morire così giovane e attraverso un attacco terroristico, ma ciò è successo perchè non si poteva prevedere. Solamente attraverso un maggiore interesse e attraverso la collaborazione di tutti gli uomini si può giungere a sconfiggere il problema alla radice. Vivere nella convinzione che ciò non succederà mai a noi stessi è da stolti, come vivere nella convinzione che ignorando un problema esso si risolva immediatamente. Il mondo è nelle vostre mani. Spero che le mie parole possano servire a qualcosa!

# Cara mamma...

Silvia Digiesi - 4 H Liceo Scienze Umane "T.Stigliani" Matera

Mi chiamo Alessia, ho 35 anni, nella mia vita ho commesso tanti errori, ma ho sempre cercato di andare avanti.

Ho fatto tante cose, ho viaggiato, ho riso, ho pianto, mi sono divertita, mille cose hanno segnato ogni istante della mia vita, ma il giorno che più mi ha stravolto è stato quello in cui ho ricevuto una lettera, quella lettera. Iniziava con Cara Mamma...

In quell'istante il passato, i rimorsi e i mille errori ritornarono a galla, tutti. I miei occhi si riempirono subito di lacrime; in un certo senso avrei sperato che questo giorno non arrivasse mai, ma continuai a leggere...

*Non penso che avresti mai immaginato di ricevere questa lettera, non so se mi conosci, in verità non sono sicuro di niente.*

*Sono Mike questo è il mio nome, non so se sia stato scelto da te o dalla mia famiglia adottiva...*

*Ho 16 anni e per fortuna vivo con persone che mi vogliono bene.*

*Ho scoperto della tua esistenza solo qualche mese fa...*

*Sai, iniziando a crescere, le domande sono sempre più frequenti, mi sono sempre chiesto se assomigliassi di più a mamma o a papà, ma la risposta non l'ho mai trovata.*

*Qui nel mio ambiente, ormai, hanno capito tutti che sono stato adottato e ciò non mi pesa più, ma il pensiero di non aver mai visto e conosciuto mia madre mi stravolge e, allo stesso tempo, mi distrugge emotivamente.*

*Mi chiedo come sarebbe stato se avessi scelto diversamente nella tua vita, mi domando perché tu non mi abbia voluto!*

*Spesso mi son chiesto se mai mia madre sarebbe ritornata, qualora il destino l'avesse contemplato. Non metto in dubbio che la tua scelta sia stata finalizzata al mio bene, almeno voglio crederci.*

*La persona che conta di più per me nella vita è mio nonno, Egli mi ha dato più di quanto potessi immaginare, mi ha aiutato sempre in ogni istante, mi ha fatto capire cosa vuol dire pensare al prossimo e non abbattersi di fronte alle difficoltà che la vita ci riserva.*

*Quando ho saputo di avere un'altra Mamma sono andato subito da lui. In quel momento mi sono sfogato, mi sono sentito abbandonato e non voluto, ma lui mi ha fatto capire che hai fatto tutto questo per me.*

*Mi dispiace di averti fatto soffrire, ho dolore per tutto quanto!*

*Non porto rancore nei tuoi confronti e oggi ti posso solo augurare tanta felicità perché io l'ho trovata e spero che un giorno ci si possa incontrare e perdersi in un abbraccio senza fine.*

Mike

# Noi biforcati a V

Martina Cappiello e Giuliana Coronella - classe 1° B a tempo prolungato Scuola Secondaria di I grado "Nicola Festa"

Siamo gli alberi Quattro e Cinque o, se preferite, Giuliana e Martina, viviamo in via Lanera sapete dove si trova? Si trova su una collinetta nella città di Matera, chiamata collina di Lapillo, vicino al Castello Tramontano, abbiamo una posizione privilegiata e strategica rispetto alla città, riusciamo a sorvegliarla. Siamo alte, non proprio magrissime con i fianchi leggermente tondeggianti. Le nostre chiome però sono affascinanti, arruffate e spinose, non andiamo dal parrucchiere da una "vita", anzi è il parrucchiere che non viene da noi da parecchio, diciamo che ci ha abbandonate, perché non potevamo pagarlo. Così i nostri capelli sono cresciuti male, anche i nostri vestiti sono leggermente sgualciti la causa è sempre il denaro ...non potevamo lavarli e stirarli, quindi con il passare del tempo qualche pezzettino di "stoffa corteccosa" è caduta. Non parliamo poi delle nostre gambe storte e dei nostri piedi callosi, non riusciamo più ad indossare le scarpe e siamo costrette a tenere le dita all'aria poggiate sull'asfalto bollente, spesso però ci passano sopra e li schiacciano, potete immaginare il dolore che proviamo, abbiamo chiesto tante volte di aiutarci ma niente, la causa? sempre il denaro. Ma, nonostante i nostri difetti e i nostri acciacchi abbiamo tanti amici che ci amano e ci accettano così come siamo. Ci amano perché facciamo tanta ombra, ci amano perché possiamo raccontare tante cose viste negli anni, ci amano perché doniamo al quartiere tanto ossigeno e si sa oggi ne abbiamo tanto bisogno tutti, ci amano perché siamo belle nonostante l'ultima diagnosi fatta da un personaggio strano chiamato agronomo che ha detto che siamo biforcate a V e che quindi pericolose. Dopo questa notizia non abbiamo più dormito, viviamo con il terrore che possa accadere qualcosa di brutto, ieri abbiamo sentito che siamo malate e che moriremo a breve, perché siamo vecchie, malandate, non ci vogliono più, diamo fastidio dicono, non possono arrivare gli autobus, dove faremo scendere i turisti? Queste sono le voci che sentiamo, ma...cosa vorranno dire. Perché diamo fastidio? Noi i turisti li conosciamo abbiamo chiacchierato tante volte e ci hanno sempre ringraziato per l'ombra che donavamo gratis. Hanno detto che i vecchi non servono più e che al nostro posto metteranno piccoli alberelli, giovani, inesperti, certo senza alcuna esperienza, non saranno mai così bravi come noi a fare ombra ai turisti e farli rigenerare. Venerdì sera i ragazzi della scuola media Nicola Festa hanno appeso tutti i loro nomi sulla recinzione che ci divide dagli altri esseri viventi con tante frasi belle, per un attimo io e Giuliana ci siamo sentite amate e coccolate. La mia chioma si è emozionata tanto da far perdere qualche ago per terra, mentre Martina ha abbracciato con i suoi rami i bambini che venivano a vederci. Questa mattina abbiamo visto entrare il sindaco nella scuola media. Molto probabilmente ha parlato di noi... Siamo convinte che è pieno di Umanità essendo il primo cittadino e che mai riuscirà a farci del male.

# L'umanità secondo Deopatia

Chiara Colonna, Cristina D'Ercole, Michela Nicoletti - classe 1° B a tempo prolungato  
Scuola Secondaria di I grado "Nicola Festa"

Ciao! Sono Deopatia, una bambina di Boston. Frequento la "Boston Middle School" e ogni giorno per me è un inferno: come di norma, nella scuola ci sono i buoni e i cattivi. Ecco, purtroppo, vengo considerata solo dai prepotenti; alcuni ragazzi se ne infischiano, ma io no, mi sento debole. Non so il motivo, ma alcune volte sento uscire dalle loro bocche maligne insulti sulla mia credenza e sul mio nome. Da alcuni giorni mia madre mi impone di frequentare una nuova chiesa sotto casa; ma a me francamente sembra più un castello, il castello di una regina. Appena si entra c'è uno strano signore che accoglie i fedeli, vestito sempre con una toga nera e che conduce la messa sacra. Da quando sono qui, lui mi ha ospitato con un grande affetto ed era sempre pronto per aiutarmi nelle difficoltà. Io, all'inizio, per la mia timidezza, non gli ho detto cosa mi facevano i bulli durante le ore di scuola, ma forse mamma aveva sicuramente accennato qualcosa. Proprio la settimana scorsa il parroco mi ha chiamato e mi ha dato dei consigli su come affrontare alcuni episodi che mi accadono, ad esempio ignorare.... Ho deciso di ascoltarlo, anche se farlo pareva al quanto impossibile. Così le cose cominciarono a cambiare, però sapevo di non essere tanto forte da sopportare ancora questa faccenda. Iniziate le vacanze di Pasqua mi "passeggiava" nella mente il consiglio del prete, "ignorare". Pensavo a quale significato potesse assumere codesta parola, ignorare mi portava ad un altro termine umanità ma era alquanto complicato anzi era letteralmente infattibile. Ho formulato e riformulato ma nessuno dei risultati ottenuti mi risultava adeguato. Così decisi di domandarlo al sacerdote, che mi rispose: "cara ragazza, la domanda che mi hai fatto è molto interessante, a tal punto da non poterti dare solo una risposta, ma la vera risposta è dentro di te; e ciò che pensi sarà esatto.". Passarono dei mesi fino ad arrivare agli ultimi giorni di scuola, in un campetto estivo dove festeggiare la fine dell'anno. Tutti continuavano, come al solito, a prendermi in giro dicendo che il mio giubbotto era fuori stagione. Cominciai a perdere la calma e quando sentii la loro ultima offesa verso di me, gridai a squarcia gola: "basta, non ne posso più dei vostri oltraggi, non c'è persona al mondo umana!". Solo allora compresi il significato: con "umanità" il mio parroco intendeva una persona giusta, buona, di cuore, sincera. Ora non mi sento più debole davanti alle loro risate, perché so che solo loro si dovrebbero vergognare delle loro parole. Da quel giorno vado a scuola con serenità e senza preoccupazioni; inoltre, grazie a questo, molti diventarono amici ed iniziarono ad apprezzarmi per quella che sono.

# La compassione di Giacomo

Mathias Taddonio - classe 1° B a tempo prolungato Scuola Secondaria di I grado  
"Nicola Festa"

C'era una volta un giovane di nome Giacomo. Era un ragazzo alto, forzuto, intelligente, generoso, sempre ben vestito e, per giunta benestante, era molto conosciuto nel villaggio. Un giorno, camminando per le strade della sua cittadina, Giacomo incontrò un vecchio mendicante che gli chiese: "Mi scusi buon uomo, mi potrebbe dare due denari?" Giacomo, con molta compassione per il vecchio, diede le monete, ma, poco dopo, arrivarono le guardie del re, che calciarono la ciotola dove teneva i soldi e lo portarono via. Il re si chiamava Claudio, era brutto, grassoccio, turchio, e molto belligerante. C'era chi lo chiamava "Il Terribile" perché, anziché aiutare il suo popolo, lo maltrattava, chiunque disobbediva ai suoi ordini o non pagava un debito o una tassa, veniva pesantemente torturato e ucciso. Giacomo disse: "Perché lo state portando via?" Ed una guardia rispose: "Ordini del re, e se non vuoi essere torturato insieme a lui, non immischiarti". Giacomo, indignato, decise di andare dal re. Arrivato alla corte, Giacomo, con tono rabbioso, rivolto verso il sovrano urlò: "Perché torturate degli innocenti? Non le hanno fatto nulla quelle povere persone". Il re, indignato del comportamento del giovane, con tono deciso rispose: "Quelle "persone" che tu chiami così, sono solo feccia, ladri e lebbrosi, e costituiscono solo una minaccia per me e per le mie ricchezze". "Ma si rende conto di ciò che sta dicendo?" Ribatté il ragazzo; "Ciò che lei chiama feccia, sua maestà, è il suo popolo, e, inoltre, non ha nemmeno menzionato i suoi figli e sua moglie, ma soltanto le sue ricchezze che, per giunta, sono state rubate alla gente. "Portatelo via, e incatenatelo nelle prigioni", ordinò il re. Arrivato nelle prigioni, il giovane sentì le urla agoniche dei prigionieri, avvertì un brivido nel vedere i corpi senza vita degli amici, dei conoscenti e dei concittadini; venne lanciato in una prigione e picchiato, a quel punto, in preda a paura e rabbia, lanciò un grande urlo, questo venne udito da tutti gli abitanti del villaggio. Passarono quattro giorni ma, al quinto, nel silenzio della prigione, un grande boato. Veniva dal castello che si trovava sopra la prigione, il portone era stato sfondato. Una folla entrò nel palazzo facendo strage di guardie, in seguito irruperono nelle prigioni liberando tutti. Insieme entrarono nella stanza del re, lo catturarono, lo portarono in piazza e lo misero alla gogna e gli tolsero la corona. E, sotto lo sguardo di tutti, un contadino la posò sul capo del nostro eroe Giacomo.

Morale: verrà ricompensato chi è clemente con gli altri mentre, chi non li aiuta, non riceverà nulla in cambio. Questa è per me umanità.



# Un prete tra noi

Luigi Paternoster - classe 1° B a tempo prolungato Scuola Secondaria di I grado  
"Nicola Festa"

L'umanità, in modo concreto è quello che noi definiamo insieme di uomini e donne, ma l'umanità è anche un sentimento e un modo di essere. Ad esempio è umano chi vuole la pace e non la guerra, è umano chi non vuole distruggere il pianeta, oppure umano è chi va in aiuto nei confronti del prossimo. Io come tutti ho conosciuto una persona molto generosa e umana nei confronti del prossimo. Questa persona è un prete e si chiama, Don Angelo, un esempio per la nostra città. Fin da piccolo, frequentando la Chiesa di San Rocco, mi incantavo ad osservarlo con le sue movenze pacate, dolci, lente, sempre sorridente, come dovrebbe essere vero sacerdote, oggi, lo ammiro ancora di più, perché crescendo ho capito meglio cosa fa per i poveri e i migranti. Un giorno di marzo, di quest'anno, freddo e ventoso, nei pressi della Chiesa di San Rocco, vedo un bambino, seduto sulle scale che portano in un locale dove Don Angelo prepara da mangiare per i suoi ospiti donando loro non solo la minestra ma anche il contorno fatto di amore puro. Questo bambino abbracciava un pallone e canticchiava una canzone mai ascoltata prima, in una lingua che io non conosco. Mi avvicino garbatamente e chiedo il suo nome, Rami, mi risponde e sono tunisino, dopo solo pochi minuti eravamo già amici, mi racconta la sua storia, sono colpito dal suo italiano, eppure dice di essere arrivato da poco, come fa ad essere così bravo, mi dice; "mi trattano bene, il letto è un po' duro, ma non m'importa. A volte la notte non riesco a dormire cammino su e giù per lo stanzone, le mie mani spesso tremano ma sono felice." Sono felice parole che rimbombano nella mia testa, sono felice, questo mi ha detto Rami ha detto di essere felice perché si è sentito amato accettato questa è per me la vera umanità, grazie Don Angelo.

# Il colore dell'amore

Aurora Coccia - classe 1°B a tempo prolungato Scuola Secondaria di I grado "Nicola Festa"

Su internet troviamo moltissime definizioni della parola umanità: natura umana, uomini viventi sulla terra, genere umano...; ma secondo me l'Umanità, è l'insieme di persone che aiutano il prossimo, i bisognosi, i poveri, gli invalidi...ma che lo facciano sempre, non solo una volta nella vita.

Mi piacerebbe guardare il telegiornale per una volta senza sentire il mio cuore battere velocemente perché spaventato dalle cattive notizie che mi perseguitano. Le immagini sono sempre quelle: morte, violenza, sangue, cattiveria... ma l'uomo non vuole proprio capire il significato vero di Umanità?

Ora, vorrei raccontare la storia di una ragazza fidanzata con una persona di colore. Per alcune famiglie l'idea che una persona possa avere una relazione con una di etnia diversa rimane inaccettabile.

Questa ragazza si chiama Anna e vive a Roma. Circa un anno fa Anna ha deciso di mostrare ai suoi genitori una foto del ragazzo che aveva deciso di frequentare; ma, quando i suoi hanno visto l'immagine di Michele, la reazione dei due è stata di totale biasimo, al punto che ora Anna ha deciso di chiedere aiuto al web...

Quando i genitori di Anna hanno scoperto chi era il fidanzato della figlia, la reazione è stata negativa tanto che il padre della ragazza ha deciso di toglierle tutti i mezzi economici e materiali che le sarebbero serviti per proseguire gli studi e cercare un lavoro.

Anna, così ha deciso di lanciare una campagna di raccolta fondi che l'aiutasse a raggiungere la cifra necessaria al completamento del primo anno di studi all'università.

Nel messaggio che ha scritto sul sito in cui ha lanciato il suo appello, Anna spiega che grazie ai suoi ottimi voti è già riuscita a ottenere borse di studio e prestiti ma, come sappiamo, le cifre per le rette degli atenei statunitensi possono essere davvero esorbitanti, e ad Anna mancavano €10.000 per assicurarsi da sola almeno il primo anno.

La ragazza ha spiegato anche che le conseguenze della sua scelta affettiva hanno fatto sì che i genitori, oltre ai risparmi per l'università, le sottraessero anche la macchina, il telefono e il computer, nella speranza di limitare le sue uscite e i suoi contatti. In questo modo però le hanno anche impedito di trovare un impiego con maggiore facilità, sia per la ricerca che per gli spostamenti e di pensare al proprio futuro accademico.

Un mese fa Anna ha persino provato a far incontrare Michele e i suoi genitori nella speranza che questi ultimi scoprissero la persona dietro alla fotografia ma la reazione è stata comunque drasticamente negativa.

Spaventata dall'idea di dover interrompere gli studi, Anna ha lanciato il suo appello spiegando nei dettagli chi e perché dovrebbe meritare l'aiuto delle donazioni ma, significativamente, ha nominato la sua campagna "Diciamo NO al razzismo".

La sua delusione nei confronti di una decisione tanto razzista da parte dei genitori è forse la più grande. "Tutto questo sta accadendo solo perché amo un altro essere umano, come, fra l'altro, mi è sempre stato insegnato.

Come può questo mio amore essere sbagliato solo per via del colore della pelle di questa persona? E perché mai ciò dovrebbe impedirmi di costruirmi un futuro per il quale finora mi sono impegnata tanto?"

Queste sono le domande che Anna si pone e che stanno commuovendo il web. Questo è un esempio di “NON UMANITÀ”.

I genitori di Anna avrebbero dovuto accettare la scelta della figlia.

# C'era una volta una strada alberata

Manuela Lomonaco, Marvin Patruno, Davide Domenichiello - classe 1°B a tempo prolungato Scuola Secondaria di I grado "Nicola Festa"

Un giorno Micaela, una ragazza dolce e simpatica con capelli biondi, lunghi e luminosi e occhi blu come il cielo stellato, stava tornando a casa, verso il Parco Lanera, quando, nei pressi della scuola "Nicola Festa", vede degli operai che stavano circondando con transenne gli alberi maestosi che, in maniera selvaggia, rendono la zona di Lanera di spettacolare bellezza, in un baleno gli venne in mente suo nonno Eustachio quando le raccontava la storia di quegli alberi e del quartiere, inaugurato il 22 dicembre del 1957 e della sua tristezza quando in quegli anni fu obbligato a lasciare la casa nei Sassi che, anche se scomoda e non confortevole, era la sua casa natia. Suo nonno le raccontò anche del giorno che mise piede nella nuova dimora, di come il suo cuore si riempì di gioia quando vide le stanze piene di luce che entrava dalle tante finestre, la chiamava la "casa del sole", per il paesaggio colorato dai tanti arbusti pieni di bacche e ciliege selvatiche e per la salubrità dell'aria. Nonno Eustachio era felice del nuovo quartiere, riusciva perfino a vedere l'alba e il tramonto del sole, era felice anche perché, accanto alla sua casa, c'era un'altra casa, e un'altra casa ancora, tante case, tutte in fila, a schiera, separate da una strada, da aree verdi, da vialetti interni, da piccole piazzette e tante panchine. Sì, proprio come la sua vecchia casa natia, dove la sera si riunivano nel vicinato per chiacchierare e fare il punto della giornata lavorativa. Ma, il rumore di una ruspa riporta Micaela alla realtà e la ragazza ha la certezza che qualcosa di brutto sta per accadere, la storia sta per essere cancellata, gli alberi saranno tutti abbattuti, dicono che non c'è più nulla da fare, sono malati terminali. Chiede... se esiste un'alternativa, ma la risposta secca è "no". Micaela si allontana, sconfitta, pensa a suo nonno che fortunatamente è morto prima di sapere cosa stanno combinando al suo amato quartiere gli uomini senza scrupoli.

# L'ultimo tentativo di Jessie

Caterina Moramarco - classe 1°B a tempo prolungato Scuola Secondaria di I grado  
"Nicola Festa"

L'altra sera ho visto il film "Race, il colore della vittoria" che parlava della storia di Jessie Owens. James Cleveland Owens è un ragazzo nero che viene dall'Alabama. Appartiene ad una famiglia poverissima. Poverissima perché del sud, in un periodo storico in cui gli Stati Uniti vive la grande depressione, poverissima perché di colore. Jessie però possiede una qualità speciale. È un atleta formidabile. Corre velocissimo ed è un portento anche nel salto in lungo. Viene notato dall'università dell'Ohio che lo prende con sé ad allenarsi. Nel 1935, in una sola gara, Owens stabilisce tre record del mondo e ne eguaglia un quarto (che comunque già gli apparteneva). L'anno successivo ci sarebbero state le olimpiadi ma ... bisogna fare i conti con il regime nazista. Le olimpiadi di Berlino, si aprono il primo agosto del 1936. Per la prima volta nella storia i giochi vengono inaugurati da un tedoforo che entra nello stadio con la fiamma olimpica, per la prima volta nella storia i giochi vengono ripresi dalla televisione, tutto è organizzato alla grande, il regime nazista si è impegnato a fondo per mostrare al mondo la potenza della Germania e la superiorità della razza ariana. Ma a scombinare i piani di Hitler arriva un ragazzo dell'Alabama, americano e di colore. Jesse Owens che diverrà il protagonista assoluto di quei giochi olimpici. Owens conquista tutte le principali competizioni di atletica. Vince 4 medaglie d'oro conquistando i 100 e i 200 metri, la staffetta 4 X 100 e il salto in lungo. Nel salto in lungo durante quella gara Owens ha delle difficoltà a qualificarsi, i primi due salti risultano nulli e Jesse ha a disposizione solo un ultimo tentativo per qualificarsi. Ecco allora che si avvicina un altro atleta che gli suggerisce di anticipare la rincorsa del salto. Owens segue il consiglio e riesce finalmente a qualificarsi e vincere poi la gara. Ecco, quell'atleta era proprio Luz Long, il suo rivale il quale, nonostante tutte le pressioni del momento, preferisce seguire il suo spirito sportivo e perdere una medaglia d'oro piuttosto che vincerla in maniera immeritata. Questo episodio mi fa pensare al termine umanità, sul termine ho preferito confrontarmi col dizionario e sono rimasta sorpresa perché non avevo mai riflettuto prima sul significato di questo sostantivo ossia sulle qualità dell'uomo, ma anche sull'insieme degli esseri umani. Ho concluso che gli esseri umani possono essere definiti tali proprio perché posseggono delle qualità che li distinguono dagli animali. Mano a mano che studio le materie scolastiche mi accorgo di fare riflessioni che prima non mi capitava di fare: mi accorgo che tante invenzioni sono state fatte per migliorare le condizioni di vita dell'uomo e penso anche che le menti che le hanno ideate dovevano amare particolarmente l'umanità intesa come genere umano, dovevano avere un animo benevolo. Ma poi penso anche alle tante guerre fatte e che si fanno ancora allo scopo di aumentare il potere di qualcuno distruggendo tante vite innocenti. Mi domando, allora, come possono essere così egoisti e disumani certi uomini!

# Se ci fosse un uomo

Aurora Quarto, Elena Andrisani, Ali Nowl Kamal - classe 1°B a tempo prolungato  
Scuola Secondaria di I grado "Nicola Festa"

La caffettiera è sul fuoco, il profumo inonda la casa, mia madre aspetta paziente di prendere la sua puntuale tazza di caffè, versi di una canzone echeggiano nella stanza io e Michela buttate sul divano l'ascoltiamo sorridendo dalla nenia e dal coro da Chiesa dell'introduzione, ma poi quella voce maschile "se ci fosse un uomo, un uomo nuovo e forte, forte nel guardare sorridente la sua oscura realtà del presente" iniziamo a ridere a crepapelle ignare del significato di quella canzone e con occhi sbarrati chiediamo a mio padre, il colpevole della riproduzione della canzone, chi fosse costui, questo cantante bizzarro. Mio padre ci guarda colpendoci con gli occhi da una lancia a infrarossi e ci risponde arrabbiato: "come chi è costui, questo artista-poeta è il grande Giorgio Gaber, un cantautore degli anni '70, cosa volete capire voi che siete una gioventù bruciata! Ascoltate bene il testo e poi ne riparlamo". Così io e Michela decidiamo di concentrarci all'ascolto, ma non riuscivamo a capire il significato. Michela mi suggerisce di fare una ricerca su internet e trovare il brano per leggere meglio il testo. Ci rechiamo, quindi nella mia stanza troviamo Giorgio Gaber e il titolo della canzone, ci soffermiamo su questi versi: "Questo nostro mondo ormai è impazzito e diventa sempre più volgare popolato da un assurdo mito che è il potere". Solo allora abbiamo capito quanto sia vero e attuale questo brano nonostante sia stato composto tanti anni fa. Negli ultimi versi traspira l'assenza di una umanità ma c'è la speranza "Con la certezza che in un futuro non lontano al centro della vita ci sia di nuovo l'uomo".



# Il senso dell'umanità

Marco Colonna - classe 1°B a tempo prolungato Scuola Secondaria di I grado "Nicola Festa"

Viviamo in un periodo storico molto travagliato per l'umanità, in TV e sui giornali, ogni giorno si parla di guerre, terrorismo, atti di razzismo, sopraffazione, inquinamento, ecc. Sembra che si sia veramente perso il senso dell'umanità, inteso come solidarietà verso il prossimo, come ricerca della felicità e della pace e del vivere bene tra persone di diversa etnia, religione e cultura. Soprattutto in alcune aree della terra ogni uomo vive col terrore che quello possa essere il suo ultimo giorno di vita; in alcuni paesi arabi in Oriente, persone e soprattutto bambini muoiono, vittime di guerre assurde dove il sentimento di umanità è completamente assente. Migliaia di anni caratterizzati da continue guerre sembra che non abbiano insegnato nulla, si parla sempre di pace ma moltissimi paesi nel mondo combattono qualche guerra. Per non parlare poi dei paesi del Terzo Mondo, ormai abbandonati da tutti e martoriati dalla fame dalla povertà e dalle guerre. La morte violenta entra ogni giorno nelle nostre case come se fosse una cosa normale. Sembra che ognuno viva per se stesso, senza curarsi minimamente neanche del suo vicino, senza interessarsi delle situazioni che affliggono intere popolazioni. Ogni motivo di scontro tra paesi o tra diverse comunità, come il petrolio, l'oro, il territorio, la religione, i modi di vivere, si cerca di risolverlo con la guerra o con il terrorismo. Alcuni di questi motivi di scontro, in realtà, secondo me, non dovrebbero proprio essere messi in discussione, come la religione o il modo di vivere perché ogni persona dovrebbe essere libera di scegliere autonomamente purché non imponga lo stesso comportamento agli altri. Altri motivi di scontro dovrebbero essere affrontati con il dialogo rispettando i vari punti di vista. Io penso che bisognerebbe occuparsi un po' più degli altri per fare in modo che per l'umanità ci sia ancora un futuro. Perché se le persone continueranno a vivere come oggi, se l'aria sarà inquinata fino a diventare irrespirabile, se le acque diventeranno una discarica di rifiuti chimici; se non rimarrà più uno spazio verde e tutto sarà di cemento, allora sicuramente l'umanità non potrà avere futuro. Mi piacerebbe anche che in futuro tutta l'umanità possa condividere questi concetti. Vorrei che in futuro ogni persona possa essere libera di scoprire il mondo e le diverse culture dei popoli che lo abitano, senza il timore di vedere i propri sogni infranti da qualche stupida legge o da pregiudizi.

# L'umanità, utopia sognata

Enrico Montemurro, Marco Colonna - classe 1°B a tempo prolungato Scuola Secondaria di I grado "Nicola Festa"

L'umanità è un insieme di uomini che può essere anche l'intero genere umano. Intesa in senso biologico è quell'ammasso di esseri bipedi dotati almeno teoricamente del bene dell'intelletto; che attualmente sono la causa principale dell'annientamento del pianeta terra. Intesa nel senso di valori è quella cosa che ormai è più unica che rara. L'umanità quel "sentimento" che faceva vivere gli uomini uno accanto all'altro, aiutandosi a vicenda nel limite del possibile, a volte dell'impossibile; ma che oramai quell'essere chiamato uomo ha cancellato totalmente dal suo vocabolario. L'umanità quel bene perso da molti, nel corso dei secoli, è quell'utopia sognata da chi vorrebbe un mondo a misura d'uomo, è uno stato di grazia che ti porta a tendere una mano al tuo vicino, a sorridere a chi incroci in strada. Ed è anche un poderoso combinato di solidarietà, compassione, comprensione, amore, perdono, cura, gentilezza. Molti, oggi hanno calpestato questo principio sostituendolo a gesti di violenza, egoismo e incomprensione verso il prossimo. Tralasciando l'umanità come l'essere umano e l'insieme degli esseri umani, concentriamoci sull'umanità come atteggiamento, come sentimento e come un principio da proteggere.

# Umanità

Classe 1°B a tempo prolungato Scuola Secondaria di I grado "Nicola Festa"

Michela Di Cuia

Se cerchiamo sul dizionario il termine umanità troviamo che deriva dal latino humanitas -atis, der. di humanus «umano»; nel sign. di «genere umano» e differenzia tre significati. Per me quindi l'umanità è qualcosa che tutti dovrebbero possedere, grandi e piccini, uomini e donne, in modo da eliminare la cattiveria che può essere presente nel nostro mondo. Sarebbe bello un mondo dove tutti aiutano gli altri senza aspettarsi nulla in cambio, dove non esistono ladri, mafiosi, terroristi, ecc; un mondo dove non ci sono guerre, litigi inutili tra le persone, dove non esistono bulli, dove non esistono schiavi o prigionieri, un mondo perfetto pieno di umani gentili pieni di amore per gli altri simili ma anche per sé stessi. Se tutti riuscissimo a essere più umili, comprensivi, generosi, amorevoli, affettuosi il mondo sarebbe migliore di come è adesso e tutti si fiderebbero di più degli altri.

Dario Antezza

Mi chiamo Dario il mio non è un racconto ma solo una sentita riflessione sull'umanità che sembra non esistere più a causa della mancanza di rispetto l'uno dell'altro. Sono ancora piccolo, lo so, dovrei essere ottimista, ma quello che vedo e sento ogni giorno mi porta a dire che l'uomo sta portando il mondo alla rovina.

Lucia Di Cuia

Complesso di doti e sentimenti solitamente positivi che si ritengono propri dell'uomo e lo distinguono dalle bestie.

Emanuele Pellegrino

I miei amici di classe sono pieni di umanità perché mi aiutano sempre soprattutto quando la mia insegnante di sostegno è assente, loro quasi quasi fanno a gara per sedersi accanto ma non sempre sono contento perché rimproverano se urlo e canto e anche se mangio troppo

# Il giorno del riscatto

Erika Bocchi

Era il 10 gennaio. Risate e chiacchiere riempivano la 3<sup>A</sup>; ognuno faceva i propri comodi: il gruppetto popolare delle ragazze metteva lo smalto alle unghia, i secchioni facevano i loro soliti quiz matematici, lo “strano” se ne stava per conto suo ad esaminare gomme da masticare appiccicate sotto il banco, il gruppo dei bulli si sfidava in tornei di braccio di ferro, i “normali” parlavano di “cose normali” e il tecnologico cercava la tanto ambita password del wi-fi della scuola. Era la ricreazione. Insomma, non c’era da meravigliarsi se quella era considerata la classe più chiassosa della scuola. Ad un tratto il silenzio. La porta si aprì ed entrò la prof Pizziferri, ma non fu questo a bloccare i ragazzi nel silenzio più assoluto, piuttosto il fatto che accanto a lei ci fosse un ragazzino: alto, capelli scuri, occhi stretti e pallidi, un naso delicato, labbra sottili e una cascata di lentiggini sulle guance. <<Vi presento Ioan, un nuovo compagno che starà con voi fino a fine anno>> annunciò la professoressa e continuò: <<So che farete subito amicizia. Va’ a sederti lì Ioan, al banco libero accanto ad Alfredo>>. Ioan si sedette, diede uno sguardo ad Alfredo che gli sorrise: due denti da castoro gli si presentarono davanti agli occhi, aveva l’apparecchio dentale, un naso a patata e grandi narici, occhi spalancati e una frangia che gli copriva quasi completamente la visuale: <<Ciao Ioan, io sono Alfredo>> disse sputacchiando dappertutto: <<Di dove sei?>> <<Vengo da Idlib, in Siria>>. Alfredo tutto a un tratto diventa serio e strilla: <<Viene dalla Siria!>>. La classe fu sommersa da migliaia di bisbigli e sussurri, fino a quando la prof annunciò: <<Iniziamo la lezione!>>. Durante la lezione Ioan si sentiva occhi puntati addosso, ma non erano sguardi gentili, anzi, erano arroganti e maligni. Nei giorni seguenti i bulli lo presero in giro, i secchioni restavano a debita distanza, le popolari spettegolavano alle sue spalle. Solo un ragazzo, alto, biondo, con un viso magro e pulito e un fisico atletico non lo derideva anzi, quando i loro occhi si incrociavano, gli sorrideva amichevolmente: era Mirko.

I giorni passavano e Ioan non riusciva ad integrarsi alla classe: con tutti quei ragazzi che si prendevano gioco di lui perché apparteneva a un’altra nazione, perché povero e disgraziato, lui era sempre più propenso ad abbandonare la scuola. E così fece. Quel giorno la prof notò la sua assenza e, dopo diversi giorni in cui Ioan non si era presentato a scuola, si preoccupò. Il pomeriggio si recò da lui alla casa famiglia della parrocchia del paese dove era stato accolto e gli parlò. Il giorno dopo, con voce grave, fece un discorso ai suoi alunni: <<Ragazzi, ho saputo che non trattate bene Ioan, sappiate che lui è giù di morale: non dovete deriderlo e prenderlo in giro. Sapete, ieri sono andata a trovarlo; Ioan vive in una casa-famiglia del paese perché è povero ed è scappato dalla sua città in Siria a causa della guerra. Purtroppo, durante il viaggio in nave, ha perso suo padre e gli resta solo sua madre a prendersi cura di lui e del suo fratellino. Qui in Italia non ha altri familiari, non ha amici, giochi; i vestiti che indossa sono abiti usati donati da altre famiglie. Cercate di trattarlo meglio, la solidarietà è molto importante e fa star bene non solo chi la riceve, ma anche chi la fa>>. Molti si rattristirono e si impietosirono per la storia di Ioan, ma altri continuarono a comportarsi male nei suoi confronti. Dopo pochi giorni la prof convinse Ioan a tornare. Alcuni compagni smisero di maltrattarlo, ma comunque non lo consideravano; gli altri mantennero lo stesso comportamento arrogante che avevano sempre avuto.

Arrivò, però, il giorno del torneo di calcio.

La maggior parte dei ragazzi della 3<sup>A</sup> partecipava al torneo, ma Ioan non era stato

inserito nella squadra. Mirko era il più bravo a calcio e naturalmente era il capitano.

Quel giorno la classe sfidava una squadra molto forte. La partita iniziò, ma non nel migliore dei modi: dopo circa mezz'ora due dei giocatori migliori si erano infortunati e Mirko fu costretto a mettere in campo le riserve. In pochi minuti gli avversari segnarono due goal. Era ormai evidente che la partita sarebbe stata persa. Alla fine del primo tempo Mirko radunò tutti i suoi compagni di squadra e disse loro: «Ascoltatemi, pochi giorni fa ho visto Ioan giocare da solo nel cortile della chiesa; ha calciato due pallonate contro il muro mostrando una tecnica non indifferente. Io dico di provare a metterlo in campo, tentar non nuoce, potrebbe farci recuperare la partita!>>. Molti non erano d'accordo, ma poi, guardando il tabellone che segnava 2-0, capirono che la partita era irrecuperabile, potevano almeno provarci; peggio di così non sarebbe potuta andare.

Mirko si avvicinò a Ioan e gli chiese di entrare in campo. Ci volle un po' per convincerlo, ma alla fine accettò. Era la sua occasione per mostrare agli altri quanto valesse, non poteva perderla. In quella partita diede il meglio di sé: con scatti veloci e precisi, Ioan rubò la palla a un avversario e scartò quelli che lo ostacolavano; arrivato davanti alla porta, con un tiro da maestro, tirò un calcio di tacco e segnò il suo primo goal! I compagni di squadra, dopo alcuni secondi di choc, esultarono e corsero ad abbracciarlo. Mirko, incoraggiato dalla bravura di Ioan e spinto dalla voglia di vincere, segnò il secondo goal. Mancavano pochi minuti alla fine della partita e se avessero segnato un ultimo goal avrebbero vinto. Con un gioco di squadra la palla venne passata da un giocatore all'altro e, arrivato vicino la porta avversaria, Mirko passò la palla a Ioan. Quest'ultimo fece per tirare... ma, un avversario lo spinse e cadde per terra. Gli amici gli andarono attorno preoccupati. Era caduto appoggiando le mani per terra e una ferita cominciò a sanguinare. Ioan però si rialzò e incitando gli amici disse: «ce la possiamo fare ragazzi!»

A causa del fallo subito, Ioan conquistò un tiro di punizione: la folla era eccitata e incitava Ioan. Il ragazzo prese la rincorsa, calciò la palla che finì all'angolo della porta! Tutti i compagni esultarono e lo abbracciarono, la folla era felicissima e Ioan lo era ancora di più. L'arbitro fischiò la fine della partita.

Avevano vinto e imparato una lezione di vita: l'umanità deve mettere fine alla guerra con l'amore e la solidarietà e questo inizia da ognuno di noi.

# L'umanità in una Coscienza Intenzionale

Nunzio Di Lena

*“L'umanità è divenuta ormai una famiglia così unita che non possiamo garantire la nostra prosperità se non garantendo quella del nostro prossimo. Se volete essere felici, dovete cercare di far felici anche gli altri.”* Scrive Bertrand Russel. Si può condividere pienamente il pensiero che Russel espone in queste righe; come no. Si può pensare, infatti, che la nostra felicità e il nostro stato d'animo, per quanto possano essere influenzati da persone, situazioni e agenti esterni, sono nati, nascono e potranno continuare a nascere soltanto dentro il nostro sé. Ogni coscienza, che sia in uno stato d'apertura o di ottimismo verso se stessa e la propria esistenza, può trovare la felicità anche senza l'appoggio di altre coscienze. Si può teorizzare, che il proprio benessere debba essere ricercato in sé stessi. Il buon stato degli altri può essere un ottimo spunto per stimolare quella felicità, che sempre avrà origine dentro il Sé e soprattutto, avrà origine se la volontà lo esige. Garantire la felicità del prossimo è un atto di altruismo, di sensibilità e di umanità che può dare grande appagamento. Ma non è detto che la prosperità interiore di un uomo dipenda da quella degli altri o debba dipendere. E' pensabile, comunque, che lo stato di benessere può essere inteso in infiniti modi diversi, da coscienze che ne danno un senso. Il raggiungimento della felicità è un processo soggettivo, sia in senso relativistico che coscienziale ed ogni ente deve percorrerlo con i suoi mezzi, il che non nega la possibilità di comprendere anche il benessere degli altri. Questo non esclude, quindi, che il processo sia comunque individuale e interiore. La realtà gira intorno alla nostra soggettività coscienziale in una intenzionalità che da senso a se stesso ed al mondo, nascendo dentro lo stesso senso. Qualsiasi stato d'animo può essere conquistato perfettamente, da un Sé allenato a farlo. In alcune situazioni potrebbe essere più difficile riuscirvi, ma non impossibile. Si può dire che se qualsiasi emozione viene stimolata da un agente esterno e ha origine nella coscienza. Inoltre, qualunque stimolo a un sentimento può essere raccolto o no. Siamo quindi noi stessi i responsabili e gli artefici di ogni nostro stato.

In una stazione, Luca aveva partorito quella riflessione, attendendo il treno che lo avrebbe portato a casa. Una settimana passata nella biblioteca dell'università, in una ricerca sulla teoria quantistica in rapporto con l'umanità e l'amore. E' circondato da una folla rumorosa, tante esistenze che caoticamente vagano nello spazio, ognuno verso una propria meta, a Luca sconosciuta; altre sono immobili cercando di ingannare l'attesa sfogliando una rivista, leggendo un libro, ascoltando musica, parlando al cellulare con chi sa chi, o sfogliando distrattamente un giornale, forse immersi in pensieri o preoccupazioni: tanti microcosmo in un macrocosmo. “L'omo è detto da li antiqui mondo minore, e certo la dizione è bene collocata” sosteneva Leonardo da Vinci, una frase che Luca ricorda di aver letto in un libro di Giangiorgio Pasqualotto intitolato *Oltre la filosofia. Percorsi di saggezza tra Oriente ed Occidente*; a Luca sembra proprio così, in quel luogo, in quel tempo che trascorre nell'attesa. Vi è come una sorta di corrispondenza tra il mondo e l'uomo, tra l'universo-macrocosmo e l'umanità, nelle sue molteplici individualità, microcosmo: ciascun essere umano riproduce, nel suo piccolo, la stessa dinamica dell'universo nel suo insieme. Tante “totipotenze” che si muovono, nella loro exteriorità e nella loro interiorità, senza un motivo oggettivo, ma con un senso ben preciso, a Luca ovviamente sconosciuto, ma senza disperdersi come



attratti da una “Gravitazione Universale” all’interno della stazione. Non riesce a focalizzare l’attenzione su uno di loro, non sa perché, non gli dispiacerebbe, ma diventa impossibile, forse sconveniente. Forse l’anonimato acuisce il suo pensiero e fa galoppare ipotesi, tesi su quell’umanità in “viaggio” sempre più anonima, ma sempre più presente. Ad un certo punto il suo sguardo si posa su un grande orologio che domina all’interno della stazione e il tempo della scienza prevale su quello coscienziale: è ora di prendere il suo treno. Raccoglie i pochi bagagli posati accanto a Sé e a passo veloce si dirige verso la sua meta.

# L'umanità

Ruoxuan Yang

*Mi chiamo Ruoxuan. Sono una ragazza cinese, studentessa di Intercultura. Frequento il Liceo Stigliani di Matera e il mio incontro con la lingua italiana ha avuto inizio circa 6 mesi fa...*

L'umanità è un qualcosa di grande e complesso. Tante persone nel tempo hanno pensato al suo significato e ancora non c'è una visione unica dell'umanità. È comune a tutti i popoli, è presente in tutte le società e ne siamo sempre tutti toccati. È importante e merita attenzione.

Per ogni persona, l'umanità è qualcosa di profondo, dunque, non si può giudicare una persona soltanto dall'aspetto.

Ogni comportamento, inoltre, ha sempre una motivazione. Una persona può dimostrare la propria umanità in vari modi. Io, per esempio, conosco un ragazzo che è sempre gentile, ma quando è ubriaco suona i campanelli e ride in modo esagerato quando scappa.

Dio solo sa qual è l'umanità vera!

Tutte le persone sono diverse, ma tutte hanno caratteristiche in comune come humour, misericordia, amore. L'amore dei genitori verso i figli è ovunque lo stesso. Da quando vivo in Italia, sempre mi succede di ridere con altri della stessa cosa o di condividere la tristezza quando succede qualcosa.

L'umanità è difficile e misteriosa da comprendere, ma è anche bella perché ha reso il mondo attraente.

# Siate Umani, restate Umani.

Quando Jean-Jacques Rousseau si sedette a cena con me<sup>1</sup>.

Isabella Marchetta

*«L'umanità geme, per metà schiacciata sotto il peso dei progressi che ha compiuto».*  
 (Henri-Louis Bergson, *Due sorgenti della morale e della religione*, 1932)

Parlavo con un tizio che si occupava di robotica. Ero in realtà a un tavolo di economisti, economisti in senso lato. Erano persone interessate ad affari e commerci, perché era proprio quello il tema del congresso. Ero io l'intrusa dunque, io e il mio romanticismo.

Il discorso verteva su Industria 4.0, il tema "economista" che più muove gli animi di questi tempi. Io ho appena imparato a usare lo smartphone (parzialmente) e ancora segno gli appuntamenti dal dentista sul calendario. Lì ci trovo ogni mese la frase "oggi cura lavastoviglie" con la grafia di mio padre che tiene sott'occhio gli appuntamenti con l'igiene dei nostri elettrodomestici. Questa agenda familiare rende partecipi di una dimensione comune.

- Chissà dov'è Isa oggi...

- Ah sì, è dal dentista, era scritto sul calendario.

Lo so che c'è un'app che lo fa, ma la scrittura vorticoso di mio padre mi fa sempre sorridere. Quando firma occupa tutto il foglio, anche perché ha un doppio nome.

Mia madre invece aveva una firma delicata, rotonda, morbida. Con la esse canonica del corsivo che ci insegnavano alle elementari. Infatti i miei si fratelli facevano le giustificazioni da soli quando marinavano la scuola; la imitavano facilmente quella firma essenziale... Qualcuno direbbe che quella di mia madre è una scrittura femminile, perché pare che le donne abbiano una scrittura addolcita e curata. I maschi sono più tortuosi con più linee spezzate nella grafia. Chissà poi se sia vero o sia uno di quegli innocui luoghi comuni dei quali in fondo si nutrivano le nostre certezze quando ci concedevamo di essere più semplici e un po' più naturali.

Pensavo a come faranno i robot a fare la loro firma. Loro opereranno i pazienti in casi super complessi, evaderanno migliaia di ordini in un'ora, elaboreranno dati difficilissimi, ma non avranno una loro firma personale. Poveracci.

Dicevo al tizio robotico questo: i programmi che mettiamo nei "circuiti" delle macchine sono fatti dall'uomo, ovvero da persone che hanno svolto quelle operazioni prima di passarle ai linguaggi di programmazione informatica. E poi, anche quelle finali sono testate da esperti del settore, ma esperti sul campo. Questo percorso operativo nel tempo si assottiglia, perché dopo la macchina l'uomo non si mette più sul campo. Perdiamo quindi dei passaggi intermedi nel corso della nostra avventura robotica, quei segni profondi di umanità. Quei solchi che lascia l'esperienza, quell'odorare le cose e toccarle con le mani, quel riconoscerle perché le abbiamo vissute e percepite. Niente tracce indelebili di cose fatte con le mani, guardate con gli occhi, imparate provando e insegnate imparando.

Il mio spirito di archeologo mi fa sempre vedere tutto come una stratigrafia. Anche le azioni umane. Siamo stratigrafie di epidermidi intese come pelle, scorza: più in superficie c'è l'humus, il terreno di riporto. Quello che coltiviamo ogni giorno, ma che può essere

fertile o meno fertile per fattori endogeni ed esogeni. È lì sopra che coltiviamo i frutti della nostra vita, ma è solo negli strati geologici che le radici si fissano e possono affondare per crescere tenaci e durevoli al vento e ai temporali. In mezzo a questi due strati una serie di strati più piccoli, di potenza variabile, che conservano tutti i segni del nostro passato. Fiorisce tutto in un tutt'uno inscindibile e concorrente. È il nostro cuore antico, fatto di radici. Il nostro focus generatore. Non tutti lo indagano fino in fondo, perché ci vuole tanto tempo e molto coraggio. Ma noi archeologi diciamo sempre che per capire bisogna arrivare agli strati geologici, gli strati vergini, ovvero il punto da cui tutto parte. Ecco che cosa mi veniva in mente, mentre il tizio robotico prefigurava scenari maestosi di case costruite con un click, faccende sbrigiate solo pensando di sbrigarle e consegne lampo di desideri appena provati con droni iper-veloci. Meditavo sul potere della firma, sui messaggi segreti della grafia, sulle lettere "a zampe di gallina" di mio padre, sulla scrittura rotonda di mia madre. Alcuni commensali esprimevano solidarietà all'essere umani: erano due manovali, l'uno della penna, l'altro della mezzaluna tagliente. Un giornalista e una cuoca, dediti all'umanità degli uomini. A diverso titolo, perché noi umani abbiamo un sacco di titoli.

Ma lui, il robotico, ovviamente, non ne era troppo convinto, perché aveva un'ansia da prestazione. Un'ansia da prestazione che evidentemente non era sua, ma dell'umana industria 4.0.

Chissà poi perché tutta quest'ansia ansiolitica, questa ansia di necessità assoluta di essere veloci ed efficaci.

Sarà perché, in realtà, la nostra umanità ci piace. Sarà perché noi non ci sentiamo ancora completamente pronti a rinunciare a quella firmaccia che un po' ci svela.

1. «Uomini, siate umani, è il vostro primo dovere; siate umani verso tutte le condizioni, verso tutte le età, verso tutto ciò che non è estraneo all'uomo. Quale saggezza può mai esistere fuori dell'umanità?» (Jean-Jacques Rousseau, Emilio o dell'educazione, Roma, 1994, p. 126).

# Silenzio nero

Riccardo Strafella

Un inaspettato raggio di sole penetra veloce tra le tende, ed ecco tutta la sua devastante luminosità scagliarsi contro i miei poveri occhi addormentati. Quella sgradevolissima sensazione, di un corpo privato del sacro e necessario riposo, mi pervade le membra fino al midollo. Eccola qui, la posso sentire arrivare... dannazione! Ora il mio soffice giaciglio è il posto più sicuro e confortevole che ci sia al mondo, tutto ciò che è fuori dai suoi confini è una minaccia alla mia tranquillità; alla fin fine il buio cosmico esterno mi avvolge e mi porta con se, letto compreso.

Perso in questi sonnacchiosi pensieri, solo dopo qualche minuto mi rendo conto che è sorta l'alba da un pezzo ormai e che, come al solito, farò tardi al lavoro. Mastro Jackson andrà su tutte le furie, ne sono certo, questa è la volta buona che mi ritrovo senza occupazione e senza possibilità economiche. Devo ammettere questo però: la dura manodopera non è mai stato il mio forte, né tantomeno una delle mie maggiori preoccupazioni. Dopo aver smesso di frequentare la scuola di paese, qualche annetto fa oramai, ho lavoricchiato saltuariamente di qua e di là, senza mai trovare un mestiere che facesse per me, date le mie scarse abilità manuali. Le ho provate quasi tutte: dal fabbro all'armaiolo, dal pescatore al contadino, dal becchino al macellaio, niente di niente. Da piccolo avrei voluto dormire, per mestiere. Già mi proiettavo nel futuro: Luke Richardson, il dormitore più bravo e competente di tutta Tamir. Attualmente sono sotto l'ala protettiva del già citato Mastro Jackson, amico d'infanzia di mio padre, che mi tiene da cameriere nella sua osteria, dandomi due soldi quando capita e se capita.

Mi alzai con inaspettata violenza sollevando la pesante coperta di lana grezza, covando nell'animo il sentimento di chi sa di essere già in ritardo ad una scadenza oraria importante. Gettarmi un po' di acqua sul viso e buttarli addosso i vestiti della sera precedente è affare di pochi secondi; in un attimo giro la maniglia della porta di casa, masticando frettolosamente tra i denti un tozzo di pane raffermo, come colazione.

Appena aperto il pesante battente di legno, una folata di gelido vento montano mi sferza il viso, e mi ripento, per la quarta o quinta volta in pochi minuti, di aver abbandonato il mio morbido e piumoso rifugio notturno. Uscendo, getto un rapido sguardo a destra e a manca: Tamir comincia a riprendere vita, per le vie e per le abitazioni cominciano ad affaccendarsi le prime persone. Tutto è così maledettamente uguale al solito: le solite strade polverose, i soliti mattoni d'argilla delle abitazioni, le solite urla del pazzo di paese, i soliti monti che ci rinchiudono a trecentosessanta gradi, senza via di scampo alcuna.

Mi avvio con passo pigro verso il luogo di "lavoro", la Noia ha preso il posto della frenesia. Che senso ha andare di fretta se qui il tempo sembra non trascorrere mai? La popolazione da secoli è rinchiusa in un silenzio di fede, forse verso un antico dio, o forse è semplicemente un salvifico tentativo di dare un senso alle proprie esistenze. Avvicinandomi alla piazza principale noto, come se non avessi percorso quella strada migliaia e migliaia di volte durante i miei vent'anni di vita, il graduale aumento d'altezza degli edifici: si va da modeste casupole a un piano, a palazzotti di ragguardevoli dimensioni, fino ad arrivare al Castello dei Germaine. Appartiene a una famiglia francese (quella dei Germaine, appunto) che ne eredita da secoli la proprietà, in nome di qualche antichissimo atto di nobiltà, probabilmente andato perduto. Comunque sia, non credo che si possa definire un castello quello, dato che è

uno spartano palazzone a tre piani, con alti soffitti a volta e un grande cancello di ingresso, e niente di più. Non che io abbia mai visto un castello all'infuori di quello, per intenderci.

Dopo dieci minuti di rinfrescante passeggiata, ecco davanti a me stagliarsi l'insegna del locale, pochi metri distante dalla principale strada cittadina: campeggia una scritta in nero sulla tavolaccio di legno: Jackson's pub.

Do una rapida occhiata all'interno della stanza dalle sporche finestre esterne e subito mi butto nel locale; quel pesante odore di alcool e di cibo ammuffito pervade le mie narici e mi si appiccica addosso, costringendomi a sopportarlo anche fuori dalle ore lavorative. Mastro Jackson è seduto, come ogni giorno, sul suo trono, lo sgabello dietro il grande bancone di muratura, con le spalle rivolte alle bevande. Fa finta di non vedermi, come se fosse stanco di urlarmi contro per cercare di "raddrizzarmi", usando una parola che lui ama. Cerco di capire cosa frulla nella testa di quel vecchio rassegnato al tormento della sua vita: i capelli bianchi coprono appena le palpebre grinzose, i suoi occhi sono persi nel vuoto. Entro nello sgabuzzino del locale e mi lego il grembiule da lavoro, con la stessa identica flemma con cui ero arrivato.

La giornata trascorre tranquilla e pigra, ho perfino qualche minuto di pausa, data la scarsa affluenza di avventori.

Durante questi momenti di pausa, sono solito buttare un occhio fuori dalla finestra sul lato destro dell'osteria, dato lo spettacolare paesaggio di cui si può godere da lì. Osservo, con abituale angoscia, le infinite catene montuose che mi escludono lo sguardo dall'ultimo orizzonte, delle indistruttibili catene che mi imprigionano in questo maledetto luogo, impedendomi di spiccare il volo oltre i picchi più alti. Non possono però fermare la sete di conoscenza e la curiosità che mi ardono nel cuore, quella curiosità di cui vivo e di cui sono fatte le mie giornate.

Sono diventato un habitué della piccola biblioteca cittadina, situata a pochi passi dalla mia abitazione. Dedico infatti il mio tempo libero allo studio della storia del mio sfortunato insediamento, rinchiuso in se stesso ed impossibilitato a comunicare con il mondo esterno. Riesumando qualche antico testo, sono riuscito a ricostruire gli avvenimenti che hanno portato i nostri avi e gli attuali abitanti di Tamir a trovarsi in una situazione tanto scomoda. Tutto ebbe origine nel lontano 1190 quando il nostro antico re, Riccardo Cuor di Leone, prese parte alla terza crociata per la riconquista di Gerusalemme, portando con se un esercito colonizzatore, con donne, bambini e commercianti al suo seguito.

Ad una piccola parte di tale spedizione, un malaugurato giorno durante la marcia attraverso il massiccio del Tauro in Anatolia, fu ordinato di rimanere di presidio nella piccola vallata dove ora mi trovo. Qualche settimana dopo, successe la tragedia: durante un violento terremoto che coinvolse tutta la regione, l'unico passaggio che permetteva l'accesso alla zona fu ostruito da una frana di rocce di spropositata grandezza; coloro che erano rimasti intrappolati, nonostante tutto, non si perdettero d'animo, anzi, lottarono per sopravvivere, arrangiandosi con ciò che avevano a loro disposizione: coltivarono campi, allevarono e fecero riprodurre quei pochi capi di bestiame che avevano portato con loro, costruirono edifici, fondarono la Tamir che oggi, nell'anno del signore 2018, noi tutti conosciamo. Nulla è cambiato da allora. Nessuno li venne mai a cercare, forse per averli creduti morti e sepolti, forse per banale dimenticanza di questo luogo sperduto.

All'improvviso, una voce femminile mi ridesta dalle mie congetture:

-Luke! Luke! Sei ancora su questo mondo?-

Mi giro di scatto verso chi aveva proferito tali parole. Ancor prima di compiere tale movimento, nella mente ho già capito a chi appartiene quel soave e angelico tono di voce. Ed è proprio chi immaginavo che fosse. Claire aveva poggiato le sue sottili braccia sul bancone, e i suoi occhi azzurri mi osservavano con aria incuriosita; mi sento sfigurato da questi, come se il mio volto non sia degno di esser guardato da una creatura tanto meravigliosa. Le gambe cominciano a tremare, una goccia di sudore mi imperla la fronte e il colore del mio



viso varia da un bianco malaticcio a un rosso fuoco, più ardente che mai. In questa apologia dell'imbarazzo e dell'amore, mi decido a parlare:

-Hey, ccc...ciao Claire...-, questo è tutto ciò che riesco a balbettare. Nel mio cervello impazza un epico scontro fra alternative: rimanere lì con lei con un atto pieno di coraggio, o nascondermi sotto il bancone con la testa fra le mani? Riepilogo le nozioni di mio padre su come fare bella impressione su una ragazza: -Gentilezza e cortesia sempre al primo posto con le donne, mi raccomando!-, e allora decido di aggiungere qualcos'altro al mio saluto. Apro bocca per farlo quando, d'un tratto, succede il disastro. I bicchieri e le bottiglie sugli scaffali incominciano a tremare vistosamente, la terra sotto i miei piedi diventa instabile, dei calcinacci cadono dal soffitto, frantumandosi al suolo. Sento per strada qualcuno gridare. Prendo la fanciulla, paralizzata dalla paura, e mi butto con lei sotto un tavolo. Passano secondi che sembrano ore, nel tormento della scossa sismica. E' tutto finito. Usciamo in strada, pieni di polvere e sconvolti. Do un'occhiata in giro: tutti gli edifici hanno retto bene alle vibrazioni, essendo per lo più ad un piano e costruiti con solide fondamenta. Vedo invece una gran quantità di persone che si dirige verso la piazza principale, come durante gli avvenimenti più importanti. E questo, purtroppo, eccome se è importante.

Seguo l'istinto del branco, vado insieme a loro perché ciò mi fa sentire più al sicuro, e Claire fa lo stesso. Ci si ritrova tutti davanti al castello, stesse facce di sempre, ma espressioni di terrore sui visi mai viste prima. Capisco che nulla sarebbe stato più lo stesso da allora.

Decido dunque di tornare a casa per verificarne le condizioni: nulla di grave per mia fortuna. Quella sera dormo sopra tutti gli avvenimenti della giornata, come a volerli dimenticare e scacciar via dalla mente: sarebbe più facile tornare indietro nel tempo.

Mi sveglio molto più bruscamente di quanto abbia fatto il giorno precedente, sento un pugno picchiare con veemenza alla mia porta. Apro, con la faccia di chi non ha chiuso occhio per tutta la notte. E' lei, Claire, ed è venuta proprio da me. Mi dice sulla porta qualcosa che lì per lì, non afferro, ho capito solo -...preparati che ci andiamo subito-. Taccio, per evitare la figuraccia di quello che non sa ascoltare, ed eseguo gli ordini. Abituato alle corse mattiniere contro il tempo, in pochissimo tempo sono fuori di casa, dinnanzi a lei, rimasta fuori ad aspettarmi. Ci dirigiamo a passo svelto verso la zona a sud di Tamir, dove si trovano per lo più le piantagioni e gli allevamenti che sostentano l'abitato. Camminiamo in un silenzio surreale e al contempo un po' inquietante, rotto solo dai nostri passi sul lastricato di pietra. Vedo negli occhi di Claire una certa ansia, trasmessa anche dalla fretta che ha nel muoversi. Ora stiamo quasi correndo. Durante il tragitto siamo sorpassati da un gruppo di uomini che galoppa a tutta velocità verso la nostra stessa direzione. Li sento gridare:- Presto! Alla fonte! Alla fonte-. Un brivido mi percorre la schiena, come ogni volta che sento parlare della fonte d'acqua del villaggio: mi fa rendere conto di quanto l'equilibrio delle nostre vite sia fragile nella nostra situazione, poiché è tanto unica (c'è un'altra sorgente nella valle, ma è solo un insignificante rigagnolo di acqua) quanto essenziale.

Divoriamo la strada che ci separa dalla nostra meta, e man mano che ci avviciniamo noto sempre un numero crescente di persone nella zona. Siamo finalmente arrivati, e intorno alla sorgente, dove un tempo scorreva dell'acqua limpidissima, regna lo sconforto e il panico generale: fiotti di una strana sostanza nera sgorgano dal sottosuolo, ricoprendo tutta la zona, formando delle chiazze oleose in un laghetto adiacente. Ci sono degli uomini nelle acque ormai torbide che tentano di arginare l'apocalisse, impotenti di fronte al destino crudele. Un nuovo modo di vivere si proiettò nei miei pensieri: razionamenti delle provviste, carestie e la completa estinzione erano le conseguenze di quell'avvenimento.

Trascorro giorni e giorni in biblioteca, un po' per cercare qualche informazione su quella strana sostanza nera, un po' per non stare con le mani in mano ed impazzire.

Tamir si era trasformato da ridente paesino felice a zona di guerra: le porte delle case erano sprangate, i negozi chiusi, l'economia cittadina bloccata dal terrore, assolutamente giustificabile a mio parere. Come se tutto ciò non bastasse, lo sciame sismico è ancora in

corso e scuote, oltre che alle abitazioni, i nostri animi nel profondo. Perché sembra che sia tutto contro di noi, poveri ed innocenti esseri umani. Stanco di tutto ciò, decido di fare una visita a Claire: la tragedia ci ha molto avvicinati, ci siamo resi conto di quanto la presenza dell'uno faccia bene all'altro.

La passo a prendere, le dico che oggi ho proprio voglia di fare una passeggiata: accetta. Ci incamminiamo verso la zona est della vallata, quella che conduce all'unico, antico ed impercorribile accesso a Tamir.

Proprio mentre lo stiamo costeggiando, avanzando mano nella mano, sopraggiunge una nuova scossa di terremoto. La abbraccio più forte che posso, come a proteggerla da un nemico invisibile.

Al termine dell'ennesimo finimondo, l'occhio mi cade per caso sulla frana secolare. Noto, fra i massi colossali, uno strettissimo spiraglio, appena sufficiente per farci passare un uomo, forse apertosi durante gli ultimi eventi sismici. In un istante siamo lì davanti. Lo attraversiamo insieme, uno dopo l'altro, scivolando con cautela fra le rocce. E siamo subito fuori. Qualche istante fa avrei dato tutto pur di vedere il mondo esterno. Ora sarei disposto a dare tutto pur di non aver commesso questo errore fatale.

Davanti a me si estende la morte: vedo grossomodo un paesaggio simile a quello di Tamir, ma qui non c'è la vita. Le montagne sacre sono disseminate di strane strutture metalliche. Hanno una forma simile ad un martello, e poggiano su un perno al loro centro, che da loro un moto altalenante.

Non ci vuole certo un esperto per capire che quei macchinari infernali stanno succhiando via l'essenza vitale della Terra, e che essa si ribella come può. Vedo poi quello schifo nero fuoriuscire da ogni poro delle montagne. Guardo Claire: piange. Mi sta urlando qualcosa. Mi accorgo di essere sull'orlo di un precipizio, a fissare ebete il vuoto, forse da qualche minuto ormai. Chiedo a me stesso per quale motivo fare ciò sia sbagliato o pericoloso. Penso sarebbe bello spiccare il volo da lì. Perché non farlo allora? Capisco che questa umanità che mi circonda adesso, che ha permesso la distruzione del creato così come ci era stato tramandato dall'alba dei tempi, non offre più nessun senso alla mia esistenza, al mio futuro...

Sono pronto per il mio passaggio.

Prima un piede e poi l'altro.

Potrò finalmente dormire per sempre... Le bianche grida di Claire non intaccano il silenzio nero che mi circonda.

Sto volando per davvero, ora.

# Un Dio di nome Umanità

Caterina Colonna

Era il 24 Dicembre 1973, stavo camminando per le viuzze della mia città, quando mi fermai, incuriosita, ad osservare un signore, che bloccava tutti coloro che gli passavano davanti facendo a ciascuno di loro la stessa domanda: "Cosa significa per voi Umanità?".

Le risposte furono diverse: c'era chi diceva, in maniera superficiale, che l'Umanità è l'insieme di uomini e donne, dimenticando di considerare anche tutti gli animali, chi invece rispondeva che umanità è semplicemente essere buoni con il prossimo; chi, arrabbiato, diceva che l'umanità non esiste ma che domina l'egoismo e la cattiveria. Ad un certo punto si fermò una ragazzina, poteva avere all'incirca 13 anni, aveva un cappottino rosa, una sciarpa ed un cappello bianco, capelli biondi lunghi con delle piccole ciocche che le scendevano sulla fronte e, alla domanda solita di quel signore, iniziò col dire: "Io penso che l'Umanità sia tutto ciò che di bello noi viviamo ogni giorno, tutto ciò che di bello abbiamo ogni giorno, la mia mamma, il mio papà, la mia sorellina, il mio dolcissimo cagnolino e la mia gattina morbida, le gite, le uscite con le mie amiche, ma anche ciò che di bello circonda la nostra esistenza, il sole, le stelle, i parchi gioco con tanti alberi e prati in cui possiamo divertirci pensieratamente, il cielo, il mare. Peccato però che....".

Il signore incuriosito dalla trasparenza e sincerità di questa ragazzina dal volto sereno, dolce e nello stesso tempo sicuro di sé, le chiese di continuare ad esprimere tutto ciò che per lei la parola Umanità le trasmetteva. E lei continuò dicendo: "Peccato, però, che tutto ciò che di buono ha creato l'Umanità, pian piano sta deperendo. Intanto, noto che nei volti della gente non c'è alcun sorriso; anzi, spesso la vedo intristita e cupa. La gente ti risponde il più delle volte male, c'è sempre più cattiveria verso chi è più debole. Nella mia classe, per esempio, ci sono ragazzi che se la prendono con una mia amica che, poverina, è incapace di difendersi. C'è sempre meno verde in città; lì dove c'era un parco oggi c'è un grattacielo. Anche le stagioni sono cambiate, in inverno fa caldo, in primavera fa freddo...a volte ho l'impressione che, anziché crescere, io stia ritornando piccola; tutto si muove al contrario. "Eppure", mi chiedo, secondo quanto mi stanno insegnando a scuola con la Storia e le Scienze, "l'uomo si è evoluto, o ha utilizzato i mezzi che ha avuto a disposizione, con le mille ricerche e scoperte, per distruggere se stesso? Se guardo ciò che succede non solo nel mio piccolo mondo ma in generale nel pianeta Terra, mi rendo conto che ci vorrebbe qualcuno che resettasse la nostra fantastica Umanità, qualcuno che avesse il potere di riportare ordine e pace, di fronte al caos e alle guerre che continuano a rovinare la nostra esistenza. Ci vorrebbe un Dio di nome Umanità che si prendesse cura di tutti gli esseri viventi buoni e capaci di dare solo positività". La ragazzina, terminato il dialogo, salutò quell'uomo, che era rimasto sbalordito e attonito, di fronte all'espressione del suo pensiero, e iniziò ad allontanarsi. Ad un certo punto si fermò e tornò indietro, si avvicinò e gli chiese: "Adesso che ha ascoltato la mia risposta, posso farle, io, la stessa domanda? Cosa significa per lei Umanità?". Il signore, sorrise, le prese le mani e con un fare molto tenero le disse: " L'Umanità è l'insieme del tuo cuore e della tua mente, una sinergia di sogni e di speranze. Noi viviamo la nostra vita quotidiana senza comprendere quasi nulla del mondo. Il vivere uniti senza distinzione di razza, di nazionalità, di religione, questo è Umanità. Invece, noi continuiamo a fare sempre gli stessi errori che ci hanno portato al disordine totale. Hai ragione tu...ci vorrebbe il Dio UMANITÀ". La ragazzina ed il signore si salutarono e mentre lei riprese il suo cammino, lui

si fermò ancora un attimo e poi iniziò a camminare con un passo molto lento.

Io tornai a casa, con le mani impegnate dai vari regali e regalini, dove mi aspettavano, in salotto, mio marito, la piccola Arianna, e mia figlia Eleonora, che era rientrata anche lei da poco ed aveva appeso all'attaccapanni il suo cappottino rosa, la sua sciarpa e il suo cappello bianco.



# Macroarea B



# Un primo “speciale” giorno di scuola

Vita Grazia Epifania, 53 anni, insegnante - **Racconto sorteggiato**

*“La saggezza è saper stare con la differenza senza voler eliminare la differenza.”  
(Gregory Bateson)*

E' il mio primo giorno di scuola. Mia madre, d'accordo con la mia maestra, decide di farmi accompagnare dal mio papà mezz'ora dopo il suono della campanella, dopo che tutti gli altri bambini hanno già preso posto in aula. Non posso tollerare molto la confusione o i pianti di alcuni miei compagni di classe prima. Ma non desidero neanche essere accolto con baci o abbracci. E poi, per dirla tutta, non mi piace proprio l'idea di essere seduto per così tanto tempo. Ho bisogno di camminare, di toccare ma anche di dondolarmi su una sedia e di urlare. Non riesco proprio a capire perché queste mie abitudini così divertenti per me, possano infastidire gli altri. Eccomi, sono arrivato. Entro nell'edificio mentre papà mi tiene la mano, stranamente sudata e appiccaticcia. Ne approfitto subito e, con uno scatto dei miei, la faccio scivolare dalla presa forte e corro verso un bambino in lacrime. Lo vedo fuori dall'aula con una maestra che cerca inutilmente di consolarlo, rassicurandolo. Per me quel pianto è un rumore assordante e non lo sopporto; devo farlo smettere con l'unico modo che conosco, lo spingo provocando la sua caduta e rafforzando la sua disperazione. Volto lo sguardo verso mio padre. So bene di aver fatto qualcosa che a lui non piace e lo imbarazza. Ma appena si avvicina in modo freddo e distaccato, gli sferrò un calcio al ginocchio destro. Impreca qualcosa tra i denti, mi riprende la mano con vigore, chiede al collaboratore di turno dove si trovi la mia aula e procede con determinazione. Vedo ancora il suo labiale bisciare qualcos'altro. Io rido e accompagno la mia smorfia divertita con un gridolino acuto. Papà bussa alla porta della mia aula e, dai volti dei presenti tutti, capisco che il mio arrivo è stato loro preannunciato da ciò che è appena accaduto in corridoio. Poco importa, ora sono dentro quest'altra stanza piena di colori e palloncini, con tanti bambini come me e due maestre. Una di loro mi si avvicina per salutarmi. Credo si stia avvicinando troppo, non gradisco. Anche lei merita subito un calcio. Riesce a parare il colpo. Cavolo! E' più veloce di me. Non mi è mai capitato finora di trovare qualcuno che prevedesse le mie mosse. La cosa mi interessa e decido che quella maestra mi è simpatica. Mio padre non vede l'ora di lasciarmi lì, ha da fare e si capisce che l'imbarazzo del mio gesto di poco fa, non lo ha ancora abbandonato. Le maestre lo salutano e poi mi presentano a quel gruppo di volti e corpi seduti e bisbiglianti in quella stanza piena di tante cose colorate. Sento solo voci, tutte insieme, ma non distinguo le lettere o le parole e poco m'importa di chi parla. Sono attratto da altro. Corro in fondo all'aula, dove ho visto anche lì dei corpi ma senza piedi e senza teste, questa volta. Decido quindi di colpirli e strattionarli buttandoli per terra. - NO, Claudio! Non si fa!- E' la voce della maestra che mi sta troppo vicino, ma che è più veloce di me e mi è simpatica. Mi posa una mano sulla spalla, cerca di farmi accovacciare e si accovaccia a sua volta, con l'altra mano delicatamente prende la mia e insieme raccogliamo quel corpo senza piedi né testa e lo sistemiamo nuovamente al suo posto, appeso a una tavola attaccata al muro con un pezzo di plastica sporgente, e lì resta immobile con le braccia flosce. Io rido, urlo eccitato e cerco di ripetere il tutto. Anche questa volta la maestra è più veloce di me; comincio a innervosirmi anche perché tutti i piccoli volti si girano verso di me, fissandomi. Così mi scaglio contro la maestra che ha provocato la curiosità dei miei compagni e la picchio, lasciandole qualche

graffio sulle mani. –NO!- ripete quel suono, che conosco bene, accompagnato dal movimento del dito indice che agita da destra verso sinistra e viceversa. Quel movimento m'incanta lo sguardo. Non rido più, ora sono agitato. Ho bisogno di uscire da questa stanza. Urlo e mi butto per terra. La maestra riesce a prendermi in braccio e usciamo insieme, sotto gli occhi preoccupati dei presenti. Mi calmo quando sento accarezzarmi delicatamente la testa dalla maestra che intona una canzoncina. Sono sempre più convinto che lei mi piace.

Da lontano vedo avvicinarsi una figura, sento il suono della sua voce ma non distinguo bene se si tratta di un bambino o di un adulto. Nell'incertezza e, spinto da curiosità, corro verso quella sagoma che allarga le braccia per accogliermi. Errore gravissimo!. Non mi piace essere abbracciato, quindi sferro un pugno deciso nella sua pancia. La smorfia di dolore che quel colpo netto provoca mi fa ridere e urlare di nuovo. –NO!- è sempre lei, la mia maestra. Ma mi chiedo: -solo questo sai dire?- strano, non mi risponde. E' dolce il suo sguardo ma decisa la sua presa. Ma non mi ascolta. Le sto dicendo che ho fame, ma lei resta indifferente. La tiro a me e le sposto il viso verso il mio sguardo, questa volta gridandole che ho fame. Niente, sembra sorda. Allora la tiro verso l'aula e senza bussare entro, trascinandola con me; ricordo che lo zainetto l'ho lasciato lì dentro, da qualche parte. Sono impaziente e vedere che tutti si interessano ai miei movimenti, mi disturba ma, nello stesso tempo, mi eccita a tal punto che, passando attraverso i banchi, butto per aria qualsiasi cosa. Poi mi diverto a sentire lagne e grida di bambini che spavento col mio fare. Ma se non faccio così, probabilmente, nessuno si accorgerebbe di me. La maestra simpatica ora mi guarda con severità. Il suo tono di voce è cambiato nel dirmi il solito NO. Ma a me non importa nulla, ho fame e devo ottenere ciò che voglio e subito. Arrivato alla metà, afferro il mio zainetto e lo sbatto contro la pancia della maestra e lei capisce che deve aprirlo. Mi butto con la testa dentro a quello spazio pieno di colori e quaderni e, con foga, cerco con la mano destra ciò che pretendo. Finalmente lo trovo. Strappo la carta che avvolge quel panino profumato e affondo i denti al primo boccone. In poco tempo finisco quella prelibatezza. Ma la fame non si placa. Mi guardo intorno e vedo merende di ogni tipo, profumi che si confondono, carte colorate lasciate sui banchi. Non resisto, devo avere o meglio, prendermi qualcos'altro. Così porto la mano destra vicino alla bocca, quasi per dare l'impressione della mia indifferenza... ma, nello stesso tempo, sono attento e vigile a qualsiasi movimento dei miei compagni. Vedo uno di loro girarsi verso il bambino seduto al banco di dietro; è distratto, è in piedi ma con un ginocchio piegato sulla sediolina e, per un attimo, nel movimento improvviso al richiamo di chi è alle sue spalle, perde il precario equilibrio. Io ne approfitto e, ridendo afferro metà della sua brioche, lasciata sul tovagliolo sopra al banco e la butto in bocca per farla sparire il prima possibile. Quel compagno mi fissa con occhi di rimprovero, ma poi scoppia in un pianto per me insopportabile. Allora lo spingo e con la mano butto via dal banco il tovagliolo e le carte di altre merende poggiate lì. Nessuno vuole capire quanto le regole imposte e pretese mi facciano irritare a tal punto da provocarmi a fare peggio. Ora vedo l'altra insegnante seccata dal mio comportamento, scuote la testa in segno di disapprovazione e fa un cenno alla mia maestra....che ora capisco avere un nome, Daniela. Le indica con la testa leggermente inclinata verso la porta di accompagnarci fuori. Daniela, a sua volta, risponde senza parole ma con uno sguardo deciso verso di lei per contraddire la sua richiesta e dolce verso di me, prendendomi per mano e facendomi raccogliere tutto ciò che ho lanciato a terra. Lo faccio, perché lei credo mi capisca almeno un po'. Sta arrivando la fine di questa prima giornata nella mia nuova prigionia, fatta di aule, corridoi e bambini piagnucolosi....ora sono più tranquillo e mi avvicino a Daniela, le prendo il braccio destro e me lo avvolgo letteralmente al collo, poi la guardo negli occhi, ma solo per un attimo, non sopporto mantenere lo sguardo su quello degli altri. Lei risponde al mio gesto col sorriso e, con la mano sinistra, mi accarezza una guancia; ormai siamo amici, so che potrò fidarmi di lei, l'ho capito quando non ha ascoltato la richiesta della sua collega che voleva farmi uscire dall'aula. Ho bisogno di una persona così accanto, in un ambiente nuovo per me. So che



sarà dura farmi accettare dai compagni...vorrei dire loro che molto spesso non controllo i miei movimenti; che non decido io di urlare; che non amo infastidire la lezione; che per me muovermi di continuo mi aiuta a conoscere meglio i miei spazi; che dimostro il mio affetto anche picchiando qualcuno; che la mia testa è come un incrocio con traffico impazzito e senza un vigile che lo governi, dove la gente suona il clacson, urla, sbraita ma resta imbottigliata in quell'unico punto di strada, senza trovare via d'uscita per un po' di tempo. Temo però che nessuno può ascoltarmi, io continuo a gridarlo al mondo ma sembrano tutti sordi...chissà poi perché ?! Comunque mi piace stare con altri bambini e mi piacerà anche imparare qualcosa, quello che potrò e sarò in grado di imparare; non ho grandi pretese, voglio solo riuscire a esprimere, nel giusto modo, quello che provo, quello che amo fare, quello che non mi piace, voglio farmi capire quando sto male, quando desidero qualcosa, quando voglio incontrare un amico, quando cominceranno a piacermi le ragazze vorrò dirglielo; voglio parlare con mia sorella e dirle quanto è bella, così come dire a mamma quanto le voglio bene ogni giorno di più e vorrei che papà fosse orgoglioso di me, del figlio che ha sempre desiderato. Ora Daniela mi sta dando istruzioni per prendere e indossare il mio giubbotto, dopo che mi ha fatto preparare lo zaino, ma ho tanto bisogno del suo aiuto in questo, sento la sua voce rassicurante che mi dice:<< un passettino alla volta e vedrai che riuscirai a correre anche tu, per quello che potrai e per quanto potrò insegnarti>>. Sì, mi piace decisamente lei e il suo modo di fare e sento che io piaccio a lei. All'improvviso sento un suono assordante e fastidioso per me, è la campanella che ci avverte di tornare a casa.....spero solo di riuscire a raccontare a mamma il mio primo giorno di scuola, ne sarà felicissima!

# La siepe di un poeta giardiniere

Rosanna Marazia, 49 anni, parrucchiera - **Racconto selezionato**

Marisa in questa stagione vende carciofi all'angolo della strada. Vedo l'autocarro azzurro ogni mercoledì mattina che sosta con le ruote ferme nello stesso identico punto.

Le donnine del condominio riconoscono il rumore del motore e il tonfo della portiera, che Marisa richiude con vigore lasciandosela ricadere alle spalle.

Gesti che hanno un tempo preciso per chi tende l'orecchio, spia oltre le tendine di velo e si ricompono i capelli per scendere in strada e fare la spesa.

Io dal mio basso osservo ogni cosa. Riesco perfino a scorgere un pezzetto di cielo.

È bello il cielo, lo guardo dalla strada ritagliato fra i palazzi. È lontano, incollato al nuovo giorno, che ci sia il sole o che sia nuvola.

Sembra un tetto ma somiglia anche a un traguardo. È una finestra esclusiva, parte di un ricordo e insieme un felice invito a non mollare, a non accontentarsi, a sperare in un sogno che si avveri.

Intanto... Abito in quaranta metri quadrati e senza un balcone vero. I muri sono alti e dalla scala interna ho ricavato un piccolo vano, un soppalco dove dormono i miei bambini. C'è una finestra corta che guarda la strada. Insieme alla porta d'ingresso sono gli unici due pertugi da cui entrano luce e aria. Posso anche stendere il bucato di piccola taglia e appenderlo al filo che ho inchiodato al muro fissandolo alle due estremità, ai lati del finestrino; posso anche sventolare cuscini e pezze impolverate perché con cautela mi curvo come per imitare il tubo verde dell'aspirapolvere, e arrivo negli spazi più piccoli, nelle fessure nascoste e aspiro, lucido, catturo, senza lasciare traccia.

Sono agile. La mia nonna diceva che le donne con i capelli neri hanno la forza della Madonna, la madre di Gesù. Io ho ovviamente i capelli neri e anche la mia bambina ha i capelli neri perciò sarà anche lei una donna forte.

Le donne hanno una forza innata insieme al sorriso. Ecco io per mia figlia vorrei le venisse donata non la forza, vorrei conservasse il sorriso.

La forza ti viene quando è necessario, invece il sorriso ha un plusvalore: fa brillare l'anima delle persone amate, quelle contente, e proprio perché prezioso e fragile può nascondersi e sparire per sempre. Il dolore perpetrato, la sofferenza, l'assenza di libertà, l'amore negato uccidono il sorriso. Certe volte accade.

Tutti i giorni, compreso il mercoledì mattina apro la porta di casa per spazzare il marciapiede, poi lo inondo di secchi d'acqua saponata. I cani di passaggio hanno scelto quei due metri di marciapiede per fare la pipì e io non sopporto quel fetore. Nel frattempo ho acceso il fornello del gas e il caffè lentamente borbottando risale nella moca.

Fetore e odore s'incrociano per un attimo.

In casa mia la mattina c'è l'odore delle famiglie felici di Anna Karenina. Tutte le famiglie felici si somigliano per l'odore di caffè che riempie la cucina; ogni famiglia infelice è infelice a modo suo, e anche il rito del caffè si dimentica.

Con la mia tazzina calda nelle mani vedo arrivare Marisa pronta a vendere la verdura del giorno. Ha i capelli ossigenati e un sorriso che si allarga fin sulle guance paffute. Gli occhi di quando sorride sono due fessure scintillanti. Senza un filo di trucco la pelle ha un

colorito roseo, in estate è ambrato per via del tempo che trascorre all'aria aperta.

Marisa ha un amore.

Enzo è un uomo dieci anni più giovane di lei ma la differenza di età non si vede. Fa il giardiniere e scrive poesie. È un tipo interessante.

Ha dovuto scontare dodici anni di detenzione in carcere per furto con le aggravanti.

E come se non bastasse è cresciuto in una comunità di accoglienza da quando aveva sei anni.

Certe volte accade.

Amava ascoltare storie e si accontentava anche di quelle narrate dal televisore sempre acceso.

Raggiunta la maggiore età ha incontrato persone sbagliate e inquiete come lui. È entrato in un giro pericoloso.

Ha lasciato i cancelli definitivamente dopo lunghi anni di carcere e più volte è stato trasferito da un istituto all'altro, sopportando condizioni di vita disumane. Gli errori si pagano cari.

Un giorno è uscito, la luce era forte.

Sono seguite settimane e mesi terribili, abitati dalla paura di sbagliare ancora; tempi duri e colmi di sogni, speranze e con una valigia di ricordi indelebili simili ai tatuaggi che adesso gli ricoprono le braccia, quasi una seconda pelle.

Marisa gli è arrivata come un bel regalo. Lui frequentava in carcere un corso di botanica.

Mancava meno di un anno per finire di scontare la pena.

Le piante officinali, adesso posso dirlo, hanno proprietà magiche. Sì, perché Enzo è mio fratello e da Marisa ha imparato che le piante officinali preservano la salute e il benessere di uomini e animali.

Così lei aveva detto il primo giorno di quel corso. Era riuscita a rapirlo con una frase tanto semplice ma piena di significato. Poi ognuno aveva fatto e detto qualcosa. Le avevano rivolto domande e Marisa aveva raccontato e spiegato il lavoro sinergico dei principi attivi e la complessità della lavorazione, e i risultati sorprendenti che da semplici piante spontanee è possibile ottenere.

Esiste qualcosa che preserva la salute e il benessere di uomini e animali?

Sciogliersi nell'amore è una cosa possibile. Questo avevano scoperto lui e Marisa quel giorno.

Nessuno dei due ha mai svelato chiaramente all'altro cosa stava accadendo. Gli sguardi silenziosi di una comunità che sente il più piccolo e sordo ronzio. Una umanità che vede e sogna sorsi e morsi di vita. Eppure ogni sera nella cella le pagine di un taccuino si riempivano di poesie. E c'era attesa per Enzo, un'attesa più insistente; certi giorni sconforto, disperazione e rabbia.

Aveva imparato a pregare.

E nessuno voleva crederci, ma questa è una storia che segue il profilo di tante esistenze. Una siepe, la siepe di un poeta giardiniere.

Marisa continua a tenere corsi di botanica in carcere. Ogni lunedì è lì puntuale dietro il cancello verde. Enzo invece, il lunedì mattina molto presto, quando è ancora buio, parte con l'autocarro azzurro per fare il carico di frutta e verdura nel centro ortofrutticolo più fornito e grande della zona. Lei sa che tornerà con il cassone pieno di carciofi. In questa stagione sono molto richiesti e a buon mercato.

Adesso Marisa è qui con me, l'aspettavo, dovevo farle vedere una cosa. Le ho fatto leggere questo racconto sulla porta di casa, anzi sul marciapiede. L'ho scritto ieri accarezzando una fotografia di qualche anno fa.

Si è commossa e dai suoi occhi ridenti scendevano lacrime scintillanti.

Lei sorride sempre.

Certe volte accade.

# Acquamara

Fabio Volpe

Era la prima volta che vedevo il mare: aveva gli occhi di mia madre.

La sabbia era fresca, il cielo era viola, il sole era basso e i gabbiani cantavano mentre io morivo lentamente....

Da quel giorno ho visto colori, sentito violini, lanciato sassi, strappato fiori; ho saltato la scuola, nuotato in un lago, assaggiato la neve e ho sfidato il mondo ad occhi aperti sapendo che niente, niente sarebbe stato uguale.

Era la prima volta che il cuore mi usciva dal petto, era la prima volta che i pugni mi facevano male, era la prima volta che la tempesta mi tuonava dentro come un uragano.

Se ripenso a quel giorno ricordo il caldo dell'isola e la fronte imperlata dello stesso sudore che, lentamente, scendeva lungo la schiena.

Era un pomeriggio come tanti, avevo dieci anni.

La concentrazione per la verifica in classe era altissima e mi svegliai con la mandibola indolenzita e le labbra incollate sul libro di matematica. La tv accesa alle mie spalle era l'unica testimone della voglia di studiare e un raggio di sole mi invitava ad aprire gli occhi sfiorando la mia pelle ambrata. Ogni volta la stessa storia.

Spalancai la finestra e sorrisi.

Il vento caldo di maggio mi regalò il profumo del sale e i miei ricci restarono sospesi per qualche secondo sulla testa. Restai scalzo, guardai il mare e una tempesta di sabbia, morbida e lenta, si alzava leggera sfilando sulla costa.

La tv in sottofondo continuava a parlare e la voce del cronista martellava un ragazzo che, a testa alta, rispondeva colpo su colpo.

“Leggo rancore nei suoi occhi. Che cosa la fa arrabbiare?” disse l'uomo col microfono.

“Aver lasciato il Senegal con la speranza di vivere da uomo libero e ritrovarmi a Portopalo come merce di scambio. Questa pelle è il mio biglietto da visita, poco importa se sono laureato. Mi guardi bene. Ai suoi occhi non sono un ingegnere, sono un migrante...”

“Si riferisce agli episodi di violenza che ha dovuto sopportare?”

Il ragazzo scrollò le spalle e disse a chiare lettere che la colpa era degli adulti se il seme dell'odio fioriva nel cuore dei ragazzini.

“Cosa pensa del razzismo?” incalzò il giornalista.

“Non esistono razze. Il razzismo si nasconde negli occhi di chi giudica” rispose il giovane abbassando la testa.

Seguii quel discorso perdendone il filo più volte e mezzo assonnato sentii bussare alla porta. Era mia madre che entrò di corsa nella mia stanza. Con soli due passi piegò quattro magliette ed era pronta col discorso di tutti i giorni: quella casa non era un albergo!

“Avanti...” dissi inutilmente.

“Ma non hai sentito il telefono!?” mi chiese con voce ferma.

La guardai alzando le sopracciglia.

“Ha chiamato un tuo amico” continuò lei.

“Chi?”

“Non lo so, ma ha detto che lo devi richiamare. E' urgente”

“Ovvio” dissi a voce bassa.

Ridemmo nello stesso momento tenendoci la pancia con le mani e, la sua voce, cancellò la tristezza che mi aveva iniettato quella trasmissione televisiva. Mentre la guardavo, pensavo alla sofferenza di quel ragazzo e che Portopalo, la mia Portopalo, non era violenta come l'aveva conosciuta lui.

C'era ancora posto per la vita, per la pace, per la felicità. Ne ero testimone, ne ero sicuro e la mia mamma era la prova vivente dell'amore e dell'onestà. Mi avvicinai e le spettinai i capelli. Aveva un profumo dolcissimo, il profumo delle mamme che fanno dolci a tutte le ore; lei mi fece il solletico e mi abbracciò dicendo che aveva appena sfornato la mia crostata preferita.

Respirai nel suo collo chiudendo gli occhi e, senza un perché, sentii il bisogno di chiedere...

“Mamma, cosa è un migrante?”

Lei restò in silenzio ma sentii il suo respiro diventare pesante.

“Perché quel ragazzo parla male della nostra terra? Poteva restare a casa sua” continuai.

Lei si bloccò e sentii il suo cuore martellare contro il mio petto. I suoi occhi diventarono lucidi e mi accarezzò le mani.

“Vengono qua, sporcano, si comportano male. Proprio non li sopporto, devono tornare a casa loro. Un mio amico ha detto che, se vedo i negri, devo stare attento”

Uno schiaffo fulmineo mi colpì sulla faccia e la vidi sparire per le scale. Per un attimo mi mancò l'aria.

Odiai i miei dieci anni, la mia stupidità e restai tutto il pomeriggio in silenzio senza capire dove avevo sbagliato. Quando raggiunsi la cucina mi ritrovai da solo. I piatti e i bicchieri gocciolavano sul lavello, tutto era in ordine come sempre e le tende filtravano la luce arancione del tramonto. Sul tavolo di legno, invece, i centrini ricamati avevano ceduto il posto a qualcosa di diverso, qualcosa che non avevo mai visto. Mi avvicinai lentamente, presi quella foto dai bordi ingialliti e vidi una donna sdraiata su un letto d'ospedale. Stringeva un bambino appena nato. I capelli neri e lunghi erano in forte contrasto con i suoi occhi verdi. La fissai, poi guardai quel fagotto avvolto in un lenzuolo bianco. Aveva le mani su di lei, sembrava sereno.

Sentii il rumore della serranda di ferro che si chiudeva. Sapevo che era mio padre, era l'unico che riusciva ad afferrarla con i suoi due metri di altezza. Chiuse il garage, entrò in casa e con passi pesanti avanzò verso di me. L'odore di mare che portava addosso parlava da solo, aveva salvato altre persone. Era il mio eroe ma un giorno gli avrei chiesto perché, perché faceva tutto questo invece di passare del tempo con me.

Lo aspettai in cucina, presi un bicchiere e lo riempii d'acqua. Girai quella foto e mi si gelò il sangue.

Lui si fermò a pochi centimetri da me e si passò una mano tra i capelli brizzolati. Mise la sua grande mano sulla mia spalla e indicò la foto con un cenno della testa.

“Occhi così belli si incontrano una volta sola” mi disse con voce bassa. “Si chiamava Rasha, era tunisina e fu l'unica donna a salvarsi quella notte”

“Ma di chi stai parlando, papà?”

Lui si sfilò la giacca d'ordinanza e prese la foto dalle mie mani.

“Era la notte di Natale, il 25 dicembre 1996. Viaggiavamo su un barcone che si ribaltò a pochi chilometri dalla costa. Li raggiungemmo ma era troppo tardi; i nostri fari illuminarono un cimitero a cielo aperto. Il giorno dopo ne avremmo contati duecentottantatre. Tutti morti.

Lei era lì e chiedeva aiuto aggrappata a quella barca. Le facemmo il massaggio cardiaco perché aveva bevuto molta acqua ed era in ipotermia...” continuò a raccontare mio padre.

Lo guardai negli occhi senza capire, ma non chiesi niente. Posò la foto sul tavolo, si girò di spalle e raggiunse la finestra mentre il sole lo illuminava come un angelo, l'angelo del mare.

“Rasha era incinta, al settimo mese. Ci raccontò dei soldi usati per pagare gente senza scrupoli. Di trafficanti e di uomini aggrappati al gommone che dondolava continuamente. Ci fece vedere il freddo che dipingeva la pelle di blu; ci parlò di un ragazzo pieno di idee che

non raggiunse mai suo fratello in Francia e che si lasciò morire insieme ai suoi sogni. Ci fece sentire l'odore di morte”.

“Papà, mi stai facendo paura...”

Lui si girò lentamente e avanzò guardandomi negli occhi.

“Avremmo fatto di tutto per proteggere lei e il suo bambino.” disse fissandomi. “Mancava solo un mese ma qualcosa andò storto e dovevi nascere immediatamente. Quel bambino eri tu...”

Mi tremarono le gambe. Guardai mio padre che continuava a parlare ma le sue labbra si muovevano senza emettere suoni. La sua voce mi arrivava a tratti, sentii la testa girare vorticosamente. Per me, il mondo si fermò in quel momento.

“Piangevi disperato, ma ti calmasti sentendo la sua voce” mi disse con occhi lucidi. “Ti abbracciò appena in tempo e quella fu l'unica foto che riuscimmo a scattare prima che i macchinari cominciassero a suonare tutti insieme. Cercarono disperatamente di salvarla dall'emorragia ma fu tutto inutile. Ci lasciò mentre i suoi occhi piangevano”

Non mi resi conto di quello che stavo ascoltando. Appoggiai una mano sul tavolo e respirai a fatica.

“E mio padre, perché non c'era?” gli chiesi pietrificato.

“Tuo padre commise un errore, si ribellò allo scafista. Fu picchiato selvaggiamente e gettato in mare senza pietà per evitare che altri seguissero le sue idee. Tu scalciai nella pancia, avevi riconosciuto la sua voce e avresti voluto correre in suo aiuto. Tua madre ci raccontò tutto questo. Solo il buon Dio sa cosa abbiamo fatto per tenerti tra le nostre braccia e cosa facciamo ogni giorno per affrontare gli sguardi della gente ottusa”

Mi afferrai la testa tra le mani e guardai quel bambino sulla foto ripetendo sottovoce che non era vero...non poteva essere vero.

“Capisco il tuo odio e la tua rabbia ma sappi che anche quando sarai grande e vorrai andare via da qui, ci sarà sempre un pezzo di crostata di mele ad attenderti, ogni giorno.”

Lo guardai mentre si inginocchiava per cercare i miei occhi.

“Amal, 15 Gennaio 1997” gli dissi leggendo la frase su quella polaroid.

“E' la tua data di nascita, Amal” si affrettò a dire.

“E tu chi sei, allora? Chi sei, Capitano Sergi!” dissi strappando il cartellino della guardia costiera che aveva sul petto.

“Amal...” mi sussurrò sfiorandomi la guancia.

Mi infilai la foto in tasca e scappai correndo scalzo verso la spiaggia.

Con i piedi nell'acqua guardai il mio riflesso mentre il mare cristallino ricomponeva lentamente la mia faccia.

Il cielo era viola, il sole era basso e l'acqua si fermò.

Mi toccai il viso, mi pizzicai gli zigomi e mi sfiorai gli occhi. La mia pelle era simile ma nulla era uguale ai miei genitori, come avevo fatto a non vederlo.

Ero io l'uomo nero, l'essere immondo che definivano negro. Lo stesso negro che volevo cacciare. Ero io lo straniero che ha trovato pace in una terra di rabbia e che da quel momento è tornato a credere nell'umanità. Guardai l'orizzonte e immaginai tutti gli uomini in fila. Una fila umana che lentamente avanzava nel deserto in cerca del mare; una fila interminabile, mai dritta, che camminava in bilico senza guardarsi indietro. Osservai quella linea continua e irregolare, la osservai attentamente e, quel giorno, ero io l'ultimo della fila...

Poggiai le labbra sull'acqua e sentii tutto l'amaro che la vita mi stava rovesciando addosso; respirai forte e rividi mia madre che, con i suoi occhi verdi, mi stringeva in quel lenzuolo bianco mentre io dormivo sul suo seno.

“...e questa è la mia storia, bambini. E non fate quelle facce, è una cosa bella. Totò, hai capito cosa significa la parola migranti che hai sentito in TV?” dico alla classe.

Li vedo tutti con la bocca aperta e gli occhi spalancati.

“Siete arrivati in terza, dovrete saperle queste cose...e dovete credermi, anche se sono il vostro supplente”.

“Maestro Amal, ma il capitano Sergi e sua moglie sono sempre il tuo papà e la tua mamma? Poi sei tornato a casa?” mi chiede il bambino del terzo banco.

“Certo, e li amo più di prima perché mi hanno permesso di conoscere la vita e l’amore incondizionato. Piangemmo per tutto il giorno...e mangiai la crostata più buona della mia vita” gli rispondo commosso.

“Maestro Amal, il tuo nome cosa significa?” mi chiede la bimba con i capelli ricci.

“Qualcuno sa cosa significa Amal?” domando alla classe.

“Speranza, significa speranza” mi risponde il bambino con gli occhiali in prima fila.

“Bravissimo, e come lo sai?”

“È il mio secondo nome...” mi risponde confuso.

Un silenzio pesante aleggia in classe, forse è il caso di cambiare argomento.

“Vi piacciono gli animali? Oggi parliamo dei mammiferi, sapete cosa sono?” improvviso maldestramente.

“Io! Io!” mi risponde il bimbo dai lineamenti asiatici in prima fila.

“E cosa sono?”

“Sono dei bastoncini di legno con la punta rossa e servono per accendere il fuoco...”

“No, quelli sono i fiammiferi...” gli rispondo divertito.

E quel coro di risate distrugge i pregiudizi, spazza via la tristezza e sgretola i muri più spessi, i muri degli adulti, i muri dei saccenti, i muri della vergogna...gli stessi muri che difendono solo i loro corpi. Sì, difendono solo i corpi ...perché le loro anime, evidentemente, sono morte da tempo.

Ero un bambino, oggi sono un uomo.

Ero nessuno, oggi sono Amal, il maestro Amal: l’ultimo della fila, l’ultimo dei poveri, l’ultimo degli uomini e, nonostante tutto, sono l’ultimo dei sognatori...



# Cara mamma...

Silvia Digiesi

Mi chiamo Alessia, ho 35 anni, nella mia vita ho commesso tanti errori, ma ho sempre cercato di andare avanti.

Ho fatto tante cose, ho viaggiato, ho riso, ho pianto, mi sono divertita, mille cose hanno segnato ogni istante della mia vita, ma il giorno che più mi ha stravolto è stato quello in cui ho ricevuto una lettera, quella lettera... Iniziava con Cara Mamma...

In quell'istante il passato, i rimorsi e i mille errori ritornarono a galla, tutti. I miei occhi furono subito pieni di lacrime, in un certo senso avrei sperato che questo giorno non arrivasse mai, ma continuai a leggere...

*Non penso che avresti mai immaginato di ricevere questa lettera, non so se mi conosci, in verità non sono sicuro di niente.*

*Sono Mike questo è il mio nome, non so se sia stato scelto da te o dalla mia famiglia adottiva...*

*Ho 16 anni e per fortuna vivo con persone che mi vogliono bene.*

*Ho scoperto della tua esistenza solo qualche mese fa...*

*Sai, iniziando a crescere, le domande sono sempre più frequenti, mi sono sempre chiesto se assomigliassi di più a mamma o a papà, ma la risposta non l'ho mai trovata.*

*Qui nel mio ambiente, ormai, hanno capito tutti che sono stato adottato e ciò non mi pesa più, ma il pensiero di non aver mai visto e conosciuto mia madre mi stravolge e, allo stesso tempo, mi distrugge emotivamente.*

*Mi chiedo come sarebbe stato se avessi scelto diversamente nella tua vita, mi domando perché tu non mi abbia voluto!*

*Spesso mi son chiesto se mai mia madre sarebbe ritornata, qualora il destino l'avesse contemplato. Non metto in dubbio che la tua scelta sia stata finalizzata al mio bene, almeno voglio crederci.*

*La persona che conta di più per me nella vita è mio nonno, Egli mi ha dato più di quanto potessi immaginare, mi ha aiutato sempre in ogni istante, mi ha fatto capire cosa vuol dire pensare al prossimo e non abbattersi di fronte alle difficoltà che la vita ci riserva.*

*Quando ho saputo di avere un'altra Mamma sono andato subito da lui. In quel momento mi sono sfogato, mi sono sentito abbandonato e non voluto, ma lui mi ha fatto capire che hai fatto tutto questo per me.*

*Mi dispiace di averti fatto soffrire, ho dolore per tutto quanto!*

*Non porto rancore nei tuoi confronti e oggi ti posso solo augurare tanta felicità perché io l'ho trovata e spero che un giorno ci si possa incontrare e perderci in un abbraccio senza fine.*

Mike

# Che cos'è un Uomo?

Piervito Cancelliere

Che cos'è un Uomo se non la somma di ogni sua debolezza?

E cosa sono le nostre debolezze se non l'insieme dei limiti che ci confinano nel nostro piccolo mondo?

Cosa siamo diventati noi esseri umani, cosa abbiamo fatto dell'intelligenza divina che ci fu attribuita agli albori della nostra linea evolutiva?

Per quanto breve e limitata la storia umana rispetto al prosieguo ontologico del nostro universo, la nostra traccia è così rilevante che giammai vi è stato un altro essere il cui spessore esistenziale sia anche solo lontanamente comparabile al nostro, finanche quello della megafauna preistorica.

Può tale differenza essere scritta all'interno del nostro DNA?

Ma se condividiamo circa il 99% del nostro patrimonio genetico con gli scimpanzé, cosa ci rende così speciali?

Quale elemento connaturato nella nostra essenza ha fatto la differenza?

Oggigiorno chiamiamo tale principio atavico umanità. Possiamo facilmente discernere tale termine da quello omonimo che indichiamo con Umanità, che possiede un significato ben differente.

Eppure vi è un nesso che intercorre tra Umanità e umanità, un nesso sottile che tuttavia ancora ci sfugge.

Abbiamo sconvolto più noi il nostro pianeta in 2000 anni che i dinosauri attraverso svariate ere geologiche.

L'uomo non è stato ideato e progettato con alcun artiglio, né con alcun aculeo, né con alcuna corazza né con alcun'altra tipologia di arma difensiva o offensiva. Non è né particolarmente veloce né notevolmente possente.

La genetica ci ha spogliati di ogni ornamento funzionale, fornendoci in cambio un intelletto che annichilisce ogni altra forma di refrattarietà o di adattamento alla vita che oggi noi reputiamo degno di studio. Nessuna meraviglia biologica regge il confronto con i misteri dell'animo umano.

Eppure è proprio questo conatus, questa nostra peculiarità esclusiva, che ci rende ciechi nei confronti della vita. Benché gli unici esseri senzienti e consapevoli del loro essere vivi, siamo anche gli unici ad eludere il nostro senso critico. Poiché siamo gli unici animali in grado di amare e di essere felici, siamo anche gli unici capaci di soffrire e di essere infelici.

Ed è proprio questo nostro materialismo meccanicistico che ci spinge spesso a valutare ciò che è peggio come appartenente alla nostra vita e alla nostra natura, credendolo ineluttabile.

Siamo passati dall'essere gli animali più indifesi ed esposti ai rischi di madre natura al costruire palazzi, città e strade e dal vivere in sordina ad irretire la stessa natura selvaggia che ci aveva resi schiavi.

E tuttavia, alle volte, siamo vittime di quella stessa energia creatrice e annientatrice che ci ha resi decadenti eppure sublimi.

Siamo gli animali più potenti ed è proprio nella nostra grandezza che sono celati sia il nostro attaccamento alla vita sia la nostra convulsa lotta contro di essa. L'azione catartico-espiatoria della nostra immaginazione è ciò che ci rende unici eppure fragili, grandi e tuttavia

esposti ai pericoli del mondo che ci circonda, non tanto perché la fantasia in sé attenti alla nostra vita, quanto perché essa ci genera già predisposti nei confronti di una certa pulsione autodistruttiva che difficilmente può essere collimata con il nostro nichilismo e il nostro essere, allo stesso tempo, d'animo puro e cortese.

Le nostre aspirazioni sfumano e spaurano di fronte all'ingiustificabilità della morte prematura che non sarà mai troppo lontana.

Perché ogni essere vivente vuole sopravvivere, ma cosa rende l'uomo così tanto attaccato alla vita?

Cosa ci permette di trovare sollievo, cosa consola e lenisce il nostro "Io" affranto all'interno della bellezza?

Cosa giace imperscrutabile nei meandri più reconditi dell'arte? Quale chiave del nostro cuore possiede la poesia che riesce a stupire persino l'animo più insensibile? Quale nota sorda produce la musica, tanto celata quanto efficace nello smuovere le profondità più intime e vivide del nostro essere Uomini?

Perché siamo grandi e piccoli allo stesso tempo, siamo delle vere e proprie divinità. Siamo passati dal trovarci in balia di una sorte avversa costituita da una natura nemica al costruire imperi, imbrigliare i sentimenti e irretire gli elementi che prima ci sopraffacevano. E poi, nella nostra decadenza, da sedicenti Dei quali possiamo considerarci, siamo diventati vittime della nostra stessa ambizione. Da animali a dei e da dei a schiavi. Schiavi di quello stesso libero arbitrio che così tanto aneliamo e dei nostri intimi dissidi.

Da nichilisti a stakanovisti, cinici eppure ancora fiduciosi, vittime della burocrazia e del consumismo eppure ancora così tanto colmi di speranza. Perché la ricerca della felicità non ha ancora prodotto alcun risultato.

E la nostra bistrattata cerca, seppure sia ancora ben lungi dal risolversi, non può terminare così facilmente. A noi esseri umani è ancora data la libertà di trovare sollievo e conforto nelle grandi storie, e raccontandoci stiamo dando testimonianza della storia più importante di tutte: la nostra. Non tutti siamo destinati alla Grandezza ma prima che l'oblio ci travolga, abbiamo ancora la possibilità di rialzarci, risvegliarci e gridare che abbiamo fatto tutto ciò che era in nostro potere.

Oltre i rimorsi e i rimpianti di ciò che è stato vi è solo la preziosa capacità di ricucire ed essere fieri del presente.

Perché nulla è più prezioso di una vita e nulla può assolutamente giustificare il nostro autoescluderci dal nostro mondo.

Non vi è giustificazione alcuna per poter anche solo immaginare l'ipotesi di arrendersi.

Non vi è giustificazione alcuna affinché possiamo prendere in mano la vita e lasciarcela scivolare fra le dita come fosse sabbia.

La vita è una: non la si può sprecare.

# Il nero nel bianco

Alisia Manicone, Lorena Manicone, Tina Nicoletti, Antonella Motola, Marianna Paolicelli

In Italia vive da qualche tempo una famiglia di origine africana di Cape Agulhas, composta da madre, padre e due figli, un maschio e una femmina: la mamma di nome Abeba, il padre Akil e la figlia femmina che si chiama Dory. Il figlio maschio di nome Amalack ha 11 anni e frequenta la prima media a Cagliari. Il primo giorno di scuola, varcato il cancello dell'edificio a testa bassa, tutti lo fissavano e lui si sentiva molto a disagio. Tra i molti ragazzi che lo guardavano Amalack si accorse di un gruppetto che parlava male di lui, indicandolo e criticandolo. Uno di loro di nome Kevin, un ragazzo alto e robusto, che probabilmente era il loro capo, avanzò verso di lui ed esclamò: "Ehi, cioccolato! Che ci fai tu qui? Vattene dai tuoi amici poverelli in Africa!". Detto questo, il sorriso smagliante di Amalack abbandonò il suo viso. Ad un certo punto, dal gruppo di Kevin spuntò Rachel, dai capelli lunghi e biondi e occhi celesti ma freddi come il lago di Cogito, che disse: "Ehi, Kevin! Perché perdi tempo con questa nullità? Filiamocela, che arrivano i prof!". Kevin annuì con disapprovazione e raggiunsero il gruppo. Poco prima dell'arrivo dei prof si avvicinò una ragazza dai capelli rossi e ricci, che aveva assistito a tutta la scena e disse ad Amalack: "Non dare retta a quegli stupidi! Si credono superiori, ma sono soltanto dei bambocci!". Amalack, rincuorato, rispose: "Grazie del tuo conforto". Durante la lezione di italiano il gruppo dei bulli, seduti dietro al ragazzo, si divertivano a lanciargli delle palline di carta addosso e il suo morale calava sempre più giù. A mensa nessuno si sedeva vicino a lui, finché un giorno si avvicinò al suo tavolo un ragazzo con i capelli cosparsi di gel di nome Christian: "C'è posto? Posso sedermi?". Amalack gli rispose: "Se non ti faccio schifo, okay". Diventarono subito amici. In seguito anche Sophie iniziò a sedersi con loro: "Ciao! Posso sedermi anch'io con voi? Mi sembrate dei bravi ragazzi". Loro annuirono. Il giorno dopo, a mensa, continuò sempre la stessa situazione.

Amalack aveva molta creatività, infatti era molto bravo in arte, per questo i suoi disegni erano molto apprezzati, ma i bulli parecchie volte distruggevano i suoi capolavori. Nei suoi disegni si capiva ciò che provava: la felicità, la paura, la tristezza, l'imbarazzo e la rabbia... Un giorno al compito d'italiano, a tema libero, iniziò a scrivere con fluidità quello che avrebbe voluto vivere in un altro mondo e i suoi primi giorni in quella scuola. Finito il tema, si alzò per andare a consegnarlo alla professoressa e nel frattempo uno dei bulli gli attaccò un bigliettino sotto il banco con su scritto: "Ciao cioccolata, ti diamo i nostri più cordiali saluti dall'Africa, abbiamo visto tanti tuoi simili: delle scimmie scure come la tua stupida testa, le vuoi incontrare? Ah, ah, ah". Quando ritornò al suo posto fece cenno a Christian e a Sophie di andare da lui. Arrivati, Amalack porse loro il foglio e una volta letto i suoi amici lo incoraggiarono a rispondere e a ribellarsi contro i "cattivi" della classe. Fu così che Amalack si fece coraggio e chiese all'insegnante di parlare a tutti i compagni: "Ognuno di noi è diverso, ma deve essere accettato per quello che è, nei suoi difetti e pregi. Non mi conoscete ancora e non sapete le qualità che ho, imparate a pensare prima di parlare e a liberarvi da tutti questi pregiudizi. Si deve avere la libertà di camminare con la testa alta, senza avere timore di voi. Tutti i bambini e i ragazzi hanno il diritto di trascorrere una giornata scolastica serena e con amici veri che non prendono in giro per l'aspetto fisico. Persone diverse si completano tra loro." Con questo discorso Amalack si sentì soddisfatto e sicuro di sé, mentre Kevin e "compagni" fecero una faccia disgustata. Il resto della classe

gli fece un bell'applauso e la professoressa lo guardò ammirata. Da quel momento in poi il ragazzo fu incoraggiato da tutti e pieno di amici, mentre i bulli furono esclusi da tutta la classe.

Adesso, ogni volta che passa un ragazzo della sua scuola vicino a lui, Amalack riceve un "batti cinque".

Questo racconto si ispira al bullismo e al razzismo. Tutti sono diversi sia caratterialmente che fisicamente; ognuno di noi deve rispettare l'altro indipendentemente da questo, perché ognuno è diverso per le proprie imperfezioni ma proprio per questo SPECIALE. Siamo tutti perfetti nei nostri difetti, che in realtà ci rendono unici. Criticare e giudicare non è ciò che ci insegnano i nostri genitori, perché questi comportamenti scorretti rovinano il nostro animo, il carattere e la nostra personalità. In fondo, tutti siamo buoni ed è molto importante perdonare e non scoraggiarsi mai di fronte agli ostacoli che ci offre la vita. È bello convivere serenamente e civilmente con l'umanità intera.

Grazie a questo racconto possiamo capire il significato del sorridere, abbracciarsi, essere tutti amici, scherzare, incoraggiare, non arrendersi mai, superare le difficoltà e aiutarsi sempre in questa vita intrecciata e complessa, ma che contiene tanta bellezza.

# Il riscatto della Terra

Martina Ersiliano

La neve cadeva dal cielo, offuscando lo spettacolare e delicato paesaggio. Lentamente una soffice coperta bianca avvolse nel suo gelido manto mortale tutto quello che trovava sul suo passaggio.

L'aria si fece fredda e pungente, mentre gli abitanti di quel luogo perfetto cercavano un riparo da quella che sarebbe stata la prima delle molteplici nevicate che ci sarebbero state durante l'inverno.

Maestosi abeti si innalzavano dal terreno con orgoglio, sfidando tutto e tutti, dando prova della loro resistenza e della temerarietà che li accomunava. Stavano lì, fermi e silenziosi affrontando chiunque gli si fosse parato davanti. Incutevano timore e rispetto, mostrando senza alcun riguardo il tempo che avevano sfidato restando ancorati al terreno. Altissimi e larghi aprivano quanto più possibile le loro innumerevoli braccia per accogliere a sé il loro amico sole.

Sembrava non finire mai quella distesa infinita di alberi.

Ma non molto lontano da lì i giganti buoni, seppur con riluttanza, lasciavano spazio alle memorie di una civiltà passata.

Centinaia di costruzioni morenti se ne stavano lì, attendendo che qualcuno arrivasse e le salvasse da un lento e spaventoso decadimento.

Quell'attesa sfiancante, però, non sarebbe valsa a nulla. Nessuno sarebbe tornato per sottrarle alla Morte.

La vegetazione stava lentamente screpolando gli edifici che iniziavano a crollare uno dopo l'altro in una tragica danza. Si infilava tra le innumerevoli crepe dell'asfalto e lo riduceva in minuscoli frammenti.

Cresceva indisturbata nelle auto abbandonate, rifugi di volpi, tassi, procioni. Ma anche frammenti di una vita lontana.

Unici testimoni di quel passato, gli alberi che circondavano il piccolo borgo.

Alberi che si susseguivano uno dopo l'altro a formare un immenso bosco abitato da una moltitudine di esseri viventi.

Ad un certo punto però, iniziavano a sciogliere a poco a poco lo stretto abbraccio che li teneva uniti, allontanandosi sempre di più tra di loro e crescendo in maniera sempre meno fitta.

All'orizzonte enormi grattacieli, spaccavano la volta celeste in tanti piccoli frammenti, prendendo con avidità e arroganza il posto dei tronchi.

Una lastra di metallo verde giaceva sulla striscia di asfalto screpolato che correva proprio in direzione di quegli enormi edifici, mentre veniva divorato dall'ossigeno, assumendo sporadicamente le tonalità dell'arancione.

Sullo sfondo verde del metallo, delle lettere bianche a caratteri cubitali recitavano: "New York City".

Seguendo il sentiero dominato dalla vegetazione in direzione della città e avvicinandosi così alle imponenti costruzioni, si notava che queste ultime non stavano meglio delle loro cugine del borgo.

L'antica icona per eccellenza dell'umanità, città frenetica e rumorosa, ricca di vita, uno dei maggiori centri della popolazione umana era avvolta in un innaturale ma allo stesso

tempo sincero silenzio.

Tutto ciò che l'umanità aveva creato si stava lentamente mescolando con l'ambiente circostante.

La terra stava cancellando con ostilità le profonde tracce e ferite che quell'essere le aveva provocato.

Una specie tanto rara e magnifica, quanto orribile.

La Natura, tempo addietro, aveva dato origine all'homo sapiens, una creatura dotata di un'intelligenza molto più elevata rispetto alle altre specie. Una caratteristica insolita e allo stesso tempo distruttiva.

L'uomo in un periodo brevissimo della storia del pianeta Terra era riuscito da solo a cambiarlo e a dominarlo completamente. Aveva cercato di sottomettere la natura con prepotenza, elevandosi al di sopra di essa e non tenendo conto delle conseguenze delle proprie azioni.

E ora tutto ciò che rimaneva di lui era solo un mucchio di cemento.

La Morte era sopraggiunta finalmente anche per questa specie che ne aveva provocata fin troppa, riuscendo a dimezzare in poco tempo la biodiversità dei terrestri.

La Morte era stata crudele con il pianeta terra, minacciando di avvolgerlo con la sua stretta fatale e di soffocarlo lentamente, ma prima che ciò potesse accadere, tolse la vita all'essere che minacciava di prendere il suo posto: l'uomo.



# L'intraprendente viaggio di Eloy

Eleonora Tota

Il ragazzo dai capelli color rosso carminio aveva appena oltrepassato la baia. Lui amava viaggiare, scoprire nuovi luoghi, avventurarsi nei boschi e dar la caccia ai falchi.

Era di poche parole. A lui interessavano unicamente le camminate sotto il cielo o le escursioni in montagna. Aveva un bel legame con la natura, ne era a dir poco attratto, come...da una calamita.

Tutti noi abbiamo un posto speciale, e la baia era il suo posto speciale. Ci passava le ore, a sfogliare i suoi quaderni di poesia sotto il sole cocente, con l'aria di mare che gli faceva gonfiare i lunghi capelli, senza accorgersi che l'ora di pranzo si stava avvicinando.

La baia si trovava appena dietro la casa nella prateria, in direzione del mare, a Salamanca in Spagna, dove vivevano soltanto lui e sua madre.

-Eloy! Eloy!-

Eloy era il nome del ragazzo. Sua madre lo chiamò subito in casa, con aria austera. Lui la sentì e si diresse verso di lei, correndo.

Lei, era una donna molto bella, abbastanza giovane. Teneva sempre i capelli bruni raccolti in un fermaglio di rame.

Non era una buona cuoca però, ed Eloy era costretto a mangiare tutti i giorni una paella asciutta ed insipida.

La sera si avvicinò e, prima di addormentarsi, il ragazzo era solito fare una passeggiata al chiaro di luna. A volte ritornava nella baia, altre si fermava sugli scogli a osservare le onde del mare. Quella sera, però, si accorse che lì vicino c'era un sentiero nascosto dalla vegetazione. Decise allora di seguirlo, senza timore, sapendo che poteva sempre usare il cellulare in caso di bisogno.

Il lungo sentiero si interruppe prima di un grosso varco, oltre il quale c'era un'autostrada.

Eloy si era perso, e nel suo zainetto c'erano solo due litri d'acqua ed un panino avanzato dal pomeriggio.

Rimase lì, per due ore, in attesa che qualcuno venisse a salvarlo, ma nessuno arrivò.

Di lì a poco, un'auto color giallo zaffiro con la scritta 'SSBDU', stampata su un lato, si fermò davanti al ragazzo.

-Ragazzo, cosa ci fai qui?- l'uomo che guidava abbassò il finestrino e gli parlò.

-Non riesco a trovare la strada di casa- rispose lui

-Sali allora, ti riporterò io a casa-

Eloy era troppo stanco, si fidò dell'uomo ed annuì.

Per tutto il tempo dormì nell'auto dello sconosciuto, e si svegliò solo la mattina seguente.

-Dove...dove mi trovo?- disse d'impulso Eloy

-Figliolo, io sono Enrich, stiamo andando ad Alcobendas. Ho guidato per tutta la notte. A dir la verità, ti stavo riportando a casa, ma la polizia stava seguendo i miei due Faghi, ed ora non c'è tempo da perdere, devo riprendere in mano la situazione.

-Ancora tu! Avevi promesso di riportarmi a casa! Chi sono i tuoi 'Faghi'?

Figliolo, ascoltami attentamente ora. Ti lascerò con i miei due fidati Faghi, i miei scagnozzi. Devi andare a Madrid e prendere il volo della signorina Truman. Lei è americana e non parla la nostra lingua. Ti aspetterà vicino all'ingresso dell'aeroporto. Prendi il mio documento dalla sacca, dietro il sedile, e scappa appena te lo dico io. Mancano due minuti all'arrivo.

-Sono ancora molto confuso, perché tutto questo? Dove devo andare?

L'uomo era concentrato sulla guida e ormai non prestava più attenzione al giovane. In lontananza si stava svolgendo uno scontro tra la polizia e un uomo, doveva essere uno dei due Faghi.

Enrich frenò d'impulso, ed uscendo dalla macchina sparò alcuni colpi di pistola contro i poliziotti. Eloy era terrorizzato.

Uscì dallo sportello posteriore portando con sé il passaporto e la carta d'identità falsa di Enrich.

Enrich fu sparato con un colpo di pistola dritto al cuore. Eloy correva sempre più veloce, nella direzione opposta rispetto alla scena del delitto, finché non trovò il cammino sbarrato da un uomo spagnolo che lo prese di peso e senza dire niente lo trascinò con forza fino ad una macchina gialla, dello stesso colore di quella di Enrich che era parcheggiata pochi metri più avanti.

Una volta in macchina la situazione sembrò calmarsi, i colpi di pistola non si sentivano già più.

-Tu sei Eloy, vero?- disse l'uomo rompendo il silenzio. Eloy era troppo spaventato per parlare, finché...

-Sì, come sai il mio nome? Chi sei tu?- disse

-Mi chiamo Aaron, Enrich ti avrà parlato di me...suppongo.

-Sei uno dei suoi Faghi, quindi? La situazione mi sembra allucinante, cosa sta succedendo? Voglio tornare a casa. Enrich non mi ha dato molte risposte riguardo al viaggio, perché non me lo spieghi tu?

-Perché non posso, non sono autorizzato a dare questo tipo d'informazioni, sono uno dei Faghi, solo il capo può farlo. Avrai tutte le risposte dalla signorina Truman.

-Io ho il diritto di sapere! Mia madre sarà ansiosa, lei soffre di problemi al cuore, devo tornare indietro.

Aaron l'ignorò, per poi ricominciare a parlare poco dopo.

-Dimmi un po', quanti anni hai?

-17, appena compiuti.

Il loro discorso s'interruppe a causa dell'arrivo a Madrid.

-Scusami ragazzo, la polizia mi ucciderà se proseguo, non posso superare il limite, devi scendere e raggiungere l'aeroporto da solo. La signorina Truman ha capelli biondi, è sulla trentina. La riconoscerai fidati. Addio ragazzo.

-Addio.

Dopo aver chiesto in giro, Eloy riuscì a trovare l'aeroporto e, come aveva immaginato, la signorina con i capelli biondi lo stava aspettando, mentre guardava impaziente l'orologio.

-Buongiorno!- disse lui avvicinandosi alla signorina.

-Good morning!- rispose. Era americana.

Eloy non sapeva bene l'inglese, perché a scuola saltava spesso le lezioni.

-You must be Eloy!- disse il suo nome con un accento strano, insolito.

-Scusa, forse non sai bene l'inglese, parlerò allora lo spagnolo- Eloy era sorpreso ed anche un po' imbarazzato.

-Corriamo! Non c'è tempo da perdere, dobbiamo atterrare in Brasile. Il volo parte alle 12:00, sono le 12 meno cinque!

Una volta superati tutti i controlli, Eloy e la signorina Truman raggiunsero l'aereo e finalmente riuscirono a sedersi.

-I'm so sorry! Scusa, non mi sono presentata prima, mi chiamo Talia Truman!

-Io mi chiamo Eloy Rojas, piacere-

Si strinsero la mano. Lei ricominciò, abbassando la voce.

-Ascolta, ieri sera Enrich mi ha chiamato dicendo che avrebbe portato qui da me oggi un ragazzo di nome Eloy. Io ed altri, uomini e donne di diverse nazionalità, facciamo parte

della Società Segreta Beni e Diritti Dell'Umanità, praticamente SSBDO.

Ora Eloy comprendeva il perché di quella scritta sull'auto.

Dall'Australia ultimamente ci hanno comunicato che dovremmo ricercare un fiore cinese, il misteriosissimo Fiore da Zelia- La signorina abbassò ancor di più la voce.

-La leggenda narra che questo fiore serve a riportare in vita le persone, ma solo un cuore puro, come ad esempio il tuo, sarebbe in grado di maneggiarlo e preparare l'infuso.

Eloy era molto interessato, si avvicinò ancor di più alla signorina per ascoltare meglio le sue parole, voleva scoprire altro.

-Per trovare l'inestimabile fiore da Zelia, ti servirà una compagna, con un occhio da falco ed un'astuzia da volpe, intelligente e buona come pochi. Si chiama Kailane. Stiamo andando in Brasile proprio per coinvolgerla in questa missione.

Dopo una lunga pennichella, Eloy aprì gli occhi, e si guardò attorno.

Non riconosceva l'ambiente in cui si trovava, riusciva a vedere solo le pareti arancioni di una cameretta e, seduto sul letto, la figura di un bambino che riposava.

-Ciao!- disse Eloy.

Il bambino iniziò a gridare e uscì fuori dalla stanza in preda alla paura. Poco dopo rientrò affiancato da una ragazza.

-Guarda Kailane, il ragazzo si è svegliato!- disse il bimbo che all'incirca poteva avere dieci anni.

-Ciao!- ripeté Eloy alzandosi dal letto, -io sono Eloy-

-Kailane, piacere- sorrise la ragazza. Aveva la pelle scura, ma non troppo. Lunghi e ricci capelli neri le scendevano fino alla vita, avvolta da una sorta di cintura brasiliana.

Lui annuì.

-Sarò la tua compagna in questa missione, ne stavo parlando con Talia. Lì ci sono le tue valigie, partiamo domani, mi dispiace metterti fretta, ma non dipende da me. Ora ti lascio solo - La ragazza e il fratellino abbandonarono la stanza.

Eloy era troppo stanco per capire. Gli fu portata una minestra intorno alle sette di sera, dopodiché ricominciò a dormire per poi alzarsi all'alba del mattino seguente. Fu la prima ed ultima volta che uscì da quella camera e da quella casa.

Kailane era davanti all'ingresso, lo aspettava con Talia.

-Sei pronto? Faremo una tappa in Francia per prendere la mappa da casa di mia zia Corinne, e poi partiremo verso la Cina, alla ricerca del fiore da Zelia.

Il viaggio in elicottero per la Francia durò abbastanza, ma Eloy e Kailane iniziarono a parlare di così tante cose che per loro sembrò piuttosto breve.

A Parigi, raggiunta la casa di Corinne, sua zia aspettava impaziente la nipote.

-Uh la la! Bonjour Kailane! Comment ça va? Il est ton ami?- disse la zia in francese guardando Eloy.

-Oui, Corinne, s'appelle Eloy! Où est la carte?

-Est ici! Bonne chance!

Corinne diede la mappa a sua nipote, che fu contentissima.

Offrì un po' di bevande tipiche francesi che non accettarono, anche perché Kailane non vedeva l'ora di mettersi alla ricerca della pianta tanto temuta.

Ora quindi, tutto quello che dovevano fare i due avventurieri era cercare il fiore da Zelia.

Lasciarono casa di Corinne e si diressero nuovamente verso l'elicottero.

-Bene, Eloy. Secondo la mappa, il fiore da Zelia dovrebbe trovarsi in cima alla montagna dell'Isok, al sud. Qui è riportata anche una piccola leggenda, ma non si legge bene...

-Ve la dico io, ho imparato tutte le leggende a memoria da quando abbiamo ricevuto l'ordine di cercare il fiore da Zelia.

Si dice che la piantagione in questione cresca soltanto in Cina, sulla montagna dell'Isok, nella cava nascosta nella pianura del Delgo. Nessuno è mai sopravvissuto nella pianura del Delgo, ma voi, voi potrete farcela, ne sono sicura ragazzi.

Gli occhi di Kailane ed Eloy brillavano sempre di più. Talia era fiera di loro.

-Ce la possiamo fare!- disse Eloy.

Stavolta il viaggio sembrava esser durato ancora di più per Eloy, perché Kailane si era addormentata e lui non sapeva con chi parlare. Ogni tanto poneva a Talia domande inutili. Le ore passavano, finché non riuscì ad addormentarsi anche lui.

Poco prima di arrivare a destinazione, i due furono svegliati dall'altoparlante che annunciò l'imminente atterraggio.

I due arrivarono nella pianura del Delgo.

-Ragazzi andate, e ritornate con il fiore!- disse Talia.

Appena i due scesero dall'elicottero, notarono il paesaggio bellissimo. C'erano ciliegi in ogni dove ed il prato era di un verde intenso, il sole brillava sul ruscello vicino.

Sembrava che non ci fosse stato nessuno in quel posto, a parte loro due.

-Eloy, guarda! Secondo la mappa siamo proprio sul punto contrassegnato da una x.

I due entrarono in una cava, doveva essere proprio quella che stavano cercando.

Il passaggio, però, si chiuse subito dopo il loro ingresso, e i due avventurieri non fecero più ritorno sull'elicottero.

Forse per questo nessuno aveva mai attraversato la pianura per cercare il fiore da Zelia?

Che fine avranno mai fatto i due amici? Erano sopravvissuti o morti nella cava?

Dopo un anno nessuno sentì più parlare di loro, come se questa storia non fosse mai stata raccontata e le vicende narrate non fossero mai accadute.

# L'Umanità per noi...

Sara Morcinelli, Daniela Volpe

Umanità. Sette lettere, una parola che racchiude il significato di una vita. Molto spesso utilizziamo questa parola ma in realtà molti di noi non sanno cosa significhi realmente. Per scoprirlo potremmo utilizzare il vocabolario...facciamolo! La definizione di umanità è: "Complesso di qualità come la benevolenza, la comprensione, la generosità (ecc.) che si ritengono propri dell'uomo". In realtà noi abbiamo deciso di dargli un altro significato; per noi l'umanità è indossare le scarpe degli altri, vivere i loro stessi problemi, ma anche le loro gioie... in poche parole significa vivere la vita degli altri come se fosse la propria. Tutti

oggi ne parlano, ma quando si tratta di dimostrare di averla, in molti si tirano indietro, presi dall'orgoglio. Sì, siamo una generazione di orgogliosi in quanto la prima cosa che sappiamo fare è dare la colpa agli altri senza mai assumerci le nostre responsabilità e nel momento in cui ci accorgiamo di aver sbagliato non sappiamo neanche chiedere scusa. Siamo inoltre molto bravi a giudicare le persone dall'apparenza, senza conoscere le loro storie, non sappiamo perdonare e soprattutto non sappiamo amare. Non sappiamo più cosa sia l'amore, ne parliamo tanto ma non sappiamo più né riceverlo né donarlo. Dovremmo imparare a farlo per stare bene con noi stessi e con gli altri. Purtroppo, l'umanità sembra sfuggire dalle mani e non siamo più in grado di riprendercela. Basta pensare a tutto quello che accade attorno a noi. Ogni giorno sentiamo parlare di forme di xenofobia che spingono chi le subisce a convincersi di essere inferiore agli altri, di non essere all'altezza. Oppure pensiamo alle guerre, dove sono proprio le persone piene di orgoglio a causarle, spogliando le altre della propria dignità, distruggendo i loro progetti, i loro sogni, la loro vita. Dovrebbero vergognarsi perché uccidere una persona non significa solo arrestare il suo cuore, ma anche soprattutto toglierle la dignità. Per fortuna, però, esistono ancora persone che ascoltando le storie degli altri riescono ad immedesimarsi e ad aiutarle cercando di renderle felici, perché attraverso la loro felicità diventano felici anche loro. Ed è fantastico! Il mondo dovrebbe appartenere solo ed esclusivamente a queste persone perché grazie a loro potrebbe diventare migliore, diventerebbe un mondo nuovo, quel mondo che tutti hanno sempre sognato, ma che nessuno è mai stato in grado di realizzare. Purtroppo ciò non è possibile perché le persone gentili nel mondo sono davvero poche rispetto alle altre, anzi, trovarle è davvero raro! Proprio per questo motivo una volta che ci capita di incontrarle dovremmo imparare a tenercele strette, ad imparare da loro, a prenderle come punto di riferimento per un nuovo inizio, un inizio migliore di quello che è stato il passato.

Ogni volta, infatti, che la vita ci mette sul cammino persone del genere è per farci un regalo perché costantemente queste ultime ci salvano dall'abisso in cui cadiamo e ci insegnano che nella vita si può sempre partire da zero e ricominciare, affinché si possa diventare persone migliori. Il nostro grazie va proprio a queste persone che pur avendo problemi e difficoltà, riescono giorno dopo giorno ad aiutare tutti coloro che ne hanno bisogno perché hanno capito una cosa molto importante: mettere la felicità degli altri prima della propria. Ed è solo grazie a loro se l'umanità non è ancora del tutto sparita perché con la loro gentilezza riescono a mantenerla in vita. Gli studiosi confermano quello che le persone gentili hanno scoperto con la vita. In breve tempo sono state in grado di comprendere quello che la cultura, le civiltà hanno elaborato in decenni. E questo è strepitoso! Infine, concludiamo solo dandovi un semplice consiglio: cercate di riportare in vita quella umanità che sta svanendo sempre

più, cercate di prendere come esempio le persone gentili, perché solo così diventerete delle persone “giuste”. Sì, perché questa è la parola più corretta per indicare le persone gentili. Solo attraverso la gentilezza e la sensibilità si riesce ad entrare in empatia con gli altri e quindi a vincere davvero, giacché la vera vittoria non consiste nell’ottenere beni materiali, ma nel numero di sorrisi che si riesce a far nascere sui volti delle persone. E per noi, Sara e Daniela, osservare i sorrisi delle persone è il dono più grande che la vita possa offrirci e per questo le siamo infinitamente grate.

# L'umanità...

Gaia Stella, Gabriella Schiuma, Claudia Scasciamacchia - Classe 3 B

Esco di casa,  
all'angolo della strada c'è una bambina malvestita,  
viene verso di me,  
mi chiede denaro,  
resto indifferente e accelero il passo.  
Piu' in là intravedo un musulmano,  
dopo le notizie alla televisione mi giro e cambio strada.  
Durante il mio tragitto il mio sguardo incrocia quello di Gennaro, un amico di papà,  
l'ho visto mentre si drogava,  
non sapevo cosa fare,  
il battito del mio cuore accelerava,  
sono scappata in silenzio.  
Poi rifletto...ma questa è l'umanità?  
No, non lo è. Mi rendo conto che mi sono comportata in modo sbagliato  
e decido di tornare sui miei passi per rimediare ai miei errori.  
Torno indietro chiamando mio padre,  
gli dico che ho incontrato Gennaro e che ha bisogno di un aiuto.  
In poco tempo viene accolto in una comunità per tossico-dipendenti.  
Ritorno dal ragazzo musulmano,  
parlo con lui,  
capisco che è un ragazzo come me.  
Continuo per la mia strada tornando dalla bambina,  
è rannicchiata sul marciapiede con il suo barattolo vuoto,  
mi avvicino a lei e le offro metà del mio panino.  
Arrivo finalmente a casa,  
soddisfatta delle mie azioni.  
Ho capito che oggi grazie ai miei gesti è cambiata la vita delle persone che ho incontrato e  
soprattutto la mia.  
L'umanità è donare un sorriso a chi ne ha bisogno sapendo di non ricevere nulla in cambio,  
ognuno di noi, con un piccolo gesto, può rendere la nostra città un luogo migliore.



# L'umanità ritrovata

Antonio Lifranchi

Quella mattina, come sempre, mi alzai ben presto. Si sa, gli anziani dormono poco la notte e, nonostante l'ansiolitico, non riuscii a chiudere gli occhi. Nella mia mente un turbinio di pensieri negativi; appena ne scacciavo uno, ce n'era subito un altro che iniziava a tormentarmi, così che ai primi bagliori di luce, attento a non cadere, mi infilai le pantofole e lentamente raggiunsi la cucina. La mattina facevo sempre più difficoltà a muovermi; la mia malattia diventava sempre più invalidante e avevo la fondata certezza che prima o poi sarei finito su una sedia a rotelle. La mia testa, tuttavia, non aveva seguito il resto del corpo, anzi, era super attiva. Al mattino la mia prima azione era quella di accendere la televisione ed era anche l'ultima la sera, quando andando a letto e la spegnevo. Vivevo da solo e la televisione era l'unica cosa che mi facesse compagnia nelle mie giornate di solitudine e rassegnazione per quella mia condizione.

Mio figlio, quelle rare volte che lo vedevo, oberato dal suo lavoro e dalla sua famiglia, mi raccomandava di non stare molte ore davanti alla televisione, ma al netto di un buon libro e di un po' di buona musica che ascoltavo volentieri, il resto della giornata ero piazzato lì a impegnare il mio tempo con una realtà virtuale che non dividevo e che il mio senso critico continuava a combattere. Davanti a me tutti i giorni si affollavano a rotazione, in quella maledetta scatola nera, tanti personaggi, tutti egualmente eleganti e curati, che dopo avermi augurato il buongiorno, con il loro linguaggio scarno ma rigorosamente enfatico, mi rovesciavano addosso le peggiori notizie possibili dandomi una lettura della realtà parziale, distorta e capace di mettermi addosso una grande sensazione di paura e incertezza. Era come avere in casa un amico vero che ti racconta sempre del diavolo, consapevole che c'è anche Cristo.

Il mio tempo di riflessione era praticamente uguale a zero, inghiottito da tutte quelle notizie nelle quali spariva ogni differenza tra verità e menzogna. Ero passato dall'idea che il mondo e la società si fossero incattiviti e ce n'erano tutti i segnali, alla precisa sensazione che il male avesse sopraffatto il bene in modo irreversibile e che valori come la solidarietà, l'altruismo, la condivisione fossero definitivamente scomparsi. Era questo il messaggio che passava in quella maledetta scatola nera ed io stavo lì vederla ed ascoltarla; d'altronde non avevo alternative, era per me l'unico legame con il mondo esterno.

Sapete, dopo essere andato in pensione alcuni anni fa avevo perso ogni ruolo sociale e le relazioni con l'esterno erano andate man mano diminuendo, anche perché la mia scarsa mobilità non mi permetteva già da allora di muovermi liberamente. Con il tempo gli unici spazi a mia disposizione erano quelli della mia piccola casa che col tempo sarebbe diventata anche la mia prigione rifugio. La solitudine è diventata la costante del mio vissuto tra vecchi ricordi e nuove ansie per il mio futuro.

Sarebbe stato bello mettersi a disposizione della mia famiglia e trasmettere loro le mie conoscenze, la mia saggezza, i miei racconti di vita vissuta e fare loro compagnia, seguire i miei nipoti negli studi. Purtroppo oggi la presenza di un anziano in una famiglia viene vista non più come una risorsa a disposizione ma come un limite alla libertà di altri, come un fastidio, come un handicap.

Quella mattina avevo uno strano presentimento confermato, solo successivamente, dal trillare del campanello della porta. Non aspettavo nessuno, e mentre lentamente mi recavo ad aprire, pensavo appunto a chi potesse essere. In men che non si dica mi ritrovai

scaraventato per terra praticamente privo di sensi. Quando mi ripresi mi resi subito conto di cosa fosse successo. Tutto quello che di valore e di buono avevo in casa, compreso un piccolo risparmio in denaro, era stato portato via da quel bellimbusto di buon aspetto a cui poco prima avevo permesso di entrare in casa. Voi vi starete chiedendo il perché, nonostante tutte le raccomandazioni dei miei figli di non aprire agli sconosciuti, io inopportunosamente avessi fatto l'esatto contrario. Non avevo una risposta a questo se non la voglia e la curiosità di capire cosa potesse volere quel giovane così per bene che aveva bussato alla mia porta. Mi chiesi anche cosa avesse spinto quel giovane a compiere un'azione del genere verso una persona anziana e indifesa se non la disperazione e la mancanza totale di umanità e moralità.

Pensavo alle poche cose della mia cara moglie portate via, che non potrò più vedere in quel piccolo scrigno che lei così gelosamente custodiva. Rivedere quelle reliquie di tanto in tanto mi faceva star bene perché era come ripercorrere emotivamente il nostro tratto di vita insieme. Ora mi ritrovavo solo, steso per terra o meglio atterrato da quella spinta maldestra e senza nessuna possibilità di rimettermi in piedi. Mi sentivo svuotato, umiliato e deluso per un'umanità a cui, nonostante tutto, continuavo ancora erroneamente a credere. L'unica speranza era rappresentata da un pulsante rosso "salva vita" inserito sul mio cellulare che avevo a portata di mano e che miei figli avevano preteso che io portassi sempre dietro nei miei spostamenti in casa.

Mi ritrovai in una stanza di ospedale. Feci una sorta di prova sulla consistenza delle mie gambe e delle mie braccia e mi resi subito conto che almeno fisicamente non dovevo aver subito gravi danni collaterali. Alzai lo sguardo e intravidi mio figlio che parlava con il dottore di turno e mi sentii in qualche modo protetto dalla sua presenza. Dopo qualche giorno mi dimisero. Mi sentivo bene ed ero contento di tornare a casa in compagnia della mia solitudine. Venne a prendermi mio figlio insieme ai suoi figli che appena mi videro mi fecero grandi feste, riempiendomi di attenzioni e considerazioni.

Partimmo in macchina, ma dopo un po', mi resi subito conto che c'era qualcosa che non andava nell'atteggiamento di mio figlio; aveva accuratamente evitato fino ad allora di guardarmi negli occhi e mi parlava a monosillabi. Il percorso poi che stava facendo non era quello che portava a casa mia; anzi, stava andando in tutt'altra direzione. Uscì ben presto dalla città prendendo una provinciale che io ricordavo vagamente di aver già fatto molti anni addietro. Capii solo allora quale era la reale intenzione di mio figlio. Ad un certo punto girò a destra, attraversò un grande cancello e parcheggiò sotto una secolare quercia. Davanti a noi un viale sterrato, accompagnato da due file di pini enormi che raggiungeva una struttura dal nome "Residence dei Pini". Avevo riconosciuto perfettamente quel posto. Era una casa di riposo per anziani.

Mio figlio, appena fermi, mi fece uscire dalla macchina con una scusa e cercò le parole giuste per dirmi che dovevo rimanere lì, che era un bel posto e che dopo quello che era successo non potevo più vivere da solo e che ogni tanto sarebbe passato a trovarmi. Lo interruppi e gli dissi molto pacatamente: "figlio mio quando tu eri piccolo, sotto questa quercia in questo punto preciso, anch'io lasciai mio padre, tuo nonno, solo qui e contro ogni sua volontà e me ne sono pentito per sempre. Ora tu fai quello che vuoi però ricorda che se io ho portato qui mio padre e tu stai portando me anche i tuoi figli faranno la stessa cosa con te". Dopo una breve pausa di riflessione e mentre i bambini continuavano a girarmi intorno, mettendo a dura prova il mio già precario equilibrio, mio figlio, all'improvviso, mi accarezzò, mi prese sottobraccio e accompagnandomi in macchina mi disse: "torniamo a casa papà e da domani se vuoi potrai vivere con noi e occuparti dei tuoi nipoti". Tornati a casa ne parlò con la moglie e anche lei si convinse che il nonno doveva stare con loro, anche se aveva bisogno di mille attenzioni. I più contenti furono i bambini che continuarono a giocare con il loro nonno. Io continuai a vivere la mia vita in famiglia, come avevo per altro sempre desiderato.

# La teoria della relatività

Giovanni Martemucci

Non mi è mai piaciuta la matematica. Lo stesso posso dire per la fisica. Forse perché ho sempre preferito l'intuito al calcolo, le emozioni alla razionalità, l'umanità al perbenismo, l'autenticità all'apparenza. La teoria della relatività invece l'avevo studiata più volte durante il mio iter scolastico. Einstein mi stava simpatico per quell'aria scanzonata che aveva, in netto contrasto con il rigore scientifico delle sue leggi fisiche. Adoro i contrasti. L'inaspettato. Anche nelle persone. E nelle azioni. Le tue, che vedo dentro di me, come un riverbero, come luce che entra e si irraggia in ogni angolo della mia esistenza. Dove a volte era buio perché mancavano occhi sorridenti e innamorati a sorprendermi. Come hai fatto oggi, dopo aver salutato chi non c'è più. Hai piegato le tua gambe in un gesto di riverenza e hai lasciato cadere le monetine. Un suono, aggraziato, ha accompagnato il tuo gesto. Come un accordo musicale prestato alla sconfinata speranza di chi si ritrova, per qualche caso, ai margini della vita, in una strada. Con solo l'essenza di una esistenza gitana o infelice, scelta o arrivata. Ha alzato il suo sguardo, ha incrociato il sorriso inatteso dei tuoi occhi. Ed ha ricevuto in dono quel bagliore di leggerezza che ognuno sogna. E lo sguardo autentico dei tuoi occhi. Doni. E poi il regalo più straordinario è stato quell'inchino sulle ginocchia per porgere la mano a chi non si aspetta che un solo gesto può svelare un mondo. Ed io ti ho guardato, e quel mondo si è svelato anche a me. E altre volte ancora è accaduto che ti ho visto donare Amore, sogni e bellezza. Oceani di felicità che solchi come una sirena. Ti ho guardato a lungo. Sorpreso dal tuo mondo. Ho ripensato alla relatività di Einstein. Dunque, in fondo, qualcosa avevo capito di quella teoria. Pensavo di conoscerla la relatività. Oggi ne ho avuto conferma. La conosco, ne sono certo. E ringrazio Einstein. L'ho applicata e sperimentata su di me. Le cose ci appaiono in un modo finché non cambiano i nostri sistemi di riferimento. Oggi quel sistema di riferimento con cui valuto la profondità delle persone e delle mie emozioni è cambiato. Per sempre. E lo hai cambiato tu. Con un inchino. Perché quando si passa ad un sistema di riferimento superiore quello precedente non vale più. Si adotta il nuovo. Subito dopo le mie certezze si sono sciolte nel tuo abbraccio. Come neve al sole. Come se fossero state sorpassate da una moto veloce, di cui resta il rombo nel vento e si dissolve in lontananza. Certezze soprascritte da certezze nuove che tu mi hai mostrato inconsapevolmente. Guardarti in quel gesto di spontanea generosità è stato come sentire un lungo e fortissimo abbraccio. Mi ha dato i brividi sulla pelle. E sotto di essa. Nell'animo. Giù, dove in pochi entrano. Poi mi hai abbracciato davvero. Tu e il tuo mondo tra le mie braccia disarmate dalla tua grandezza. Un abbraccio che mi ha stretto lo stomaco con la sua infinita dolcezza. Delicatezza e sensualità sono arrivate puntuali come un treno in stazione. Così quello che io ora scrivo con le parole tu lo hai già disegnato con un solo, profondissimo, gesto. E hai cambiato il mondo. Il mio. Senza attrito, con un grande cuore.

# Memoria

Olga Passarelli

Ricordo, ricordo tante cose, forse troppe, forse avrei voluto dimenticarle tutte, ma non prima di averle scritte, non prima di aver lasciato su questa carta il segno indelebile che hanno lasciato nel mio cuore.

Ricordo, ad esempio, che ero una bambina diversa dalle altre, ero appassionata di calcio e questa era una cosa assolutamente inconcepibile, ma in fondo cosa potevo aspettarmi da quella gente, la MIA gente, la mentalità in posti come il mio paese era ed è troppo diversa.

Sono nata in Siria, e quando ho lasciato il mio paese ho capito che molto spesso nascere nel posto giusto e soprattutto al momento giusto è solo una questione di fortuna.

L'unico che in un certo senso mi "capiva" era un ragazzino, il suo nome era Ibraim. Invidiavo tutto di lui, il suo carattere, persino il modo in cui correva dietro il pallone e lo trovavo affascinante dato che io correvo in modo goffo ed imbarazzante.

Non lo invidiavo con malignità, anzi facevo di tutto per stargli al passo ed in poco tempo divenimmo molto amici. Un giorno Ibraim mi diede anche un braccialetto con su scritto "asdiqa" che in arabo significa proprio "amici". Lui ce lo aveva uguale ed era una specie di simbolo che rappresentava il nostro legame.

Ogni giorno passato con lui fa parte dei miei giorni migliori, peccato che quei giorni siano finiti.

Ero con lui nel campetto quando mia madre, con gli occhi colmi di lacrime, mi chiamò dicendomi di mettere in una valigia il minimo indispensabile.

Avevo tredici anni ed ero già abbastanza grande per rendermi conto di ciò che di lì a poco sarebbe accaduto. Quindi mi guardai bene intorno per l'ultima volta nella speranza di ricordare, seppur vagamente, quella che era stata la mia vita passata.

Quando arrivammo al porto c'era una fila così lunga di gente che era un miracolo il solo fatto che riuscissi a vedere l'imbarcazione che galleggiava sulle acque non troppo distanti, e subito pensai che se era quella la barca che ci avrebbe accompagnati tutti chissà dove, beh non ci saremmo mai entrati.

Mi buttarono lì dentro davvero con poco garbo, ma non ci diedi peso, ero troppo impegnata a seguire mia madre, perché l'ultima cosa che avrei voluto era perdermi tra tutta quella gente.

I giorni che passai lì dentro non li potrò mai più dimenticare, furono i peggiori in assoluto.

Io non sapevo più nulla di me, non sapevo dove stavo andando, né tantomeno se ci sarei mai arrivata, non sapevo neanche cosa sarei stata in quella vita che forse mi attendeva, e non osavo neanche sognarlo perché odiavo illudermi. Il mio pensiero ricorrente, infatti, era che non per forza sarei stata qualcuno, non per forza c'era davvero qualcosa ad attendermi.

Non so quanti giorni passarono, perché c'erano così tante persone che la luce del sole non entrava da nessuna parte ed era impossibile capire che un altro giorno era iniziato; so solo che dormivo quando avevo sonno e mangiavo una volta ogni non so quante ore, ma sicuramente troppe, un pasto che neppure mi saziava.

Mia madre sapeva solo dirmi che sarebbe andato tutto bene e che presto sarebbe stato solo un orribile ricordo, ma in fondo lì dentro nessuno aveva la certezza di niente, quindi perché avrei dovuto crederle?

Un giorno mi resi conto che il ragazzo che mi era stato accanto per tutti quei giorni

dormiva ormai da troppo tempo, insieme a tanti altri e mi chiedevo chi sarebbe stato il prossimo ad addormentarsi.

In quella barca le persone sparivano da un giorno all'altro, riuscii persino a vedere la luce del sole che finalmente aveva trovato uno spiraglio per entrare.

Quando uscii sul ponte, i miei "perché" ebbero una risposta. Assistetti alla scena più traumatica che abbia mai visto.

Le persone venivano buttate in mare, ma non solo quelle morte, anche e soprattutto quelle vive, e quello che vidi pochi istanti dopo mi segnò per tutta la mia vita.

Dall'acqua spuntavano tante braccia. Due braccia non volevano arrendersi e si dimenavano. Poco dopo notai sul polso lo stesso braccialetto che avevo io.

Quello non lo accettai mai, non l'ho ancora accettato.

Ibrahim e la mamma erano da sempre stati la mia famiglia, lui per me aveva giocato tutti i ruoli che gli era stato possibile giocare, mi aveva fatto persino da padre dato che il mio non ce l'ho mai avuto. E ora lui non c'era più, me lo avevano tolto in un baleno, tanto per loro uno valeva l'altro.

Certo avevo sofferto al momento della partenza, sapendo che molto probabilmente non lo avrei mai più rivisto, ma poi avevo pensato che anche se distante, anche lui avrebbe avuto una vita, magari bella nonostante tutto, e avevo preferito non salutarlo, per non farlo soffrire. Ho sempre odiato gli addii, mi sanno di morte, ma forse quell'addio avrei dovuto darglielo.

Nessuno poteva essere più distrutto di me in quell'istante, mi resi conto di non avere più niente.

I giorni seguenti sembrarono degli anni, ma finalmente sentì il motore di quello scafo arrestarsi. Ero forse arrivata a destinazione?

Faticai per aprire gli occhi ancora gonfi dopo giorni di pianti incessanti e la luce mi accecò. In quella barca forse non restava che la metà delle persone con le quali ero partita.

Quando finalmente misi piede fuori dallo scafo capii la fortuna che, a differenza di tanti altri, avevo avuto. Avrebbero benissimo potuto scegliere me al posto di Ibrahim, e ora il mio cadavere giacerebbe nelle fredde acque del mare, ma non era andata così e io quella vita avevo intenzione di viverla appieno, ma non solo per me. Avrei vissuto ogni cosa doppiamente, magari Ibrahim avrebbe fatto lo stesso.

Ormai i giorni trascorsi dalla fine di quel viaggio sono diventati anni, tutto è cambiato, ma ho capito qual è lo scopo della mia vita, perché penso che non sia solo mia, credo che dentro la mia anima ci sia anche qualcosa di quel ragazzo, che in fondo mi ha insegnato a vivere.

Ma dentro di me non potrà mai spegnersi quel sentimento di odio che ho provato nel momento preciso in cui vidi quelle braccia sparire nell'acqua.

A volte si scrive per dimenticare, ma pensandoci, scrivendo non si fa altro che lasciare un segno.

Si, ho scritto per dimenticare, chiudere un capitolo che ha già fatto troppo male, ho scritto per pensare solo al presente, ma ho scritto anche per dire a voi di ricordare, perché per avere almeno un po' di umanità certe cose non si devono ignorare.

# National Geogino76342

Giorgio Fontana

Studi televisivi di National Geogino76342, New York 02/02/3024

-Buonasera cari telespettatori, benvenuti in questa nuovissima puntata di National Geogino76342. Sono sempre io, Jim, il vostro conduttore preferito di tutta quanta la Galassia! Oggi parleremo, come sempre, degli abitanti del pianeta Gino76342. Visto che siete un pubblico di cervelli bacati, a cui basta far vedere degli uomini verdi che fanno cose a caso - ad esempio, litigare per cose inutili, fare la pipì nei secchi, farsi esplodere "sembrando kamikaze del ventunesimo secolo", usare i propri figli come racchette da tennis, soffiarsi il naso anche se non hanno un naso, baciare gli sconosciuti, abbracciare i cavalli verdi, frustare i cavalli blu - vi ricordiamo che chiamando il 76342 potreste vincere una bella vacanza su Gino76342 e apparire nella nostra trasmissione TV! Oggi siamo collegati con i vincitori della scorsa puntata, in diretta da Gino76342.

-Weh ragazzi tutto bene lì?

-Certo Jim, qui è tutto così bello, ci hanno aggrediti un paio di volte, ma stiamo comunque benissimo!

-Grandioso! Ora, però, dovete andare alla ricerca della torre del re! -Certo Jim, ci dirigiamo subito lì, riprendiamo la videochiamata quando arriviamo

-Perfetto! Intanto, carissimi telespettatori dal cervello bacato, possiamo riprendere il documentario, mostrandovi delle riprese di Gino76342 fatte dal nostro satellite. Qui possiamo notare un esemplare di Gorbosh76342 che fa la cacca in una lattina di CocaGino.

-Bzbzzbbzzzzzzbzbzzzzzz

-Wow! Un' interruzione improvvisa, chi sarà mai?!

-Jim, siamo sempre noi: Gli astronauti. Ti volevamo informare che il popolo di Gino76342 è arrabbiatissimo con noi e ci sta inseguendo da 10 minuti, ci vogliono far esplo...BOOM!

-Ahahahah, cari telespettatori, vi ricordo che se anche voi volete farvi esplodere, chiamate il 76342 per vincere una vacanza su Gino76342. Noi per stasera interrompiamo qui la trasmissione, UN SALUTO INTERSTELLARE A TUTTI VOI!!!!



# Per una Cultura dell'inclusione

Morena Innella

*Ero al Liceo quando decisi che la professione che avrei voluto svolgere fosse di aiuto pratico e psicologico ai più deboli. Forse presagivo quello che sarebbe accaduto qualche anno dopo...*

Sono Siciliana, e negli ultimi anni sono stata allertata dai continui sbarchi nella mia regione. Ho intravisto in questo un'opportunità per condividere la mia professionalità, mettendo al servizio di altri competenza, ma anche deontologia. Lavoro in un Centro di accoglienza e aiuto centinaia di uomini, donne, bambini ogni giorno. Osservo i loro volti, leggo e interpreto le emozioni. Conosco la storia di ciascuno e non capisco come gli altri possano nutrire sentimenti di disprezzo nei confronti degli immigrati. Oggi ho conosciuto un bambino nel Centro dove lavoro e, fra tante parole sconosciute, ne ho compreso solo una: Nabir. Questo è il suo nome. L'ho notato subito, era solo, in preda al panico, piangeva. Certa che fosse solo, mi sono avvicinata a lui; l'ho preso per mano e ho provato a calmarlo e a stabilizzarlo. Dopo avergli dato qualcosa da mangiare e un maglione caldo per coprirsi, ho cercato di scoprire qualcosa in più su di lui. Ha 5 anni, così mi hanno detto le mie colleghe del Centro, e mi hanno riferito che i genitori sono morti stamattina prima di approdare qui. Inutile dire come mi sentissi io in quel momento! Ho provato forte rabbia nei confronti del mondo e mi sono subito sciolta in un pianto liberatorio.

Una volta giunta a casa, ho acceso la tv...

*"Il modo in cui concepiamo e valutiamo questo fenomeno non ci permette di rispettare in primis noi stessi e poi la nostra cultura. L'Italia non può accettare tutti i migranti, non è una questione di essere razzisti o xenofobi, ma dobbiamo fare delle scelte: considerare se la nostra etnia, la nostra razza bianca, debba continuare ad essere tale o se debba essere 'cancellata' dando spazio a sentimenti di appartenenza e amore verso il prossimo."* Questo è il pensiero dei politici che oggi ho sentito in televisione. Purtroppo mi sento tirata in causa quando avverto l'ignoranza e la cattiveria di coloro che più di noi, dovrebbero aprirsi al confronto, al progresso e, soprattutto, al raggiungimento di una società sana, equilibrata che renda la vita degna e ricca di stimoli per tutti. In un Paese come l'Italia dovrebbe essere inconcepibile l'ignoranza e l'arroganza razziale. L'Italia, purtroppo, in un passato non molto lontano, ha già conosciuto l'odio razziale! Bisognerebbe tralasciare la politica e l'idea dell'invasione. La nostra cultura, la nostra società, le tradizioni del Paese, il modo di vivere, devono rimanere tali e si può accogliere senza perdere quel senso di appartenenza che ci fa affermare "appartengo a una comunità, dunque sono". L'umanità deve aprire la mente, come succede alla gente che vive sulle coste raggiunte dai migranti! Occorre accettare la condivisione, la fratellanza, potenziare l'amore verso il prossimo per garantire la pace e la convivenza civile. Quello dell'accoglienza è forse il miglior gesto umano che si possa compiere. Aprire i confini, includere l'altro e accettarne la sua diversità sono i segni di una crescita solidale, umanitaria.

Svolgo questo lavoro da diversi anni ormai. Con tanti operatori accolgo gente tutti i giorni e questo mi rende fiera. Bisognerebbe riorganizzare l'accoglienza e l'inserimento nel rispetto della nostra storia e della nostra società, garantendo un'inclusione che vada oltre l'ospitalità. Riceviamo tanti migranti ma ci limitiamo, purtroppo, a semplificare la realtà adottando insidiosi pregiudizi e stereotipi volti a denigrare, svalutare e criticare le diverse culture. Questo ritorno all'eurocentrismo, ci rende indifferenti di fronte alle continue richieste d'aiuto o di semplice e pacifica convivenza!



# Umanità

Maria Giovanna Masciandaro

Era una strana sera di gennaio e Mary era lì, davanti al letto ospedaliero di suo nonno: non poteva più parlargli, poteva solamente guardarlo soffrire. Non aveva mai immaginato di trovarsi lì, non aveva mai immaginato di vedere il suo adorato nonno in quelle condizioni. Eppure aveva sperato che tutto si risolvesse: quante complicanze dopo l'intervento subito al cuore alcuni mesi prima! Non avrebbe mai voluto che una persona importante per lei soffrisse così: lui era buono e gentile con tutti e nel corso degli anni aveva sempre donato tanto amore alla sua famiglia. Il suo nome era Vito e aveva settantadue anni. Aveva un carnagione chiara e un viso piccolo con tante rughe. A causa della miopia, indossava sempre dei grandi occhiali con le lenti a forma rettangolare. I suoi occhi erano grandi e castani e le sue labbra, a differenza di quelle di Mary, non erano molto carnose. Il suo viso era simpatico, quando qualcuno lo guardava non poteva non sorridere. Era sposato con sua moglie Dora da ormai 45 anni e avevano tre figli, tra cui la madre di Mary.

Quella sera Mary lo guardava con occhi tristi ma allo stesso tempo pieni di affetto: in quell'uomo con la mascherina dell'ossigeno, ci vedeva tutto l'amore del mondo. Riaffiorarono, in quel momento, tutti i ricordi più belli della sua infanzia. Si ricordò di quando, sin dai tempi dell'asilo, il nonno l'accompagnava a scuola con la sua bellissima auto azzurra. In realtà non era una macchina così bella e lussuosa, ma per Mary era l'auto migliore al mondo per tutti i ricordi che le aveva impresso nel tempo. Sorrideva pensando a quando in macchina cantava insieme a nonno Vito le canzoni di Gianna Nannini e di alcuni cantanti degli anni della sua giovinezza, che adorava. Si ricordava quando bastava una telefonata e subito il nonno arrivava da lei, quando usciva da scuola e trovava il nonno ad aspettarla, quando bussava alla porta-finestra della cucina e il nonno correva ad aprirla. Mary rideva a pensare a quando riempiva di baci il nonno e lo sporcava di rossetto rosso. Sperava che in futuro ci sarebbero stati altri momenti come questi da ricordare, ma non sempre la vita è giusta: la vita in un istante può distruggere tutto facendoti conoscere la parola "dolore". In quei mesi, la ragazzina non lo aveva mai abbandonato: passava i pomeriggi con il nonno in ospedale e cercava di aiutarlo in tutti i modi. Una volta in particolare, qualche giorno prima di quella triste sera di gennaio, il nonno lamentava un dolore ai piedi: presa dal desiderio di alleviare la sua sofferenza, premurosamente gli massaggiò i piedi, rasserendolo.

Cercava sempre di farlo sorridere e di fargli capire quanto fosse importante per lei. Voleva ricambiare tutto l'amore che il nonno le aveva trasmesso nei suoi quattordici anni. Non come i suoi nonni paterni che erano sempre stati molto più affettuosi con gli altri nipoti e non l'abbracciavano mai, né le telefonavano. Solo quando era con i nonni materni, Mary si sentiva veramente voluta bene. Presa dalla nostalgia, piangeva a pensare a tutti i bei momenti passati insieme e a quante cose nonno Vito le aveva insegnato. Così si avvicinò verso il letto dell'ospedale e lo abbracciò più che poteva. Sentendo il suo profumo, desiderava tornare indietro nel tempo. Suo nonno era un uomo di grande umanità, capace di mostrare affetto e amore e di trasmettere un senso di sicurezza e protezione. Le aveva insegnato ad essere sempre pronta a perdonare e a fare il bene agli altri.

Mary sapeva che la guida del nonno sarebbe stata fondamentale nel corso di tutta la sua vita. Tornò a casa con la paura di quello che sarebbe potuto succedere. Purtroppo, il mattino seguente, Mary ricevette quella maledetta telefonata che ha segnato per sempre la sua vita:

nonno Vito, il suo esempio di vita, non ce l'aveva fatta. Sono passati più di due mesi da quel giorno e adesso l'unico atto di amore, per sentire vicino il nonno, è portare un bel mazzo di fiori al cimitero.

L'umanità di un individuo sta nel non dimenticare chi ti ha reso felice. Essere stati amati profondamente protegge per sempre, anche se la persona che ti ama un giorno verrà meno. Non si possono e non si devono dimenticare i bei momenti passati insieme a chi ti fa star bene.

# Un ossimoro spirituale

di Francesco Diperno

Un pomeriggio d'estate il mio fratello spirituale, nostalgico dei vecchi tempi, pose una questione.

Mi disse: "Ma com'è che siamo diventati fratelli spirituali io e te?"

"Davvero non lo ricordi?" risposi sorpreso.

"Tu sì?" gli venne da dire

"Effettivamente non esiste un episodio in particolare, lo siamo diventati e basta, col tempo", feci io.

"Ti lancio una sfida. Trova una risposta definitiva a questo rebus. Come siamo arrivati fin qui? E cosa ci ha permesso di farlo? Cosa ci differenzia dagli altri?" suggerì lui.

La domanda mi disorientò, ma subito volli affrontarla. Mi persi in 30 secondi di silenzio contemplativo, e poi dissi:

"Posso forse ricordare, lontana, sfocata, una sensazione che sfreccia nella testa, così irraggiungibile e vicina. Così chiara nell'istante, ma irriconoscibile nella riflessione. Ma non dimentico come quelle avventure ci accendevano.

Ricordo la nostra gente e quella altrui, tutta unita da una sola infinita natura. Siamo così diversi nella nostra somiglianza, che finiamo col fare la guerra. Ovunque c'è odio, rabbia, poiché il diverso ci inquieta. Non è quello che conosciamo, è sicuramente meno rassicurante. Preferiamo non conoscere. Ma parlando di quello che conosciamo o che pensiamo di conoscere... bene, cosa conosciamo? Odio, rabbia, sono sentimenti creati da noi stessi, dalla nostra ignoranza esistenziale, non sono autentici, non sono naturali. Abbiamo abbandonato la nostra vera natura nell'età dell'oro, forse un'era glaciale fa. Mi accorgo di come maggior peso diamo a questi sentimenti "falsi", più è difficile comprendere come siamo uno. Essere uno è natura, essere uno è realtà. È così chiaro! Se solo credessimo alla magia. Ma perché ora parliamo di magia nella realtà? Per convenzione ammettiamo che la magia non esiste. Ma cos'è che accade quando uno sguardo diventa una partita di puzzle a più mani? Cos'è quel linguaggio segreto dietro le cose che tenta di connetterle? E perché sono connesse? Cos'è che accade quando entriamo in questo grande abbraccio collettivo con l'universo? E quando invece accade fra di noi uomini, e tutto l'universo sembra sparire in noi stessi? Com'è possibile spiegare la relazione fra quello che accade nei nostri mondi interiori e quello che ne consegue all'esterno? E viceversa?

Quando un gruppo di persone in un locale balla la stessa musica, prova emozioni e concepisce pensieri che viaggiano sulla stessa onda, lasciandosi trasportare dalla stessa empatia che la musica trasmette. Le loro emozioni ed i loro pensieri saranno anche vari,

diversi, magari a volte contrastanti. Ma saranno tutti connessi da un unico filo conduttore. Pensiamo ad un concerto metal ed al pubblico di un concerto metal. Sono essere umani tutti diversi da loro, sicuramente, ma connessi da un unico mood emozionale. Mood sicuramente diverso da un gruppo di amanti del Jazz; totalmente differente anche dai clubbers che trovano invece ispirazione in sonorità futuriste, elettroniche, che proprio non vengono capite, per esempio, da un gruppo di compositori prettamente classici ed ancorati alle loro nozioni. Tutti questi piccoli gruppi sono connessi da un'empatia unica, da un flusso emozionale tipico della loro natura. È assolutamente normale, perciò, assodare come un grande senso di connessione ed appartenenza possa nascere anche in un piccolissimo ambiente dove tutte le unità frequentano la stessa lunghezza d'onda. Che sia di fronte ad uno stage metal, o in un salotto borghese dove il Jazz fa da padrone, così come in un piccolo seminterrato berlinese oppure durante una catartica lezione in conservatorio. Tutti, sia lo stage che il salotto, così come il seminterrato e l'aula del solfeggio, diventano piccole cellule indivisibili, frammenti di unità così legate fra loro da creare altre unità, simili ad atomi indipendenti, che si comportano come un solo organismo che interagisce con l'esterno. Ora immaginiamo che proprio qui ed in questo momento, mentre parlo, tutto il mondo ascoltasse la stessa melodia. Tutti noi siamo al cospetto dello stage, o seduti su quei comodi divani bevendo del vino rosso, o in quegli sporchi, oscuri, misterici cunicoli sotterranei, oppure ancora all'ultimo piano dello storico conservatorio che ci ha cresciuti fra matematica e tasti neri e bianchi. Cosa succede se siamo tutti connessi? Può il pensiero individuale, che non è altro che un'onda dotata di frequenza, interagire con l'esterno, catturando altri pensieri individuali? Ma ancora più importante, possono i pensieri individuali unirsi nel pensiero collettivo ed interagire all'esterno secondo le stesse modalità? Quanto potenziale ha effettivamente l'uomo come individuo? Quale l'uomo come collettività? Siamo niente, eppure possiamo essere tutto. È questo che ci rende il paradosso naturale più bello che ci sia.

Siamo un ossimoro spirituale che trova armonia negli opposti.

Molto spesso però noi uomini finiamo con l'essere niente, perché preferiamo cullarci nella nostra famosa ignoranza esistenziale. Ci piace rimanere lì, fermi, perché pensiamo di essere soddisfatti. Questo vale per il buon 90% delle persone, inconsciamente supportate dal fatto di essere parte integrante di quel potente, unito, piatto 90%, che rende il tutto una normalità. Una normalità in cui ci si culla. Poi esiste, sparso nel mondo, il restante 10%. E cosa succede a quelli come noi?! Per fortuna gli intrecci del fato ci mettono al cospetto di nostri "simili" a volte, rendendo più facile la partita di puzzle. Quando i pezzi del puzzle hanno dimensioni diverse, non si uniscono armoniosamente. Quando la dimensione, in questo caso spirituale, è la stessa... ecco, è questo quello che ci rende fratelli, uniti. Ripenso a quello che capita quando scambio un semplice sguardo con un fratello. Ripenso all'intensità di quel semplice sguardo.

Non oso immaginare cosa succederebbe se fossimo tutti fratelli."

# Un salto nel vuoto

Angela Priore

Il mio nome è Meir, sono un ragazzo di ventisette anni. Sono nato in Germania, a Francoforte e, cosa strana, proprio il giorno dopo la fine della guerra. È per questo che i miei genitori hanno scelto per me questo nome: Meir, infatti, significa luce che brilla. È ormai da decenni che la nostra famiglia ha la tradizione di dare i nomi in base al significato: quello di mia sorella Roni, ad esempio, vuol dire “gioia” e quello di mio padre Nathan significa “regalo”, perché i suoi genitori pensavano che tutto fosse un dono di Dio. Ah, quasi dimenticavo: sono ebreo. È per questo che la mia vita, all’arrivo di Hitler, è diventata tutt’altro che felice.

Era da ormai più di un anno che non uscivo di casa. Da quando i tedeschi avevano “preso” i figli dei vicini mentre giocavano per strada, mia madre non voleva sentire ragioni. Lei credeva che, comportandoci così, avremmo avuto una possibilità minore di essere portati via. Ero d’accordo con lei, anche se mi mancava uscire con i miei amici. Mi mancava Lisa, la mia migliore amica, mi mancava Ethan e mi mancava Hanna. Con loro avevo trascorso i momenti più belli della mia vita ed adesso non li potevo più incontrare. Le giornate passavano lente, l’orologio rintoccava ore interminabili, i secondi facevano sentire il proprio peso. Come un timer contavano il tempo mancante alla “visita serale”, quella che ogni giorno alle otto di sera ci toccava subire da circa un anno. Era una visita dei soldati tedeschi: facevano qualche domanda e poi andavano via.

Ogni tanto, per passare il tempo, scrivevo: sono andato a scuola fino alle medie, ero piuttosto bravo. A volte scrivevo dei momenti felici della mia infanzia e delle mie amicizie, talvolta scrivevo di me, di mia sorella, del mio defunto padre, morto poco dopo la fine della guerra a causa di una infezione provocata da una scheggia, e di mia madre Penina. Lei è la madre che tutti vorrebbero. Ogni giorno si faceva in quattro per noi e cercava sempre di rendere anche i momenti bui dei momenti magici.

Un giorno, se non erro il 23 del mese di giugno del 1943, tutto cambiò. Ero seduto al mio scrittoio. Volevo comporre una poesia, ma non ero abbastanza ispirato. Mentre cercavo di elaborare un’idea, sentii il campanello suonare insistentemente. Nessuno aprì la porta, così andai io. Guardai nello spioncino per scoprire l’identità dei visitatori e notai degli elmi: erano soldati. Iniziai a sudare freddo, ma dopo qualche altro squillo e minaccia, decisi di aprire. Quattro uomini si precipitarono in casa iniziando a ribaltare mobili ed a svuotare i cassetti. Arrivarono subito Roni e mamma, che si misero al mio fianco. Restammo a guardare la scena sotto shock per una decina di minuti quando il soldato più giovane ed alto, un ragazzo dai capelli biondo platino e dagli occhi penetranti, ci si posizionò davanti.

-È lei la signora Aderlarch?- Chiese rivolto a mia madre.

-Sì- disse con la voce tremante.

Un ghigno comparve sul volto dell’uomo. Il tempo era come rallentato mentre lui ci fissava con grande soddisfazione, una soddisfazione pari a quella di un bambino che ha appena ottenuto ciò che desiderava da tempo.

-Signora, sono spiacente, ma devo portare via la sua famiglia. È una richiesta del Führer-

La faccia di mia madre era piena di terrore. Tutti noi sapevamo che sarebbe stato difficile tornare indietro, se non impossibile. Una volta partiti probabilmente non avremmo più rivisto la nostra città. Mia sorella piangeva, io ero rassegnato al mio destino e mia madre cercava in tutti i modi di evitare l’inevitabile. Mezz’ora dopo io e Roni eravamo abbracciati

sul fondo di un furgone a piangere mentre a casa mia madre giaceva immobile, in una pozza di sangue.

Eravamo ormai in viaggio da un giorno insieme ad altri uomini, altri ebrei come noi rinchiusi lì dentro in attesa di scoprire cosa sarebbe accaduto nell'avvenire. Non avevamo mangiato niente ed avevamo bevuto solo un sorso d'acqua a testa. Eravamo stanchi, sudati, ed avevamo fame. In mezzo a quella gente ed in quelle condizioni, mi sembrava di non avere più speranza.

Avevo appena chiuso gli occhi quando il camion si fermò all'ingresso di Cuxhaven. I soldati scesero ed iniziarono a parlare. Una luce si riaccese in me ed io, arzilla come si può essere soltanto dopo aver bevuto litri di caffeina, iniziai la mia piccola ricerca. Le voci erano indistinte, ma io riuscii comunque ad afferrare un pezzo della discussione.

Il loro piano era portarci ad Auschwitz dove, cinque giorni dopo, ci avrebbero atteso le camere a gas. Dovevo fare qualcosa, escogitare un modo per andare via. Non sarebbero morte delle persone innocenti, non questa volta.

I soldati si allontanarono, procedendo a passo svelto per controllare le case degli ebrei della città. Feci lavorare la mia testa, quando il piano più stupido, pericoloso ed omicida che potessi avere balenò nella mia mente. Capii che era quello giusto.

-Allora, tutto chiaro?- dissi piuttosto frustrato a quelli che erano con me nel furgone. Stavo provando a spiegare il mio piano ma, a parte il fatto che tutti mi prendevano per matto, dopo neanche una frase detta o un bambino scoppiava a piangere o qualcuno si lamentava. Mi sembrava di parlare a delle sfingi di pietra.

-Ragazzi per carità! Sto cercando di salvarvi la vita! Anche se... beh, nel modo più sciocco di tutti...

-Meno male che lo dice lui! Grazie ma no, preferisco morire nelle camere a gas. La morte sarebbe molto più dignitosa di quella che mi aspetterebbe se il tuo piano andasse storto.- disse un vecchio dal fondo del camion. Non gli distinguevo bene la faccia, oscurata dalle ombre di tutti noi, ma grazie ad un piccolo raggio di sole ribelle che si infilava dall'alto della nostra "prigione temporanea", riuscii a distinguere il suo sguardo omicida.

-Ok, allora: chi è con me?-

Vidi solo una decina di mani alzarsi: quelle di mia sorella, di una giovane signora, di bambini con i loro padri e di una povera donna ormai vedova. Devo dire che rimasi abbastanza deluso. Non mi sarei mai aspettato questa completa sfiducia da parte di quegli uomini. In quel furgone eravamo in almeno cinquanta, e scoprire che solo quelle poche persone mi credevano, credevano che avrebbe funzionato.... mi creò un grande vuoto, un enorme dolore. Avevo bisogno che loro avessero fiducia in me, ne avevo bisogno perché se anche solo un briciolo di essa fosse venuto a mancare, io ero certo che non ce l'avrei fatta. Nonostante tutto ero solo un ragazzo, avevo paura di fallire, di morire o che all'unica persona che restava della mia famiglia, Roni, venisse fatto del male, quindi non potevo ispirare molta fiducia. Peccato che ce la stessi mettendo tutta. Mi sentivo come in dovere di salvare quelle persone, solo allora sarei stato in pace con me stesso. Tutti questi pensieri mi assalirono nello stesso istante, mi sovrastarono, ed io cedetti sotto il loro peso. Caddi in ginocchio e poi misi la testa tra le mani, convinto che a quel punto non ce l'avremmo più fatta.

Tutti provarono ad avvicinarsi per capire il perché di quell'improvviso sbalzo d'umore, ma mia sorella lo impedì: sapeva che le loro parole non avrebbero cambiato nulla e non mi avrebbero rialzato il morale. Avevo bisogno di stare solo, per quanto si possa stare soli in un camion pieno zeppo di gente di tutte le età che, con gli occhi puntati su di te, prova a capire cosa fare per tirarti su.

Passò un po' di tempo quando qualcuno si alzò ed esclamò:

-Io ci sto-

Uno alla volta tutti si alzarono ripetendo la stessa frase. Non posso descrivere l'emozione

che provai in quel momento: era troppo forte, intensa. Mi sentivo rinato, con uno spirito nuovo: iniziai a pensare che forse saremmo potuti sopravvivere a tutto questo.

Prima del ritorno dei soldati, cercammo di organizzarci al meglio: ci dividemmo in squadre da 5 e ci sistemammo in fila indiana. Il piano era il seguente: ogni gruppo doveva filare verso la scogliera che si trovava di fronte alla radura in cui eravamo fermi e saltare. Sotto c'era il mare. Dovevamo solo sperare che l'acqua fosse abbastanza alta. Ogni gruppo, per arrivare alla scogliera, doveva strisciare dietro delle rocce grigie e camminare dietro un campo di grano prima di iniziare la corsa verso il dirupo. A quel punto un salto ed era fatta. Bisognava, in tutto questo, fare molta attenzione ai soldati di guardia al camion. Dopo 5 minuti dalla partenza di un gruppo si sarebbe avviato l'altro. Le mani mi tremavano, speravo che la fortuna fosse a nostro favore.

I gruppi in totale erano 10. Io avrei fatto il tragitto da solo: eravamo 51 nel camion, e gruppi da sei avrebbero attirato troppo l'attenzione. I primi partirono. Eravamo tutti molto tesi: se anche uno solo di noi si fosse fatto scoprire, l'intero piano di fuga sarebbe saltato e noi saremmo morti tutti uccisi in maniera a dir poco sgradevole. Dopo cinque minuti partì il secondo gruppo. Speravo solo che i primi fossero sopravvissuti, speravo che il mio piano avesse funzionato. Non desideravo altro. Era passata un'ora dall'inizio della "fuga" quando arrivò il turno dell'ultimo gruppo. La mia ansia era diminuita man mano che vedevo i miei compagni d'avventura scomparire dietro le rocce. Le guardie sembravano piuttosto distratte, ed anche se c'era stato qualche imprevisto, non ci avevano ancora smascherati. Tutto sembrava filare liscio quando, ad un certo punto, mia sorella scivolò ed un piede le si incastrò fra due massi aguzzi, facendola gemere di dolore. Mentre gli altri procedevano, sentii dei passi provenire dall'altra parte della radura: una delle guardie aveva sentito qualcosa e cercava di richiamare l'attenzione dei colleghi per andare a controllare cosa stesse accadendo. Per me non c'era più tempo. Dovevo correre via e mettermi in salvo. Solo che non lo feci. Al posto di salvare la mia vita, raggiunsi Roni con uno scatto invidiabile al campione mondiale di corsa, mi gettai per terra e le tirai fuori il piede, praticamente distrutto e ricoperto di sangue. Il soldati, però, erano arrivati.

Iniziammo a correre verso la scogliera a zig zag per evitare di essere sparati quando, un attimo prima di saltare, un soldato tedesco ci si piazzò davanti, prese il fucile e fece fuoco in direzione di mia sorella. Per me fu come se quell'istante fosse durato in eterno. Spinsi giù dal dirupo Roni beccandomi il colpo in pieno stomaco. Come per rabbia, il soldato mi sparò un altro colpo più su, al cuore, e mi lasciò lì a marcire. Morii con il sorriso sul volto. Non mi pentii di quanto avevo fatto, ritornando indietro mi farei ancora dono del colpo destinato a mia sorella. Non contava il fatto che non fossi più in vita: mi spensi col cuor sereno. La mia unica certezza negli ultimi attimi di agonia fu quella di sapere che, nonostante tutto, non avevo fallito.



# Ad occhi chiusi si vede meglio

Classi I A e I B Istituto Comprensivo "E.Fermi" Matera

(Riflessione a margine di incontri in collaborazione con l'Associazione Tolbà)

La scuola era appena finita e ormai l'estate faceva capolino. Le famiglie di Sofia e Marco decisero di organizzare le vacanze insieme. Quale evento migliore per due amici del cuore?

Quella mattina in spiaggia il sole scaldava tutti. La gente ritardataria costretta a sistemare l'ombrellone lontano dalla riva, per raggiungerla, saltellava da un'ombra all'altra per non scottarsi i piedi sulla sabbia rovente.

Marco, invece, era alla ricerca di ossi di seppia da regalare al suo pappagallino. Sofia, da buona migliore amica, lo aiutava nella ricerca.

Cerca di qua, cerca di là, con lo sguardo rivolto a terra, non si accorsero di essersi allontanati dalle loro famiglie finendo in una caletta nascosta.

Ad un certo punto uno strano rumore nell'acqua attirò la loro attenzione ma la luce del sole era così forte da impedire a Marco e Sofia di capire di cosa si trattasse.

"ahhhhhh" urlarono spaventati! "Chi siete?! Lasciateci!" esclamò Marco.

Delle manine avevano coperto inspiegabilmente i loro occhi.

Una vocina sottile sussurrò: "shhh. Non abbiate paura. Mi presento. Il mio nome è Ndiaye. Promettete di restare con gli occhi chiusi?"

Il suono di quella voce fu così tenero che divenne quasi impossibile per Marco non fidarsi di lei.

Un po' meno, invece, per Sofia.

"Perché dovremmo promettere qualcosa ad una sconosciuta?" disse infastidita Sofia. "Se hai fiducia, come per magia, la tua paula scompalilà" ribattè sicura un'altra vocina.

Questa volta il suono era diverso. Non si trattava più di Ndiaye

"chi parla?" domandò Marco

"Mi chiamo Hui!"

"e tu? Tu che tieni chiusi i miei poveri occhi! Come ti chiami?" chiese Sofia.

Una vocina timida si fece udire: "Il mio nome è Andres".

"Ok, ok. Ma...perché non possiamo aprire gli occhi?"

Tutte e tre le vocine esclamarono: "E' un gioco!"

"Ci incontreremo per quattro giorni in questa caletta. Il gioco ha una sola regola, tenere gli occhi chiusi fino all'incontro del terzo giorno. La mattina del quarto potrete tenere gli occhi aperti! Durante questi tre giorni assaggerete pietanze a voi sconosciute e ne gusterete il sapore. Cosa ne pensate? Vi va di giocare?"

I tre bambini non lo sapevano ma Marco era un vero golosone e Sofia sprizzava curiosità da tutti i pori, per queste ragioni due grossi sorrisi apparvero sui loro volti e un elettrizzante "SI!" fuoriuscì dalla loro bocca. "Allora a domani e ricordate... occhi chiusi!" disse Ndiaye.

Mentre correvano verso i loro ombrelloni Marco, senza voltarsi, urlò una domanda: "possono giocare anche le nostre famiglie?" "Certo! Ma anche loro con gli occhi chiusi!! Ciaooo!!"

A cena, quella sera, Marco e Sofia raccontarono della loro stramba avventura e le famiglie, divertite, decisero di partecipare al gioco che l'indomani li attendeva.

Nei giorni seguenti, tutti insieme e con gli occhi bendati, raggiusero la caletta e

aspettarono l'arrivo delle tre voci, che sbucando dal bosco portarono la prima pietanza cucinata da Ndiaye.

“Questo si chiama Cous Cous! La mia famiglia lo cucina molto spesso!”

“Ma è cibo per pappagalli!?” esclamò Marco non appena diede un assaggio.

Scoppiarono tutti in una grossa risata!

Cominciarono così i quattro giorni, tra assaggi di Cous Cous, paella cucinata da Andres, a finire con una sorta di caramella, con il nome di Durian, portata dal piccolo Hui.

“Ma è puzzolentissima!!!” esclamò Mattia, il piccolo fratellino di Marco.

“Ha il sapore di un calzino sporco! Questa dovrebbe mangiarla Zoe la nostra cagnolina!” continuò Alice, la sorellina di Sofia.

Furono davvero giorni divertenti, pieni di sapori e odori nuovi, alcuni puzzolenti, alcuni un po' amari e alcuni più dolci. Ma tutti molto ricchi. Ricchi di emozioni nuove.

Giunse la notte del terzo giorno e Marco e Sofia non riuscirono a prender sonno perché troppo curiosi di vedere, finalmente, i volti dei loro amici il giorno seguente.

Finalmente spuntò il sole. Le mamme di Marco e Sofia, quella mattina, prepararono un pentolone pieno di orecchiette al sugo da portare in dono alle misteriose voci.

Non appena pronte scesero tutti in spiaggia e si diressero alla caletta, questa volta senza bende sugli occhi.

Quando arrivarono, una barchetta li attendeva con tutte le pietanze gustate nei giorni precedenti.

Con un grosso balzo tre bambini sbucarono dalla barchetta e in quel momento Marco e Sofia, che per quattro giorni, lunghi secoli, avevano aspettato quell'incontro, videro per la prima volta i loro amici, tre bambini di nazionalità diversa: una bambina africana, Ndiaye, un bimbo cinese, Hui e un bambino spagnolo, Andres.

Si salutarono con un abbraccio; la loro felicità era alle stelle. I tre bambini chiesero: “vi è piaciuto il gioco?” e le famiglie, chi annuendo chi rispondendo, dissero di sì.

Quelle giornate, con sapori, pensieri e impressioni diverse, avevano legato ancora di più le due famiglie, quasi con una catena, formata da tre anelli: Ndiaye, Hui e Andres.

Quella mattina giocarono al mare tutti insieme: chi schizzava qualcun altro con l'acqua, chi faceva una gara di nuoto e poi voleva la rivincita, chi faceva i castelli di sabbia. Insomma, tutti si divertirono. Arrivò l'ora di pranzo e sotto l'ombrellone, seduti sulla sabbia, cominciarono a mangiare le pietanze portate anche nei giorni precedenti da Ndiaye, Hui e Andres, e le orecchiette al sugo, ancora calde, preparate dalle mamme. Dopo pranzo tutti fecero la gara di chi costruiva il castello di sabbia più bello. Vinsero Marco e Hui, perché un'onda colpì il castello di Andres, Ndiaye e Sofia, che crollò. Si stava facendo buio, il sole si stava nascondendo dietro la vegetazione del bosco; l'alta marea aveva quasi fatto arrivare l'acqua del mare all'ombrellone. La luce del sole rese il cielo di un colore particolarmente rosato, tutti alzarono la testa verso l'enorme distesa azzurra del cielo con le sue sfumature di rosa e di giallo chiaro. Il sole tramontò e le famiglie si accorsero che Ndiaye, Hui e Andres erano scomparsi, ma avevano lasciato una scritta sulla sabbia, che diceva in italiano, spagnolo, africano e cinese: “ALL'ANNO PROSSIMO!!”. Era la loro promessa di rivedersi per sorridere l'anno dopo, quello ancora dopo, quello ancora dopo e per sempre, in quella caletta. Dopo questa avventura capirono che è vero, i sapori del mondo sono diversi, ma gli esseri umani sono uguali e hanno tutti il diritto di essere aiutati e rispettati.

# Macroarea C



# Marco

Francesco Paolo Francione

C'era una volta, tanti e tanti anni fa, un giovane rampollo di una famiglia tanto ricca che poteva viaggiare dalla Basilicata alla Calabria, col suo *char-à-bancs* trainato da un robustissimo cavallo, rimanendo sempre nei suoi possedimenti.

Marco, così si chiamava il giovane, era bello assai, generoso ed affascinante, conteso dalle donne del suo rango, mentre le popolane che lavoravano nelle masserie, quando andavano in pellegrinaggio al Santuario, chiedevano la grazia alla Madonna di poterlo almeno vedere.

Aveva imparato a leggere e a scrivere in mezzo ad una folla di analfabeti, grandi e piccoli e, studiando una *Cronica de la Città di Matera nel regno di Napoli*, da poco pubblicata, aveva imparato ad amare la sua città quasi fosse la sua casa e la sua famiglia. Desiderava intensamente che la gente vivesse in buona salute fino alla vecchiaia ed era convinto, come aveva scritto il dottor Eustachio, che in quella terra era *tanta la bontà di l'ayro che pochissimi feriti di testa vi moreno*.

Era nato, però, in un tempo turbolento e tenebroso perchè i Cattolici si litigavano Dio con i Protestanti, i filosofi, se non piegavano la testa e la schiena, venivano bruciati; gli scienziati, desiderosi di una vecchiaia tranquilla e affettuosa, confessavano tremebondi ai Cardinali che la Terra e il Sole potevano girare come la Sacra Bibbia comandava, a Milano la peste mieteva morti a migliaia tra gli oppressori e gli oppressi, a Napoli i conti e i baroni congiuravano contro il Re e proteggevano i delinquenti e gli *affittatori*, gente che s'era fatta ricca in poco tempo succhiando il sangue dei poveri con le gabelle. E il Vicerè imponeva le tasse più strampalate per finanziare le guerre del re di Spagna contro il re di Francia.

Andò a studiare a Napoli le scienze dell'economia e dell'agronomia e, vedendo tanta miseria e insopportabili soprusi, aveva intuito che la città stava per esplodere come il Vesuvio che aveva seppellito Pompei. Passeggiava spesso sul lungomare di Mergellina tutto preso dai suoi crucci esistenziali e spesso gli capitava d'infervorarsi nella discussione con Nunzio Ulmo, un amico di vecchia data, che studiava Filosofia e Diritto: non riuscivano a trovare il bandolo della matassa riguardo alla questione della salvezza dell'anima, se la si otteneva solo per la Grazia di Dio o per la libera volontà dell'uomo. E si chiedevano se Giordano Bruno, il monaco eretico nolano, bruciato vivo alcuni anni prima in mezzo alla bella piazza di Campo dei Fiori, nella capitale della cristianità e al cospetto di una folla ammutolita, non avesse potuto salvarsi l'anima, a dispetto della condanna del tribunale dell'Inquisizione, come martire della coscienza retta e del libero pensiero.

Frequentava il circolo letterario di donna Carmela, un'arguta e simpaticissima signora, che aveva trasformato la sua casa in una biblioteca dove si riunivano letterati e cultori della Nuova Scienza. Marco aveva recitato con tono struggente quel *Torbido Siri, del mio mal superbo, or ch'io sento da presso il fine amaro* e aveva portato notizie della poetessa di Valsinni e della sua tragica fine per mano di fratelli mentecatti. Ed ebbe in dono un libro che proprio in quei mesi pochi intellettuali cominciarono a leggere con molto divertimento: erano 50 novelle scritte in dialetto napoletano da un certo Giambattista Basile che sembrava avesse voluto cantare il piacere dello stare insieme e del raccontare la saggezza e la fantasia del popolo che scordava per un momento le sue pene con fatagioni e incantesimi.

Quando Marco tornò nella sua città era un uomo maturo, *fine e squisito a dispetto della*



*grossolanità che lo circondava, onesto tra i disonesti, capace di ascoltare la sofferenza di chi non aveva pane, impressionato dai ragazzi che trascorrevano infanzia e adolescenza con le vacche e con le pecore.*

Disdegnava lo sfarzo e disertava le cene e la baldoria cui si abbandonavano le famiglie più ricche della città che si gonfiavano come rospi nella pozzanghera per imitare i cortigiani, mentre le famiglie contadine in miseria mangiavano *pan di frumentone ed erbe condite con sale e olio*.

Eletto Sindaco, ebbe subito chiaro in mente un programma di riforme per dare il pane necessario alle famiglie più povere e togliere il superfluo a quelli che se la spassavano senza vergogna.

Marco amava l'ordine, rispettava la gerarchia, si faceva la croce ogni mattina e si pentiva dei peccati la sera; considerava giusti i privilegi che i suoi avi, poeti e letterati, s'erano guadagnati rimanendo fedeli a servizio di re Ferrante. Odiava l'anarchia che si stava diffondendo nella città che acclamava Matteo Cristiano, il ribelle condottiero, e cercava di consolare Tommaso Stigliani, il poeta cui avevano rubato cento tomoli di grano.

S'era circondato di collaboratori giovani, come Antonio Del Duce, intelligenti e competenti, che lo sostenevano nella sua azione di cambiamento, poiché volevano fermamente liberarsi di quei padroni delinquenti che mettevano le zampe sulla città provocando miseria e rancore nella popolazione. I più prepotenti erano gli ecclesiastici che si comportavano come conti e baroni, quasi che tutta la città fosse un castello o un monastero.

Era vescovo, in quegli anni, un signore allevato nell'ambiente clericale più retrivo, nipote di vescovo, amico di conti e baroni, presuntuoso e arrogante, prepotente con i deboli, tollerante e impotente con i suoi *monsignori - massari*, sempre alle prese con la rendita delle terre e con le tariffe da imporre per amministrare i sacramenti, dal battesimo alla estrema unzione, senza distinzione. Era geloso dei privilegi acquisiti, a difesa dei quali metteva in prima linea Dio stesso con l'esercito di Angeli e Arcangeli.

Il Sindaco Marco andò in pace e cercò di convincere il vescovo e i suoi monsignori a pagare qualche tassa in più perché *per le maggiori franchitie che pretendono godere gli ecclesiastici, più di quello che li è necessario per lo vitto, grave danno ne causava alli altri poveri*.

Ma quello lanciò fulmini come il Padreterno alla cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre e cominciò a sventolare una bolla papale come la croce nella conquista del santo sepolcro, minacciando la scomunica se i diritti sacrosanti non fossero stati rispettati. La bolla era *In coena Domini* e qualche monsignore l'interpretava riferita ai signori, ai *domini*, con cui amava passare in lieta compagnia molte serate, con l'agnello arrosto e un buon bicchiere di primitivo.

La scomunica fu un duro colpo per Marco, anche se l'onesto ed energico Zavallos, il governatore della città, pubblicamente l'avesse dichiarata assurda; ebbe paura per il vuoto che gli si faceva attorno, soffrì la mancanza della Messa e dei Sacramenti cui era stato abituato sin dall'infanzia; l'età e la salute vacillante gli riproponevano in forme più crude il destino dell'anima. E gli dispiaceva fino al pianto che la divina bellezza della sua città, *libro mastro delle meraviglie dell'Arte e della Natura*, fosse governata da caproni incalliti senza timor di Dio.

Incontrò il vescovo di Gallipoli che stava facendo da paciere nella triste diatriba, tornò nella bella Napoli della sua giovinezza universitaria per parlare al Vicerè, ma respirò un'aria tempestosa perché le famiglie nobili, oltraggiate dal popolame, erano ancora scatenate nella ricerca dei seguaci di Masaniello, il disgraziato pescivendolo trucidato dai suoi stessi compari, dopo aver assaporato una velenosa goccia di gloria.

Si rifugiò per poche ore nella casa di donna Carmela e tra i suoi amici trovò un po' di sollievo perché con spirito cameratesco, gli ricordarono d'aver gli raccomandato *No ve 'ntricate co segnore e iate chiù priesto a tirare la sciaveca ch'a servire 'n corte*; donna Carmela,

poi, solidale con le tante streghe mandate al rogo, gli sussurrò che il vescovo somigliava all'Orco che aveva *la capo chiù grossa che na cocozza d' Innia ... e l'uecchie strevellate*.

Raggiunse il Duomo e si fermò a pregare nella cappella di S. Gennaro tutta nuova e risplendente di grazie, e un raggio di speranza sembrò inondare il suo cuore perché sembrava che la questione stesse per risolversi, grazie alla comprensione del Vicere.

Tornato nella sua città, s'accorse, invece, che il vescovo rimaneva più orco che mai, anche perché i soliti ruffiani gli avevano riferito che lo scomunicato, nel suo soggiorno a Napoli, s'era accostato ai sacramenti commettendo un più grave sacrilegio. Rimase con pochi amici, solo e depresso, perseguitato dalle bolle papali che sembrava l'avessero preso di mira, come fosse un brigante invece che il Sindaco.

E persino il medico, il dott. Acquasanta, che pure aveva ricevuto tanti benefici dalla famiglia di Marco, ora pretendeva la certificazione del confessore prima di poterlo visitare, perché, un'altra bolla papale, *Super gregem dominicum*, imponeva fosse assicurata prima la salute dell'anima con la confessione, e poi fosse tentata quella del corpo con la diagnosi empirica. Nessuna visita medica se prima non ci fosse stata l'assoluzione dai peccati, pena la scomunica per il medico, condannato all'infamia perpetua, espulso dalle Università di medicina.

Ma quando Marco intuì che era giunta la fine o, come diceva lui stesso abbozzando una smorfia bonaria, stava per *saudare li cunte co la Natura e stracciare lo quatierno de la vita*, fece chiamare un notaio e scrisse il Testamento, stabilendo che qualche migliaio di ducati fossero donati alla Curia per fare costruire la Casa della Cultura dove i ragazzi più poveri dovevano studiare. Nunzio Ulmo, il vecchio amico degli anni universitari, era diventato Monsignore ma aveva conservato un pizzico di giudizio e andò a visitarlo per amministrargli i sacramenti che desiderava, convinto che *ogne iodizio omano è fauzo e stuorto*. Ricordò all'amico moribondo un altro scomunicato di cui, talvolta, avevano parlato e gli leggeva pochi umanissimi versi della Divina Commedia, *io mi rendei, piangendo, a quel che volentieri perdona. Orribil furon li peccati miei; ma la bontà infinita ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolge a lei*.

E Marco si addormentò al ritmo melodico della poesia, con un sorriso che la morte sopraggiunta rendeva eterno e sereno.

FFP15 aprile, 2018

NB: Le citazioni in corsivo sono tratte da:  
Eustachio Verricelli, *Cronica de la città di Matera*  
Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*  
Isabella Morra, *Poesie*  
Giovannbattista Basile, *Lo cunto de li cunti*  
Raffaello Giura Longo, *Clero e borghesia nella campagna meridionale*

# Macroarea D





# L'umanità

Doriana Amenta, 11 anni, studentessa - **Racconto sorteggiato**

Sono Doriana e vorrei parlare di un tema sconvolgente: le persecuzioni degli ebrei da parte di Hitler. Hitler e i nazisti addossarono, ingiustamente, sugli ebrei la responsabilità di grandi eventi come la sconfitta tedesca nella Prima Guerra Mondiale e la crisi economica. Incolpando gli ebrei, Hitler creò un'immagine ostile. La soluzione a questi problemi era bandire gli ebrei dalla società. Con questo messaggio politico e la promessa di fare della Germania un paese potente, il partito nazista vinse le elezioni nel 1932, e nel 1933 Hitler e il suo partito giunsero al potere. I nazisti credevano che le persone potessero essere suddivise in razze e che esistesse una netta differenza tra queste. La "razza Ariana" era la migliore, la più forte; gli ebrei, invece, appartenevano ad una razza diversa, inferiore, talmente inferiore da non poter essere nemmeno considerati "umani". Questa, secondo me, non è umanità, semplicemente perché non esistono razze; non possiamo disprezzare l'umanità perché noi stessi siamo esseri umani.

Nel caso dell'odio di Hitler verso gli ebrei, vorrei esprimere le mie considerazioni: negare alle persone i loro diritti umani è sfidare la loro stessa umanità. Ma ora vorrei andare più a fondo e descrivervi il motivo per cui Hitler perseguitava gli ebrei e le cause che hanno provocato la Seconda Guerra Mondiale, perché ritengo sia strettamente connesso con il concetto di umanità.

La Seconda Guerra Mondiale ebbe inizio il 1 settembre 1939 con l'attacco della Germania nazista alla Polonia e terminò l'8 maggio 1945.

Le cause di questa guerra furono molte. I sei anni prima dello scoppio del conflitto videro Hitler cancelliere della nazione tedesca; egli lanciò numerose sfide a Francia e Regno Unito (vincitori della Prima Guerra Mondiale). La grande guerra si era conclusa con il trattato di Versailles che conteneva punizioni dure per i tedeschi. Condizioni estremamente punitive per una nazione che, nel novembre del 1918, aveva le sue truppe ancora attestate nel territorio francese.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, la Germania nazista creò i campi di concentramento per attivare la soluzione finale al problema ebraico: uccidere crudelmente tutti gli ebrei d'Europa.

I campi di sterminio nazisti causarono la morte di circa sei milioni di ebrei e costituirono l'unico caso nella storia di una struttura studiata appositamente per distruggere un'intera popolazione, sulla base di concezioni ideologico-razziali.

L'attività di annientamento nei campi di sterminio rappresentò la fase culminante della Shoah. I piani e i progetti concreti, già iniziati nell'autunno del 1941, divennero operativi dal marzo del 1942 con la decisione di sterminare gli ebrei. La macchina della distruzione raggiunse il culmine della sua efferata efficienza ad Auschwitz, dove furono uccisi circa 1 milione di ebrei, dal febbraio 1942 al novembre 1944.

Ho deciso di parlare della seconda guerra mondiale perché rimanda al concetto di umanità: le idee, non le guerre, segnano il progresso dell'umanità. Gli individui, non le masse, formano la cultura della razza; una "razza", cioè, non deve essere formata per forza da essere umani tutti uguali, ma trova il suo senso e la sua ricchezza proprio nella diversità degli individui che la compongono.

Io, ovviamente, considero indegno l'atto criminoso commesso da Hitler perché abbiamo

tutti pari dignità ed uguali diritti e doveri.

Concludo queste mie riflessioni con la frase: “il nazionalismo é una malattia infantile, è il morbillo dell’umanità”. Lo scienziato Albert Einstein, interpellato da alcuni agenti dell’ufficio immigrazione, alla domanda a quale razza appartenesse, rispose: alla razza umana!

Questo per me vuol dire che non esistono razze; infatti da diversi studi scientifici risulta che tutti gli esseri umani condividono più del 99% del loro DNA!

Spero che il mio testo vi sia piaciuto.

# “Rotten cuisine”

Francesco Sciannarella, 46 anni, impiegato - **Racconto selezionato**

- Perché ti chiama *rotten*? - Renato è illuminato dalla luce grigia e intermittente del lampione rotto.

- Per lo stesso motivo per cui chiama te... sì... insomma hai capito...

- Ciccione, mi chiama schifoso ciccione - sorride - lo so, ma in fondo se peso centotrenta chili un motivo ci sarà!

Mi fa sorridere il suo modo melanconico di prendersi alla leggera.

*Per me sei una persona meravigliosa.*

- Mia madre mi tiene a dieta praticamente da quando mi allattava al seno!

*Ahahahah!*

- Tua madre non sa che vieni al *Ristop* a mangiare, vero?

- A ingozzarmi vuoi dire! No... non lo sa.

- Perché lo fai?

- Io mangio solo per il gusto di mandare cibo giù per la gola - guarda lontano, nel buio della notte che avvolge me e Parco Falcone - ma lo faccio soprattutto perché odio mia madre!

Fisso Renato. Mi rattristo. Lo guardo attraverso l'oscurità materna. Non voglio mostrare il mio volto. Ho paura di non piacergli.

- Non puoi odiare tua madre! - penso a quanto mi manchi la mia.

- Credimi... è possibile! - Renato è pieno d'ira - sai quale immagine mi ha costretto a tenere di fronte al mio letto pur di non farmi mangiare?

- Quale?

- Cerbero... un orrendo mostro degli inferi a tre teste, messo a guardia del girone dei golosi!

*Che cosa orrenda!*

Renato mi guarda. Io sono ancora nascosta. Mi sorride e, nonostante lo scudo della notte, mi imbarazzo.

*Credo di amarlo, ma non sono sicura lui possa amare me... un essere come me!*

Al *Ristop* lo guardo attraverso il vetro opaco della cucina dove sono prigioniera. Lavoro venti ore al giorno, sono la schiava di Rosalba. L'unico vantaggio dell'esserlo è che sono invisibile al mondo che non mi vuole. Renato siede sempre allo stesso posto. Prende sempre lo stesso piatto: due big kebab, la mia specialità. La cucina è il mio regno fatto di sbarre. La *mia padrona* non ha idea di come si accenda un fornello, o di come si cucini un uovo sodo. La vera *rotten* è lei!

*La odio!*

- Perché ti nascondi? - mi chiede.

*Perché sono un mostro!*

- Perché ho paura!

Renato sorride.

- Oh Dio, sapevo di essere un ciccione da far paura, ma non al punto da costringere una ragazza bella come te a nascondersi!

- Come sai che sono bella? Non mi hai mai vista!

- Al *Ristop* vedo solo le tue mani e mi basta, credimi. Le adoro! E ora che ascolto anche la

tua voce so che non mi sbaglio!

Vorrei piangere. Nessun uomo aveva mai usato parole così belle per me. Mai.

- Sei una persona meravigliosa - dico, con uno sforzo.

Lo vedo sorridere. E' adorabile.

- Mia madre direbbe... DUE persone meravigliose - ride.

Ho voglia di prendergli la mano, di accarezzarlo, di trovare conforto nel suo corpo.

Torna a guardarmi.

- Ti andrebbe di sedere qui, accanto a me? Non ti far ingannare dalle apparenze... non ti mangio!

Sorrido nonostante la paura mi blocchi le gambe e il cuore.

- Non sono bella come credi.

- Lascia sia io a giudicare!

Inspiro ed espiro. Sento il cuore battere forte.

Faccio un passo lieve e piccolo.

La luce artificiale adesso illumina il mio mento. Mi fermo. Renato attende e sorride.

Faccio un altro passo.

La luce adesso mi illumina tutta. Renato fissa il mio volto, ma la sua espressione non cambia. Sorride. Non ha mosso un solo muscolo. Sembra non vedere le mie cicatrici, il mio volto sfigurato da un uomo che mi odia, pur avendomi messa al mondo.

Faccio gli ultimi passi.

Infine gli siedo accanto.

Renato mi guarda. Non perde il sorriso. Scruta ogni centimetro della mia pelle devastata. Guardo i suoi occhi. Leggo nel suo animo una dolcezza infinita. Sul mio volto deforme non vede niente di quello che vedo io e il mondo intero, ma ho paura ugualmente. Ho paura che la mia mostruosità lo facciano ricredere su di me e che i suoi occhi diventino come quelli di tutti.

*Rotten... spazzatura! Solo spazzatura!*

- Cosa vedi? - ho il cuore a mille.

Renato continua a guardarmi. Si fa pensieroso, ma in un modo che mi fa sorridere.

- Mmmh... fammi pensare... - osservo la sua mano dolcemente cicciuta toccare il suo mento in un gesto di comica riflessione - vedo... vedo... un pessimo taglio di capelli! - sorride.

- Cos'altro?

- Una ragazza bellissima!

Inizio a piangere. Mi lascio andare su di lui. Lo abbraccio e sento il suo abbraccio. Il mondo non mi spaventa più.

- Ti amo, caro meraviglioso Cerbero!

- Ti amo, cara bellissima *rotten!*

Ridiamo insieme, spensierati e felici.

Ho lasciato il *Ristop* senza alcun preavviso. Ora *la padrona* è nei guai, ne sono felice. La notte mi ha coperto la fuga. Il buio mi ha protetto ancora una volta. Non sono più una schiava, nascosta al mondo dal silenzio di un città paziente come Matera, che amo. Qui ho conosciuto la segregazione, ma ho anche incontrato Renato: yin e yang.

"Mi hai preso per la gola e hai conquistato il mio cuore" è la frase che mi ripete ogni giorno.

"Il tuo peccato mi ha salvato dagli inferi e il mio cuore è tuo per sempre" gli rispondo ogni volta.

# Macroarea E





# L'ultima fermata

Lucia Antezza, 15 anni, studentessa - **Racconto sorteggiato**

Cara mamma,

c'erano mattine in cui mi svegliavo e semplicemente pensavo. Restavo steso sul letto a guardare il soffitto bianco della mia stanza, ma senza vederlo davvero. Mi capitava, durante la giornata, di guardare senza accorgermi che non stavo veramente guardando, finché non succedeva qualcosa che mi riportava con i piedi per terra. A scuola venivo considerato lo strano, quello che non parlava. Ero un mistero per tutti, ero quello che guardava fuori dalla finestra per tutto il tempo, con lo sguardo spento e allo stesso tempo con una strana luce negli occhi. Ero quello che sull'autobus non aveva né telefono in mano né cuffiette nelle orecchie, ero quello seduto dietro di te che sembra stia ascoltando la tua conversazione mentre la stava semplicemente sentendo. Ci sono molte differenze tra due semplici parole che apparentemente hanno lo stesso significato. È più o meno così che considero il mio modo di affrontare il mondo: usando i miei sensi in modi apparentemente uguali, ma rendendoli completamente diversi. Bene, io vedevo ma non guardavo, io sentivo ma non ascoltavo, io ero ancorato da un filo sottile a questa terra come un palloncino alla mano di un bambino, ma proprio come un palloncino coglievo ogni occasione che mi si parava davanti per volare via, raggiungere luoghi mai raggiunti dagli uomini, sfiorare le nuvole anche solo con un dito al costo di scomparire lentamente all'orizzonte. Dopotutto, che vita sarebbe senza avventure? Mi sono sempre posto domande su domande a cui poteva rispondere solo la mia fantasia. Ho sempre immaginato luoghi e persone senza mai vivere il presente, nonostante mi avessero detto più e più volte che era inutile rifugiarsi nei sogni se poi ci si dimentica di vivere. Vivere, una parola che non avevo mai completamente compreso. Cosa c'è di così straordinario nella vita? Perché tutti hanno paura di perderla, di sprecarla in qualche modo? Non avevo mai capito il significato della parola vita perché non avevo mai amato. Amare è una parola composta da tre sillabe, tre vocali e due consonanti.

Cosa la differenzia dalle altre parole? Perché una persona può dire ad un'altra ti voglio bene con la semplicità di una carezza, ma solo sentire la parola amare in lontananza spaventa? Tutti nella vita pensano di aver amato qualcuno fino a quando non ci si innamora veramente. Tutti amano i propri cari, pensano alla loro presenza come indispensabile per la propria felicità, ma amare non è legato alla parentela o alla simpatia provata per una persona, amare può essere riferito a qualunque cosa, a una passione particolare, a una persona, alla vita. Che vita sarebbe se non la si amasse? Come può qualcuno pensare di vivere senza amare la vita? Eppure, il modo migliore per rendersi conto di amare qualcosa è perderla, ma non semplicemente dimenticarla in un angolino della tua mente sapendo che potrai riaverla quando vuoi, perderla veramente, raggiungere un punto di non ritorno.

E a quel punto, solo allora ti renderai conto di quanto l'hai amata. Io ho amato una persona, so di averla amata perché grazie a lei ho avuta la possibilità di tornare indietro prima che fosse troppo tardi, grazie a lei ho compreso i miei errori, ho capito quanto fossi nel torto pensando di non aver bisogno di nessuno tranne di me stesso. Ora mi considero un'idiota perché, come qualunque idiota, ho lasciato che l'amore mi scivolasse dalle mani prima di avergli dato una possibilità. Ora, grazie all'amore, o almeno a ciò che mi rimane di esso, ho imparato a guardare come non avevo mai fatto, ad ascoltare ciò che il mondo mi stava dicendo. Ora la mattina, quando mi sveglio, penso a cosa avrei potuto fare di diverso

affinché la sua storia avesse avuto un lieto fine come la mia ha avuto un lieto inizio, perché è così che considero il giorno in cui l'ho conosciuta, l'inizio, perché prima non c'era niente. Pensavo fosse un giorno come gli altri e in effetti lo era. Come ogni mattina mi ero svegliato ed ero rimasto lì a pensare, nulla di preciso, semplicemente pensare. Poi mi ero alzato come tutti i giorni per fare colazione, e proprio come tutti i giorni ero rimasto ad ascoltare le tue lamentele su come stavo sprecando gli anni più belli della mia vita. "Non hai amici" mi diceva, "non hai una ragazza. Non parli quasi mai con nessuno se non per dire il minimo indispensabile. A scuola fai ciò che va fatto, nulla di più nulla di meno. Torni a casa e resti le ore intrappolato nei tuoi pensieri come fossero reali. Stai sprecando la tua vita limitandoti ad esistere. Quando inizierai a vivere?" insomma, soliti discorsi da mamme. Io come tutti i giorni ero rimasto lì ad ascoltare fino a quando hai capito che non avrei risposto, poi sono andato in bagno per prepararmi alla solita routine scolastica. Ora, a distanza di sette mesi, ripenso alle tue continue e monotone parole e mi pento per non aver ascoltato prima ciò che provavi a dirmi, di aver sprecato così tanti anni della mia vita e di averti fatto soffrire.

Quella mattina qualcosa cambiò. Probabilmente chiunque altro non se ne sarebbe accorto, ma per uno come me, uno che presta attenzione ai minimi dettagli come passatempo, si accorge di ogni cambiamento e quella mattina, sull'autobus, c'era stato un cambiamento.

Una persona in più, quella che avrebbe cambiato il mio modo di vedere tutto e riempito il posto vuoto accanto al mio. Un piccolo cambiamento che con il tempo sarebbe diventata un'abitudine. Io vicino al finestrino che guardo il paesaggio ormai monotono e lei seduta nel posto accanto al mio che lancia occhiate furtive nella mia direzione. Dopo una settimana ormai non facevo più caso a quel cambiamento, ma dopo una settimana la ragazza iniziò a parlare, e non a parlare a vanvera come i pazzi, si stava riferendo a me. L'educazione mi imponeva di rispondere e partecipare alla conversazione ormai avviata, ma questo non mi turbava visto che parlava solo lei. Io inizialmente mi limitavo a sentire e annuire, ma con il tempo era diventato impossibile non ascoltare. Ed è così che è successo tutto. Indirettamente ho imparato a conoscerla, a prestare attenzione a dove si trovasse la sua fermata, all'andata e al ritorno, la mia giornata aveva ormai come scopo quello di ascoltare la sua voce, sapere come aveva passato la giornata, come era andata la festa di cui tanto parlava da giorni, attendevo con ogni fibra del mio corpo l'arrivo di quella ragazza su quel piccolo autobus tanto che dimenticavo di guardare fuori dalla finestra, smettevo di immaginare e iniziavo a provare sensazioni vere. Il bello è che io mi limitavo ad ascoltare e a lei andava bene, non mi forzava a raccontarle di me, si limitava a raccontarmi di sé. Erano passati ormai mesi dal nostro primo incontro e la sua presenza accanto a me era diventata un'abitudine, fino a quando la sua presenza iniziò a diradarsi, fino a scomparire completamente. Erano giorni ormai che non la sentivo, che non la vedevo e che l'aspettavo. Ogni mattina speravo sarebbe tornata, ma lei non tornò più e più ne avrebbe avuto l'opportunità. Una sera, davanti alla televisione, la tragica notizia del suicidio di una ragazza, Ludovica, e solo quando fecero vedere la sua foto mi accorsi che era lei, e mi accorsi di non conoscere neanche il suo nome.

Quella notte piansi molto. Non la conoscevo, in fin dei conti era un'estranea, ma si era aperta con me come nessuno aveva mai fatto e io, anche se probabilmente senza che se ne accorgesse, mi ero aperto con lei più di quanto avessi fatto con chiunque altro. Dopo aver sentito quella notizia al telegiornale ho capito che tutto ciò che mi aveva sempre detto era stata solo una grande menzogna, ma non ero arrabbiato con lei. Come potevo? Aveva semplicemente fatto ciò che io avevo sempre fatto segretamente, immaginato la sua vita, ma a differenza mia lei l'aveva resa reale condividendola con me. Scoprii che da diversi anni era vittima di bullismo, che soffriva anche se non lo aveva mai dato a vedere e mi ero dato dello stupido per non averlo capito. Ma come avrei potuto? Solo una notte, dopo due mesi dalla notizia, pensando a lei ho capito di averla amata. Forse non era la persona che credevo di conoscere, ma la ragazza che conoscevo io, quella che tutti avrebbero dovuto conoscere, era straordinaria, e chiunque sano di mente se ne sarebbe innamorato. Pensando a ciò



che le è successo mi capita spesso di chiedermi dove sia finita l'umanità. Dov'è l'umanità quando si agisce contro qualcuno senza un apparente motivo? Dov'è l'umanità quando un tuo gesto spinge qualcuno a fare qualcosa di così terribile? Io ora ho capito cos'è che conta davvero. Conta ciò che rende il mondo un posto migliore, conta l'amore, conta l'odio, conta la sofferenza e conta il sorriso di un bambino, conta l'umanità. Ora la mattina, quando mi sveglio penso che forse ciò che è successo può aiutare altre persone a comprendere i propri errori, forse il suo gesto aveva più di un solo significato, o almeno questo è quello che mi piace pensare. Un gesto come quello compiuto da Ludovica può avere molteplici significati, potrebbe essere un gesto puramente egoistico, dopotutto la morte non colpisce te in prima persona, ma coloro che ti stanno in torno e che ti hanno amato. Potrebbe essere stato un gesto dettato dalla codardia di andare avanti, ma il modo migliore di vederlo è quello di un gesto compiuto per altruismo, per aiutare persone che si trovano nella stessa situazione.

È così che vedrò d'ora in poi Ludovica ed è così che la ricorderò o almeno spero che verrà ricordata. È così che voglio essere ricordato io, voglio che tu sappia, mamma, che non lo faccio per farti soffrire. Voglio che tu sappia che ti ho amata e che non è colpa tua.

Dopotutto è così che doveva finire e questa per me sarà solo una delle tante avventure. Ti aspetterò dall'altra parte e sull'autobus che mi porterà via spero di incontrare per un'ultima volta quella ragazza che mi ha stregato il cuore.

Tuo A.

# ”Illusione perduta”(\*)

Nicola Tarasco, 65 anni, pensionato - **Racconto selezionato**

Non potevo reagire.

Mi ritrovai a cavalcioni sopra di lui.

Stava supino sotto di me, e non capivo per quale motivo eravamo in quella sciocca posizione. Sicuramente un litigio era stato la causa. Altre volte ci eravamo battuti, sempre per futili motivi. Per rivendicare il possesso di una biglia di vetro colorata o di un pugno di mandorle cadute dagli alberi sotto casa, ovvero per reagire ad una scorrettezza ravvisata in un gioco che allora facevamo solo con mezzi di circostanza.

Eravamo fatti d'aria di vento di terra e di sole, ma non eravamo fatti di tempo, che, a differenza di quelli, non potevamo gestire a nostro piacimento. Ci sfuggiva, senza che sapessimo bene cosa fosse. Nel quartiere urbano periferico di Serra Venerdi erano la nostra quotidiana attività. Eravamo parte di quegli elementi, per i quali non ci davamo eccessiva pena, tanto si era intenti a vivere la vita, anche questa qualcosa che non comprendevamo appieno, e che solo in futuro abbiamo imparato quanto intimamente fosse legata a quello.

Quando vedevamo i giovani adulti in gruppo andare in escandescenza, azzuffarsi, prendersi a pugni e fendere l'aria con aspre parole che si libravano senza misura, cominciava a serpeggiare in noi la consapevolezza di cosa potesse significare essere “nemici”.

Quella volta, però, ci ritrovammo proprio così, succubi entrambi di un modo di agire che vedevamo esprimersi diffusamente tra le persone adulte, e che eravamo spinti ad imitare quando ancora l'età che vivevamo non c'informava pienamente su cosa volesse significare esserlo.

Nemici!

Furono i rispettivi sguardi a farci comprendere il senso di quel nostro agire, e forse era per antico retaggio che anche noi, piccoli attori inconsapevoli, dovevamo sottostare a comportamenti che in realtà ne dichiaravano l'irrazionalità, come quella manifesta negli adulti.

Gli tenevo i polsi bloccati contro il terreno. Avrei potuto fargli male in modo serio se avessi deciso di sferrargli un pugno in faccia e un altro ancora; in quella posizione era la cosa più ovvia che potesse accadere. Ma era un compagno di giochi, vicino di casa, entrambi adolescenti con davanti a noi una vita da vivere con tante occasioni chissà quali, una vita che ci sembrava infinita come l'età stessa pareva garantire, una vita che potevamo ben assaporare in amicizia e, perciò, non mi andava di contaminarla con pensieri di bassa levatura.

No, non potevo fargli del male. Avvertivo una spinta più forte di quella che istintivamente mi suggeriva di batterlo, un istinto diverso che m'impediva di essere belligero, e che mi portava a coltivare, invece, la propensione al rapporto amicale. Due **istinti** contrapposti nella medesima circostanza! Strano, ma possibile, considerato che li sentivo presenti nell'animo e in lotta tra loro. Riflettei che di solito alla *reazione istintiva* si attribuisce una valenza negativa in situazioni del genere. Rimasi alquanto confuso, come combattuto, disorientato. Mi ricomposi, però, e lo guardai fisso negli occhi imponendo alla disputa una breve tregua. Fui sperante che questa fosse foriera di buoni consigli. In quella posizione, pur rimanendo soccombente fu lui così abile da svincolarsi quel tanto da sferrarmi uno schiaffo sulla guancia sinistra. Lo bloccai rapido e ripresi a guardarlo fisso negli occhi, senza

replicare in pari modo. Anche lui mi guardò, ma non capì i pensieri e le intenzioni pacifiche che m'impedivano di rispondere al gesto. Inarcò le sopracciglia con occhi interrogativi, come per dirmi:

- "Beh? Allora? Non reagisci? Ti ho mollato uno schiaffo, e tu non fai niente? Che aspetti? Devo dartene un altro? Su, reagisci! Non vedi come fanno i grandi? Per un tappo di birra schiacciato e lanciato in aria, divergono su opinioni contrapposte in merito a chi abbia "spaccato" il mattone, si prendono a insulti e pugni; e tu? Ti svegli? Su battiti, sii uomo, e facciamo come loro!".

La norma comune sarebbe stata rispettata se lo avessi colpito, ma lo sopportai non reagendo e mostrandomi perciò ancora amicale, nonostante la posizione indicasse in tutta evidenza il contrario. Dopo aver esaurito le possibilità concesse gli di ravvedersi, spostai lo sguardo, provando pena per lui, che si mostrava compiaciuto del comportamento degli adulti, e delusione per me, perché non aveva colto l'occasione di comprendere l'atteggiamento conciliante.

Determinai di sollevarmi dalla posizione nemica, tradussi in pratica quel pensiero e lentamente, come per continuare a controllare la situazione, mi portai in piedi.

Mi alzai.

Si alzò.

Ci levammo, dunque.

Si diede delle pacche sui pantaloni, mentre io schiaffeggiavo il mio con una punta di rabbia per l'occasione di crescita mancata, entrambi per scrollarci di dosso residui di terriccio e di erba strappata. Nello stesso tempo, però, ci guardavamo con la coda degli occhi e ci studiavamo, guardinghi.

Sarebbe servito a qualcosa aver reagito, come sarebbe stato ovvio fare? Non sarebbe stato invece una dimostrazione di forza non averlo fatto, nonostante il pensiero comune suggerirebbe il contrario? Quando non è una situazione limite del tipo "mors tua vita mea" (che, tuttavia, lascia il campo aperto ad interpretazioni le più varie), perché renderla ancora più critica, dalle conseguenze incontrollabili e perciò inimmaginabili? Nelle contese di ogni sorta, se si vuole evitare l'irreparabile qualcuno (...chi?) dovrà pur dire per primo: "...ok, basta, smetto io, non serve continuare, perderemmo tutti insistendo nella contesa. Finiamola qui. Cerchiamo altri percorsi, anche se dovessimo usare una lampada con luce fioca, verifichiamo soluzioni possibili e rendiamole praticabili, ma facciamolo con animo aperto senza preclusioni e fiduciosi di trovarle, partendo dal presupposto che la nostra è inevitabilmente una sorte condivisa, che ci piaccia o meno. È vero che una goccia non fa un oceano, ma rivoluziona gli animi perché lo favoriscano".

Ora, svincolati entrambi da quella stupida posizione, indugiammo per alcuni lunghi secondi rimanendo sul posto.

L'uno, pieno di certezze, pensando d'aver fatto qualcosa che lo esaltasse, lo rendesse sicuro di sé, che lo facesse adulto e più uomo, "eroe" invincibile, assoluto, ignorando che la sua probabile lunga aspettativa di vita presumibilmente piena di esperienze, altre, avrebbe potuto plasmare diversamente proprio quelle certezze adolescenziali, o, forse a pensar bene, infantili, e che lo avrebbero atteso alla prova degli eventi futuri. Allora, avrebbe dovuto dimostrare di quale provata qualità e sostanza sarebbe in effetti la sua persona.

L'altro, inchiodato sull'episodio, "antieroe" disilluso, preso a cercare in fretta il bandolo d'una matassa che, nonostante l'età, teneva colma di interrogativi tra i più antichi: "Perché farsi del male? È proprio necessario lasciarsi andare travolti dalla contesa accettata come inevitabile? È davvero necessario dimostrare a tutti i costi chi è il più forte, col rischio di oltrepassare limiti che invece dovrebbero essere rispettati e considerati invalicabili, per non peggiorare la situazione col rischio di sprofondare nella trappola dell'incomunicabilità, che porta ad innalzare incautamente soltanto muri, e non, invece, a costruir ponti fatti per unire e non per dividere?".

Forse, se penso su larga scala, buona parte dei conflitti si potrebbero dissipare nelle fasi prebelliche con la più disarmante semplicità, e facendo ricorso ad una forza di volontà superiore, quella insita nel prendere anche unilateralmente iniziative e decisioni coraggiose.

Levati, e guadagnata una posizione più dignitosa, ci demmo le spalle e c'incamminammo ognuno per la sua strada, avendo sprecato l'occasione di essere partecipi d'un pensiero comune, per voler essere *amici* piuttosto che *nemici*.

Qualche mese più tardi, dopo quell'episodio, scoppiò il '68, e tante azioni di giovani pieni di speranze disattese assunsero i contorni della più bieca ambiguità.

Ancora oggi, la Storia, che mai è stata maestra di vita, contrariamente a quanto si pensi, trova il modo di deludere le attese più ardite di uomini dall'animo nobile, che non si esimono dall'esortare quanti si ostinano a disonorare la loro stessa natura: "*Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza*" (\*\*).

In questo mondo così fragile e oltraggiato, ma così indisponente, che continua a rivelarsi sempre più nemico di sé stesso, ancor più perché ostaggio della controversa era nucleare che lascia a pochi insensati click di menti sciagurate la possibilità di deciderne le sorti, ecco ciò che manca, a noi polvere impura che abitiamo il medesimo suolo: scoprire il senso dell'**amicizia**, ricordare la radice che favorisce questo sentimento, e sentirci *amici* per *esserlo* davvero. Convergere, quindi, verso l'unico obiettivo possibile a garanzia della continuità di vita: creare un'umanità realmente solidale.

Ripensando a quell'episodio, a quello stupido litigio, a quei momenti vissuti quando ancora non eravamo pienamente coscienti della nostra stessa esistenza, ma che, tuttavia, non ci sollevava dalla responsabilità di utilizzarla degnamente nel voler esercitare le facoltà mentali e di percezione proprie, pur nel rispetto delle diverse personalità, non so dire chi di noi due in realtà avesse vinto, e provato una maggiore soddisfazione dall'epilogo.

Ma, forse, l'immagino, scoprendomi felice che sia andata così.

(\*) - Richiama il titolo di *Illusioni perdute*, romanzo di metà ottocento dello scrittore francese Honoré de Balzac.

(\*\*) - Dal poema allegorico-didascalico *La Divina Commedia* di Dante Alighieri, terzina (118-119-120) del *Canto ventiseiesimo dell'Inferno*.

# “Insegnami”

Sara Massa

A Lea non bastava mai niente. Non che fosse viziata o altro, semplicemente era convinta che non bisognasse accontentarsi di ciò che si sa, si vede e si sente nella propria insignificante realtà.

Per questo ringraziava i suoi genitori, che l'avevano portata in giro per il mondo da quando era piccolissima: la sua curiosità di bambina si era manifestata subito, senza mai affievolirsi negli anni.

Nonostante avesse visitato già moltissimi paesi a soli diciassette anni, aveva un pallino che l'assillava da tempo: voleva conoscere l'Africa.

Non c'era mai stata, non sapeva quasi niente di questo continente se non le solite informazioni che vengono trasmesse dalla televisione e su internet, ovvero di un paese povero, di cui l'unico sovrano è la miseria.

Non sapeva perché i suoi non l'avessero già portata lì, sinceramente la stupiva che conoscesse così tanti posti, ma non un luogo affascinante come l'Africa.

Perciò propose l'Africa come loro prossima meta.

Era in fermento, pensava che sarebbe stato uno dei viaggi più belli della sua vita. Entrata in aeroporto le sembrò di essere lì per la prima volta per il calore che sentiva nel petto. Non stava più nella pelle e il suo sorriso faceva scaldare il cuore dei suoi genitori. Anche per loro, per un italiano e una francese, l'Africa era un posto tutto da scoprire.

Nairobi, la capitale del Kenya, sembrava una grande industria.

Le strade erano affollate e chiassose, le vie alberate dove si poteva passeggiare erano tranquille e piacevoli, vi erano palazzi dai colori accesi e altri più moderni, che per un secondo riportarono la famiglia nella sua realtà di tutti i giorni. Dappertutto persistevano gli odori freschi provenienti dai parchi.

Era stridente il contrasto tra chi camminava velocemente per andare al lavoro e chi passeggiava tranquillamente, ma, guardando bene chi la circondava, Lea notò che in fin dei conti il cioccolato non era così puro: la ciambella di persone era marmorizzata.

Lea si aspettava qualcosa di moderno, sì, ma rimase stupita alla vista di una realtà non così lontana dalla sua. Lei e i suoi genitori, però, non erano lì per questo, per conoscere quello che già si conosce, ma per esplorare qualcosa che potesse essere nuovo ai loro occhi. Così, senza valige, solo con i loro zaini in spalla, si incamminarono per lasciare la città.

Rimasero impressionati da ciò che videro: a qualche centinaia di metri di distanza dai grattacieli e dalla modernità della città, vi erano centinaia di baraccopoli, le slums, dimora della vera miseria. Centinaia e centinaia di formiche in un formicaio incapace di contenerle tutte, le persone pareva che vivessero in una loro propria dimensione, nella quale l'unica priorità è sopravvivere e non vivere.

Al limite della città una guida aspettava i tre curiosi, che li avrebbe scortati all'Amboseli National Park, confinante con la Tanzania, che offre una vista mozzafiato sul monte Kilimangiaro, appena oltre il confine. Durante il loro viaggio in macchina, furono colpiti dalle distese di verde e giallo che caratterizzano il paesaggio africano e rimasero affascinati soprattutto dal suggestivo Lago Bogoria, con i suoi bellissimi fenicotteri che lo popolano.

Arrivati all'Amboseli National Park, Lea cominciò a scattare freneticamente foto agli scenari incredibili che aveva di fronte, zone verdi e rigogliose in contrasto con altre più

aride. Fu estasiata alla vista degli elefanti e delle zebre, tipici del posto.

Ad un certo punto, si accorse di un villaggio al limite del parco che prima non aveva notato. Decise di avvicinarsi: sentì una musica per lei nuova e vide delle persone danzare, suonare e cantare sorridenti. Travolta e incuriosita da quella atmosfera, si avvicinò al cerchio di persone, ma un musicista che l'aveva appena notata disse, rivolto al resto dei suoi compagni, qualcosa che Lea non comprese. Tutto si fermò e degli occhi indagatori si soffermarono su di lei. L'intrusa era come pietrificata: non si aspettava che si sarebbero accorti di lei. Dopo un attimo di esitazione tornò indietro dai suoi genitori, ma dentro di sé aveva una strana sensazione... C'era un qualcosa, all'interno di quel villaggio, che la attirava, come se lì si fosse nascosto un nonsoché che doveva assolutamente sapere.

Quella notte non dormì molto, lo strano desiderio di ritornare in quel posto era più forte di lei. Così cercò di convincere i suoi ad accompagnarla ancora una volta al limite di quel parco; i due non capirono, c'erano stati il giorno prima e non vedevano il motivo di ritornarci, ma l'insistenza e l'espressione di Lea li indussero ad acconsentire.

Un po' intimorita, con i genitori accanto a lei, la ragazza si avvicinò cautamente per non provocare la stessa reazione causata la sera precedente. Il villaggio era costituito da grandi capanne e baracche di legno. Nel mezzo, videro una ventina di bambini e ragazzi che giocavano a palla, bambine che trasportavano ceste piene di indumenti o secchi d'acqua, ragazze giovani che tenevano in braccio i loro fratellini o i loro stessi figli, donne che pulivano l'uscio delle loro case, uomini che costruivano strumenti musicali con legno e paglia e altri con un gruppo di bambini al loro seguito che insegnavano i canti popolari della loro cultura.

All'inizio nessuno prestò attenzione ai wazungu, termine che nella sua radice zungu (strano, meraviglioso) rivela lo stupore provato dai primi indigeni di fronte ai coloni britannici. Dopo, un ragazzo li vide e si avvicinò, attirando l'attenzione di tutto il villaggio, e prendendosi coraggio disse, in francese: "Chi siete voi?"

I tre, nonostante si sentissero degli intrusi, non se l'aspettavano. Istantaneamente Andrea, l'uomo di famiglia, rispose: "Non vogliamo farvi del male. Non vogliamo togliervi o avere niente."

"E allora cosa ci fate qui?", si fece avanti un altro giovane.

"Vogliamo solo conoscervi", confessò Lea. "Vorremmo conoscere voi e la vostra cultura".

"Ma noi non conosciamo voi, non possiamo fidarci", aggiunse una donna adulta.

"Perché anche noi non possiamo conoscere loro? Non sembrano come tutti gli altri". Si fece avanti una ragazza, rivolta al resto della sua comunità. Aveva la stessa età di Lea, ma a guardarle le due ragazze erano completamente diverse: una aveva la pelle chiara, lunghi capelli biondo cenere liscissimi, occhi blu profondi come il mare; l'altra aveva la pelle più scura del legno bagnato, capelli neri come il carbone, lunghi ma riccissimi, sulla sua carnagione risaltavano degli occhi scuri e penetranti. L'unica cosa che le accomunava era la curiosità: brillava nei loro occhi, era il loro passaporto dell'anima. Sentirono entrambe una strana sensazione quando si guardarono: si riconobbero nell'altra e allo stesso tempo ammirarono le loro differenze. Si guardarono a lungo, senza accorgersi che tutti gli altri le stavano fissando. La ragazza dalla pelle di cioccolato avanzò verso Lea e disse: "Io sono Samia. Tu chi sei?"

"Lea", si presentò l'altra. Porse una mano alla sua nuova conoscente, ma quest'ultima la guardò perplessa. "Nel mio Paese, l'Italia, ci si stringe la mano quando si conosce una persona nuova". Samia non esitò a prendergliela e ad imparare questo strano modo di fare conoscenza.

"Noi, invece", disse Samia, "battiamo le mani". Lea non se lo fece ripetere due volte.

Le due ragazze sorrisero. Non si erano accorte che, nel frattempo, gli indigeni, ispirati dal gesto di Samia, avevano invitato Andrea e Anaïs ad unirsi a loro nelle rispettive attività che stavano svolgendo. Andrea fu trascinato dai bambini per giocare a calcio insieme a loro,

Anaïs si unì a delle donne che stavano cucendo dei tipici vestiti a fiori africani.

“Mi insegni qualcosa?”, chiese Lea.

Samia non ebbe bisogno di pensarci più di un attimo: chiese ai musicisti di far partire la musica e trascinò la sua nuova amica in una danza che travolse l'intero villaggio per molto.

Dopo ore di divertimento, toccò a Samia fare la sua richiesta: “Mi insegni a leggere?”

A Lea il cuore uscì fuori dal petto per la gioia, da brava lettrice quale era. Volendo mantenere la sua promessa, tornò lì ogni giorno fino alla sua partenza, insegnando a Samia a leggere e a scrivere in modo che potessero tenersi sempre in contatto e diventando una ballerina sempre più brava. Le due ragazze impararono sempre più cose l'una dell'altra e delle loro culture.

Prima di partire, Lea aveva pensato che quello sarebbe stato il viaggio più bello di tutta la sua vita. Beh, aveva ragione.



# L'attimo

Francesca Scalera

È un attimo. Una luce. Veloce, rapida. È un attimo. Un fulmine, tutt'altro che silente, arriva. Il pavimento della barca si squarcia. È un attimo. Il panico. Grida, pianti, uomini e donne in mare. È un attimo. Poi tutto tace.

Una mano mi scuote con violenza. Mi sveglio tutta sudata. Il solito incubo che ormai mi assale da più notti non lasciandomi riposare.

Mi guardo intorno: un centinaio di persone, forse anche di più, stipate come animali in uno squallido peschereccio da quattro soldi, che da giorni continua a navigare lento sulle acque del Mar Mediterraneo. Le travi di legno sulle quali sono seduta, pare che reggano a fatica il peso del mio enorme pancione di cinque mesi. L'acqua entrata nella barca durante tutte le notti tempestose ristagna maleodorante accanto ai miei piedi.

Partire dall'Africa assieme a mio marito Omar è stata e sarà sempre l'avventura più assurda della mia vita.

Prima dell'arrivo della guerra adoravo la mia quotidianità: Omar aveva un ristorante molto famoso in città e gli affari andavano abbastanza bene. Fortunatamente lui non è uno di quei musulmani ossessivi; perciò, a volte, mi permetteva di aiutarlo in cucina e di servire ai tavoli. Purtroppo, però, un giorno i terroristi hanno fatto saltare in aria il locale e abbiamo perso tutto. Anche la nostra felicità.

Poi sono rimasta incinta e cinque mesi dopo eccomi qua, in rotta verso l'Italia, a scappare dalla povertà nella quale siamo finiti.

Quando Omar mi fece questa proposta, io lo presi per pazzo e gli risposi immediatamente di no. Sapevo che in Italia tutti gli immigrati venivano messi in salvo e affidati alle comunità, ma sapevo anche che in migliaia avevano trovato la morte durante la traversata e che i loro corpi erano ora a decomporsi sul fondo del Mar Mediterraneo.

Poi un giorno mentre chiedevo consiglio ad Allah, il bambino ha sussultato dentro di me, ed allora ho capito che era la scelta migliore per dare un futuro a nostro figlio.

Da quando ho messo piede su questo maledettissimo catorcio, le nausee non mi danno tregua, i dolori addominali mi fanno contorcere e i miei pianti notturni pare infastidiscono quelli che vogliono dormire, che insensibili! Però forse un po' li capisco.

Questa mattina il cielo è grigio e minaccioso, pare proprio che dovremo sopportare l'ennesimo temporale.

Poi d'un tratto avviene tutto quello che speravo non accadesse mai. Un fulmine saetta verso di noi e colpisce la barca in pieno centro carbonizzando i due uomini che erano seduti in quel punto e lasciando un buco enorme sul pavimento e nei cuori delle mogli dei due che ora piangono disperate. Eccolo. Si è avverato. Il mio incubo ora è reale. La paura mi assale. Sento il respiro farsi affannoso e gli occhi si appannano. Non vedo più nulla, barcollo finché non sento qualcosa di freddo assalirmi: è l'acqua. Sono finita in mare, non so nuotare, sto annegando sto annegando. Lancio un urlo che mi lacerava la gola. Poi sento l'acqua entrare nelle narici e finire nei polmoni. Brucia da morire. La testa diventa leggera e inizio a scendere piano piano finché non perdo definitivamente i sensi.

Grida ovunque, il suono di una sirena, voci confuse ed ovattate. Due braccia mi afferrano per i polsi e mi trascinano fuori dall'acqua. Sono salva.

Mi guardo intorno confusa e la scena che vedo mi raccapriccia: una marea di corpi che

galleggiano sull'acqua come boe, senza vita. Tra di essi ne spicca uno con una tunica rossa molto evidente. Quando ricordo di averla comprata per il suo scorso compleanno, inizio a piangere. Mi ha lasciata per sempre. Omar è morto. Ora dipende tutto da me.

Guardo l'orizzonte sconsolata, quando mi si avvicina una donna dai modi gentili che mi offre una tazza di tè caldo che accetto volentieri. Indossa una tuta bianca, i guanti e una mascherina sulla bocca. È lei che mi ha salvato, che ha allungato le sue braccia verso le mie per darmi la salvezza. Lei ha salvato una sconosciuta. Lei ha salvato una persona che non potrà ripagarla mai. Lei ha salvato me.

Con non poca fatica, mi alzo e cerco di avvicinarmi cautamente a lei. Con il mio inglese stentato le chiedo perché ha deciso di passare la sua vita a tirar fuori dalle acque persone che non conosce. La sua risposta mi spiazza e mi fa tornare nel mio giaciglio con il sorriso sulle labbra, poi il dondolio della barca mi culla e mi trascina in un sonno profondo.

-La risposta alla tua domanda è molto semplice: quegli sconosciuti sono degli umani come me. Meritano la vita.

# L'umanità'

Emanuele Pio Bruno

Caro diario,

mi chiamo Marco e ho 13 anni, anche se tra un po' ne compio 14. Sono alto 1.50m, paffuto in viso con montatura di occhiali nera, e un sorriso metallico... praticamente il classico secchione sfigato di turno. Grazie a questo mio aspetto la mia vita è un vero spasso: ogni giorno torno a casa con un livido diverso. Ormai sono un autentico collezionista, ho lividi di tutti i colori: viola, verdi, gialli, arancioni e di tutte le sfumature di marrone.

Oggi ho pensato di appuntare qui ogni mia giornata. Perché? Perché non ho nessuno con cui potermi confidare, oltre a Giovanni, il mio compagno di scuola che subì anche lui, qualche anno fa, atti di bullismo simili ai miei. Vorrei raccontare anche ai miei genitori tutto ciò che mi capita a scuola, ma non riesco. In fondo ho quasi quattordici anni, faccio la terza media ormai, dovrei sapermi difendere da solo!!!

E quando mi capita di avere una qualsiasi ferita in un punto visibile come il viso trovo una scusa accettabile, una spiegazione plausibile per far credere ai miei genitori che è stato un brutto incidente.

-Marco, che hai in faccia? Sembra un livido!-

-Sì mamma, non preoccuparti. Oggi sono inciampato al piede di Edoardo e ho sbattuto il viso al muro, ma niente di cui preoccuparsi, sto benissimo.-

-Marco, perché hai le mani tutte graffiate?-

-No papà, niente di che. Oggi, per sbaglio, sono caduto mentre tornavo a casa sul marciapiede e mi sono graffiato.-

In realtà, il livido in faccia, proprio quello, me lo ha fatto Gianmarco, con un pugno. Da quando gli è morto il padre ha deciso di sfogarsi picchiando gli altri. E cavoletti, alto 1.76m in terza, certo che riesce bene a picchiare un povero sfigato di 1.50m! Comunque non è da solo: con lui ci sono Luigi e Leonardo. Si dice che anche loro abbiano problemi in famiglia, ma non vogliono raccontare niente a nessuno. Le mani graffiate, invece, sono il risultato di ieri quando ho provato a difendermi e Luigi mi ha graffiato vedendo il mio braccio muoversi.

A dire il vero sono proprio pieno di cerotti, lividi e ferite aperte, a causa di calci, pugni, botte e schiaffi che ricevo ogni giorno. Inoltre, quest'anno, ho dovuto cambiare la montatura ben quattro volte per colpa dei tre bulli. La prima volta che si ruppero dissi che ero semplicemente caduto, la seconda volta li feci sparire, dicendo che li avevo persi, la terza mi inventai che Laura li aveva involontariamente schiacciati, e la quarta che li avevo poggiati un momento sul davanzale della finestra dell'aula ed erano caduti.

Questa è la mia triste situazione, che penso finirà tra qualche mese, quando andrò via da questa brutta scuola, uscirò da questo brutto incubo. In questo momento mi sento ridicolo. Non è normale che io venga usato come un mezzo per sfogarsi. Non è giusto che loro se la ridano mentre io mi riduco a scrivere qui, solo nella mia camera, in lacrime, la mia triste storia.... Vorrei sparire, ma purtroppo adesso devo andare a scuola. Ti aggiorno più tardi.

Con affetto,  
Marco

-Mammaaaa, io vado! C'è Giovanni che mi aspetta giù al portone!- urlo perché mia madre mi senta.

-Va bene. Ciao Marco! Attento a non farti male!- si raccomanda.

-Sì, sì... ciao - Anche se so per certo che oggi tornerò con un altro livido.

Afferro la cartellina e scendo. Trovo Giovanni, lì ad aspettarmi con zaino e cartellina.

-Eccomi Giovanni, possiamo andare - gli dico senza fiato, a causa delle scale che mi intensificano il dolore che già ho alle gambe.

-Ehi Marco! Eccoti finalmente. Sei sicuro di voler tornare a scuola?- mi domanda.

-Avrei alternative? Non mi pare- gli rispondo triste.

-Beh, potremmo fare filone!- esclama lui realizzato.

-Se, che filone! E poi chi aiuta i tre dell'apocalisse a sfogarsi?- gli chiedo ironico, ormai senza speranze.

-Guarda Marco, spero tu stia scherzando. Devi smetterla di fare così. Reagisci in qualche modo. Denunciali. Parlane con i tuoi, col Preside, menali. Ma fa' qualcosa!- ribatte come se fosse tutto così facile. Intanto ci incamminiamo verso la scuola.

-Senti Giovanni, non è semplice come pensi. Sai che non ho la minima intenzione di raccontare tutto ai miei. Mi mostrerei più debole di quanto già lo sono. Poi, se lo racconto al Preside, credi davvero che non lo verrà a sapere nessuno? Se con "nessuno" intendi tutta la scuola allora sì, lo credo anch'io- gli dico quasi in lacrime. In fondo, che posso fare? Nulla. Posso solo aspettare la fine di quest'anno.

-Sì Marco, tu hai ragione, ma non puoi far fare tutto al tempo! Reagisci, picchiali se ti picchiano, alla fine ti stai solo difendendo! E poi... ben gli sta. Avranno ricevuto quello che si meritano. Ti prego, fa' qualcosa- mi dice rattristato e preoccupato nello stesso tempo.

-Giovanni, tu la fai troppo semplice! Mi dici cosa può combinare un nanetto di 1 metro e 50 contro dei ragazzi di 1 metro e 80?- gli domando cercando di mandare giù la saliva che mi stringe la gola. Sono sul punto di scoppiare in lacrime.

-1 e 75 per la precisione. E comunque, che so, potrebbe scappare!!!- mi propone lui come se fosse una cosa ovvia.

All'improvviso sento il vento muoversi più forte. Segue la mia direzione insieme alle nuvole, che oggi non promettono nulla di buono. Intanto si intensifica il rumore di passi pesanti che ci stanno per raggiungere. Mi giro di colpo.

-CORRI GIOVANNI!!!- urlo impazzito. Giovanni inizia a correre con me, accorgendosi che dietro di noi arrivano a velocità ultrasonica Gianmarco, Luigi e Leonardo.

Cerco aiuto. Macché, non c'è anima viva. Stiamo attraversando una stradina deserta, una specie di scorciatoia per abbreviare il tratto di strada botte-scuola. Non l'avessimo mai fatto.

-Vicolo cieco nanetti!- dice Gianmarco avanzando, adesso, lentamente.

Sento il cuore in gola. Batte forte. Mi giro verso i tre bulli. Poi verso il muro. Gli occhiali mi cadono ma non ho modo di raccogliarli. Non so davvero che fare. Giovanni scoppia a piangere, inizia a supplicare i tre di non fargli nulla. Penso che ora mi capisca davvero. Il vento continua a tirare, stavolta più forte di prima, ed io gli vado contro, mentre le lacrime che mi rigano il viso si asciugano. Recupero le forze. Inizio a sentirmi carico, come mai lo sono stato prima. Le parole di Giovanni mi risuonano nella mente...: "Alla fine ti stai solo difendendo".

-Giovanni, calmo. Adesso ci penso io. Tu seguimi- gli dico sicuro di me.

Inizio a gridare e corro contro Gianmarco, ora a tre metri da me, al centro tra Luigi e Leonardo.

-Dove credi di andare verme?- mi insulta avvicinandosi a me per immobilizzarmi. E questo non va bene. Affatto. Raccoglio tutte le forze e rispondo aspramente. -Via da voi-, e mentre lo dico tiro la testa all'indietro e la ributto con forza in avanti, colpendo quella di Gianmarco.

Lui perde l'equilibrio e cade. I due guardano la scena e corrono a bloccarmi. Impugno stretta la cartellina e la scaglio contro Luigi, che inizia a piangere in silenzio per il dolore allo stomaco. Leonardo si butta sopra di me e riesce ad immobilizzarmi. Stringe troppo.

Inizio a soffocare. AIUTO!!! Sento che sto per svenire quando la presa sembra allentarsi. Giovanni alle spalle lo ha colpito alla nuca con il libro di italiano. Senza parlare ci guardiamo un attimo e sorridiamo con le lacrime agli occhi. Pare che non siamo gli unici a piangere. Spettatore solo per una manciata di secondi dell'incontro "sfigati-1/bulli-0", subito scappo via a gambe levate insieme al mio amico. Piangiamo per tutto il tragitto, sempre ridendo, ma non riusciamo a pronunciare nulla.

Sono riuscito a dare una lezione a quei tre... a scuola, infatti, oggi risultano assenti.

Caro diario,

oggi sono riuscito a tornare a casa sano e salvo. Sono riuscito a tenere testa a quei tre sbruffoni. Sono contento, anche se senza Giovanni non penso che ce l'avrei fatta. È successo tutto all'improvviso, sono stato travolto prima da un vento forte e poi da una forza che non avevo mai avuto prima. Mi sono lanciato e mi sono difeso con ciò che avevo. E' stato fortissimo! Io ho messo ko Gianmarco e Luigi, mentre Giovanni ha pensato a Leonardo. Siamo stati grandi! Anche se, a pensarci, sinceramente non mi sento poi così gratificato, perché ho usato la violenza. So bene che si comportano in questo modo perché sono soli... hanno rabbia nel loro cuore e vogliono che gli altri provino quello che loro hanno subito.

Chissà che succederà domani a scuola, chissà come si comporteranno quando mi vedranno, con Giovanni, nei corridoi. Boh, chi lo sa. Ti aggiornerò presto.

Con affetto,  
Marco

Che soddisfazione svegliarmi stamattina con la consapevolezza di non essere completamente perdente. Cosa mi aspetta dietro la porta di casa? Lo scoprirò tra poco.

-Papà io scendo, ha citofonato Giovanni, è giù!-

-Va bene... In bocca al lupo per il compito!- mi dice. Ah, già, quasi dimenticavo. Oggi ho il compito di algebra. Ma dovrebbe andare bene, in fondo è la mia materia preferita.

-Crepì. Ciao papà- lo saluto e scendo.

Apro il portone ed esco. Ma... dov'è Giovanni? Perché proprio oggi, che è un gran giorno, non si fa vedere? Avverto un lamento soffocato. Svolto l'angolo e trovo Gianmarco e Luigi che mi fissano con un sorriso a denti stretti, con aria di vendetta. Che intenzioni hanno? Noto il cerotto di Gianmarco.

-Ccciao ragazzi! - gli urlo in faccia.

-Dov'è Giovanni!?!?!- grido, e senza attendere una risposta comincio a correre all'impazzata alla ricerca di Giovanni... Ed eccolo lì, lo vedo, con la bocca tappata da una grande mano, quasi a soffocarlo, e le braccia immobilizzate. E' Leonardo che lo blocca, e pare lo voglia morto. Questa volta sono proprio sotto casa, dovrei essere al sicuro... ma non c'è nessuno... a passare è solo un gatto nero. Che faccio? Potrei liberare Giovanni, ma come? I pensieri attraversano velocemente la mia mente in maniera confusa, non riesco a trattenerli... Leonardo è troppo grande per me, gli basterebbe alzare una mano per disintegrarmi. Non ce la farò mai... decido di arrendermi.

Mi siedo sul gradone dinanzi al portone, mi basterebbe dare uno scatto, sollevare il braccio e suonare al citofono per chiedere aiuto. Ma non voglio farlo. I miei non devono sapere niente.

Sono davvero a corto di idee, ma vedo Giovanni che ricomincia a piangere. Noooo... Questo è troppo.

-Adesso basta!!! Lascia Giovanni o chiamo mio padre!- urlo alzandomi di colpo pronto a citofonare.

Quelle parole non sono state precedute da alcun pensiero. Sono uscite così, da sole... Silenzio assoluto. Qualche minuto, no, sicuramente molto di meno... forse solo qualche istante che però sembra che duri una vita.

Gianmarco con la testa fa cenno a Leonardo di lasciare andare Giovanni. Dopo qualche secondo di esitazione, contrariato dall'ordine ricevuto, gli dà ascolto. Giovanni mi raggiunge in lacrime. Ha sul viso i segni della violenza con cui le dita della mano gli premevano la bocca. Gli ha fatto tanto male.

Anche Gianmarco lo guarda. Incrocio il suo sguardo, è uno sguardo che non avevo mai visto prima d'ora. Si avvicina lentamente a noi, che intanto ci siamo quasi accasciati stretti ed impauriti sul gradone. Ma... come? Mi vuole picchiare? Sui volti di Luigi e Leonardo è tornato il solito sorriso sarcastico. E' la fine. Giovanni suda a freddo, e anch'io, piangendo, sempre fissando il bullo. Gianmarco alza la mano... sto male, non vedo più niente, sento fischi nelle orecchie... chino la testa, in segno di resa. La mano di Gianmarco è davanti ai miei occhi. Il silenzio è rotto dalle sue parole.

-Scusa. Io..., scusami... mi vergogno. Perdonami- mi dice quasi sussurrando. Alzo il viso e lo guardo negli occhi mentre mi asciugo con la manica del giubbotto le lacrime, che ora filtrano la luce del sole. Gli sguardi si incrociano, senza evitarsi. Senza pensarci, gli tendo la mano... Luigi e Leonardo, scuri in volto per la rabbia, si fanno un cenno, e quasi contemporaneamente si girano e vanno via a passo svelto, anzi, quasi scappano. Gianmarco poggia il dito sul campanello e suona... sì al citofono di casa mia. Vuole parlare, vuole parlarmi. Io, Giovanni e Gianmarco facciamo insieme le scale... siamo davanti alla porta... mamma apre... papà ci raggiunge subito.

La sua storia... il suo dolore. Mi racconta che aveva perso i genitori da piccolo... non li ricordava neanche, se non in foto. Parcheggiato in un Istituto è sempre stato solo... anche lui avrebbe voluto una famiglia su cui contare, avrebbe voluto avere la certezza che qualsiasi cosa gli fosse successa ci sarebbero stati una mamma lì ad accarezzarlo ed un papà che non l'avrebbe mai lasciato. Avrebbe voluto, anche lui come me, poter dire: -lasciatemi, o chiamo mio padre!-

E dopo aver raccontato la sua triste vita, dopo essersi liberato di quel dolore che gli consumava l'esistenza, annuncia che ha deciso di lasciare la città. Lo dice tra le lacrime... piangendo... non lo avrei mai immaginato... Andrà a vivere dalla nonna, in un paesino della Toscana... la nonna gli vuole bene. E nonostante le mie suppliche a restare, se n'è andato... dopo un lungo abbraccio.

Caro diario,

non me l'aspettavo. Oggi Gianmarco... oggi Gianmarco mi ha chiesto scusa e mi ha rivelato il vero motivo per il quale si comportava in quel modo. Ha sofferto tanto, non lo dimenticherò mai. Ho trovato un amico. Gli voglio davvero bene...

Con affetto,  
Marco



# Memorie arabe

Emi Redini Porcari - Socio Unitep - Matera

Molti anni fa (anche se a me non sembrano così tanti) mi sono sposata e sono partita per l'Arabia Saudita.

A quei tempi molte persone non avevano ben presente dov'era l'Arabia Saudita, pensavano che sarei andata in Tunisia o Marocco e, durante la mia vita lavorativa in Arabia, è arrivata una lettera di lavoro con scritto "Arabia Saudita".

Il mio futuro marito era stato mandato, per lavoro, in Arabia, la sua società doveva costruire là una strada lunga 600 Km, che partiva dal sud di Riyadh e si snodava nel deserto del Rub al Khali, in direzione dello Yemen.

Dopo sei mesi è tornato, ci siamo sposati e dopo 10 giorni mi sono trovata in mezzo al deserto.

Il viaggio, allora, non era diretto, il primo scalo è stato a Beirut. Appena entrata nella hall dell'aeroporto mi sono meravigliata nel vedere seduta, in mezzo ad una folla eterogenea, una sposa con il classico vestito bianco e lungo. Era una ragazza bruna, magra, aveva un'aria sparuta e un po' rassegnata, ho avuto l'impressione che fosse sola, sembrava che aspettasse qualcuno. Ho pensato che stando seduta si sciupava il vestito, anche se non mi sembrava tanto nuovo, forse si era sciupato durante un lungo viaggio. Avrei voluto vedere il seguito, ma dovevamo proseguire il nostro viaggio.

Ho pensato che in Italia sarebbe stato un po' difficile vedere una scena del genere.

Il secondo scalo è stato a Daharan (Arabia Saudita). Appena uscita dall'aereo ho sentito un caldo umido opprimente, ho pensato che erano i motori dell'aereo, invece, subito dopo, mi sono accorta che era proprio la temperatura del luogo.

La mattina dopo, mentre facevamo colazione, si è avvicinato un cameriere dicendo: "number room", che io ho interpretato "rhum". Le poche cose che sapevo dell'Arabia Saudita era che erano proibiti gli alcolici, anche la birra era analcolica e, se qualcuno veniva trovato con vino, liquore, ecc., veniva messo in prigione. Mi sono spaventata, ho pensato che ci stava chiedendo se avevamo alcolici, quindi io continuavo a ripetere: "No rhum, no rhum". Finalmente, poi, ho capito che voleva solo il numero della stanza!

Arrivati agli uffici di Riyadh la società ci ha messo a disposizione una vettura per la nostra destinazione definitiva. Per la costruzione della strada erano stati creati 4 cantieri di 150 Km l'uno, noi dovevamo andare al Campo "C", che distava circa 400/500 Km da Riyadh. I primi 100 Km erano di strada asfaltata e poi era pista. Questi viaggi venivano fatti con un autisti locali, perché loro conoscono le piste e si orientano con il sole e le stelle. Io pensavo che una pista fosse una strada non asfaltata ma delineata lateralmente, invece si vedeva il deserto piatto con tracce di auto che si incrociavano e andavano in tutte le direzioni. A una certa ora l'autista si è fermato perché era l'ora della preghiera.

Il campo era formato da diverse case, c'erano 8 alloggi per famiglie, gli uffici, la mensa, i dormitori per gli scapoli e, perfino una pista di atterraggio. Ricordo ancora l'impressione ricevuta entrando nella casetta assegnataci, era un turbinio di colori: giallo, marrone, verde, il bagno era rosa shocking. Forse qualcuno ha voluto rendere più allegri gli ambienti per mascherare la semplicità dei materiali usati.

L'energia elettrica era fornita da generatori, l'acqua arrivava con le autobotti e, una volta alla settimana, arrivava un grosso camion che portava i viveri. La società aveva anche dei

piccoli aerei che servivano soprattutto per la posta e per gli spostamenti dalla sede ai vari cantieri.

La mattina quasi tutto il personale andava in cantiere, mentre io lavoravo in ufficio. Sono arrivate altre sette famiglie con bambini, una delle signore, che era maestra, ha fatto scuola ai bambini e, alla fine dell'anno scolastico, sono stati portati a Riyadh per fare gli esami con un rappresentante dell'Ambasciata Italiana.

Intorno al campo c'era solo il deserto, nel campo circolava qualche cane, gatti, delle capre che mangiavano i giornali e le sigarette, degli asinelli; ogni tanto passavano i dromedari a dissetarsi, dei grossi recipienti venivano riempiti con le pompe e loro in un attimo li svuotavano. In lontananza si vedevano delle macchie nere, erano le tende dei beduini, fatte di lana di capra, tessute da loro, con la lana delle loro greggi di. Le tende apparivano e sparivano da un giorno all'altro : quando le capre finivano di mangiare i pochi arbusti lì intorno, si trasferivano in un'altra zona. Noi donne, siamo riuscite a stabilire un contatto con le beduine che si avvicinavano ai bordi del campo, le abbiamo invitate a casa, ma, nonostante fossimo solo donne, non si volevano far vedere in viso. Una di loro passando davanti allo specchio si è sollevata un po' la maschera per specchiarsi. Qualche volta siamo andate (sempre solo donne e bambini) a trovarle presso la loro tenda, erano molto ospitali, ci facevano sedere in circolo e ci preparavano il thè, lavando le tazzine in una ciotola con dell'acqua. Mi sono chiesta quante tazzine erano state lavate in quell'acqua.

La cosa curiosa era che al nostro arrivo i loro bambini si spaventavano e piangevano : avevano paura di noi che non portavamo niente in viso e non delle loro mamme, coperte da una maschera nera dalla quale si vedevano solo gli occhi. Portavano vestiti lunghi e variopinti, erano abbigliate con orecchini, braccialetti alle braccia e alle caviglie, le maschere erano tenute ferme con ornamenti di metallo, anche monetine, perché non si sollevassero, neanche al minimo movimento. Mi è rimasta la curiosità di vederle in viso.

Un giorno sono arrivate al campo due coppie saudite, provenienti da un'oasi vicina, dovevano andare a Riyadh e la nostra società aveva messo a disposizione l'aereo. Gli uomini, degli emiri, erano belli nel loro caratteristico camicione bianco, con allacciato in vita un bellissimo pugnale d'argento lavorato e il tipico foulard in testa. Nell'attesa dell'aereo, ho invitato le signore a casa e, contrariamente alle beduine, loro, in presenza di donne, si sono levate il velo. Le saudite non beduine, portano un velo in testa che le copre completamente (non ci sono neanche i buchi per gli occhi) e che, di solito non è neanche tanto trasparente. Ho visto alcune donne con delle mascherine rigide, di foggia particolare : mi hanno detto che venivano dagli Emirati. Cercando di colloquiare, le signore mi hanno fatto capire a gesti (perché parlavamo lingue diverse) che erano emancipate e, a questo proposito, si sono sollevate i vestiti e mi hanno fatto vedere che anche loro portavano le mutande e calzavano scarpe moderne : degli alti zatteroni di sughero, mentre si sono meravigliate perché io portavo delle semplici espadrillas.

Un altro episodio simpatico mi è capitato durante la gita in un'oasi : delle donne non capivano se io ero una donna o un maschio, a causa dei miei capelli cortissimi, e mi hanno voluto toccare il seno!

Dopo due anni ci siamo trasferiti in sede a Riyadh. Insieme ad altre tre amiche italiane, ho avuto l'occasione di partecipare ad un matrimonio a palazzo reale. Poiché non ci può essere promiscuità fra uomini e donne, a meno che non siano di famiglia, si fanno due cerimonie, una per gli uomini e l'altra per le donne, e di solito, anche in giorni diversi, quindi eravamo tutte donne, circa duecento. Noi eravamo le uniche europee insieme a due francesi, che erano vestite come se andassero a fare un safari, mentre, noi italiane, eravamo vestite per l'occasione. Siamo arrivate in un grande salone diviso al centro da due ali di poltrone sulle quali sedevano impassibili le principesse di casa reale. Sembravano delle matrone romane, erano tutte uguali, con i capelli neri divisi al centro e raccolti sulla nuca. Il passaggio centrale portava ad un palco dove un complessino, tutto femminile, suonava

musica araba con strumenti tipici locali. Delle inservienti, vestite con un lungo vestito laminato oro, giravano con dei grossi bricchi di ottone per servire il the. Durante il pranzo alcune donne, che non si erano tolte il velo, infilavano la mano sotto il velo per portarsi il cibo alla bocca. Verso la fine della serata è arrivato il re Feisal, alto, magrissimo, e con mio grande stupore, nessuna donna si è coperta il viso, forse al re tutto è consentito. A questa festa di matrimonio, non c'era neanche la sposa, si diceva soltanto che era andata in sposa, giovanissima, ad un vecchio e, ora, si sposava per la seconda volta.

Andando in giro con un amico arabo, ogni tanto mi indicava una figura di donna tutta nera, e mi diceva : "vedi com'è carina quella". E io non potevo fare a meno di ridere e di chiedergli : "come fai a dirlo, se non si vede niente". E lui mi spiegava che si vedeva dalla figura, da come camminava, da come teneva la testa, ecc. ....

Nei viaggi di ritorno in Italia, mi è capitato spesso di veder salire in aereo delle donne coperte da un mantello nero, ma, durante il viaggio, si trasformavano completamente, sfoggiando vestiti occidentali e minigonne.

Questi piccoli aneddoti mi sono capitati nei sei anni vissuti in Arabia Saudita dal 1966 al 1972. Mi incuriosivano e interessavano le differenze di abitudini e modi di pensare tra popoli diversi; penso che sia interessante incontrare e conoscere queste diversità. Adesso penso che anche lì siano cambiate le abitudini, ma spero che ognuno mantenga sempre i propri usi e costumi, le proprie tradizioni. Devo fare solo una critica : con il caldo dei paesi arabi, non mi sembra giusto che gli uomini vestano di bianco, che riflette il calore e le donne di nero, che attira il calore. Ma forse, anzi senza forse, qualcuno osserverà che questa non è la sola ingiustizia che subiscono le donne!

# Oltre ogni limite...

Bianca Rosa Abate

*“Gas sui bimbi, l’umanità è morta” intitolava il Messaggero nell’aprile del 2017, e poi Corriere della sera: “Raid sui bimbi, ‘uccisi con il gas” La Stampa: “I gas uccidono i bambini siriani” Il Foglio: “La rappresaglia di Assad con le armi chimiche è un messaggio politico” Avvenire: “Bambini avvelenati” il manifesto: “Orrore”.*

Era siriano, Hassan, aveva nove anni ed era stato costretto ad abbandonare la sua casa per rifugiarsi nei Paesi confinanti con la Siria; insieme a lui altri bambini vittime delle atrocità della guerra. Aveva sul corpo esile tanti lividi che passavano inosservati a tutti o, meglio, nessun adulto aveva voglia di soffermarsi a guardare Hassan. Suo padre era stato ucciso e lui si era messo in salvo con la madre riuscendo ad arrivare sulle coste dell’Italia. Hassan, al contrario di molti bambini occidentali, non aveva tempo per giocare, doveva accudire i fratellini e aiutare sua madre nelle faccende di casa. I suoi occhi ricordano ancora qual momento, quel momento in cui i talebani entrarono in casa sua e iniziarono a sparare. Il rumore di quei colpi, la visione del padre ucciso e la urla della madre sono ricordi che Hassan porta nel cuore e che non potranno mai essere cancellati. Ogni tanto il ragazzo pensava al perché di tutte quelle bombe, si chiedeva quale fosse la colpa di tutti i bambini uccisi. Una vera colpa non c’è, non ci può essere. Sono solo piccoli e sono stati privati della possibilità di sognare e di realizzare i loro desideri.

Dopo qualche mese in Italia, il bambino venne inserito in una scuola, ma non riusciva a parlare e si isolava continuamente. La maestra, sempre affettuosa nei confronti di questo piccolo nuovo arrivato, incitava la classe a socializzare e a inventare giochi perché Hassan cominciasse ad assaporare spensieratezza e felicità.

La maestra Giulia conosceva bene la sofferenza e la tristezza: aveva perso il suo unico figlio della stessa età di Hassan per una grave forma di leucemia e dopo un anno era rimasta anche senza marito: era praticamente sola. Dinanzi ad Hassan, provò compassione per le sue sofferenze: svanirono paure e pregiudizi e, per innata predisposizione, si avvicinò al piccolo sempre di più. Divenne per Hassan un punto di riferimento; il bambino riuscì piano piano ad aprirsi e a raccontare tutto ciò che aveva subito.

L’entusiasmo della maestra cominciò ad essere molto vivo e lei pensava di fare un grande lavoro di coinvolgimento dell’intera scolaresca per far sentire Hassan a casa sua. Ogni giorno ricordava ai suoi alunni quanto fosse importante non avere pregiudizi nei confronti degli altri e considerarli simili a noi nelle fragilità, nelle fatiche della vita e nelle angosce, ma diversi nell’identità, nella cultura, nella religione, nelle esperienze e nei loro valori. Un giorno la maestra decise di organizzare una recita coinvolgendo tutte le classi di quella scuola elementare. Voleva far immedesimare genitori e bambini nella realtà in cui era vissuto Hassan: la Siria. L’insegnante era convinta che sarebbe stato un ottimo modo affinché la gente potesse iniziare a vedere lo straniero con occhi nuovi, occhi senza pregiudizi, occhi che amano.

Hassan era solo un bambino che aveva vissuto le atrocità della guerra e che aveva bisogno di conforto e amore. Nonostante ciò, in quella scuola c’era chi lo evitava e chi lo derideva. Dov’era l’umanità di questa gente? Che significava per loro essere umani?

Tra la maestra Giulia e Hassan si era instaurato un rapporto eccezionale: erano

indivisibili. Trascorrevano pomeriggi interi al parco e giocavano insieme per lunghe ore. Un giorno, però, accadde qualcosa di inaspettato: Hassan e i suoi fratellini rimasero orfani. La loro madre aveva perso la vita in un grave incidente stradale mentre, con altri suoi connazionali, stava ritornando dai campi dove lavorava. Mahal era una donna eccezionale: lavorava instancabilmente lunghe ore sotto il sole cocente per guadagnare quel poco per dar da mangiare ai propri figli. Il suo era un lavoro logorante, ma nessuno la capiva davvero.

I bambini furono portati in un istituto in attesa di adozione. Erano quattro fratellini, ma la gente voleva solo il più piccolo tra loro. Hassan sperava che un giorno arrivasse qualcuno disposto ad adottarli insieme. Quel giorno arrivò. La maestra Giulia era disposta a qualsiasi sacrificio pur di salvarli. Per lei era importante che quei bambini, che avevano subito torture e avevano perso tutti i loro cari, vivessero sereni e allegri.

Dopo tante procedure burocratiche, dopo tante lotte, finalmente riuscì ad adottare i quattro fratellini. Quante critiche subì quella donna, ma non ci sarebbe stato nient'altro che l'avrebbe resa più felice.

Era diventata mamma di quattro splendide creature e voleva salvarli da quel mondo che aveva fatto loro tanto male. Giulia sperava di portare la luce in quel tunnel buio in cui erano intrappolati Hassan e i suoi fratelli, sperava di poter dare quello che la vita aveva loro tolto.

Giulia non si era trincerata nella paura del prossimo, del diverso, di chi non è identico: era piena di speranze per scoprire in se stessa e negli altri l'umanità, tracce di umanità che accomunano tutti in quanto piccole parti di un disegno più grande.

Quello di Giulia era un invito alla solidarietà e alla compassione, all'amore, ma anche un modo per uscire dalla prigione dell'io e a guardare con fiducia il prossimo, tralasciando i pregiudizi e vedendo in quei bambini non più uno spazio vuoto su cui proiettare le sue paure, ma esseri umani animati da speranze, aspettative e sogni.

# Un amico

Eugenia Greco

“Servizio – Strada – Leone – Onore – Cuore”.

Finiva così la ghigliottina di Fabrizio. Non lo sapevamo, ma quella fu la sua ultima ghigliottina. “Codice”, gridai io esultante. Facevamo sempre così fra di noi, a gara a chi riusciva ad indovinare per primo.

“Ma come l’abbini”, rispose mio fratello, che quasi mai riusciva ad individuare la parola giusta e un pochino si sentiva di friggere.

Siamo sempre stati molto legati noi due, anche se difficilmente riusciamo a riconoscere reciprocamente le nostre qualità, a prescindere, ovviamente, dal gioco serale. Verso gli altri ci difendiamo l’un l’altro come leoni, ma *de visu* tendiamo a schermirci, come se ammettere le qualità dell’altro sia un segno di sdolcinatizza. Noi, puri e duri dalla nascita, abbiamo imparato bene a celare i nostri sentimenti e a rimanere imperturbabili di fronte alle emozioni. Mio fratello è sempre stato un poco più burbero di me, almeno in famiglia. Proprio come nostro padre.

“Beh! Con tre ci va sicuramente”, replicai io, “... le altre due poi...” E lì ad arzigogolare, fino a quando scopriamo che non avevo azzeccato la parola giusta. La parola vincente era “Ferito”.

Ma va!!! Sempre le solite stronzate! Ci vuole proprio la colla per fare attaccare la parola ferito alle altre cinque. E papà, di rimando, con la sua saggezza da vecchio contadino, puntualizzava: “ma secondo voi, possono mai far vincere qualcuno tutti i giorni? Da dove li devono andare a prendere i soldi !!” E lì cominciava la discussione; abbastanza banale, in verità, ma la vera essenza stava nel fatto che noi fratelli eravamo là, a casa di un papà ultranovantenne, a consumare un rito quotidiano senza pensare a nient’altro. Nei commenti eravamo sempre solidali, e così per una mezz’oretta le nostre teste erano a riposo; i problemi, le preoccupazioni, gli impegni restavano fuori da quel siparietto di serenità e l’appuntamento per l’indomani, a fine trasmissione, era la perpetuazione della fiducia in una quotidiana normalità; la speranza e l’augurio di potersi ritrovare lì, come ogni giorno, senza che nessun fattore esterno potesse intervenire a perturbare quella normalità. A domani! Ed uscivamo tranquilli!

Tutto era cominciato così, per caso!

Dopo la morte di mamma, nostro padre aveva avuto un periodo di euforia insensata: sì, proprio di euforia; come quella di chi si sveglia da un lungo torpore e scopre che ancora la vita può offrirgli qualcosa.

La loro vita insieme era stata abbastanza sofferta e, come un serpente che si morde la coda, lei era diventata sempre più cupa e più depressa, perché si sentiva non compresa, o meglio, non amata; lui era diventato sempre più duro e cinico di fronte a tanta sofferenza, ma anch’egli più depresso; e il clima diventava ogni giorno più pesante, senza un sorriso e con scintille volanti pronte a scoppiare al primo minimo urto.

Consumavano così la loro vita, aspettando l’ineluttabilità del tempo, senza che nessuno dei due avesse un minimo accenno di apertura verso l’altro, ciascuno fermamente convinto di essere dalla parte della ragione. Chi sbagliava era sempre “l’altro”, ovviamente!

E così, il baratro dell’incomprensione inghiottiva silenzi, rabbia, malumore e dolore, come in una spirale vorticosa.



Quella morte, ad un tratto, diede a mio padre uno strano ed immediato senso di leggerezza; l'oppressione che gli attanagliava l'anima, cominciò ad allentarsi e i suoi occhi si avvidero che l'inverno stava volgendo al termine e che le giornate erano diventate all'improvviso più luminose; sentii il bisogno di non stare più rintanato in casa, perché la sua presenza non era più utile. Ormai non c'era più nessuno da accudire, nessuno che potesse chiamarlo dall'altra parte della casa, con voce lamentosa ed implorante, per chiedere un pillola per il mal di testa, o un bicchiere di limone e bicarbonato per lo stomaco. Nessuno che urlasse perché non facesse pasticci con la terra delle piante in terrazza (...tanto, poi, non toccava a lui pulire!).

Si accorse che fuori c'era già il sole o, forse, si accorse di non riuscire più a reggere l'angoscia di stare in casa da solo; così cominciò ad uscire di primo pomeriggio, con lo sguardo ferito di chi non vede il sole da tempo.

Si sentiva libero, nessuno che gli chiedesse cosa volesse mangiare l'indomani, senza interesse vero, ma solo per iniziare una discussione sull'argomento. E cominciò a mangiare sempre e solo una zuppa di latte, senza dover discutere con nessuno; cominciò a non cambiarsi la biancheria, libero di non doveva dare conto a nessuno che lo accusasse di non avere abbastanza cura di sé! All'improvviso sembrò che volesse colmare un'assenza con il piacere di sentirsi libero di fare quello che voleva.

Noi stessi non riuscivamo a fermarlo e non ci permetteva di mettergli altri vincoli. Diceva di voler finalmente essere libero, anche di sbagliare, senza essere costretto ad accettare limitazione alcuna da nessuno.

Io non concordavo e un giorno gli dissi di smetterla; se non era in grado riconoscere di aver avuto anche dei momenti belli nella sua vita con mia madre, tanto valeva non parlare nemmeno più di lei!

Fui molto dura, perché i suoi discorsi cominciavano a perdere di coerenza; quella strana euforia non gli era congeniale; sembrava forzata. Io non capivo e soffrivo! Non riuscivo a giustificare quella allegrezza ostentata che, in un tempo più appropriato della sua vita, forse avrebbe potuto rendere migliore la sua relazione con mamma. Lei voleva solo un poco di allegria; quell'allegria e quella spensieratezza che le erano state tolte sin dai primi tempi del loro matrimonio, quando intere relazioni familiari condizionavano la vita di una coppia; e lentamente, allora, il sorriso di mamma era scomparso; di quella dolce e allegra ragazza che era stata era rimasto solo un ricordo ed un rimpianto e il suo volto si era atteggiato sempre più ad una smorfia di continuo dolore!

Dopo quel mio intervento, fra me e lui cadde il silenzio; lui cominciò a riflettere, o così sembrò a me; di fatto, però, papà parlava sempre meno.

Passavano i giorni e anche il suo passo cominciava a vacillare; spesso gli sentivo dire che non si sentiva bene e cominciava a non uscire più. Pensammo così di sottoporlo a degli accertamenti clinici, da cui emerse che aveva tutti i valori scompensati e le sue iniziali "sfarfallate", erano la conseguenza della malnutrizione generata dallo sconforto. Mi sentii tanto in colpa per non aver capito quanto fosse importante per lui parlare e sparlare e per non essere stata capace di interpretare nel giusto verso le sue "elucubrazioni".

Era estate, ormai, e lo portai con me al mare, perché non poteva più restare da solo a casa e, fra una flebo e l'altra, gli preparavo quei pranzi antichi, che lui mangiava da ragazzo, con la speranza di tirarlo su. I miei fratelli venivano a trovarci ogni fine settimana e così, di fronte al mare, imbandivamo allegre tavolate, come mai lui aveva più visto da anni. Anche i vicini di casa si fermavano a chiacchierare con lui mentre era seduto tranquillamente in giardino, di fronte al mare. Era diventato il nonno di tutti e tutti gli auguravano di riprendersi il prima possibile.

Grazie alle cure, al cibo adeguato e all'affetto di tutti, papà cominciò a stare meglio e quando ritornò a stare sulle gambe da solo, provai a fargli un discorso: "papà, la vita non è facile per nessuno e la vecchiaia può far paura se la nostra unica compagnia è la solitudine

e se il nostro solo interesse è l'inedia. Se vuoi invecchiare bene devi sempre preoccuparti di tenere in attività la testa e le gambe. Esci, cammina, fermati a chiacchierare con la gente, cerca di stabilire relazioni e poi, a casa, creati un interesse...la lettura, le piante, un programma da seguire in televisione...; quando hai finito la passeggiata tu devi tornare a casa con lo spirito di chi ha un appuntamento con qualcosa o con qualcuno che lo aspetta.

Annui con uno scettico "ora vediamo"; però riprese ad uscire. Fece amicizia con un gruppo di persone anziane che frequentavano la piazza centrale alla stessa ora in cui usciva lui. Al ritorno a casa, si accompagnava ad uno di loro che abitava nelle vicinanze di casa sua. Camminavano a passo lento, come due grandi vecchi: si raccontavano le loro storie. Parlavano della loro vita da giovani, quando la fatica era tanta e il cibo troppo poco; parlavano della pensione, del governo, dei figli. A volte mi capitava di trovarmi dietro di loro, mentre stavo andando a casa sua. Mi fermavo un poco a distanza, perché non volevo interrompere quel quadretto prezioso; ma il loro passo era tanto lento...! Cambiavo strada! Andavo a fare qualche altra commissione, e poi raggiungevo mio padre quando aveva lasciato il suo amico e da solo affrontava la salita che lo portava verso casa sua. Quando mi vedeva, mi raccontava che era stato con Peppino e che se fossi arrivata prima avrei potuto salutarlo."E va bene; me lo saluti tu quando lo vedi", rispondevo io, facendo finta di niente. Ora che le relazioni fuori erano nate, si trattava di trovare un impegno in casa!

Io insistevo perché trovasse anche il piacere di tornare a casa, per eliminare la sensazione di trovare solo il vuoto. Volevo che si attaccasse a qualcosa. Così cominciammo a guardare insieme la trasmissione televisiva "l'eredità". Io gli spiegavo le regole ed i giochi, e lui piano piano cominciava a provarci gusto; col tempo a noi si aggiunse mio fratello, e spesso le mie sorelle. Anno dopo anno, seguire la trasmissione era diventato per tutti noi una gioiosa consuetudine. Senza dircelo, ci incontravamo lì, a casa di papà, per ritrovarci, con la scusa di vedere la "ghigliottina".

E quando il timone della conduzione passò a Frizzi, questi cominciò a prendere il cuore di tutti noi e per mio padre diventò semplicemente "Fabrizio". Fabrizio era diventato l'amico delle sue serate invernali; l'appuntamento quotidiano; l'impegno; quell'appuntamento serale che io volevo che lui avesse.

Noi arrivavamo un poco più tardi, ma sempre in tempo per il gioco finale e quando non riuscivamo a passare, eravamo tranquilli che lui non si sentiva solo.

Quando telefonavo, a volte, per dirgli che non potevo passare, lui mi diceva "*non t' sci' preoccupann... stec' vdenn a Fabbriz*" (stai tranquilla, sto guardando "a" Fabrizio)

Ci sorprendevo vedere papà che provava a rispondere ai quiz. Risposte assurde, il più delle volte; ma sorprendentemente esatte se si trattava di domande di storia o domande che riguardavano avvenimenti vicino agli anni della sua gioventù. Il suo cervello era attento ed era felice quando riusciva ad imparare qualcosa di nuovo. Al nostro arrivo ci aggiornava su qualche notizia a suo avviso rimarchevole. E insieme facevamo il tifo ora per uno, ora per l'altro, cercando di tenere alta l'attenzione ed il suo interesse.

Mai trasmissione aveva interessato tanto nostro padre. Forse la semplicità e la grande umanità del conduttore avevano fatto il miracolo e il suo entusiasmo e la sua allegria contribuivano a rendere l'aria così leggera e gradevole, anche se lui era aldilà dello schermo.

A ottobre dell'anno successivo Fabrizio ebbe un malore e si assentò per un paio di mesi.

Mio padre sembrava leggermente più annoiato quando guardava la televisione e tendeva a non guardare il programma; nascondeva dietro un disinteresse indistinto il suo dispiacere per la mancanza di Fabrizio; spesso dovevo rincuorarlo e gli dicevo che Fabrizio si stava curando e che presto sarebbe ritornato. "Speriamo", rispondeva lui.

Fu così che, per dare informazioni a mio padre, cominciai ad andare sui social per apprendere notizie ed essere informato sullo stato di salute di Fabrizio. Non mi rendevo conto: era diventato Fabrizio anche per me. Fabrizio mancava al nostro appuntamento serale e il suo sorriso e la sua gioia di vivere lasciavano il posto ad uno strano vuoto. Ci

rasserenava sapere che si stava riprendendo e che presto sarebbe ritornato in TV. E quando due mesi dopo tornò in trasmissione, fu una festa per tutti. Ancora con più accanimento ci incontravamo la sera, apprezzando quel suo sorriso e quella sua umanità senza pari. Mai una parola di troppo e meno che mai un sorriso di scherno verso quei concorrenti che avevano perso un'occasione per rimanere a casa ed evitare così figure meschine.

Lui era sempre accomodante, come se non si accorgesse nemmeno di alcune rispostacce da ignoranti e sempre pronto ad applaudire con l'ingenuità di un bambino. Per me era rassicurante sapere che mio padre, indipendentemente dalla nostra presenza, avrebbe trascorso un'ora di assoluta serenità.

Poi la tragica notizia! Fabrizio ha smesso di lottare e la morte ha conquistato il primo posto, portandoselo via.

Di prima mattina la notizia cominciò a rimbalzare di media in media, di bocca in bocca, lasciando in tutti un dolore cocente, come se fosse stato l'amico della porta accanto a lasciarci.

Messaggi, interviste, ore e ore di immagini. La cosa che più mi ha sorpreso è stato il constatare che quella che sembrava l'abitudine della mia famiglia, raccoglierci intorno a Fabrizio all'ora della sua trasmissione, era diventata l'abitudine della maggior parte delle famiglie italiane con anziani.

Fabrizio era diventato l'amico di tutti; la scusa per riunire insieme, sia pure per un'ora, fratelli super indaffarati con i genitori; la scusa per gli amici per mandarsi un whatsapp con la parola finale della ghigliottina e scambiarsi un saluto; la scusa per chi aveva avuto una giornata pesante per fermarsi e godersi un'ora di serenità sdraiati su un divano prima di cena.

Mio padre non ha voluto vedere nessuna trasmissione commemorativa di Fabrizio e non vuole più vedere la televisione. Non so se riuscirò ad intervenire di nuovo, ma conto sul tempo, che è un gran signore, come lo è stato Fabrizio nella sua vita.

# Un foglio bianco

Miriam L'Episcopia

Ho provato a chiedere ad una bimba cosa volesse dire per lei la parola "umanità". Mi ha risposto, con quella semplicità caratteristica dei bambini: "Un foglio bianco". Ne sono rimasta turbata. Allora mi ha guardata e ha continuato: "Sì, zia, l'umanità è un foglio bianco dove sono disegnate tante persone di colori diversi. Vedi? C'è quello giallo, quello rosso, quello marrone, tutti su uno stesso foglio bianco". È sbalorditivo vedere come un concetto così complesso nei vari significati che può assumere in filosofia, in biologia, in letteratura, possa essere semplificato in una sola e nitida immagine.

Ho provato poi a chiedermi cosa volesse dire "umanità". Quest'ultima assume un significato un po' diverso per me: umanità è cogliere le emozioni dell'altro e prendersene cura; assume quasi il sinonimo di empatia, perché solo entrando in empatia con l'altro si riesce a giustificarlo, a sostenerlo, a migliorargli una giornata storta. Oggi non si ha il tempo per pensare all'altro, vige il pensiero che avendo ognuno i propri problemi non ci si può occupare di quelli altrui; ma alla fine, una giornata senza aver creato il sorriso sul volto di un altro è veramente una giornata vissuta?!

Nel mio modestissimo parere umanità si lega particolarmente al concetto di amare. Amare vuol dire morire a se stessi per l'altro ed è un concetto molto cattolico, sì, ma innegabilmente umano. Così, a quel foglio bianco contenente omini colorati, ci aggiungerei due fili conduttori che ci legano l'uno all'altro.

Ho chiesto, poi, ad una ragazza di 25 anni, cosa volesse dire per lei "umanità" e me l'ha definita come sinonimo di unione, perché nel momento in cui una persona entra nell'ottica di far parte dell'umanità amplia il suo raggio visivo, non si sofferma solo su ciò che è nel suo interesse. Parlando di guerre, dov'è l'umanità in Siria dove milioni di innocenti muoiono per il potere, il denaro, per l'individualità dei potenti? Far morire i bambini, emblema della civiltà fiorente, le donne, generatrici della vita, o uomini innocenti che con il loro lavoro hanno portato avanti l'economia: è forse questa l'umanità?

Ho provato, infine, a chiederlo ad una donna di 60 anni. Mi ha risposto dicendo che l'umanità inizia nell'individualità di ognuno di noi. Possiamo cambiare il mondo partendo da noi stessi, perché nel momento in cui accettiamo e amiamo noi stessi possiamo farlo anche con gli altri. Il che implica che se non siamo soddisfatti di noi stessi subentrano le invidie, le cattiverie che distruggono la relazione con l'altro; e se non c'è relazione, come può esserci vita?

Un confronto generazionale per spiegare il concetto di umanità, un foglio bianco per creare l'umanità, un filo di pace, misericordia e benevolenza che impreziosisce noi stessi e tutta l'umanità.

# Un viaggio... un ricordo

Minn jev-minn jat (minn o jess)

Emanuele Dragone

E' una prateria vastissima che l'uomo ha attraversato, l'UMANITÀ, ricevendone insegnamenti nelle varie forme che la storia ha variamente classificato e nominato.

Mentre mi accingo a scrivere, mille pensieri retrocedono ai ricordi di letture ed esperienze passate. Ad occhi chiusi, per cercare maggiore concentrazione, finalmente decido di riavvolgere le lancette dell'orologio, la mia mente elabora i ricordi di un tempo remoto, ma anche presente, e si affaccia su una grande distesa su cui spazia liberamente.

La prima immagine è quella di milioni di persone che vagano per i continenti alla ricerca di una speranza, di qualche certezza che, nei loro paesi d'origine manca, ma che è indispensabile per alleviare le loro sofferenze e magari per alimentare piccoli sogni per un avvenire meno precario.

L'immigrazione attuale mi riporta alla mente sia il nostro passato, chi e come eravamo, sia la cronologia della storia del mondo che stento a ricordare perché allora ero troppo piccolo, ma che si focalizza sugli anni '50 del secolo scorso.

Tantissime famiglie del nostro Mezzogiorno lasciavano le loro miserie, la precarietà dell'esistenza senza futuro, parte dei loro sentimenti che li legavano alle loro origini, agli affetti parentali e non solo, fuggendo altrove per cercare quelle stesse cose che oggi cercano, anche qui da noi, altri esseri umani che partono dal sud del nostro sud.

Le immagini che giornalmente ci vengono profuse dai mezzi di comunicazione, ci riportano fedelmente al nostro vissuto di "ieri" ovvero a violenze, sopraffazioni, umiliazioni patite da noi prima, e dagli immigrati di sempre.

E' tutto ciò mi fa chiedere: cos'è l'UMANITÀ?

In risposta la mia mente mi rimanda alla CREAZIONE del mondo e contemporaneamente ai ricordi della mia infanzia, alle immagini familiari dei luoghi e delle persone più care, agli insegnamenti che ognuno, per la propria parte, elargiva, spesso accompagnati da doveri ed obblighi preconfezionati dalle culture del tempo ed in particolare dal mondo ecclesiastico. Spesso, lo stesso plasmava le persone e le coscienze secondo i dettati della sua verità che allora sembrava l'unica, scontata, accettata, irreversibile.

Decido di avvolgere le lancette dell'orologio portandole all'anno zero, appunto, alla "CREAZIONE". Sembra che i primordi della stessa umanità sia stata cosa ben misera da raccontare con i soli personaggi presenti, Adamo ed Eva. Già allora, così come ci è stato tramandato, le cose non andarono per il verso giusto, anzi, a dirla tutta, cominciarono proprio male.

Ma come, con tutto il "bendidio" che avevano a disposizione, che fanno? Raccolgono e mangiano il solo frutto loro proibito, disobbedendo a ordini superiori (già allora il mondo aveva un superiore!) e dando origine alla legge dell'obbedienza, la prima promulgata al mondo. Questa fu, anche, la prima incrinatura al concetto di UMANITÀ.

Con un bel salto in avanti e, svolgendo lentamente le lancette riavvolte, pian piano, la mia mente rilegge alcuni ricordi di lontane letture, assolutamente sbiadite anche a causa della naturale senilità che mi accompagna. Ma voglio e devo concentrarmi per cimentarmi con quei ricordi e mi viene in mente.....Roma. Anche qui, alle origini, abbiamo solo due

protagonisti assoluti : Romolo e Remo. La leggenda, nell'intreccio fantasioso, ci tramanda sostanzialmente la nobiltà delle loro origini, le vicissitudini dei due gemelli, fino alla morte di Remo per mano di Romolo.

Anche qui le considerazioni mi vengono spontanee e la tragedia nata dalla forza di un IO legato indissolubilmente al potere, al suo mantenimento, agli agi della propria vita e all'invidia, spesso madre di troppe nefandezze, mi riportano ai mali dell'UMANITÀ e mi domando: è vero? questi fatti sono realmente accaduti? come mai sono accaduti? Sono accaduti.

Mi distraigo un pò, vago con la mente e la linea del tempo della nascita di Roma mi porta all'oggi.

Mi verrebbe voglia di appartarmi e navigare nel web, cosa che non faccio per la poca dimestichezza e per un certo rifiuto per tutto quello che è rappresentato dalle tecnologie moderne. Andrei alla ricerca dei tanti conflitti a fuoco, delle guerre che funestano il mondo e ne farei un elenco dettagliato.

Credo che quest'intero foglio non li conterrebbe tutti.

Le guerre attuali sono lontanamente paragonabili alle due guerre mondiali del secolo scorso. Ora, ci propinano l'idea di una Europa che da settanta anni non è impegnata in conflitti che ci riportano ai nostri ricordi di allora; credo a questa verità, ma credo anche alle diverse terminologie che le stesse hanno assunto nel frattempo. I conflitti sono diventati "missioni umanitarie", mentre le vittime sono definite "danni collaterali". Qualsiasi danno che viene perpetuato alle cose, alle città, ai simboli stessi delle antiche o moderne civiltà, financo la morte di bambini, donne, anziani sono "danni collaterali". Collaterali a chi, a cosa e perché? C'è un perché racchiuso in una sola parola: "IL DIO DENARO" propedeutico al potere, alla sopraffazione. E' l'ingordigia che impregna ormai le menti della natura umana.

Mi allontano volentieri dall'argomento ed eccomi nel XXI secolo, ovvero all'oggi, anzi all'altro ieri, e solo ora, con grande emozione ed infinita tristezza proverò a testimoniare i sentimenti vissuti l'anno scorso, in un viaggio, sì di piacere, ma anche culturale, che mi ha portato a visitare alcune belle città europee. Fra le mete programmate c'era la visita ai campi di concentramento (ovvero della morte) di AUSCHWITZ e BIRKENAU.

Devo dire che, come d'incanto, alla fermata del bus nel grande parcheggio di quella località, nel trambusto di mezzi e uomini che lì si muovevano, direi nella confusione mista alla tristezza dei luoghi, un silenzio irreale invase l'intero bus, quasi un presagio di quanto avremmo ascoltato dalla guida che ci accompagnava e di quanto avremmo visto con i nostri occhi. Ben poca cosa rispetto alla genocidio lì consumato!

Non so dire se le tante immagini televisive già viste mi avessero preparato coscientemente alla realtà dei luoghi, ma già la stessa scritta "ARBEIT MACHT FREI", che campeggia ancora e tante volte ho visto e memorizzato, ha risvegliato in me l'orrore prima e la pietà dopo per quanto mi accingevo a rivedere nel luogo ove, tanti anni fa, i fatti sono realmente accaduti. Quasi mi rifiuto al ricordo, fa male, ma non posso non dire quanto sia diverso il racconto o la visione di documentari visti comodamente seduti in poltrona, dal coinvolgimento intimo, emozionale, morale che è totale e credo che ogni essere umano che visiti quei luoghi ne rimanga investito pienamente.

Non sono abituato a scrivere, neanche in passato l'ho mai fatto, ma l'argomento è talmente forte che, per questa volta, una volta tanto, grazie alla vostra iniziativa ho avuto voglia e piacere di farlo.

Quasi volutamente ho trascurato la tanta bella UMANITÀ che comunque e da sempre pervade il mondo. Ce ne fosse ancora di più, sarebbe auspicabile! Ma la mia percezione attuale mi porta qui e i ricordi e i miei sentimenti di oggi si focalizzano più sugli aspetti negativi che su quelli positivi.

La realtà mi fa pensare più all'INUMANITÀ che all'UMANITÀ.



# Sezione Periferie Sociali: i migranti dei Centri di accoglienza



# Djama Africa

Mazono Ruphin, Congo - Centro Le Muse, Metaponto (MT)

Alle 19.00 partiamo da Agadez. Siamo quasi trenta su un pick-up. Prima di partire i coccer, è così che noi francofoni chiamiamo i trafficanti, ci chiedono i soldi per pagare il trasporto e i controlli alla frontiera. Loro hanno una lista con i nomi delle persone che devono fare il viaggio. I nomi che noi diamo non sono i nostri veri nomi, mentre i trafficanti si fanno chiamare con dei soprannomi. Quando arriviamo in Libia, ci dividono in gruppi più piccoli per spostarci con altre macchine e passare inosservati. Io insieme ad altre cinque persone, di cui uno caricato nel portabagagli, arriviamo a casa di un trafficante, che assomiglia più a un garage, perché è abbastanza isolata e dentro non c'è niente che faccia pensare a una casa. Lì dentro ci sono già altre persone con due trafficanti di guardia. Ci dice di sederci, prende una lista con dei nomi e comincia a fare l'appello. Nomina me e altre persone che sono lì con me e ci dice di chiamare le nostre famiglie per chiedere di inviare del denaro per lasciarci andare a Tripoli. Ma noi rispondiamo "Noi abbiamo già pagato tutto". Ma lui insiste, per lui nessuno di noi aveva pagato. Dopo richiama la prima persona che è sulla lista e le chiede il numero di telefono di qualche familiare da chiamare per chiedergli dei soldi. Questa persona però gli risponde dicendo di non avere nessun numero con lui. Allora, un coccer comincia a picchiarlo con un lungo bastone di legno e il ragazzo alla fine telefona a qualcuno della famiglia. Dopo arriva il mio turno. Io gli dico che non ho una famiglia che mi può aiutare, perché i miei genitori sono poveri e tutti i soldi che avevo me li ero procurati con le mie forze. Allora, uno di loro prende un bastone e picchia anche me. E visto che dopo avermi picchiato, io non chiamo nessuno della mia famiglia, continua a picchiarmi e mi fa sedere da un'altra parte della stanza, dove sistemano quelli che oppongono resistenza. Ci prendono e ci portano in prigione.

Resto due mesi in prigione a Sabha, dove sono i ribelli libici. Dopo due mesi, ci fanno uscire per andare a lavorare. È in quell'occasione che riesco a fuggire e per strada incontro un senegalese a cui racconto di essere scappato di prigione e chiedo aiuto. E grazie al suo aiuto arrivo a Tripoli, la capitale, dove cerco di guadagnare qualcosa per poter ripartire.

Per arrivare in Italia pago il trasporto e di notte ci portano sulla costa. Verso le tre partiamo. Mentre siamo in mare verso le cinque del mattino la guardia costiera ci ferma e ci riporta sulla spiaggia. Poi ci separano: le donne da una parte e gli uomini dall'altra. Cominciano a violentare le donne davanti a noi e un amico dice "Non potrete mai violentare la mia sorellina". Lo picchiano e gli sparano al piede. Cominciano a chiamarci djama africa. Io stesso, allora, gli chiedo "Ma voi in quale continente del mondo vi trovate?". E un altro mi risponde: "Noi siamo in Europa. Non vedi che il colore della nostra pelle è diverso dal vostro?". E io mi domando com'è che a scuola ci hanno detto che la Libia è un Paese del Maghreb. Il Maghreb si trova in Africa. E allora perché ci dicono che non sono africani?

E poi nominano sempre Allah e io mi chiedo se questo Allah che loro nominano sempre è lo stesso in cui credo.

# Vita nuova

Hasan Shahidul, Bangladesh - Centro Le Muse, Metaponto (MT)

Napoleone Bonaparte diceva: “ Datemi una madre istruita e vi prometto una nazione istruita e civilizzata”.

Senza una nazione istruita e evoluta, non può esserci umanità. I libici vivono nell’oscurità. Non sanno cosa siano l’umanità e l’amore. La Libia non è un posto sicuro, le strade non sono sicure, perché possono derubarti da un momento all’altro.

Le persone arrivano in Libia e cominciano ad avere problemi dai libici. Lì non c’è umanità. Le persone che partono dalla Libia sanno che rischiano la loro vita in mare, ma sanno anche che l’unico modo per salvarsi e vivere al sicuro è lasciare la Libia. Tutti sono venuti in Italia perché avevano dei problemi in Libia.

Prima di arrivare in Italia, per 23 giorni sono rimasto in una stanza piccola con altre 56 persone. Non ci portavano da mangiare ogni giorno e a volte il cibo non era sufficiente per tutti.

Non sapevo cosa fosse l’umanità e l’amore e non potevo capirlo. Non immaginavo che il governo italiano aiutasse le persone, italiane e straniere. E sono rimasto stupito dal fatto che il governo garantisce i diritti fondamentali delle persone con i documenti necessari.

Qui ho imparato a vivere una nuova vita. Il rispetto e la gentilezza degli italiani verso gli altri non ha paragoni.

Adesso ho capito che le persone sono fatte per aiutarsi a vicenda.

# Il mondo, una famiglia

Godwin - Chiostro delle Cererie, Matera

L'umanità non riguarda solo gli esseri umani, include l'amore verso le forme di vita e anche verso DIO.

L'uomo è il migliore tra tutte le creature, ha la responsabilità di proteggere la sua vita sulla terra e anche l'ambiente .

L'umanità è fatta dall'insieme degli esseri umani e il motore è l'amore, la benevolenza.

L'uomo non è un'isola, perché non può vivere da solo, ha bisogno di rapportarsi con l'altro.

Per questo gli umani non devono combattere tra loro e devono vivere in pace e armonia.

I confini non ci devono dividere, né il nostro status sociale o economico o il nostro colore della pelle o le guerre, le religioni.

La vera umanità è sentire il mondo intero come famiglia, tutto il mondo, includere tutto, anche le statue di pietra nei templari, nelle moschee, nelle chiese.

Essere pieni d'amore verso questo tipo di famiglia è essere umanità.

# Bianco e nero

Lassane Sangare, Mali - Rayo De Luna, Marconia (MT)

L'umanità in un semplice gesto,  
un favore, un sorriso, una stretta di mano.  
L'uomo è umano e manifesta l'umanità attraverso la generosità verso tutti,  
attraverso il rispetto per gli animali le piante.  
L'umanità è capire di accettare e vivere con la diversità degli altri.  
L'uomo nero e l'uomo bianco insieme sono manifestazione di umanità.  
L'Africa è la culla dell'umanità.  
Secondo il mio giudizio personale la storia dice altro...  
SCHIAVITU'!  
Artefice di questo è proprio l'uomo nero  
complice di affari e interessi.  
In questo caso l'uomo dimentica e non vede l'umanità...  
Io ho visto e toccato l'umanità,  
nella mano bianca tesa verso la mano nera  
e quelle mani hanno perso i loro colori diventando umanità.

# I colori della vita

Toukara Moussa, Mali - Rayo De Luna, Marconia (MT)

L'umanità è...

Gli esseri umani non sono soli e devono vivere la vita insieme

L'uomo per vivere ha bisogno sempre di qualcuno al suo fianco.

E' vero che tutti abbiamo bisogno di qualcuno per sopravvivere ed è anche vero che ognuno di noi ha in sé un qualcosa che non ha l'altro.

Anche se viviamo in un paese democratico, a volte la verità non viene fuori.

Ci fanno credere che esiste una sola razza e che abbiamo tutti gli stessi diritti.

Ma non è vero.

Esistono tre tipi di razze: il bianco, il nero e... il né bianco e né nero.

E purtroppo esistono tante differenze.

Basti pensare alla storia, basti pensare alle guerre, basti pensare ai morti, morti per lottare per i propri principi e diritti.

Esistono tre razze e sono diverse una dall'altra.



# Il mondo, l'umanità e Dio

Rubens Leonel Fobeng Yapmi, Camerun - Rayo De Luna, Marconia (MT)

Dio ci ha creati tutti uguali su questa terra,  
se sei Africano, Europeo o Americano,  
siamo tutti uguali davanti a Dio.  
In Africa viviamo l'odio tra noi  
In Europa viviamo il razzismo.  
Dio è bianco o nero ?  
Pochi umani in questo mondo  
hanno il timore di Dio e l'amore per il prossimo  
perché a noi interessano solo i beni materiali  
dimenticando che c'è un essere superiore.  
Quando sei nato non vieni con niente  
e quando morirai non porterai via niente delle ricchezze accumulate.  
Perché tanto odio?  
Dov'è l'umanità?  
Dov'è l'amore che Dio ha donato a tutti gli uomini?  
Sarebbe bellissimo vivere uniti dall'amore  
perché la vita è basata sull'amore.  
Allora se nessun uomo è un'isola, camminiamo insieme.  
Dio benedica tutti noi.

# L'amore

Amir Khalil, Pakistan - Rayo De Luna, Marconia (MT)

Amo l'umanità  
siamo tutte cellule dello stesso corpo di umanità.  
La gentilezza è il fiore dell'umanità,  
servendo l'umanità servo me stesso.  
Porto la grazia e la gentilezza nel cuore per tutte le persone.  
Se qualcuno non è mio fratello nella fede,  
è mio fratello nell'umanità.  
L'UMANITÀ È UNA NAZIONE  
E l'amore è la grazia incoronante dell'umanità,  
il più sacro diritto di ognuno,  
il legame d'oro che ci lega al dovere e alla verità,  
il principio redentore che concilia il cuore alla vita.

# La casa di tutti

Esosa Obazee, Nigeria - Rayo De Luna, Marconia (MT)

La terra è un involucro che contiene l'umanità. Siamo insieme in un unico destino.

Uno sforzo collettivo della razza umana è il solo modo per far continuare a girare la terra.

Ma oggi le relazioni umane non sono quello che erano un tempo.

Forse noi umani stiamo aspettando una "guerra spaziale" prima della chiamata all'unità.

La guerra spaziale è qui, e noi umani stiamo inconsapevolmente e gradualmente cedendo la nostra casa a quei "soldati spaziali" che sono l'ossessiva ricerca di Potere, l'Estremismo, l'Avidità e il Terrorismo.

Li chiamo "soldati spaziali" perché se a loro viene consentito di esistere, manderanno l'umanità in estinzione.

"Nessun uomo è un'isola" è la chiamata al dovere, riconoscendo che la mutualità è la sola chiave del successo e il solo modo per prevenire la distruzione dell'intera terra.

Dobbiamo riconoscere il bisogno di lavorare insieme con amore perché noi umani siamo esseri sociali che non possono farcela in isolamento.

Non importa la nostra religione o la nostra razza, i veri nemici sono quelli che minacciano la nostra casa - la Terra - per esempio i cambiamenti climatici e i soldati spaziali menzionati prima.

Noi abbiamo bisogno l'uno dell'altro, oltre le nostre differenze,  
noi siamo tutti umani e la Terra è la casa di tutti.

# Speranza

Arouna Diakite - Rayo De Luna, Marconia (MT)

L'umanità è un dono di Dio e ognuno di noi deve prendersene cura.

Si pensa che l'umanità appartenga a tutto il genere umano..non so se sia proprio così.

Ho transitato alcuni mesi in Libia, prima di arrivare in Italia.

E' stato difficile per me e per i miei compagni di viaggio.

In Libia le persone di colore vengono considerate animali e vengono trattate come tele.

Quando sono arrivato in Libia hanno arrestato me e i miei compagni, senza nessun motivo, ci hanno picchiati ferocemente senza pietà, senza darci la possibilità di parlare, di chiedere, senza farci respirare.

Eravamo in tanti, credo sessantasette, rinchiusi in una casa molto piccola, non riesco a dire trattati come bestie, perché nessuno merita quel trattamento, neanche le bestie.

Tante le sensazioni, forti i dolori in tutto il corpo, però su tutto prevaleva la paura comune a tutti, la paura di essere uccisi da un momento all'altro come era successo ad altri miei compagni.

La vita altrui per loro non ha valore, non è nulla...

In un luogo così tremendo, un giorno ho trovato il coraggio di sorridere e respirare grazie ad ERIK, grande persona, grande amico, conosciuto in Libia.

Erik mi ha sostenuto nei momenti brutti, eppure anche lui era nella mia stessa situazione, ma ha sempre avuto la forza di starmi vicino.

Ricordo giorni in cui avevo fame tanta fame, non so per quale motivo a me non veniva dato il cibo, e il mio amico Erik non esitava mai a dividere il suo cibo con me, anche se era vietato.

Forse con lui vicino ho iniziato ad avere meno paura...

Un giorno siamo usciti da quella casa e abbiamo continuato il nostro viaggio insieme in barca con tantissime altre persone, fortunatamente io in barca dormivo ...

Siamo arrivati in Italia insieme e ancora oggi siamo insieme nello stesso centro che ci ospita.

Io ed Erik siamo inseparabili, lo considero un fratello. Questa è umanità.

# Uguali

Sidibe Badra Ali, Costa D'avorio - Rayo De Luna, Marconia (MT)

Per me l'umanità è la relazione, pensare al mio prossimo.  
Per me tutti gli esseri umani sono uguali, nessuno è diverso dall'altro.  
Il ricco non è superiore al povero, il bianco non è superiore al nero.  
Ricco, povero, bianco e nero sono nati nella stessa maniera,  
moriamo tutti nello stesso modo, verremo seppelliti nello stesso modo. Abbiamo tutti lo  
stesso sangue che scorre nelle vene,  
le linee che percorrono le nostre mani sono tutte uguali.  
L'aria che respiriamo è la stessa.  
Dio ha creato l'umanità nello stesso modo e ha donato la libertà agli uomini, senza  
nessuna differenza  
e noi umani dobbiamo amarci.

# Un nuovo modo di vivere

Djite Eric Adams, Costa D'Avorio - Rayo De Luna, Marconia (MT)

Basta leggere attentamente la storia per rendersi conto che l'umanità, non è sempre come noi la vorremmo. La libertà individuale non esiste, questa viene negata proprio dall'umanità.

Io non mi sento libero, Dio però ha creato l'uomo libero, e ha creato la terra, l'ha creata grande

per l'uomo, senza nessun confine, in modo che l'uomo potesse spostarsi.

Allora occorre che l'umanità sappia e conosca il significato della parola immigrazione: avere la libertà e il rispetto di spostarsi nella terra creata da Dio per l'uomo.

L'umanità oltre ad aver delimitato i confini della terra, ha cambiato il significato della parola immigrazione,

dandole questo significato: AFRICANO!

Ma Gesù il Nazareno era Africano?

Gesù è stato il primo immigrato della storia, costretto a lasciare il suo paese perché perseguitato.

Ecco come l'umanità. Cambia la storia, il significato delle parole, cambia anche il significato della parola umanità, e si appropria anche del nome.

Perché l'uomo fa parte dell'umanità, nessun uomo è un'isola....

L'umanità è fatta da tanti uomini e dai loro principi dalle loro idee, dai loro valori .....

Quindi non sempre l'umanità è umanità, forse spesso è disumanità.

Forse bisogna ritornare alle origini: DIO ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza.

Dio è amore e non è certo un'isola perché è in contatto e in comunione con tanti uomini, belli brutti, simpatici antipatici, neri bianchi, rossi o gialli, proprio con tutti.

Ma se l'uomo è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio, anche l'uomo è amore?

Anche l'uomo non è un'isola?

Allora mi chiedo: perché continua a fare la guerra ad un suo simile

Cacciando dalla propria abitazione anche il padrone di casa: DIO?

Non possiamo pretendere di amare DIO e odiare l'uomo, e soprattutto forse dobbiamo pensare che l'uomo

È un'isola perché sa stare solo con se stesso.



# Amico

Bourama Sissoko, Mali - Tolbà, Centro per minori, Salandra (MT)

Umanità è una persona buona che rispetta le altre persone,  
tranquilla,  
che non crea problemi,  
che sta bene con tutti,  
che mi ha aiutato in Algeria a trovare un lavoro quando non avevo soldi,  
con cui ho fatto il lungo viaggio fin qui.  
Un amico

# Il ragazzo somalo

Mustafa Ahmed, Somalia - Tolbà, Centro per minori, Salandra (MT)

Essere umano  
non è abbandonare l'uomo più debole  
È sentirsi uno con l'altro  
È rialzare l'uomo che cade  
Per essere uniti  
Per non isolare nessun uomo

# Kake Killinti – essere uno

Ousman Manjang, Gambia - Mamadou Kebbeh, Gambia - Kaba Konate, Mali  
Mamadou Barry, Gambia - Boubacarr Sambou, Gambia  
Tolbà, Centro per minori, Salandra (MT)

Umanità significa vivere insieme e rispettarsi, considerarsi, valutarsi per vivere meglio.

Umanità è essere uniti i neri, i bianchi, tutti nel mondo, essere uguali senza problemi, essere insieme a fare qualcosa. Non siamo angeli e non siamo animali perciò meritiamo di essere importanti. Siamo terra, veniamo dalla terra. Possiamo sbagliare, ma meritiamo di fare bene. Abbiamo la responsabilità di tutti nei confronti di tutti. La giustizia è superiore alla legge, è quando non sbagli, non fai qualcosa di brutto, e cerchi sempre di fare qualcosa di buono. La legge può sbagliare, ma la giustizia cerca il bene e la libertà per tutti.

Stiamo cercando la libertà.

La libertà sono le cose vere che piacciono alle persone, fare, dire, andare e pensare. Sono libero di parlare, ma non di insultare nessuno. La libertà è quello che non c'è in Libia, in Siria, in Palestina. Non possiamo scrivere tutti i paese dove c'è la guerra. Per la libertà possiamo decidere da soli e non c'è chi ci comanda e noi non comandiamo nessuno.

Stiamo cercando di stare in pace.

La pace è una condizione sociale, relazionale, politica e anche cercare la tranquillità senza la guerra. E' un modo di vivere senza nessun problema nella mente o nel corpo. La pace è quando la pancia è piena. I bambini se c'è la guerra non mangiano e non bevono. La pace è quando tutti i bambini ridono. C'è gente che perde l'umanità e diventa pazza. Uccidere e distruggere non è umanità, è pazzia. Nel mondo c'è la guerra perché ognuno pensa una cosa diversa e nessuno rispetta l'altro. La guerra è quando rispetto, eguaglianza e libertà di pensiero non sono cose per tutti. L'uomo è diverso dagli animali perché può scrivere, pensare, parlare, lavorare, innamorarsi. Dobbiamo scegliere quello che vogliamo.

# Noi

Niarga Kamissoko, Mali - Tolbà, Centro per minori, Salandra (MT)

Quando stavo in Libia eravamo umani.

Lavoravamo raccogliendo le bottiglie di plastica, un libico controllava che facessimo bene, se non trovava abbastanza bottiglie si arrabbiava, ci toglieva i soldi, i telefonini, quello che avevamo nelle tasche, ci minacciava col coltello.

Ma non avevamo paura perché stavamo insieme.

Raccoglievamo il cibo che buttavano e lo portavamo a casa. Non litigavamo mai tra noi, ci aiutavamo sempre, senza gli altri, da solo non so, sarebbe stato difficile, difficile davvero...

# Sezione Periferie Sociali: i detenuti della Casa Circondariale di Matera



# Dal bello al buio

## La Brunetta

E' iniziato tutto dalla morte del mio ragazzo.

Mi identifico come una donna, visto che sono una trans e sto compiendo il percorso che mi farà diventare una donna a tutti gli effetti. Ma facciamo qualche passo indietro, voglio raccontarvi perché mi trovo rinchiusa in un carcere.

Penso di aver avuto una vita normale, come tanti: genitori moderni, fratelli affezionati, siamo andati tutti a scuola ed io, dopo il diploma, ho iniziato l'università perché volevo diventare una psicologa. Avevo un ragazzo che mi ha sempre amata e rispettata, stavamo insieme da cinque anni e mezzo: lui lavorava e io studiavo. Era bella la mia vita, mi piaceva. Era come una bella favola che si conclude con "... e vissero felici e contenti".

Beh, di solito in ogni favola c'è un lieto fine ma a me non è andata così. Il finale della mia favola è stato un incidente stradale che mi ha portato via per sempre il mio ragazzo.

Ho abbandonato gli studi e sono entrata in uno stato depressivo durato ben due anni: due anni di angoscia, speranza, attesa perché pensavo che la vita me lo potesse ridare indietro in qualche modo, ma non è successo.

In questi due anni di depressione al mio fianco c'è stata mia madre; col suo amore e con l'aiuto dei medici sono uscita da questa condizione. Fuori dalla depressione mi sono ridata al mondo, ma era un mondo che fino a quel momento non avevo conosciuto: era un mondo pieno di crudeltà, frequentato da persone sbagliate, ho iniziato a bere e fare uso di sostanze stupefacenti, poi ho iniziato anche a rubare per poter acquistare le sostanze... ed eccomi qui, dove mi ritrovo oggi.

Vi chiedete come si vive in un carcere?

Con la speranza che un giorno arrivi un agente, apra la stanza in cui vivi e pronunci il tuo nome dicendoti che sei liberante.

Con ansia ma anche con la curiosità di fare nuove esperienze, nuove amicizie, crescere e migliorarsi. Parlo per me, naturalmente, non so gli altri come vivono questa realtà, ma vi stupirebbe sapere quanti ne ho conosciuti che vedono in questa situazione un'occasione di crescita.

In questo posto per me è difficile vivere perché trovi sempre persone che hanno dei pregiudizi su chi, come me, si è trovata in un corpo sbagliato ma alla fine l'unica cosa che desidero è avere una vita normale.

A queste persone che hanno pregiudizi e ci insultano dico che la loro cattiveria sarà sempre la mia forza; a coloro che sono come me e stanno vivendo questa esperienza buia dico di non dar retta ai giudizi e di ignorare chi punta il dito, dico anche di farsi scivolare addosso qualsiasi ingiuria e di andare sempre a testa alta, fieri di ciò che siamo, così come sto facendo io.

Comunque in questo posto ci sono anche persone che danno consigli buoni e ti difendono dalla gente perfida, quella che ti giudica e ti offende. Nascono amicizie che poi ti porti nel cuore, con la speranza di poterli rivedere fuori e, davanti a una tazza di caffè, parlare delle cose positive e piacevoli che la vita può offrire.

A me manca poco per uscire da questo luogo di buio, ma tanti che conosco ci passeranno ancora molto tempo. A loro mando un augurio con tutto il mio cuore: che al più presto possano riassaporare la libertà e possano godersela con le persone a loro care.

Questo mondo buio mi ha insegnato il prezzo della libertà: nessuno.



# Emozioni

## Ahead

Tu chiamale, se vuoi, emozioni.

Questa strofa di una celebre canzone del passato racchiude in poche sillabe tutto quello che si vive nel mondo degli ultimi, nel mondo del carcere.

Perché questo è un universo parallelo vicino, ma al tempo stesso così lontano dalla vita normale ed ogni situazione quotidiana si amplifica in maniera più o meno evidente in relazione alla sensibilità ed allo stato d'animo di chi la vive.

Fuori, presi dalla frenesia di tutti i giorni, non abbiamo il tempo di fermarci a pensare, molto spesso diamo tutto per scontato e l'emozione più forte è di solito l'ansia che deriva dal non aver guardato il nostro smartphone negli ultimi dieci secondi.

Invece qui le prospettive cambiano ed al tempo stesso si diversificano, emozioni e stati d'animo che normalmente ci scivolano addosso qui ti marcano stretto.

Forse è il tanto, troppo tempo libero che ti fa pensare.

La mente resta sempre accesa, dalle prime luci dell'alba ai minuti prima che il sonno prenda il sopravvento dopo l'ultimo tintinnio di chiavi degli agenti di custodia che passano per il controllo della mezzanotte.

Che sensazione strana aprire gli occhi e vedere i raggi del sole filtrare da una finestra divisa in quarantanove quadrati, un lungo sospiro misto di speranza e rassegnazione e si parte con la preparazione del primo caffè. Fuori lo prendevo sempre amaro ma qui meglio metterci una puntina di zucchero.

Un buongiorno spesso di circostanza con i compagni di questo viaggio forzato e subito dopo uno sguardo veloce al calendario per non perdere la cognizione del tempo. Quanti giorni mancano al prossimo colloquio con i parenti?

Il countdown continua ed il solo pensiero ti mette addosso una forza pazzesca.

Ma è solo un attimo, subito dopo ecco il senso di colpa che ti assale per i sacrifici a cui sottoponi genitori, fratelli, sorelle, fidanzata, costretti a brutte levatacce, viaggi scomodi e lunghe attese spesso anche in piedi e al freddo, tutto per regalarti un sorriso in quell'ora che poi passa così in fretta.

Meglio non pensarci troppo, meglio dedicarsi a qualche attività per rendere decoroso e pulito il nostro "appartamento" ed aspettare il momento della socialità.

Anche in quello spazio sono concentrate mille emozioni: come tanti criceti obbligati a fare sempre lo stesso percorso scrutati negli occhi degli altri in cerca di un barlume di positività. Ma molto spesso gli occhi sono bassi, tristi, ognuno perso nei propri pensieri e se cerchi un rapporto interpersonale il più delle volte ottieni solo risposte vaghe o condite da bugie, mezze verità. Si ha paura di aprire il proprio cuore e far uscire il proprio io: meglio proteggersi facendo gossip come vecchie comari sulle vicende degli altri, magari anche dando giudizi. Che controsenso! Sì, c'è anche tanta cattiveria, specie nei confronti di chi è un po' più fragile, sotto cui si cela la debolezza vera di chi si nasconde e fugge dalle proprie paure o semplicemente dalla propria ignoranza, perché diversamente non avrebbe nulla da dire.

Si attacca per non essere attaccati, seguendo spesso delle regole non scritte ma che per forza di cose devi imparare per non finire stritolato.

Purtroppo non tutti hanno la forza per reggere e in alcuni il cervello va in corto circuito.

Se non hai la fortuna di condividere con qualcuno un momento “no” e sfogare la frustrazione e ricevere un incoraggiamento, anche solo di circostanza, non resta che l’isolamento del letto condito da medicinali calmanti.

Certe volte hai la sensazione che il sistema penitenziario non abbia come fine ultimo la riabilitazione ma solo il tenerti in un parcheggio buono buono per il tempo della pena. Ed in queste condizioni ognuno reagisce in modo diverso: c’è chi si sforza di cogliere ogni minima occasione per tenere il cervello acceso ma c’è anche chi invece si lascia andare allo scoramento.

Certo, cervello acceso significa anche dover fare i conti con le tante emozioni a cui la privazione della libertà ti espone e questo spesso fa rima con dispiacere e sofferenza, ma in qualche modo resti vivo.

Soffocare le lacrime ogni volta che la mente vola agli affetti lontani non è facile, ma è necessario anche quello per non distaccarti troppo dal mondo che è fuori, perché ti ricorda che questo altro mondo in realtà non ti appartiene e rappresenta solo una parentesi negativa nella tua vita che prima o poi si chiuderà. Ci si deve sforzare di pensare positivo per vedere avvicinarsi sempre più la luce alla fine del tunnel, perché la vita non finisce quando si aprono le porte del carcere e bisogna lottare per non far spegnere le emozioni.

Emozioni. Quelle che ti rendono un uomo libero anche in una cella di tre metri per tre.

*“La grandezza dell’uomo sta nel sopportare con serenità le avversità degli uomini e del destino”  
(Seneca)*

# Fratellanza dolce Fratellanza

Mr Hope

Fratellanza è una parola, un termine che racchiude un significato molto importante, è un legame e, anche se non di sangue, può essere forte allo stesso modo.

Quando nasce un'amicizia vera tra persone, con il passare del tempo, si diventa quasi fratelli soprattutto in carcere, dove la sofferenza è maggiore per ognuno di noi. Questo termine è così bello, così importante se fosse davvero come lo stiamo descrivendo; invece non è così, è difficile e quasi impossibile ritrovare la fratellanza, mentre il termine fratello lo si sente ogni giorno, il sentimento non lo si trova quasi mai e come si suol dire "non è tutto oro quello che luccica".

Ho 28 anni e non è che abbia vissuto tanto della vita, ma per quello che sono riuscito a vivere posso dire che ho avuto tante esperienze. Sono stato sempre molto credente nella fratellanza, ho dato tutto ma sono stato tradito e deluso da chi credevo fratello però sono anche rimasto meravigliato da chi non me lo aspettavo.

Ritornando alla realtà dove vivo da oltre 5 anni, laddove la sofferenza è tanta, e il bisogno di un affetto, di un fratello amico è tale, io personalmente sono quasi rassegnato all'idea di dover rinunciare e andare avanti con diffidenza e soprattutto da solo perché non c'è più posto nella mia vita per delusioni.

Nonostante tutto il negativo che io vedo e nonostante non consideri più il vero significato fratellanza, io continuo a coltivare amicizie con altre persone che incontro durante questo mio percorso, perché chissà, un domani come c'è stata la scomparsa, può anche essere ritrovata la fratellanza.

Io posso assicurare che non investirò e non darò più tutta la mia disponibilità e la mia sincerità in un rapporto di amicizia, non da subito; dovranno prima guadagnarsela la mia fiducia e poi saprò io cosa fare e come ricambiare.

Sapete come si dice dalle mie parti? "O napulitano si fa fa fesso 'na vota".

Perciò "arapite l'ucchie".

# Io ci credo

Phoenix

-clank clank-... stunf! Ed ancora -clank clank-...

“Buongiorno”. Un saluto consueto ai coinquilini..., poi penso “beh, prima o poi dovrò farlo... carta... penna... tavolo... o letto? Meglio sul letto. Ed eccomi qua. Mi accingo a scrivere su una tematica: umanità.

“Umanità”... gran bella parola. Ma come la intendiamo?

Intesa forse come “gruppo di esseri umani”, cioè più terrena come significato, o cos’altro?

Beh, resto su questa definizione, cioè “gruppo di esseri umani”, che di primo impatto lascia supporre ad un numero indefinito di esseri umani, che formano un gruppo. Purtroppo, molto spesso, non unito; anzi...

Però qui, che sia la convivenza forzata, o lo spirito di rassegnazione che a volte occultiamo a noi stessi, sta di fatto che il cosiddetto “gruppo”, tende ad essere unito, converge in un punto di unione, come se fossimo in balia di una energia, di una corrente che non vediamo e non tocchiamo, ma c’è.

È una forza indomabile, invisibile, che esiste dalla notte dei tempi, intrinseca in ognuno di noi, e questa, più la coltivi, più la rafforzi, e più ti completa. Parlo della “Fede”.

Intendiamoci, non mi riferisco alle religioni, anche perché non appartengo ad alcun gruppo religioso, ma di Fede ne ho una chiara cognizione personale, ed abbastanza definita.

La Fede di porta “speranza”, che qui, tra queste squallide quattro mura, ti dà la forza di affrontare ogni singolo giorno trascorso, ed a volte dà una tonalità di colore più acceso, più vivace, più brillante, cancellando quel grigiore quotidiano. Io sinceramente credo di averla anche rafforzata in questi ultimi mesi qui trascorsi. Strano a pensarci, perché dal 23 di agosto, data che di certo non dimenticherò mai più, di eventi se ne sono susseguiti, e per niente positivi. Anzi, tutti catastrofici!

Potrei sembrare esagerato, ma in due anni circa, dopo aver saputo di avere una malattia degenerativa, perdere improvvisamente la mamma, poco dopo il lavoro, a seguire il papà, (che tra l’altro godeva di buona salute come la mamma), la reclusione pochi giorni dopo, la famiglia che ti volta le spalle per ovvi motivi ma non giustificati, i figli costretti a non vedere il proprio papà, ed infine la perdita del caro fratellino misteriosamente deceduto, e questo mi addolora maggiormente. Anche se aveva 33 anni, per me era e resterà il “piccolo Gabriele”, dato che l’ho visto crescere, ed era quasi come un figlio, vista la differenza di anni che ci portavamo.

Eppure, nonostante tutto, la “speranza” che la vita sia una cosa meravigliosa, è ancora forte e ben salda in me. Perché??? Io non credo né nel Paradiso né in una vita ultraterrena o extracorporea, né in una nuova rinascita o ad un riposo dell’anima in attesa di una resurrezione. Credo solo che la morte non sia la fine di tutto, ma l’inizio di “qualcosa” che le nostre menti (e gli insegnamenti ricevuti) neanche lontanamente possono immaginare.

Questa è la mia fede! Ed anche se non condivido le altre, intese come Fede a sfondo religioso, comunque le rispetto. Le domeniche mattina vedo riversarsi verso la chiesa un folto gruppo di fedeli per partecipare, chi più chi meno attivamente, alla santa messa.

La Fede ha un ruolo fondamentale negli istituti penitenziari. Basti vedere le celle per farsene un’idea. Santi, madonne ed immagini del Cristo Redentore che adornano le pareti intorno ai letti, e dove i più (consentitemi il termine) convinti, mostrano i loro rosari e

crocifissi intorno al collo, tra tute e giacche semichiuse.

Visi pieni di speranze, alcune più evidenti e nitide nei loro volti ed altre più ostentate, tenute dentro, assopite per alcuni, sperando che esse non si rivelino amare delusioni.

Famiglie che si dissolvono come neve al sole, promesse di libertà anticipate che volano via come coriandoli lanciati in aria da bambini per puro divertimento. Le delusioni sono tante, la tristezza aleggia spesso su ognuno di noi, così come la rabbia, l'indifferenza che spesso subiamo dalle istituzioni. Nonostante tutto, tiriamo fuori il meglio che si può, perché siamo vivi dentro, gioiosi e consapevoli che finché c'è vita, c'è speranza; la speranza di riconquistarci un posto nella società ed essere nuovamente a disposizione e presenti per le persone che amiamo e che ci amano, perché chiunque tu sia, non sarai mai solo se credi e hai fede. ...fede in te stesso.

# Lento

## Bradipo

Buondì a vostra Signoria!

Sono un ragazzo che vive in un “quartiere” popoloso ed eterogeneo, siamo di età e nazionalità molto diverse.

Nella mia “casa” siamo in quattro e siamo molto uniti, ci aiutiamo in tutto, chi ha qualcosa la mette a disposizione degli altri. Qualunque cosa. Un esempio? L'altro giorno un vicino che, poverino, non sa né leggere né scrivere, mi ha chiesto di scrivere una lettera a un suo familiare che sta lontano. Queste piccole cose ci fanno stare bene e sentire uniti. Da un punto di vista materiale è vero che siamo praticamente tutti disoccupati, ma riusciamo a non farci mancare niente del necessario.

Ci sono momenti anche divertenti, come quando il pomeriggio ci ritroviamo a giocare a carte o al biliardino in una sala che ricorda un oratorio. Ogni martedì poi, come un rito, c'è il calchetto. Compagni e avversari giovani e meno giovani: l'età non conta, ci interessa solo svagarci un po' e divertirci, anche per la lite per la doccia.

Una volta alla settimana sento i miei ed è sempre una felicità perché siamo distanti e solo tre o quattro volte al mese riusciamo a incontrarci e passare del tempo insieme.

Frequento dei corsi scolastici, quello di scrittura ogni lunedì; insieme alla telefonata e all'incontro con i miei è il momento più atteso della settimana.

Qualche tempo fa un mio amico di stanza è tornato a casa in permesso per due giorni ed è stata una cosa stupenda per tutti: la gioia di vedere un amico andare via e sperare di vederlo tornare il più tardi possibile o mai più, non per mia cattiveria ma per sua felicità. Noi qui siamo tutti lontani da casa e sappiamo quanto sia importante stare anche solo un po' con i nostri cari. Il suo rientro è stato doloroso, soprattutto per lui, ma anche per noi perché sappiamo cosa si prova e vederlo soffrire ci ha fatto stare male. Gli siamo stati addosso costringendolo ad alzarsi dal letto, “muoviti che andiamo lì, facciamo quello o quell'altro, certo che siamo pesanti ma tu levati di dosso quella depressione del cavolo.”

Gli siamo stati tutti vicini per farlo stare un po' su con il morale e cercare di farlo ridere o almeno sorridere perché siamo come fratelli, noi; il problema, la gioia, il nervosismo, la speranza, l'allegria di ognuno di noi diventa anche di tutti gli altri e ci facciamo forza a vicenda su tutto.

Questa è la vita quotidiana di uno come me, che vive in questo quartiere situato in via Cererie.



# Oltre ogni muro... di scarto

V.R.

C'è ancora una vita in questi posti dimenticati. Nasce nei carcerati, di tanto in tanto, un senso di abbandono. Però, l'abbandono in fondo è un dono. Al fondo della parola abbandono c'è la parola dono, e il dono è sempre qualcosa che rivela parte di noi.

In effetti, può essere un regalo, l'abbandono.

Il regalo di una seconda possibilità, che capita quando non te l'aspetti e credi che sia la fine, il declino, l'oblio. Quando c'è l'abbandono non riesci più a leggere il futuro. Ecco lo scarto.

Ma un occhio attento sa vedere che dentro lo scarto c'è un respiro. Fievole, ma c'è! Leggero, ma c'è!

E dice che lo scarto è pronto a rinascere, ad essere accogliente, ad ospitare voci, passi, illusioni, sogni, destini.

Pensate ad un carcerato.

Prendete un carcerato: penso che sia anche un patrimonio di umanità incredibile, capace di essere accogliente e pronto ad ospitare tutto e tutti.

In esso si rivela qualcosa che è spazio e tempo insieme. Qui in carcere c'è un ritorno alla vita, perché prima sprofondavi nel sonno. In una società in cui passa l'idea del "tutto si butta e niente serve", l'immagine del carcere rifiuta questa dimensione e risponde che si può e si deve cambiare. Cambiando ritroviamo il senso del sapere stare al mondo. Si può e si deve ravvedere il passato con il futuro, riportandoli entrambi al presente, aprendosi al nuovo spirito.

Un carcerato, da solo non ha dove andare, se non con l'aiuto di Dio che lo guida.

Ma la collettività, la società, ha e deve avere un ruolo di buona complicità nell'aiutare chi vuole rinascere. Il detenuto deve essere aiutato a prendere in mano la propria vita e ritrovare la libertà. La libertà è molto più grande dell'uscire dal carcere. La libertà è un lavoro, una scuola, una passione, un hobby, un interesse che dia senso alla giornata.

L'importante è alzarsi al mattino e sapere che c'è un valido motivo per vivere la giornata. Senza questo aiuto, le nostre vite rimarranno un passato senza presente, senza futuro.

# Primo giorno

Puck

E adesso dove vado?

Sono fuori dal cancello, ho calcolato male i tempi di percorrenza e sono in anticipo di dieci minuti buoni. Ci sarò passata davanti milioni di volte senza farci caso e invece oggi ci prendo servizio. Mi sento goffa e imbarazzata come sanno esserlo tutti i nuovi arrivati.

La mia collega arriva cinque minuti dopo (è in anticipo anche lei) sorridente e distesa. “La prima volta entri con me e vedi dove parcheggio, si apre il cancello e poi si alza la sbarra, un saluto cordiale all’agente. Ti sei ricordata la carta d’identità, ma che hai quella faccia...”

Mi identificano all’ingresso, poi di nuovo in portineria, ah ecco arrivano anche gli altri, meno male come prima volta la facciamo tutti insieme; gli altri sono così disinvolti e a loro agio, io biascico qualche frase confusa e sorrido come si sorride nella sala d’attesa del dentista.

E adesso cosa faccio?

Aspetto. Ancora non lo so che l’attesa farà parte della mia quotidianità, qui. Che imparerò a servirmene per rivedere appunti e materiali, per osservare, ascoltare, registrare mentalmente gesti, voci e comportamenti, scrutare visi ed espressioni e cercare di indovinare chi è la persona che sta aspettando insieme a me.

Durante l’attesa i colleghi “anziani” ripercorrono la storia della scuola carceraria attraverso racconti di cadute memorabili. Un mattone sollevato, un binario di un cancello scorrevole, uno scalino insidioso, una pedana malferma o semplicemente scarpe con tacchi o zeppe: sembra che qui la tradizione imponga a tutti i prof almeno un solenne **azzoppone** ad incarico. Tacciono e mi guardano, so cosa stanno pensando. No, non io, ti prego, non oggi, ti prego, non sono ancora pronta.

Arriva un poliziotto, ci si presenta come l’addetto alla scuola. Parla e si muove in fretta, come se fosse nervoso, ma è cordiale e amichevole. Prima di oggi non avevo mai visto divise come queste, in giro. A dirla tutta non è che poi nutra una particolare simpatia nei confronti delle divise e qui ne è pieno. Comincio a domandarmi se chiedere questo trasferimento non sia stata una boiata.

Ci avviamo. Non ho contato quante porte di ferro mi si sono aperte prima di arrivare al corridoio della scuola. E mentre aspetto ancora, un viso familiare: “ma qua sei finita tu, che strano incontrarti in divisa, quante scelleratezze hanno commesso insieme i nostri figli”, ride del mio imbarazzo, mi rassicura e si allontana veloce. Arrivano gli allievi, una quindicina tra scuole medie e superiori; stringo la mano a tutti e poi in classe.

E adesso cosa dico?

Niente, per ora. Lascio che parlino i miei colleghi e mentre loro presentano discipline e programmi osservo la mia nuova classe. Un anziano, bassino, allegro, da tutti chiamato rispettosamente “lo Zio”; un giovane rumeno magro e scuro di pelle con l’espressione triste; un suo connazionale dallo sguardo vivace e la risposta pronta; un altro che ha, contemporaneamente, un occhio posato su di me e uno sulla collega che mi è di fianco; un paio di pescatori nordafricani di cui uno, ho scoperto in seguito, ha sempre in tasca un biglietto su cui è scritto il suo nome per mostrarlo a chi dovesse chiedergli come si chiama; un tipo paffuto e gentile che ad ogni sorriso mostra il suo unico incisivo superiore. All’ultimo banco, solo, in fondo, silenzioso e serio, siede un giovanottone dalla corporatura

imponente. Ci guarda con sospetto, col viso abbassato, inespressivo. Le braccia muscolose e incrociate sul petto mostrano vistosi tatuaggi; anche le falangi delle dita sono tatuate con lettere ricciolute (i nomi dei genitori, mi racconterà più in là). Cranio rasato, spalle imponenti, maglietta bianca. Dov'è che l'ho già visto, ma certo, non può che essere lui, Mastro Lindo...

Oh, no.

I colleghi hanno già finito, tocca a me. Nessuna presentazione di quelle che avevo immaginato si adatta alle circostanze. Smarrimento. Devo nascondere. Mani sudate. Sguardi curiosi. Ginocchia morbide. Lo Zio mi sorride. E alla fine faccio quello che mi riesce meglio: dico le cose come stanno. Chi sono, perché sono lì, cosa farò. La mia totale inesperienza in questo tipo di insegnamento, la difficoltà a prendere la parola in pubblico, la mia paura. Paura non dei detenuti né soggezione degli uomini in divisa e nemmeno del **tlac** della porta di ferro che mi si chiude alle spalle. Paura di non essere pronta, di non essere all'altezza, di non riuscire a interessarli e coinvolgerli, di non trovare le parole e gli argomenti giusti, di risultare noiosa e fuori luogo, di poter ferire qualcuno dicendo cose inappropriate. Confesso la mia ansia, la mia timidezza, la mia insicurezza ma anche la mia curiosità ed entusiasmo nel fare qualcosa di nuovo e insolito a cui non ti prepara nessuno (ma veramente nessuno) e l'onore di far parte di questo loro percorso.

E' andata, mi sento alleggerita e distesa, forse riesco anche a dire qualcosa di divertente (o ridono per buona educazione, più probabile). Ci si saluta, a domani, ancora una stretta di mano a tutti. Quante mani ho stretto stamattina? E ancora: cosa avranno fatto le mani che ho stretto? Mastro Lindo si alza per ultimo, cammina lentamente, mi si avvicina; alzo la testa per vederlo in viso, ha sempre quell'espressione dura quando, con leggero accento dell'est, mi chiede: "Allora, prof, come è andato il suo primo giorno di galera?" e deve avermi letto nel pensiero perché continua: "Tranquilla prof che qui nessuno di noi ha mai fatto del male a donne o bambini, chi lo ha fatto sa che non mi si deve nemmeno avvicinare". Credo che sia stato il suo benvenuto.

Uscendo mi ricordo di contare le porte che mi si chiudono alle spalle: sono sette, inclusa quella dell'aula. Così, per pura curiosità.

Appena usciti mi chiedono qual è stata la prima impressione ma non so rispondere, non è nulla di quello che mi aspettavo, fuori non c'è nulla che somigli a quello che c'è qui e ho la sconcertante sensazione che nessuna delle mie passate esperienze mi possa tornare utile in questo contesto. Tutto da rifare, tutto da imparare.

Posso farcela.

# Scoperta

Giuseppe

Mi chiamo Giuseppe, sono di Molfetta in provincia di Bari e attualmente mi trovo recluso presso la Casa Circondariale di Matera.

Vengo da una città di mare per cui sono abituato a sentire la brezza marina, Matera invece si trova più all'interno e qui si respira un'aria collinare, l'ho subito sentita quando sono arrivato.

Me lo ricordo bene il giorno in cui mi hanno condotto qui. Era l'11 agosto 2017 e io non ero mai stato a Matera; dal finestrino della camionetta guardavo incuriosito un rettangolo di paesaggio ma sono riuscito a vedere ben poco anche perché il carcere si trova in periferia.

Appena arrivato in stanza mi sono preparato la branda, ho notato che dalla finestra entrava una fuliggine nera che si depositava sul coprimerasso, sporcandolo: ho domandato ai miei coinquilini e mi hanno spiegato che da queste parti coltivano il grano e dopo la mietitura gli agricoltori bruciano ciò che rimane. Per me era una novità perché dalle mie parti non si coltiva il grano e non avevo mai avuto di questi problemi, devo dire che la cosa mi ha un po' irritato dato che dovevamo pulire la cella spessissimo.

Ogni mattina sentivo il suono di una piccola campana, quel suono riusciva a darmi gioia, immaginavo che ci potesse essere una piccola chiesa e ne ho avuto la conferma il pomeriggio in cui, recandomi al campo di calcetto, ho visto in lontananza un campanile. Sono rimasto a fissarlo per un po': era davvero caratteristico, coperto in parte da una collinetta che gli dava un'aria antica e misteriosa. Poco più in là ho individuato delle torri faro, a indicare la presenza di un campo sportivo. Possono sembrare scontate o banali, eppure sono le uniche cose che mi riportano alla vita esterna. Nemmeno il sole è più lo stesso: lo vedo sorgere da un tratto di muro di cinta e tramontare in un altro tratto, solo pochi mesi fa ammiravo il sole che sorgeva dal mare e tramontava alle spalle del paese o dietro dune di sabbia.

Eppure, sapete, Matera mi ha anche regalato una bellissima visione: una mongolfiera. Non ne avevo mai vista una. Ora vi racconto. Una mattina, mentre preparavo il caffè, dalla finestra ho notato in lontananza questo grande pallone: sono rimasto incantato a vederlo volare così lentamente in cielo tanto che i miei amici di cella si sono domandati cosa fosse successo e poi siamo rimasti lì a guardarla fino a quando non è sparita dietro l'edificio carcerario.

Anche da "dietro le sbarre" tuttavia sono riuscito a conoscere un po' di Matera. Volete sapere come? Grazie a un programma televisivo, GEO E GEO, che poco tempo fa vi ha dedicato una puntata. Ha parlato dei piatti tipici (il pane l'ho mangiato ed è davvero buono), ha mostrato il territorio e i famosi Sassi, anche una grotta di cui non ricordo il nome ma per accedervi si percorre una lunga scalinata: mi ha veramente colpito anche perché non ne avevo mai sentito parlare. Appena sarà possibile verrò a visitarla, Matera.

Questo Natale è stato il primo, nella mia vita, che ho passato lontano dai miei cari. E' stato veramente duro e triste dato che qui i giorni sono tutti uguali. Un po' di gioia è riuscito a portarla il nostro parroco, don Biagio, che ha fatto venire il coro per la messa di Natale celebrata dall'Arcivescovo. Ci ha regalato un panettone per cella come simbolo di festa e ci ha resi veramente felici. Le cose che fuori possono sembrare ovvie, banali o di poca importanza qui assumono un valore diverso e ti rendono immensamente felice e pensi a quanto, fuori di qui, siamo superficiali e materialisti e non ci accontentiamo facilmente.

Grazie a don Biagio ho riscoperto la fede, mi sento più buono e più comprensivo nei confronti degli altri; anche i miei familiari se ne sono accorti e me lo ripetono sempre, durante i colloqui, che sembro un'altra persona; io ne vado fiero e mi sento, come posso dire, più pulito.

Comunque questo quartiere deve essere veramente tranquillo, dato che la notte di Capodanno non ho sentito usare botti forti o pericolosi (dalle mie parti sembra che sia in corso una guerra...)

Ho riflettuto sul fatto che il carcere sia una punizione per degli errori commessi ed è giusto che sia così, qui la realtà è fatta di date di inizio e fine pena, permessi, benefici e altre scadenze ma c'è qualcos'altro che ti cambia, e ti cambia veramente come persona, ti rende umile, ti rende umano, ti insegna ad essere comprensivo ed altruista. Se ognuno di noi imparasse a vivere come si vive in carcere, allora potremmo avere un'esistenza piena di senso e significato e veramente il mondo sarebbe un posto migliore.

Grazie per aver dato voce alla mia esperienza e alle mie emozioni.

# Sezione Amabili Alchimie: Pisticci

in collaborazione con l'associazione PLUS HUB





# La controra

Mirella Troiano - **Racconto sorteggiato**

Il sole l'acceca, il calore che sale dall'asfalto sembra avvolgerle il corpo. E' meraviglioso uscire alla controra. Tutti dormono, nessuno avverte il suo passo furtivo che scivola oltre la porta. Con leggerezza, con agilità felina, riesce quasi a rendersi invisibile per uscire indisturbata a godersi il caldo abbraccio di un pomeriggio come tanti, tutti uguali, eppure ognuno differente. L'odore delle acacie si diffonde nell'aria accompagnato dagli odori che provengono dal fosso. Lo scroscio cadenzato del torrente che scorre laggiù, in fondo al fosso, sembra cullare la siesta degli uomini nella calura pomeridiana. Un torrente? Il convoglio delle acque reflue dell'intero paese! Sì, questo l'ha saputo da un po' da un'amica più grande, di quelle che fanno tutto, che vogliono dirti sempre ciò che è giusto, che detengono la verità. Ma chi se ne frega! Saranno anche acque reflue, sarà la sporcizia di tutto il paese, ma lei ama credere, come faceva da bambina e non era trascorso molto tempo, che si tratti di un torrente. D'altro canto mai si è spinta in fondo al fosso, ha paura di farlo. Le ciabatte scivolano dai piedi, le sembra di perderle. Rallenta il passo. Ormai è prossima alla meta. Nessuno l'ha vista: non il vecchiccio col bastone sempre seduto davanti all'uscio, i cui abiti scuri sono in netto contrasto con la tenda bianca di finto pizzo, dozzinale, che protegge la sua lammia dall'invasione di mosche e zanzare; non la sua allampanata moglie che è sempre alla fontana a lavare i suoi quattro stracci che poi stende ad asciugare ad un filo, teso fra due case e tenuto su da una forca di legno lunghissima. Strumento pericoloso, di cui tutti i ragazzini hanno timore. Diventa un'arma terribile nelle mani della vecchia, se vede il suo bucato minacciato dalla presenza di bambini scalmanati. Ma ora non c'è, riposa dopo le fatiche della mattinata, spesa nello sforzo di rendere decorosa la sua lammia. Non c'è neppure la vecchia grassona, perennemente a lutto per un marito morto da sempre e mai visto, praticamente vedova da una vita. C'è fuori solo la gabbia con i suoi canarini, che cura come fossero creature umane. Le passa per la mente la disperazione della vedova quel giorno, quando uno dei canarini volò via dalla gabbia, che era rimasta aperta per l'accurata pulizia quotidiana. Tutti i mocciosi del rione furono reclutati alla ricerca del fuggiasco. Ricerca fallita. Ma che divertimento! Poter girare in lungo e in largo con il consenso degli adulti!

Un movimento improvviso attira la sua attenzione: è la signorina che ha scostato le sue tendine ben stirate, sempre pronta dietro l'uscio a spiare i movimenti dell'intero rione. Sorveglia il suo orto che è lì, sotto il muretto, per tenerlo al riparo dalle pallonate dei monelli. L'ha vista! Riferirà tutto alla nonna. Ma la meta è vicina. Il caldo è soffocante, ma a lei piace, le fa compagnia. Attraversa di corsa lo stradone, attenta alle macchine che sopraggiungono. Ne vede una azzurra in lontananza; potrebbe essere la macchina dello zio che torna da lavoro. E' nei guai! Lo zio è molto severo, la sgriderà aspramente. Ma la meta è vicina. Superato lo stradone, è al sicuro. Si guarda intorno, non c'è anima viva. Solo un gatto che pigro sonnecchia, stordito dalla calura eccessiva. Finalmente ci siamo. E' lì, nella piazzetta, creata dal Comune a ridosso del fosso gettando un manto di bitume sul terreno battuto. Orgoglio dell'intero rione. Il nero asfalto sembra sciogliersi sotto le sue ciabatte scivolose. Il caldo è davvero opprimente. Può sentire con maggiore chiarezza lo scrosciare delle acque del suo "torrente" e prova una sensazione di refrigerio, freschezza. Nella piazzetta la sera precedente c'è stata una festa. Nel mezzo troneggia un palco in legno



e metallo, sul quale poche ore prima si sono avvicendati cantanti e artisti locali fra la gioia e l'allegria di tutti. Ognuno ha mangiato panini con salsicce arrostate e bevuto birra . Oggi rimane il silenzio. E' strano ricordare le risate e gli schiamazzi di ieri nella quiete immobile della controra. Ma non deve lasciarsi distrarre dai pensieri. Si inoltra sotto le tavole del palco. Lo aveva fatto anche la sera precedente, rimediando una bella sgridata dallo zio. Ma ora è sola. All'ombra delle tavole il caldo è meno soffocante. Si sta bene. Il pavimento è disseminato di tappi delle bottiglie di birra che, bevuta in abbondanza, ha reso per un po' la vita più lieta a molti, giovani e non. Tira su l'orlo della veste e comincia a raccoglierne quante più può. E già pensa all'espressione stupita che si dipingerà sul volto della sua amica, quella che sa tutto, quando con orgoglio le mostrerà il suo prezioso bottino.

# Il “libro dei sogni”

Raccolta poco ordinata di sogni, pensieri e ricette su un semplice quaderno

## Erminia Lapadula - Racconto selezionato

Un vecchio quaderno a righe con lembi di copertina nera e pagine ingiallite e a tratti lacerate.

La storia che racconto è tutta racchiusa in questo. Un quaderno, o meglio un “libro”, il libro dei sogni come impropriamente lo chiamava mio nonno e poi mia madre. Questo quaderno è da sempre presente nella vita della famiglia. Ha accompagnato i miei anni di fanciulla, poi di adolescente, di ragazza e ora di donna. Di generazione in generazione è passato di mano in mano e ha condiviso con noi le gioie e i dispiaceri.

Dapprima il custode era mio nonno materno che, gelosamente e con grande orgoglio e amore per la madre, preservava il quaderno nel cassetto della sua scrivania da noi, nipoti discoli e curiosi. E poi in età avanzata lo ha consegnato a mia madre che, oltre ad avere il nome della nonna, era simile a lei per molti aspetti del carattere e del pensiero.

La parte più corposa del quaderno è dedicata alla Spiegazione dei Sogni (titolo originale). Ed è per questo motivo che era utilizzato soprattutto al mattino.

Quando qualcuno in famiglia raccontava al risveglio di aver sognato qualcosa. Ma si ricorreva a lui anche per un amico. È il caso di Cristina, mia sorella dell'anima, che viveva per buona parte della giornata a casa mia. Ebbene mia madre, che era la custode di questo libro, subito lo consultava per leggere la spiegazione del sogno trascritta da sua nonna Camilla (che chiamiamo anche noi nonna nel nostro breve racconto a lei dedicato).

Quaranta pagine fronteretro piene zeppe di interpretazioni disposte in ordine alfabetico in base alla parola chiave del sogno. Alla lettura seguiva l'inevitabile commento e la interpretazione di ciascuno di noi.

Era un piacevole momento di convivialità e di umanità magicamente architettato da nonna Camilla che, ne sono convinta, partecipava ai nostri incontri.

E così che...sognare di baciare un morto denota vita lunga; sognare la caduta dei capelli denota perdita di amici; sognare di guardarsi le mani significa felicità; sognare di imbottire vino significa innamoramento; sognare di mangiare uova denota gioia e profitto; sognare di ricevere un dono denota bene in casa; sognare di mangiare una torta profetizza molta felicità. E via dicendo.

Sognare un tappeto annunzia un prossimo matrimonio; una tartaruga presagisce una lunga vita; gli uccelli sono presagio di fortuna mentre ucciderli è segno di infelicità; i vestiti bianchi indicano la riuscita, quelli verdi un viaggio, i neri la sfortuna, quelli azzurri la felicità, i rossi un avvenimento, quelli gialli sono segno di fortuna. E così di seguito.

Ogni trascrizione/interpretazione di sogno è seguita da un numero. La Smorfia!!! Incredibile!! Nonna Camilla ci suggerisce anche di tentare la fortuna e questo rende il libro ancora più interessante e magico con la presenza dei numeri da giocare al lotto corrispondenti ai vari sogni. Ed è così che una situazione, un evento, una persona, un oggetto è trasformato in un numero secondo una codifica precisa.

La parola Zuccherò (= eccellente augurio) chiude la parte dedicata alla Spiegazione dei Sogni, in calce alla quale è presente la firma dell'autrice (Camilla Viggiani) leggiadra nel tratto e nel grafema.

Ma proseguiamo il nostro viaggio attraverso il quaderno.

Ai sogni segue una sola pagina dedicata alle semplici frasi di auguri (immagino di sua ideazione).

Dopo questo breve intervallo si prosegue con la trascrizione di alcune lettere note ed edite: la lettera antichissima di Publio Lentulo a Cesare Augusto mentre Gesù Cristo trovasi in Gerusalemme, la missiva di Gioacchino Murat alla moglie Carolina prima di salire al patibolo (del 13 ottobre 1815), quella di Ciro Menotti condannato a morte indirizzata alla moglie (del 26 maggio 1831) e infine quella di Luigi Settembrini alla moglie mentre nel carcere aspettava la sentenza (Napoli, 1 febbraio 1851, ore otto).

La lettura del quaderno prosegue con tre Memorie per bambini come le definisce nonna Camilla. Si tratta di tre sonetti funebri forse destinati alla lettura in occasione del funerale forse alla preghiera da apporre sulla lapide.

Proseguiamo. Un lungo Brindisi per tavola primeggia su altri più brevi e contenuti. Si tratta del brindisi scritto dalla nonna in occasione del matrimonio della figlia, Menichina (Domenica), citata tra i versi in rima. Queste frasi augurali hanno attraversato gli anni e sono state riutilizzate da mia nonna (ovvero la moglie di mio nonno materno e quindi la nuora della nonna Camilla) per il matrimonio di mio cugino Giambattista celebrato oltre trenta anni fa.

Le ultime quattro facce del quaderno racchiudono alcune ricette (forse al protrato utilizzo in cucina si devono le macchie che caratterizzano queste pagine?). Tra le dita scorrono sfogliatelle, pane di spagna, marene di ciliegie, naspro, pasta reale. Ma anche polpette di riso, polpette di formaggio e uova. Utilissime le indicazioni su come preparare la carne di maiale per farne salame e come procedere alla preparazione delle olive per la conservazione in salamoia.

Una curiosità: le unità di misura utilizzate sono lo stoppello ( ...un quarto di sale ogni stoppello di olive..), il rotolo (... mezzo rotolo di sugna...), la tazza (...una tazza di caffè piena di olio..), e i soldi (...un soldo di ammoniaca..).

Si tratta di antiche misurazioni lucane pre-unitarie, di sistemi di unità di misura non metrici diffusi nel Regno delle Due Sicilie ed in particolare in ambito napoletano.

Una chiazza circolare sigilla l'ultima pagina. Mi piace pensare che si tratta di qualcosa di buono caduto accidentalmente durante la preparazione di un appetitoso piatto.

\*\*\*\*\*

La nonna Camilla nata alla fine del 1800 e vissuta soli quarantacinque anni ci ha lasciato una grande eredità. Vissuta in un momento storico in cui studiare era un lusso, ha imparato a leggere e scrivere da sola. Un'autodidatta.

Non riesco a immaginare come abbia fatto a trovare i denari per comprare il quaderno, l'inchiostro e soprattutto dove ha letto e poi copiato le lettere dei personaggi storici che trascrive nel quaderno. Non avremo mai una risposta a queste domande.

La sua generosità ed umanità si manifesta anche nella grande perizia che aveva nel preparare pranzi, spesso incontri di lavoro molto partecipati, a cui era chiamata per apportare il suo sapere. Inoltre ancora oggi la ricordano alcuni familiari, ultimi testimoni orali, per la sua capacità di consigliare e suggerire le azioni più idonee da intraprendere in complicati e delicati casi di controversie. A lei il vicinato e i conoscenti ricorrevano riconoscendole quasi un ruolo di persona "saggia".

La nonna Camilla riposa nella zona vecchia del cimitero di Pisticci. La sua tomba, collocata in una cappella sotterranea, è stata coperta dal manto stradale e non c'è più alcun modo per accedere. Non so quando questo sia accaduto, e anche mia madre non ne aveva ricordo. Probabilmente nel corso della prima metà del novecento. Per una coincidenza fortuita e

fortunata, ma credo significativa, la tomba di mia madre è collocata di fronte a quella della nonna, semplicemente dalla parte opposta della strada.

Qualche anno fa il nipote Pierino, figlio della figlia, un medico di grande intelletto trasferito a Salerno fin da bambino, molto legato a questa figura familiare e a mia madre, è venuto in visita a Pisticci con l'intento di ripercorrere i luoghi di vita della nonna. A lui ho promesso di diffondere la storia di nonna Camilla e di restituirle in qualche modo il riconoscimento che non ha ricevuto in vita. A seguito di quella visita il primo atto è stato quello di apporre una lapide con dedica sul luogo in cui riposa. È seguita la ricerca delle notizie sulla sua breve vita attraverso il colloquio con i pochi familiari e conoscenti ancora in vita che, seppur non avendola conosciuta personalmente, conservano il ricordo e custodiscono notizie del suo operato. Le ho riportate in queste poche pagine in attesa di una prossima edizione completa del quaderno.

La nonna Camilla accompagna ancora la nostra vita quotidiana con il suo quaderno riposto nella libreria che continua ad essere consultato, e con la sua unica fotografia, un'immagine degli inizi del 1900 (anteriore al 1925 anno in cui è venuta a mancare) che la ritrae a figura intera, fiera e vigorosa. Ogni volta che ci passo davanti, i suoi occhi profondi e severi mi seguono e mi sorridono colmi di umanità e portatori di un messaggio ogni volta diverso.

# 1972, Parigi e i suoi ricordi

Anna D'Alessandro

Sono Veronica, giovane ragazza e ho dei sogni. Vivo in un piccolo paese che non offre molte opportunità, non stimola al cambiamento, ma io sono intraprendente e anche ambiziosa. Imparo il mestiere di sarta e inizio a cucire in casa abiti per molte signore. Ho dalla mia parte, una grande fantasia e inventiva, quindi non mi limito a tagliare, imbastire, cucire, ma creo modelli e inizio ad accarezzare il sogno di diventare una figurinista. Superando con tanta forza, l'opposizione della mia famiglia, soprattutto dei miei fratelli e di mia madre, decido di raggiungere una mia sorella sposata che vive a Parigi. Già durante il viaggio in treno immagino la città delle luci e, nonostante qualche timore, mi sento elettrizzata al pensiero di poter da lì a breve cambiare il corso della mia vita, fare finalmente ciò che da un po' desideravo, realizzare modelli e lavorare in un Atelier di moda. E tutto ciò accade. Mi assumono in prova in un laboratorio e dopo pochi giorni, molti mi apprezzano per come svolgo il lavoro, per la mia sveltezza e anche per la mia simpatia. Accade anche che incontro l'amore, uno di quegli amori che ti travolge come nei film. Jampier è bello, pieno di vita, diverso da me, perché lui appartiene alla grande città, io a un piccolo paese con abitudini e modi di pensare completamente differenti. Lui libero nella mente, moderno nei pensieri, io legata, mio malgrado, ai molti pregiudizi della gente del sud dell'Italia. Tuttavia scopriamo di amarci, crediamo di amarci e iniziamo insieme una storia alla quale fa da testimone la meravigliosa Parigi con la sua bellezza e le sue infinite luci.

La felicità dura poco. In quegli anni e, per una ragazza come me, cresciuta in un piccolo paese, la parola "convivenza" non era una bella parola. Mi avevano insegnato che la regola è sposarsi, unirsi in matrimonio come marito e moglie davanti a Dio e allo Stato, e invece Jampier non desiderava sposarsi con me, ma convivere. In quella richiesta crollarono i miei sogni, perché significava voltare le spalle a tutte le cosiddette regole morali che, crescendo, mi avevano inculcato e significava non diventare la sposa amata e protetta, ma semplicemente la "convivente" cioè una che in fin dei conti occupa la stessa casa di un'altra persona, insomma quasi una coinquilina.

Mollo tutto. Lascio Parigi, torno a casa. Le luci della meravigliosa città si spengono, i sogni rientrano insieme ai miei vestiti nella mia valigia.

Ora che tanto tempo è passato, e sono nel tempo dell'età che finisce, come mi piace dire, nella mia vecchia valigia custodisco molte riflessioni, il rimpianto per aver chiuso una bella storia, per aver rinunciato a creare una famiglia, anche se da convivente, per aver abbandonato un uomo che forse mi voleva davvero bene su di una strada di non ritorno.

Ora vorrei dire a tutti che, se vi capita di avere dei sogni, non disperdeteli, non nascondeteli nel baule dei ricordi, non chiudete mai quel baule, come ho fatto io. Lasciate che rimanga sempre aperto e a portata di mano in modo tale che niente della vostra vita venga disperso, e che la vostra esistenza sia sempre un inno alla vita, alla gioia, all'attesa di tutto il tempo che rimane.

# Angela Maria

Faustina Losquadro

E' notte, il buio si fa strada ed avvolge nelle tenebre tutta la città. Le finestre occhieggianti di luce riparano le famiglie da occhi indiscreti e i letti già preparati con le lenzuola profumate di bucato sono già pronti ad accogliere corpi stanchi ed assonnati per farli riposare e restituire loro nuove energie.

Anche Angela Maria è stanca ed assonnata ma è senza un rifugio caldo, comodo e rassicurante. Vaga per la città, incontra solo qualche passante che frettoloso e non degnandola di uno sguardo si dirige verso la propria abitazione. Cammina, cammina in cerca di un angolo appartato dove potersi distendere. Le forze le vengono meno, le gambe non le reggono più, la testa è pesante. Cerca, cerca, ma non trova un posticino adeguato. Cammina ancora per un po' e, sfinita, cade sulla gradinata di una chiesa. Ha solo il cielo per coperta, adorno di stelle. Non le dà calore ma tutte quelle lucine le fanno compagnia. Le fissa, prova a contarle e, mentre conta, si addormenta.

Comincia a sognare e sogna di un bambino che come lei non aveva un posto adeguato in cui nascere. E mentre sogna non ha più freddo, sembra che il fiato del bue e dell'asinello, se lo senta sul collo ed il suo calore le pervade il corpo. Sorride mentre sogna, si ristora a questo calore, ma lei sa che quel calore non è degli animali del presepe.

Si è fatto giorno le persone piano piano riprendono a vivere il loro quotidiano. "Alle sette si alza tutta la gente" recitava una filastrocca che mi raccontava la mamma. Anche i fedeli, richiamati dai primi rintocchi della campana si recano in chiesa per la prima messa.

Ci sono fra questi due persone anziane che come ogni mattina stanno andando in chiesa. Sono due coniugi che hanno vissuto tantissimi anni con la speranza di avere un figlio, ma la natura aveva deciso per loro. I bimbi non arrivavano e dopo tanta angoscia si erano rassegnati a vivere senza figli. Mentre salgono la scalinata della chiesa scorgono il corpicino di una ragazzina.

Dorme, è intirizzita e con il loro alito cercano di riscaldarla; ma fanno piano, con delicatezza per non svegliarla. Angela Maria continua a dormire, continua a sognare e a pensare al bue e all'asinello che, come hanno riscaldato il Bambino Gesù, ora riscaldano anche lei. La campana continua a suonare per avvisare i fedeli che l'ora della messa è vicina ma i due anziani coniugi non se la sentono di lasciare da sola la ragazzina e, sedendole accanto, le fanno compagnia.

Passa ancora in po' di tempo. La città si anima sempre più. Le prime macchine cominciano a clacsonare, i primi rumori si fanno sentire e Angela Maria apre gli occhi al nuovo giorno.

Si accorge che non è da sola, due persone le siedono accanto e le tengono strette le mani per riscaldarle. La guardano, le sorridono, i loro occhi sono pieni di affetto. Anche lei li guarda stupita e vuole parlare, vuole ringraziarle.

Ma parlano per primi i due anziani signori. Le chiedono il suo nome e come mai si sia addormentata sulla gradinata della chiesa. Lei racconta del suo girovagare, del suo essere da sola e del suo essere senza una casa. I due coniugi l'abbracciano, la ricoprono di baci e le dicono che a loro farebbe tanto piacere se accettasse di andare a casa loro e di vivere con loro.

Angela Maria è confusa, pensa che le stia capitando una cosa bellissima pensa a come sarebbe bello vivere in una casa e non più per la strada. Li guarda e per risposta li stringe entrambi in un forte abbraccio. I due coniugi sono colmi di gioia, di tenerezza, increduli di

questa grande opportunità che si è loro presentata. Non saranno più da soli. La loro casa non sembrerà più loro tanto grande, tanto vuota, tanto silenziosa. Con loro ci sarà Angela Maria.

Vivranno insieme, avranno una figlia da amare ed una figlia che li amerà. Non saranno più in due, ma saranno in tre, proprio come tre erano nella sacra famiglia di Nazareth.



# Carte nel vento

Maria Antonietta D'Onofrio

Ci sono scritti che ti legano alla vita, altri indispensabili per allontanarti da essa e mitigare l'affanno del suo inevitabile tracollo.

Le cose di questo tempo di fili da spezzare, orizzonti da chiudere, nomi e volti da dimenticare, le cose di questo tempo di attese razionalmente e col cuore finite, queste cose, le inizi a scrivere quando una stanza d'ospedale raccoglie il tuo fiato e due vetri di finestra, lateralmente al tuo sguardo, lasciano passare come in un vecchio film, il più bel tramonto dei tuoi giorni.

Là fuori l'umanità continua il suo corso: muri bianchi e muri imbrattati di scritte, immondizie lungo i marciapiedi sconnessi, viali di platani e mimose, macchine in corsa e parcheggiate, gente che cammina piano, altra che corre bestemmiando o canticchiando, ragazzi che si tengono per mano e innamorati che si baciano come nelle poesie di Prévert, ex innamorati che si lasciano e si detestano, vecchi sulle panchine, uomini che sputano, migranti alle porte dei supermercati, bambini che giocano, altri che piangono. Bambini sotto la falce della guerra.

Donne violentate, donne ammazzate, donne schiavizzate, donne che urlano e si fanno saltare in aria come aquiloni.

Adolescenti che vogliono diventare adulti, picchiando, studiando, lavorando, stesi sui cartoni della stazione centrale.

Polvere bianca, buchi, aghi.

Voci ai microfoni. Voci senza suono.

Carte.

Carte nel vento.

Carte mescolate a pietre. Carte tra l'erba del prato.

Polvere. Fumo. Ferrovie. Aeroporti.

Spiagge. Fondali di pesci che imparano la pietà.

Mani che abbracciano. Braccia che respingono.

Ma ora tu vedi solo linee.

La linea rossa del sole che svanisce. La linea violacea delle nuvole. La linea del cielo che ancora e per l'ultima volta cade sulla terra.

Cielo su cielo, fintanto che dura questo giorno lento.

O che qualcuno, l'infermiera, la donna delle pulizie, la badante, non venga a chiudere senza chiedere il tuo parere, gli scuri della finestra.

Allora, nella mia testa, quando chiuderò gli occhi per addormentarmi, rimarrà un'unica linea di luce, dispersa in lontananza come una macchina da presa puntata sul mio ultimo tramonto.

Una linea lontana, manovrata da chissà chi, nel buio che ingoia tutto il resto.

Quel che un attimo prima era la vita e che ora posso solo immaginare, mentre il gorgogliare dell'ossigeno fa da colonna sonora sui titoli di coda.

Una musica chiara, acqua che m'ingoia nel suo scorrere, riportandomi al mare.

Allontanandomi dal mio mondo.

Il mio mondo. Che stupida cosa aver pensato che il mondo potesse appartenermi!

Ma all'improvviso la luce non è più su di me, è sulla scalinata di ferro sospesa nell'aria,

quattro gradini e si gira, oplà. Tre gradini e si gira, e ancora quattro e ancora tre.

Voci fuori campo. Tante! Che meraviglia!

Da grandi lo cambieremo!

Cosa?

Questo mondo!

Ci spero?

Ci credo!

Sbrigati! Siamo in ritardo!

Hai studiato?

Il giusto!

Che significa il giusto?

Stringiti la gonna alle gambe che da sotto i ragazzi ci guardano!

Scemi, lo dirò al Direttore!

Fischi.

Risate.

# Fiocchi di neve

Raffaele Marra – Marconia

I giorni sono tutti uguali, come i passi di un cammino senza meta, come le persone o i fiocchi di neve.

Sì, perché non è vero che non esistono due fiocchi di neve uguali: sono fiocchi e basta, non si vede alcuna differenza. E quando le persone non ti guardano negli occhi, quando non ti rivolgono la parola, allora sono tutte uguali.

E questo Ninuccio lo sa bene, e lo ripete nel silenzio solitario del suo pensiero mentre cammina dritto in questo giorno come gli altri. Osserva distratto le sue scarpe consumate che seguono mansuete il solito, lento cammino, e di tanto in tanto solleva lo sguardo verso il mondo.

Un mondo fatto di fiocchi di neve umani, che lo affiancano, lo incrociano, a volte lo urtano senza mai degnarlo di un solo sguardo.

Ninuccio ci prova, ogni tanto, a rubare un'occhiata, a ricordare agli altri la sua esistenza, a spendere un frammento di anima attraverso i suoi occhi affamati, magari per condividerla con qualcuno che ne abbia altrettanto da spendere. Ma il tempo è diverso, e il mondo in cui vive non è più un incontro di anime.

Semplicemente, la gente ha altro a cui dedicare la propria attenzione e gli sguardi vanno ovunque, sulle insegne, sui telefonini, sulle auto, sui giornali. Ovunque, tranne che verso i suoi occhi affamati.

E così Ninuccio è solo, cammina da solo, vive da solo.

Dorme e si sveglia in un quartiere senz'anima, anonimo e silenzioso, fatto di persone mute e grigie come le loro casette di cemento impilate l'una accanto all'altra, l'una sotto l'altra. Vicini di casa, li chiamavano un tempo, quando il centro del paese era bianco e vivo, e le donne spazzavano la strada davanti la porta perché era lì che si intratteneva il mondo felice dei diversi. Ora la porta accanto a quella di Ninuccio è chiusa da mesi e l'altra ancora si apre solo al mattino presto e a sera tardi.

Anche Ninuccio, del resto, se ne sta fuori casa buona parte della giornata. In ufficio, per esempio, dove la sua piccola scrivania ha un numero e dove il capo del personale conosce alla perfezione il suo codice fiscale e il suo livello di retribuzione. Il "Dottore" è rigido ma ha un certo senso della giustizia, e sa alternare saggiamente un badi con uno scusi per ottenere dai suoi dipendenti il massimo risultato con il minimo sforzo. Per il bene dell'azienda, ovviamente.

E poi c'è la pausa pranzo, e il tramezzino freddo della mensa, masticato svogliatamente nel brusio lontano di chi ha qualcosa da dire e qualcuno a cui dirlo. E dopo il pranzo ancora lavoro, silenzioso e anonimo, e poi il rientro a casa, grigio nel grigio, fiocco di neve che ondeggia muto fino a confondendosi con tutti gli altri.

Ma questa sera accade qualcosa di diverso.

Dev'essere una serata speciale, sfuggita al guinzaglio della quotidianità, forse benedetta dal dio lontano dei fiocchi di neve. Speciale, sì, perché Ninuccio, nel consumato tragitto tra l'ufficio e il suo quartiere, improvvisamente cambia direzione.

Nessuno se ne accorge, ovviamente, perché i fiocchi di neve cadono e basta, senza chiedersi da dove vengano e dove vadano tutti gli altri, tanto la risposta è già nota.

E invece, in questa fresca serata che preannuncia un'altra primavera, Ninuccio è ormai

fuori dalla sua normalità e, con giacca grigia e gambe tremanti, cammina incerto verso il centro del paese.

È giovedì, e il giovedì, proprio come il martedì e il venerdì, è la serata del quiz alla TV, e Ninuccio ne indovina sempre più della metà. Ma questo giovedì la cosa sembra non interessargli più di tanto. Perde tempo, Ninuccio, farà tardi per la cena da riscaldare che lo attende inconsapevole nel frigo ronzante della sua cucina.

Non importa, perché ormai l'uomo ha raggiunto il centro della piazza, il cuore del paese, dicono.

Si guarda intorno chiedendosi quanta vita ci sia in quel cuore, quanto delicato esso sia.

La piazza è popolata. Ci sono ragazzi che ridono, passanti affrettati, bambini che giocano.

Ninuccio si ferma, immobile come una statua, proprio al centro della piazza. Nessuno sembra notarlo, ancora una volta gli occhi del mondo sono rivolti altrove, verso altri occhi, magari, mai verso i suoi.

Continua a guardarsi intorno, affamato e tremante, mentre una mano scende lentamente verso la tasca della giacca.

L'orologio del Comune scocca le sette e mezza con perdonabile ritardo e un alito di vento ancora freddo accompagna l'ultimo chiarore del tramonto verso una sera mansueta e una notte che potrebbe essere stellata. Domani sarà una giornata di sole, per chi vorrà viverla.

Un ultimo sguardo intorno a sé, girando lentamente come il perno di una giostra. Uno sguardo che, come sempre, nessuno nota, nessuno divide, nessuno ricambia.

Ninuccio sospira: è il momento.

«Scusi»

Questa non se l'aspettava affatto. Ninuccio, quasi spaventato, si volta verso la voce di ragazza.

«Mi può indicare dove si ferma l'autobus?»

La ragazza, guance di pesca e profumo di cose buone, attende risposta. Ninuccio fa un cenno con il capo.

«Grazie».

L'uomo, ancora immobile, la osserva andare via leggera e veloce nonostante il pesante zaino sulla spalla.

Poi la ragazza si volta: è solo un attimo, ma il sorriso che le sfugge e la scintilla meravigliosa dei suoi occhi che lo guardano sono un colpo di scure che separa tempo da tempo. La sconosciuta riprende il suo cammino mentre, alle sue spalle, Ninuccio tira fuori la mano vuota dalla tasca della giacca.

È tempo di tornare a casa, di misurarsi con quello che resta dei quiz del giovedì. La sua fame di sguardi, almeno per stasera, è sazia, e forse è proprio vero che i fiocchi di neve sono tutti diversi tra loro.

Ci aveva pensato per tutto il giorno, a quella pistola nascosta nella tasca della giacca. Aveva immaginato più volte la scena: l'arma puntata alla sua tempia, lo sparo, le urla, i giornali, la TV, il suo nome e il suo volto, gli sguardi di tutti verso quel fiocco di neve rosso sangue, così diverso.

Ma non sarà così, non accadrà. Quel che accadrà, invece, è che Ninuccio stasera busserà al suo vicino, magari per sfidarlo a chi indovina più quiz. E domani, di primo mattino, chiederà al Dottore chi sia il suo cantante preferito. E poi osserverà tutti gli altri fiocchi di neve e, da ognuno di essi, riceverà uno sguardo e una parola.

Sorride mentre pensa, e il suo passo ha un ritmo nuovo, più o meno come il battito del suo cuore.

Eppure non è accaduto poi niente di straordinario: è solo un giorno come tutti gli altri.

Diverso e unico, proprio come tutti gli altri.

# Il leone buono

Gianfranco D'Angella

Un giorno un leone passeggiava per la foresta, e incontro' una formica che piangeva. Il leone chiese alla formica perche'piangesse e la formica rispose che si sentiva sola, abbandonata, e allora il leone le sorrise, e le chiese di fidarsi di lui dicendole che avrebbe cercato di aiutarla.

Il leone prese la formica su di se', la porto' a fare un giro nella foresta, per vedere le bellezze della natura e poi la condusse presso una fila di formiche in vacanza. Parlo' con il capo delle formiche e gli chiese se potesse accogliere una formica rimasta sola.

La formica sola entro'nel nuovo gruppo, dove fu bene accolta e fu felice.

Anche il leone fu felice di aver aiutato una creatura indifesa.

# Il quaderno dei ricordi

Maria Grazia D'Onofrio

Volli, fortemente volli... comincia così il laboratorio di narrazione autobiografica a San Mauro Forte, uno dei 17 Comuni ricadenti nell'area metapontina/collina materana del Servizio Sportello Immigrati.

A volerlo, fortemente volerlo, è l'assistente sociale per il Comune di Accettura, determinata nel raggiungere gli obiettivi che si prefigge.

Ho un'idea di come procedere: una conoscenza informale dei partecipanti e sollecitare la narrazione attraverso delle immagini ritagliandole dai giornali e facendo affidamento sul loro potere evocativo. Sono abbastanza curiosa di vedere come andrà e ho qualche timore: ci saranno? Comprenderanno la lingua italiana? Io parlo solo questa. Saranno disponibili a mettersi in gioco? Come posso aiutarle? Così mi attrezzo di immagini, di cartoncino e colori.

Al primo incontro c'è la responsabile del Servizio Sociale che ci accoglie e rimane con noi. La sua presenza anche se la conosco solo in quel momento, mi tranquillizza così come quella di Lucia, la mia collaboratrice, lei conosce quelle zone essendo originaria di Stigliano, un paese vicino.

Sono presenti e pure contrariate di essere lì una signora originaria del paese e una donna rumena, entrambe si chiamano Nina. Realizziamo il laboratorio e iniziano a fluire le prime narrazioni di viaggi, di sofferenze per familiari che sono in grande difficoltà a causa di forme di dipendenza che danneggiano tutta la famiglia; emerge il bisogno di occuparsi di più e meglio di se stesse anche attraverso lo sport.

Per qualche settimana il laboratorio viene sospeso: il tempo necessario all'assistente sociale di riorganizzare il gruppo.

Non è facile che le persone si avvicinino ad esperienze del genere forse perché la maggior parte delle esperienze formative fin ora previste e proposte da Enti Territoriali hanno riconosciuto contributi in denaro che, se pure modesti, costituiscono un vantaggio economico.

Lo Sportello Immigrati è un Servizio che non prevede alcun contributo economico e mira, tra l'altro, al benessere delle persone, inteso come crescita personale, come opportunità di conoscere e farsi conoscere; prevede percorsi e laboratori di integrazione e di counseling per consapevolizzare un vissuto, spesso di dolore, come è quello di lasciare il proprio paese e i propri cari e inserirsi in una realtà nuova, di cui spesso non si conosce la lingua. È un'opportunità per consapevolizzare la propria identità composita, frutto delle esperienze maturate nel paese che lasciano e di quelle che faranno nel paese in cui scelgono di vivere. È possibile ascoltare e accogliere i moti dell'anima.

Dopo alcune settimane si riparte e comincia così il mio percorso insieme ai partecipanti, un percorso di intercultura e soprattutto trans-culturale.

È il 2 aprile 2015 e con me ci sono: Lucia, sempre attenta, cura che tutto sia a posto, si mette in gioco, realizza bei servizi fotografici con il permesso dei partecipanti; l'assistente sociale, accogliente, un poco in ansia, anche lei si mette in gioco. Invito a venire con noi, in modo da creare un gruppo più ricco, una donna tunisina e una ragazza rumena, quest'ultima è una tirocinante di una scuola privata per Servizi Sociali. Hanno accolto l'invito del sindaco a San Mauro quattro belle donne (fuori e dentro), tutte rumene e già da un po' di anni a San Mauro. Nel corso delle settimane si aggiunge un giovane afgano.

Prima di incontrarle non so niente di loro e così mi oriento a fare un lavoro attraverso i sensi, ad evocare i ricordi; che siano la memoria olfattiva visiva tattile e uditiva a condurci nel percorso che stiamo per intraprendere. Affido alla memoria olfattiva il compito di sciogliere le resistenze, metterci a nostro agio e creare l'atmosfera di condivisione.

Con l'aiuto della donna tunisina che mi rifornisce di spezie e con altre che recupero in casa, organizzo tante ciotoline profumate e colorate che disponiamo al centro del gruppo.

Scorrono le storie e mi rendo conto che sono storie innanzitutto di individui prima che di popoli ed emergono, proprio su quelle fragranze e su quei profumi, le prime COMUNANZE.

La cura dei genitori verso i figli, il nutrimento attraverso il latte appena munto (i fratellini di Elena in fila con la tazza in mano, nella stalla dove la mamma munge le mucche), una cultura contadina come quella dei nostri nonni.

Il sentimento della famiglia, i pasti preparati con cura nelle occasioni delle feste. Il ricordo della tradizione di preparare per la Pasqua un dolce a forma di uccello, l'UPUPA, e lo scorrere dei ricordi attraverso le origini stesse di questa tradizione: "i racconti dell'infanzia" di Ion Creangă.

Mi incuriosisco e mi documento con l'aiuto di Ana, la tirocinante romena. Primo di otto figli, Ion Creangă venne avviato dai genitori alla carriera religiosa ed all'insegnamento. La sua produzione è composta soprattutto da libri e novelle per ragazzi. Creangă è nato nel villaggio di Humulești, situato ai piedi dei Carpazi orientali, nella Moldavia settentrionale, nel 1837. La madre di Creangă si sforzò affinché suo figlio diventasse un sacerdote della Chiesa ortodossa orientale, che rappresentava una figura tradizionalmente prestigiosa nella cultura di un piccolo villaggio.

Dettagli della giovinezza di Creangă possono essere estratti dalla sua Amintiri din copilărie ("Memorie d'infanzia").

La storia che Caterina ci racconta è proprio tratta da "Memorie d'infanzia" e col fiato sospeso siamo lì ad ascoltarla e a conoscere questo scrittore di storie per bambini. Ci piace condividere esperienze culturali e tutti ascoltiamo interessate. Si realizza così lo scambio INTERCULTURALE mentre, normalmente, e, purtroppo, anche a scuola, sono gli autori della tradizione italiana oggetto d'insegnamento, e gli immigrati, pazientemente, apprendono; questa volta ad apprendere siamo noi.

Le storie quotidiane che fluiscono nella narrazione ci fanno fare un tuffo nel nostro passato appreso dai nonni: una cultura contadina fatta di cura, rispetto, di famiglie povere ma felici per il loro stesso stare uniti.

Affrontiamo il secondo laboratorio, quello delle immagini; ci affidiamo al loro potere evocativo, lo ripropongo, infatti, in maniera diversa e comunque ad altre persone (le due signore del primissimo incontro non sono più venute).

Affiorano ricordi: la famiglia, i rapporti intergenerazionali. Elena si immagina sul carretto che trasportava lei, sua sorella e sua cugina, bambine, a raggiungere i grandi a lavoro. Si emoziona perché nella foto le bambine hanno in testa un fazzoletto piegato a triangolo e legato sotto il mento. Lo zio, ricorda Elena, obbligava la figlia a indossarlo mentre loro erano libere di non farlo. Solidali con la cuginetta, per non farla sentire a disagio, lo mettevano anche lei e la sorella.

Micaela, fiera della sua origine, un carattere deciso, ci chiarisce, con tono apparentemente minaccioso, sin dal primo giorno, che lei dice pane al pane e vino al vino. È una donna con una buona cultura, tante esperienze di vita e lavorative, è a San Mauro per avere seguito il cuore, l'uomo con cui condivide la sua vita. Ci racconta della sua passione per l'Africa e la sua musica: è stata sposata con un musicista di fama internazionale e quella cultura era il loro pane quotidiano. Con lui realizzava anche strumenti musicali molto particolari.

Sono donne ricche di esperienze e di umanità quelle che partecipano al laboratorio e ascoltare le storie individuali, cogliere gli aspetti culturali del Paese di provenienza, sentire affiorare le loro emozioni e prendere forma nella NARRAZIONE, è un'esperienza per me



avvincente e travolgente. Nasce come “spazio donna” e non è solo per donne, al gruppo si aggiunge un giovane afgano, Kamral. È timido e sembra un pesce fuor d’acqua nei primi minuti, ma poi si scioglie in un racconto meraviglioso per tutte noi. Evocativa è stata l’immagine di giovani donne col capo coperto, intente nella preghiera. Immagina la sua sorellina in Afghanistan che da poco ha cominciato a studiare il Corano e la memoria torna al suo maestro, al Mullah da cui ha imparato rispetto per gli altri e a chiederlo per sé.

Mullah burka Afghanistan, queste parole evocano in me tante emozioni di tenerezza e anche di rabbia per quello che è stato fatto di questo Paese, della sua gente e della sua cultura. Ho letto i libri “Il cacciatore di aquiloni” e “Mille splendidi soli” (di Khaled Hosseini, scrittore statunitense di origine afghana), ho letto “Nel mare ci sono i coccodrilli” (di Fabio Geda), seguo la cronaca e adesso lui è qui davanti a me, portatore sano di quella cultura e della cultura di accoglienza di un paese come l’Italia, degli incontri fatti a Campo Maggiore (MT) in una comunità di accoglienza e l’incontro con don Peppino che lo ospita ancora oggi nella sua canonica. Portatore sano di gioie e sofferenze del suo popolo, delle ingiustizie subite, direi; e lui ha le idee chiare su chi arma i talebani, su chi quella ingiustizia l’ha voluta per interessi economici e di potere e ancora la perpetua.

Ci dice che è parrucchiere, che viene da una famiglia di barbieri. Racconta che il suo mestiere era già in cantiere, avrebbe dovuto seguire la tradizione di famiglia. Si affaccia al mondo del lavoro già a 12 anni ed è molto combattuto perché quel mestiere non lo vuole fare ma non vuole nemmeno deludere suo padre. Confortato dalla madre svolge vari mestieri che si rivelano pesanti per la sua giovane età; la madre soffre nel vederlo rientrare stanco e sporco dal lavoro ma lascia che le cose vadano. Infine il padre gli trova un lavoro da un suo amico falegname e vicino di bottega.

Una giornata di un inverno particolarmente rigido, lui e il maestro falegname soffrono il freddo, questi lo invita ad andare ad attenderlo nella bottega di suo padre perché deve allontanarsi e chiudere la falegnameria. Kamral si ferma qualche ora nella bottega da barbiere e quando fa ritorno in falegnameria, il falegname gli chiede come è stato in bottega, se è stato al freddo oppure al caldo. E lui risponde “al caldo”. Allora il maestro gli dice che prima di addormentarsi quella sera deve pensare a lungo al lavoro in falegnameria e al lavoro in bottega dal padre. E lui abituato ad ascoltare i grandi, lo fa. Quella sera riflette. La mattina dopo e, per qualche tempo ancora, non andrà in falegnameria. Un giorno, che era andato in bottega dal padre, questi si allontana e lascia da solo il figlio. Arrivano dei clienti che, non trovando il padre, vanno via. Arriva un bambino. A quel punto il nostro giovane si fa coraggio e pensa che in fondo al bambino potrà andar bene anche il suo taglio, così lo fa sedere e gli taglia in capelli. Ritorna il padre e lo trova all’opera, lo guarderà in silenzio e alla fine gli chiederà, soddisfatto del suo operato, da chi avesse imparato. Gli fu tutto chiaro: avrebbe fatto il parrucchiere.

Il sopraggiungere della crisi economica lo porta poi ad affrontare il viaggio della speranza. Un viaggio in balia di uomini che lui chiama mafia e, sicuramente, per il loro fare, mafiosi lo sono. Un viaggio terribile: lui ed altri ragazzi sono catturati da un uomo di malaffare che li tiene in ostaggio, li nutre al minimo della sopravvivenza e li picchia specie quando sono al telefono con i loro genitori perché gridino dal dolore e i genitori provvedano a pagare il riscatto per liberarli. Vendono quel poco che hanno i genitori di Kamral e gli restituiscono la libertà. Poi affronta il viaggio in mare, l’imbarcazione ha un guasto, la paura di morire in acqua coglie tutti, Kamram ha un unico desiderio: sentire al telefono i genitori. Non è possibile. Aggiustano il guasto, riprende il viaggio, finalmente giunge in Italia.

Mi commuovo... nel mare ci sono ancora i coccodrilli. Il viaggio di Kamal è il viaggio di tanti, è il viaggio di Enaiatollah Akbari, raccontato da Fabio Geda, una storia vera.

Mi commuovo anche per il sapere attendere di questi genitori quando il figlio ancora non ha chiaro cosa vuole fare da grande, anzi come ogni adolescente si rifiuta di seguire le orme dei genitori. La pedagogia dell’attesa e del rispetto. La complicità del falegname che

gli fa fare l'esperienza di entrambi i lavori, che lo aiuta a riflettere sulle opportunità che la vita gli offre. E lui, un ragazzo rispettoso, garbato, a modo. Quanto abbiamo da imparare da questa famiglia afgana!

Micaela, come tutte noi, ascolta in silenzio e nella restituzione finale si augura che anche i suoi figli sappiano essere grati e rispettosi come quel ragazzo.

La giovane donna tunisina che è venuta con noi accarezza un ritaglio di giornale in cui un uomo abbraccia profondamente e teneramente una donna, immagina suo padre e i suoi abbracci. Anche lei in Italia da qualche anno, ha lasciato la sua famiglia per una nuova famiglia da costruire con l'uomo che è stato scelto per lei. Non è andata bene, è stata una storia di sofferenze e di maltrattamenti che non poteva continuare a subire, si è fatta aiutare dalle autorità italiane ed è stata accolta in casa-famiglia prima e in comunità dopo insieme ai suoi due figli ancora molto piccoli. È in cerca di una sua stabilità e le mancano quegli abbracci. Le chiedo da chi dei presenti vorrebbe ricevere quell'abbraccio. È già in piedi Elena che le va incontro e l'abbraccia teneramente. Il pianto della giovane donna si trasforma in sorriso e il respiro torna regolare.

E che bella la visualizzazione di Caterina durante il rilassamento guidato! La realizza, subito dopo, con la pasta di sale: un braccialino, quello che aveva al braccio la sua bimba appena nata con il nome che le aveva dato.

Elena visualizza la sua infanzia: poveri ma felici. Visualizza il telo per asciugare, stergar in romeno. Sapientemente ricamato lo stergar accompagna gli eventi della vita, dalla nascita alla morte, è presente nei matrimoni e in tutte le altre occasioni importanti.

È da sola Elena a San Mauro, lavora, è orgogliosa dei suoi figli, uno di loro è prete ortodosso e poi ci sono i nipoti che danno tante soddisfazioni e di cui va orgogliosa. È in contatto con tutti loro attraverso la rete, usa facebook e whatsapp; anche noi abbiamo scambiato i contatti e posso vedere le foto dei suoi familiari, leggere i suoi post almeno quelli in italiano, lei segue e clicca "mi piace" ai miei post. Amicizia è la parola d'ordine. Con la pasta di sale Elena realizza un Universo lieto e armonioso.

Universo lieto e armonioso quello che si vive in questa grande stanza al piano terra del Comune, spoglia e di passaggio, con grandi finestre che affacciano sulla collina San maurese, offrendo uno spettacolo mozzafiato.

L'esperienza vissuta durante il laboratorio, durato cinque settimane, con incontri di 2 ore a settimana circa, è andata oltre la interculturalità. Interculturalità che è auspicabile si pratichi nelle scuole, in modo da dare la possibilità ai migranti di imparare, insieme alla cultura del Paese che li ospita, anche la cultura del Paese di provenienza. Spesso la conoscono poco per aver lasciato il paese quando erano troppo giovani o addirittura, per circostanze quali le guerre, per non aver proprio frequentato nessuna scuola. Siamo andati oltre la interculturalità per giungere alla TRANSCULTURALITÀ che a volte può essere anche punto di partenza per un lavoro interculturale.

"Riscoprire che esistono comunanze contribuisce alla demolizione dei pregiudizi, che sono sempre presenti dentro di noi e popolano ogni nostra riflessione.

Le contaminazioni sono inevitabili, le interferenze sono inevitabili e se decidiamo di negarci alle interferenze altrui, si rischia di collaborare ad una società che si proietta verso una possibile deflagrazione ed un possibile conflitto. Perché la risposta meticcia, la risposta quindi delle identità ibride e composite, è una risposta democratica sul piano planetario. Meticcio deriva dal greco antico metis che significa saggezza: meticciano, quindi, come capacità di riconoscere le molteplici appartenenze, purché si enfatizzi la dimensione dell'individualità. La società degli individui è vista come risposta all'era della massificazione e possiamo assistere a massificazioni all'interno delle culture più diverse, all'interno delle comunità più differenti. Mettere al centro l'individuo, mettere al centro la persona".

(Duccio Demetrio, Lezione su narrazione e intercultura)

# L'anima parlante del rione Croci

Jurij Leone

Ciao! Benvenuti nel rione Croci di Pisticci.

Questo luogo ha un'anima parlante, ad ogni suo visitatore attento comunica un suo pensiero.

Io passo da qui tutti i giorni e parlo con lui di svariati argomenti.

Discutiamo di politica, di economia, di arte, di ambiente e inquinamento, di dissesto idrogeologico, ma non solo.

Quando ci annoiamo voltiamo pagina e parliamo d'altro.

Due giorni fa abbiamo parlato delle donne, dell'amore e soprattutto della cucina locale.

Giorno dopo giorno e conversazione dopo conversazione abbiamo deciso, insieme, di realizzare un progetto di rigenerazione sociale, per dare vita ad una vera rivoluzione culturale.

Prima di tutto abbiamo scritto una lista dei problemi più gravi da affrontare e poi abbiamo tentato di trovare una soluzione.

Il primo ostacolo che abbiamo deciso di superare è il crescente squilibrio economico che c'è nel mondo.

Voi penserete che abbiamo fatto una scelta troppo difficile; sì, è vero, ci divertiamo solo con le cose complicate.

Qualche giorno fa abbiamo letto su una rivista che l'1% della popolazione mondiale detiene la stessa ricchezza del restante 99%.

Subito dopo, l'anima del rione Croci, mi ha fatto le seguenti domande:

"Quando fuori piove e devi uscire di casa, cosa prendi per ripararti dalla pioggia?"

"Lombrello".

"Cosa fai quando hai fame?"

"Mangio".

"Quando hai problemi di salute a chi ti rivolgi?"

"Al mio medico di fiducia".

"Quanto fa 2 + 2?"

"4".

"Cosa fai quando la spia della riserva della tua automobile si accende?"

"Faccio rifornimento di carburante".

Fin qui tutto procedeva bene, le mie risposte erano tutte corrette.

L'ultima domanda era:

"Cosa dobbiamo fare per risolvere il problema dell'enorme disuguaglianza che c'è tra ricchi e poveri?"

"Alle prossime elezioni dobbiamo votare i rappresentanti giusti".

"Risposta sbagliata".

"So che posso sembrarti folle, ma la risposta esatta è un'altra.

Dobbiamo invertire la rotta e deviare l'enorme barca della ricchezza mondiale sulla strada giusta e per fare tutto questo non ci serviremo del Parlamento e della politica tradizionale, ma useremo altri mezzi.

Giorno dopo giorno ti darò dei consigli e così facendo troveremo, insieme, la giusta via.

Prima di tutto dovrai invitare le persone interessate a questo argomento qui da me.

Io parlerò con loro e tutte le nostre conversazioni verranno scritte su un grande libro.

Per ora limitiamoci a questo, il resto delle nostre azioni si unirà in un unico variopinto quadro, quando i tempi saranno maturi”.

Il giorno successivo, come faccio sempre, sono passato dal rione Croci e mi sono fermato ad osservare la valle del Cavone.

I calanchi, la Petrolla e le campagne circostanti, grazie alla loro bellezza, mettevano in moto il lato più creativo della mia mente.

Mentre ammiravo il panorama gli uccelli volavano intorno a noi (a me e al rione Croci) e si sentiva un suono che proveniva da l temp; era il suono dei campanacci delle mucche che arrivano nei pascoli del territorio di Pisticci durante la transumanza.

Si spostano dai paesi di montagna, dove il freddo durante l’inverno è più rigido, e arrivano qui da noi dove le temperature sono più miti.

Erano passati circa dieci minuti dal mio arrivo, ma ancora non avevo scambiato neanche una parola con il mio amico rione Croci.

Pensai che fosse impegnato con qualcun altro.

Passarono altri dieci minuti e improvvisamente una lieve folata di vento mi fece udire la sua voce, era simile ad una carezza interiore che riusciva a riempirmi di speranza.

“La nostra missione può avere inizio” mi disse. (Mi riferisco alla voce del rione Croci).

Io risposi dicendo: “Cosa facciamo oggi?”

“Oggi scopriremo come si può fermare un’ingiustizia”.

Il signore che abita in via Bellini poco fa stava guardando la tv ad altissimo volume e proprio per questo motivo mi è giunta una notizia che ci può servire per far partire il nostro lavoro”.

“Ma di cosa parli?”

“Parlo degli operai della Embraco di Riva di Chieri”.

“Hai sentito parlare dei licenziamenti di 500 operai?”

“Sì certo”.

“Questo è il nostro punto di partenza”.

“Prima di iniziare devo farti qualche altra domanda”.

“Ok, dimmi”.

“Sai perché le aziende delocalizzano nei paesi dell’est Europa?”

“Perché il costo del lavoro è inferiore e quindi riescono a massimizzare i profitti”.

“Giusto”.

“Diciamo che avviene la stessa cosa, più o meno, che ci capita quando siamo al supermercato a fare la spesa e per risparmiare scegliamo di acquistare il prosciutto che costa 2 euro l’etto, invece di prendere quello che costa 5”.

Però quando parliamo di operai parliamo di persone con dei sentimenti e dei valori.

Tutti loro hanno un cervello in grado di ragionare.

Mi piace dire che gli operai sono l’unica “merce” (la merce forza lavoro) in grado di pensare.

Cosa ci farebbe acquistare il prosciutto che costa 5 euro, invece di prendere quello che costa 2?”

“La qualità superiore”.

“Ok, ma se fossero della stessa qualità?”

“In questo caso non c’è nessun motivo che ci possa spingere a spendere 5 invece di 2, perché sono identici e logicamente ogni persona spenderebbe 2 invece di 5 per avere una merce della stessa qualità”.

“Perfetto, quindi per evitare le delocalizzazioni gli operai europei dovranno pretendere lo stesso stipendio e gli stessi diritti”.

In questo modo non ci saranno più le delocalizzazioni perché le aziende si troveranno davanti lo stesso prosciutto ad un costo identico”.

“In teoria dovrebbe essere così, ma nella pratica accade qualcosa di diverso.

Perché gli operai dei paesi dell'est non avendo gli stessi diritti degli operai italiani accettano di tutto per poter guadagnare qualcosa, ed inoltre sanno che se il costo del lavoro diventasse lo stesso in ogni stato europeo le aziende rimarrebbero nel paese in cui sono nate”.

“Quindi cosa bisogna fare?”

“Oggi, come abbiamo visto, la concorrenza tra i lavoratori europei crea una guerra tra poveri.

È come se un branco di leoni che ha a disposizione una grande quantità di prede in grado di sfamare tutti, si facesse la guerra per una singola preda, lasciando marcire le altre a disposizione.

La “battaglia” va fatta contro chi si è appropriato ingiustamente della ricchezza che servirebbe a dare una vita dignitosa a chi lo merita. Ma come?

Invece di creare una concorrenza sleale tra lavoratori italiani e ucraini, ad esempio, bisognerebbe creare una concorrenza leale tra le aziende produttrici, impedendo alle multinazionali di diventare troppo grandi e di avere un potere economico troppo forte, che a volte supera quello dei singoli stati sovrani e che addirittura mette in pericolo il libero svolgimento democratico degli eventi sociali.

Ma se il potere economico è tutto nelle mani delle grandi multinazionali, come avviene ora, è logico che questi imprenditori sceglieranno sempre i lavoratori che costano meno.

In questo modo la ricchezza che riusciranno ad estrarre dal lavoro a basso costo invece di finire nelle tasche dei lavoratori italiani e ucraini, andrà a finire nelle tasche dei boss delle multinazionali e in minima parte in quelle degli operai ucraini (cioè quelli che hanno un costo più basso). Se invece accadesse qualcosa di diverso e il valore prodotto con il lavoro fosse distribuito in modo giusto e più equo, l'economia avrebbe una spinta sia in Italia che in Ucraina.

Ma come dicevo prima, se il potere economico è detenuto da pochi, la soluzione da me proposta diventerebbe impossibile.

Ma c'è un modo per risolvere questo problema.

Quale?

Per esempio se l'Europa fosse veramente unita, anche giuridicamente e non solo economicamente, basterebbe inserire nella Costituzione europea una legge che impedisca ad una singola azienda di diventare troppo grande (come una multinazionale) e che dopo aver raggiunto una capitalizzazione sarebbe costretta dall'apparato giudiziario dello Stato a cedere la fetta di mercato ad un altro imprenditore, in questo caso, ucraino o italiano, in grado di produrre le stesse merci che il mercato richiede e in grado di distribuire la ricchezza prodotta dall'abilità imprenditoriale e dai lavoratori specializzati in un modo più equo.

In questo modo si verificherebbe quello che in economia viene chiamata concorrenza leale.

Se invece, cosa molto probabile, l'Unione Europea restasse quella di oggi, quindi solo un'unione monetaria, tutto quello che abbiamo detto non avrebbe senso.

In quest'ultimo caso la soluzione migliore sarebbe creare una moneta a due velocità.

Un euro più forte (come quello attuale) per le economie più in salute (Germania, Francia e Spagna) e un euro deprezzato per le economie più deboli dell'UE (Grecia, Italia e Portogallo).

Inoltre, bisognerà applicare le leggi giuste per creare un mercato libero dal peso delle grandi multinazionali.

Bisogna fare queste proposte a chi governa e cercare di dialogare democraticamente, ma prima di tutto bisogna spiegare questi problemi alle persone comuni.

Ma per arrivare a questo bisogna percorrere una lunga strada piena di insidie.

Inoltre finora abbiamo analizzato solo l'aspetto materialistico, ma dobbiamo affrontare

anche altri aspetti fondamentali che riguardano la sfera metafisica dell'animo umano.

Siccome si tratta di argomenti molto complicati, per semplificarci la vita useremo i film per spiegare i fenomeni del mondo.

“Ma come?”

Ho letto un libro qualche tempo fa che spiegava come poter divulgare la filosofia attraverso i film.

Forse dobbiamo studiarcelo, però ora facciamo una pausa.

Sento un profumo che proviene dalla casetta della signora Maria, andiamo a vedere cosa ha preparato di buono oggi.

“Signora Maria possiamo entrare?”

“Prego venite!”

“Ma sei da solo?”

“Sembra che io sia solo, ma in realtà accanto a me, sotto i nostri piedi, sulle nostre teste e davanti ai nostri occhi c'è qualcun altro, c'è l'Anima del rione Croci”.

“Ah, ora sono più tranquilla. Anche io parlo con lei tante volte”.

“Buongiorno signora Maria, cosa sta preparando oggi?”

“Sto cucinando un piatto povero, che appartiene alla nostra tradizione contadina.

Si chiama “tagghiariedd e cìcer”.

“Va bene mia cara io li gusterò attraverso te perché, come ben sai, riesco a percepire tutte le cose che appartengono al vostro mondo.

“Dovrai farli assaggiare al nostro amico Federico”.

“Certo”.

“Eccoti servito”:

“Uuuhhh! Sono davvero buoni”.

“Dopo questo piatto fantastico possiamo continuare la nostra ricerca”.

“No, per oggi può bastare. Se ti va possiamo suonare un po' di rock'n'roll.

Ci aiuterà a rilassare la mente”.

“Ok, va bene”

“One, two, tree”.



# L'umanità: una grande cosa

Silvio Maria Linsalata

L'umanità si trova nel cuore di ogni persona, ma l'unico problema è che non tutti la usano. Ecco perché io sto scrivendo questo racconto, per dirvi che altrove ci sono persone che uccidono, solo per avere soldi. Tutti questi delinquenti non sono degni di essere chiamati umani e allora io vi narro i fatti che mi sono succesi dove ho visto l'umanità anche dove c'era disumanità.

Un giorno sono entrato nell'automobile e mia madre mi ha accompagnato a scuola, ho salito le scale e sono entrato nel corridoio della mia scuola, ho aspettato per entrare in classe, ho aperto la porta e mi sono seduto al mio posto. Durante l'ora d'italiano, tutt'un tratto ho visto scendere dalle nuvole un bel fiocco di neve bianchissimo e molto rapido nella sua caduta e, dato che anche una mia compagna di classe l'aveva visto, ha urlato con entusiasmo: "LA NEVE, LA NEVE!!!!". Tutti i miei compagni si sono affacciati alla finestra e per la gioia hanno urlato, poi tutti i genitori dei miei compagni sono venuti a scuola per riprendere i loro figli. Alla fine eravamo rimasti in cinque, e allora una mia compagna di nome Giuliana ha detto: "SIAMO RIMASTI DUE GATTE E TRE CANI", cioè due femmine e tre maschi. Dopo, mia madre è venuta a prendermi e ci siamo "incamminati" verso il liceo per prendere mia sorella e siamo scesi per una strada molto ripida. Nonostante il ghiaccio e la neve, siamo arrivati alla nostra destinazione e siamo rimasti là, perché mia sorella doveva finire il compito di latino. E' suonata la campanella e mia madre, visto che non se la sentiva di scendere, a causa del ghiaccio, ha trovato un passaggio da una professoressa che conosceva. Siamo arrivati a casa, abbiamo pranzato e mi è subito venuto in mente il mio cane rimasto nella masseria, che non mangiava da ben tre giorni. Dato che la nostra macchina era davanti al liceo a Pisticci, siamo dovuti andare a piedi, tra il fango e la neve; a tutti e tre dispiaceva per quel povero cane, perciò siamo partiti per la campagna e, osservando attentamente a terra, ho visto, tra la limpida neve che rifletteva tutto lo splendore del Sole, delle piccole piantine di fave non ancora germogliate che mi facevano tanta tenerezza. Siamo andati più avanti e siamo arrivati al cancello. Mia madre ha infilato la chiave nella serratura e abbiamo camminato per la breve salita, coperta dai rami degli ulivi ai lati; sembrava proprio che ci stessero proteggendo. Arrivati alla fine della salita, abbiamo visto un lunghissimo tappeto bianco che si era posato durante la nevicata come fosse composto da tante farfalle attaccate l'una all'altra con le loro soffici ali di cristallo. Questa visione, insieme a quella del cane scodinzolante, mi dava l'impressione che ci stessero invitando a stare con loro. Mia madre ha aperto la porta del casermone e al cane ha dato un po' di croccantini e gli avanzi dei nostri pasti. Io e mia sorella abbiamo giocato a lotta con le palle di neve e lei, all'improvviso, mi ha buttato una grandissima palla di farfalle con le ali di cristallo, ma io non mi sono fatto male perché quel cristallo non era né duro né fragile, era davvero morbidissimo, come un comodo e soffice cuscino, dove mi potevo cullare, buttare e anche dormire, per il suo caloroso abbraccio per quanto fosse fredda e gelata. Io, mia sorella Rossella e mia madre ce ne siamo andati dal grandissimo e immenso letto e abbiamo visto all'improvviso un'aquila che, nel suo volo, girava intorno a noi come se il cielo ci volesse ringraziare per il nostro gesto generoso verso il cane.

Un altro fatto umano che ho vissuto è quello di mio nonno, morto a novantaquattro anni e mezzo.



Mio nonno è stato sempre un uomo molto forte, infatti lui ha piantato tutti gli ulivi e i limoni della masseria e teneva anche un orto in cui c'erano tanti pomodori, carote, patate e anche melanzane e, come se non bastasse, ci aveva piantato anche sei alberi di more, ma poi tutto non può durare per sempre e quindi è morto per la frattura al femore. Questo ha lasciato dentro di me e nella mia famiglia un immenso vuoto e una grande ferita al cuore. Io, mia sorella, mia madre e mio padre andavamo sempre da quel povero uomo e ogni volta, di sera, mangiavamo sempre una bella pizzetta. Lui, per questa frattura, è stato sempre a letto e su una poltrona. Quando vedeva mia sorella diceva: "HAI GLI OCCHI BLU COME QUELLI DI TUA NONNA" e, invece, quando vedeva me diceva sempre, con tutta la voce e il respiro che aveva in corpo: "SILVIO CHE FAI?" mi diceva con la bocca tremolante. A differenza nostra, i miei zii e i miei cugini non venivano mai, manco per un saluto, anche se la sua casa era a due passi dalla loro. Lui aveva una bella faccia tonda, ma, dopo, quel volto si è trasformato in un viso fragile come il vetro diventando anche molto sofferente. Adesso però da lassù mi guarda e non soffre più come soffriva nel mondo terreno.

Un altro giorno, io e mia sorella abbiamo preso il telecomando e poi abbiamo acceso la televisione e Rossella, appena la tv si è accesa, ha visto un programma di ballo che si chiama: "BALLANDO ON THE ROAD" (ballando sulla strada). Ho visto una coreografia che aveva un tema molto importante "LA VIOLENZA SULLE DONNE". Questi sono altri fatti disumani, perché le donne sono molto importanti per far nascere i bambini, fanno le casalinghe, cucinano pranzi prelibati per la famiglia, insomma queste donne sono sacre per la nostra vita e anche per i loro figli perché la mamma è sempre la mamma. Noi uomini dobbiamo essere onorati di vivere con queste bellissime creature quindi non dobbiamo fare i galletti, dobbiamo ringraziarle per la loro esistenza, perché loro sono persone comprensive, meravigliose, anche forti da superare le situazioni critiche in cui potrebbero cacciarsi, nel caso i mariti non le volessero aiutare. Perciò noi uomini, se siamo umani, dobbiamo essere devoti e congratularci verso Dio per aver creato queste meravigliose donne. Finito di vedere questo bellissimo ballo, di seguito ce n'era un altro, dove erano protagoniste due sorelle: una ragazza con un trauma cranico al cervello che doveva ballare con la sorella. Chiara (la sorella della ragazza malata) le voleva così tanto bene che avevano tutte due un legame molto stretto grazie alla danza e, nonostante tutto, la ragazza malata è riuscita a ballare e Chiara l'ha aiutata, perché ci teneva tanto a far fare bella figura davanti al pubblico e davanti ai severi giudici, che si sono commossi così tanto che hanno versato lacrime di gioia per il tentativo riuscito ma anche di tristezza, per la malattia molto grave della ragazza.

QUESTE DUE SORELLE SI' CHE SONO DAVVERO UMANE PER I LORO GESTI FANTASTICI E SOPPRATTUTTO CHIARA CHE HA AIUTATO SUA SORELLA A FARE UN BALLO STRABILIANTE E MAGNIFICO.

Finito il programma ce n'era un altro che mia madre vede ogni giorno: "LA VITA IN DIRETTA". Si parlava di un carabiniere che aveva ucciso la moglie, le figlie e poi lui stesso si era suicidato senza motivo. Quest'uomo non è stato umano perché, prima di tutto, questi sono omicidi di donne, poi ha ucciso la moglie, una di quelle creature bellissime, e infine ha ucciso delle persone che hanno il suo stesso sangue. Questo lo definirei "cannibalismo" perché erano le sue figlie e queste creature secondo me dovrebbero essere le cose più preziose per un papà, le figlie dovrebbero essere una parte di lui, perché il loro sangue scorre nelle vene del padre e le figlie devono essere dei gioielli per lui. Per esempio, questo papà è proprio un padre disumano e malato. Quest'uomo ha ucciso sua moglie e le sue figlie perché beveva troppo alcool.

Due anni fa, io e la mia famiglia siamo andati a Roma; ci siamo svegliati verso le due di notte e siamo partiti verso le tre, però siamo andati prima a Grassano (il paese dove è nato e vissuto mio padre) per prendere Ram (il badante di mio nonno, che era indiano). Nel lungo viaggio la mia famiglia si era addormentata, tranne me, mio padre e Ram. In seguito, anch'io mi sono addormentato e sono sprofondato in un fantastico e magico mondo dei sogni. Nel

frattempo, eravamo arrivati nella bellissima capitale dell'Italia e anche meravigliosa per i magici monumenti, pieni di storia e risposte ad alcune domande, cioè Roma. La mia famiglia e io siamo andati prima a vedere la basilica di SAN PIETRO, piena di affreschi di eroi e anche delle ricostruzioni di statue dei papi. Questa chiesa era anche molto spaziosa e c'erano molti turisti che venivano da tutto il mondo. Per la stanchezza, ci siamo fermati davanti a una gelateria e ho visto un piccione, l'ho inseguito per un breve tratto di strada. Mi aveva portato da uno straniero senza soldi, solo con dei vestiti, una coperta, un cappello e un bicchiere dove mettere i soldi dell'elemosina; a me dispiaceva di quel povero senza casa, allora gli ho dato una monetina da cinquanta centesimi e quel piccione ha spiccato il volo nello stesso momento in cui gli ho dato la monetina, come se Gesù mi volesse ringraziare per quel mio atto umano e gentile. Dopo, siamo andati alla fontana in piazza San Pietro e un turista ci ha fatto le foto. Siamo passati davanti alla arena più grande di tutte, dove hanno lottato i più forti uomini, chiamati gladiatori, fra di loro e anche con feroci e selvatiche bestie, come tigri, leoni, ghepardi e altri animali temibili. Certe volte hanno vinto, altre volte no. Stupito da quella visione magica, mi sembrava di aver vissuto tra gli antichi romani, i miei occhi erano meravigliati. Ci siamo fatti delle fotografie, ma quella giornata finì per un appuntamento che mio padre aveva all' AGEA. Poi abbiamo fatto un lungo viaggio per ritornare a casa, tutti felici per quella "escursione" in quella città piena di storia e bellezza.

Un giorno, mia zia chiamò mia madre per dirle che nel loro paese, a Salandra, si faceva una raccolta di indumenti per tre ragazzi di Metaponto senza casa. Anche questa è umanità: dare qualcosa a qualcuno che ne ha bisogno più di te, essere generosi nei confronti degli altri.

A scuola, all'improvviso, nella mia classe (quarta b) si presentò uno psicologo, un certo Dino Di Leo. Era venuto per spiegarci che cos'è l'affettività. Ci ha detto che ci sono degli stati di affettività, buoni come l'affetto dei nostri genitori, cattivi come quelli dei bulli, cyberstalker, che potrebbero danneggiarci utilizzando i social network e mandando messaggi ultimatum (messaggi con minaccia di ucciderti). Quindi meglio stare attenti ad accettare l'amicizia di sconosciuti. Poi ci sono alcuni che passano troppo a inviare messaggi; in questo caso sarebbe meglio lasciare il telefono e uscire perché frequentando gli altri puoi provare emozioni mentre con messaggi, foto e video non si possono esprimere precisamente le emozioni positive che sentiamo. Ci sono delle emozioni che comprendono l'affettività, come la felicità, la gioia, l'allegria, eccetera. Ma se ne possono provare anche altre, il nostro umore può cambiare nell'arco della giornata, perché ti potresti svegliare triste e addormentarti felice. L'affettività è uno stato emotivo molto importante per l'umanità.

Nell'anno in cui io facevo la seconda elementare un mio amico, che si chiamava Mattias, doveva trasferirsi in un paese di una meravigliosa regione italiana, magica, fantastica e piena di bellezza: la Puglia. Per questa occasione, la nostra maestra ci ha fatto organizzare i preparativi per una festa a sorpresa. Per prima cosa, ci ha fatto scrivere una bellissima lettera elencando tutte le sue qualità sia fisiche che del suo carattere: buono e divertente in tutti i momenti, abbiamo giocato spesso insieme e vissuto dei momenti indimenticabili. I nostri genitori hanno dato dei soldi per fargli un bel regalo, un bel biliardino. Per l'occasione tutte le mamme hanno sfornato dolci squisiti e anche tanti rustici e pizzette. E' stata una magnifica festa e io mi sono divertito veramente tanto. All'inizio, però, anche loro ci avevano fatto una bellissima sorpresa, portando sorellina di Mattias che non aveva neanche una settimana. Tutti attratti da quella piccola bambina, siamo corsi ad abbracciarla calorosamente; dopo un po' si è svegliata e ha aperto le palpebre. I suoi occhi erano magnifici e stupefacenti, brillavano come il chiarore della Luna sul fondo di un immenso oceano che illuminava anche le acque più profonde. Allora i genitori di Mattias ce l'hanno fatta tenere in braccio, uno alla volta, e così anche quel giorno è finito. Però adesso anche quella meravigliosa e stupenda bambina sta crescendo, quest'anno dovrebbe già fare il primo anno di asilo, perché il tempo sembra non fermarsi mai. A volte pensiamo il contrario, invece l'orologio

con le lancette si muove ogni secondo, ininterrottamente. Ogni Natale, Mattias con il padre e la sorellina vengono a portarci un grosso panettone con un soffice e lieve zucchero a velo per festeggiare il cosiddetto "NATALE SCOLASTICO". Anche questo è un brillante atto di umanità: ricordarsi sempre di un amico e non dimenticarselo mai. Pure lui rimarrà sempre sigillato nel mio cuore e nella mia mente.

MATTIAS INFATTI E' PROPRIO COLMO DI UMANITA', PERCHE' DI NOI NON SI E' MAI SCORDATO. IO E LA MIA CLASSE QUARTA B NON LO DIMENTICHEREMO, PER IL SUO ANIMO GENEROSO, ALTRUISTA, SEMPRE PRONTO AD AIUTARE CHIUNQUE CADI A TERRA E NON RIESCA A RIALZARSI. E' SEMPRE IL PRIMO A SCENDERE IN CAMPO NEL CASO OCCORRA SOCCORRERE UN SUO AMICO, FUORI O DENTRO LA NOSTRA CLASSE. QUINDI, PER QUESTO MITICO BAMBINO GENEROSO IO SONO ONORATO E SONO ANCHE MOLTO GRATO DI AVERLO CONOSCIUTO E AVERLO AVUTO COME COMPAGNO DI CLASSE E ANCHE AMICO.

Poi c'è una cosa di cui si parla sempre in televisione: le persone che assumono "DROGA" e ne diventano dipendenti, la mettono anche dentro la sigaretta e questo è sbagliato, per due motivi: prima di tutto perché la sigaretta con il fumo che produce inquina l'aria e danneggia le piante e contamina l'ossigeno che respiriamo; poi perché, se si assume droga, ci sono effetti negativi anche sul cervello pregiudicando la nostra lucidità; la droga potrebbe produrre alterazioni tali da spingere anche ad uccidere qualcuno cui vogliamo bene, quindi meglio stare alla larga da questa sostanza.

Quest'anno il FESTIVAL DI SANREMO 2018 è stato è bellissimo, perché i conduttori sono stati magnifici, soprattutto Claudio Baglioni, che ha donato precisamente settecentomila euro ai terremotati di Amatrice. E' proprio brutto abitare in una città colpita da un terremoto perché vedi che tutto quello che adoravi è distrutto in mille macerie. Guardare tutta la tua città rasa al suolo e osservare tutto quello che hai condiviso con i tuoi amici andato. Allora prendi un frammento della tua città come fosse un pezzo di vetro di un specchio rotto, staccato da un sasso che hai lanciato per la rabbia incontrollabile e piangi per sfogarti, versando lacrime amare su quei resti.

Noi dobbiamo spiegare alle persone che inquinano il terreno con rifiuti non biodegradabili che attraversano la terra e arrivano fino agli strati più profondi in cui si alimentano le onde sismiche che producono i terremoti, che distruggono tutto ciò che amiamo e adoriamo e anche tutto ciò a cui siamo affezionati. Quindi è tutto colpa di quelle persone che inquinano il suolo con tutti quei rifiuti realizzati con prodotti artificiali e non facili da decomporre per i microrganismi.

Ma non c'è solo una specie di inquinamento, c'è ne sono anche altri: l'inquinamento dell'acqua, per esempio. Dentro tutte le distese d'acqua, sia salata come quella dei mari sia dolce come quella dei fiumi, vengono buttati moltissimi rifiuti. Certi gettano nei mari, occhiali e altri oggetti in vetro o in plastica che tutte le creature marine potrebbero ingoiare, provocandone la morte, anche le specie protette e a rischio di estinzione, così l'ecosistema potrebbe alterarsi con tutto ciò che ne consegue.

Infine c'è un'altra categoria di inquinamento quella che potrebbe mettere a rischio la nostra salute: L'INQUINAMENTO DELL'ATMOSFERA, cioè l'inquinamento dell'aria circostante. Però quest'inquinamento non lo causa la natura, ma siamo sempre noi uomini a provocare il buco nell'ozono che potrebbe spingere i raggi solari ad attraversare l'atmosfera e surriscaldare il pianeta. Per rimediare, non dobbiamo usare delle sostanze nocive prodotte dalle industrie, dobbiamo diminuire l'uso della macchina e andare in bicicletta, non usare pesticida, eccetera... poi c'è il problema che queste sostanze nocive possono mischiarsi con l'ossigeno rendendo l'aria irrespirabile. Per colpa di alcune persone, tutti noi moriremo e sulla Terra non ci sarà più nessuno

Poi ci sono dei minorenni che uccidono e maltrattano le persone. Questi ragazzi riuniti in questi loschi, brutti e malefici gruppi denominati baby gang, portano sempre coltelli in

tasca per approfittare dei più deboli. Questi bulli oltrepassano ogni limite. E' successo che un baby gangster ha buttato di proposito la benzina su un anziano, poi ha preso un accendino e l'ha ucciso bruciandolo nel fuoco. I poliziotti dovrebbero arrestarli e portarli a scuola per educarli e cambiare il loro modo di agire e pensare. Così, se questi sistemi funzionano, capiranno che cambiando le proprie idee, pensieri, eccetera... si può del bene o non il male.

Un giorno, mentre io e la mia famiglia stavamo cenando, abbiamo sentito al telegiornale una notizia scioccante: una signora anziana era stata maltrattata dalle sue badanti. Queste donne, che non erano degne di essere chiamate umane, disprezzavano la povera anziana, la maltrattavano, sputavano suo piatto. Non la facevano mangiare in cucina, ma vicino al secchio della spazzatura. Questa vecchia aveva dovuto sottoporsi a queste azioni disumane ed era riuscita a sopportarle. La vecchia viveva anche con poco e queste donne davano alla poveretta anche delle bacchettate sulle mani. Anche se il vicinato sentiva le urla dell'anziana non diceva niente, fino a quando un inquilino, un signore "muto", finalmente si era deciso a denunciare quelle donne malvagie. Ora sono in galera, così avranno tutto il tempo di riflettere su ciò che hanno fatto di sbagliato, quello che hanno pensato e che poi hanno messo in pratica.

Il giorno seguente, alla "VITA IN DIRETTA" si parlava di una signora di nome SIMONA ATZORI. Aveva partecipato al programma perché era priva di braccia e ha parlato della sua vita. Ha detto che non dobbiamo aver paura dei pareri degli altri, perché se uno è coraggioso dice rosso quando tutti dicono verde. Il coraggio è esprimere i propri pareri e, se il tuo parere è giusto, lo devi portare avanti fino a quando tu avrai ragione, il tuo parere potrebbe far migliorare qualcuno o qualcosa. Quindi è meglio difendere le proprie idee però ascoltando anche i pareri altrui perché qualcun altro potrebbe pensarla come te, e allora potresti allearti. Questa SIMONA ATZORI, anche se priva di braccia, ha danzato con un ballerino che fa parte di un gruppo di ballo molto apprezzato. Sa dipingere quadri con i piedi, sa guidare l'automobile, ha imparato a mangiare da sola molto in fretta e, come se non bastasse, sa anche suonare gli strumenti musicali, facendo tutto con i piedi, che definisce le sue braccia.

Nei telegiornali, alcune volte, sento anche delle maestre che maltrattano i propri alunni. Un giorno, c'era una maestra che faceva male così tanto ai bambini che se la facevano addosso perché erano tanto terrorizzati. Questa maestra non è che era disumana, era proprio un mostro, perché procurava ai suoi alunni il bernoccolo colpendoli con il suo orologio. Ma come si fa ad essere così insensibili? Come fai a far del male ad un bambino che i genitori ti hanno affidato? A fare questo ci vuole coraggio: dar tuo figlio a qualcuno che non conosci. Le mie maestre infatti non farebbero mai una cosa del genere perché loro sono delle brave insegnanti e riescono molto bene nel loro lavoro perché sono consapevoli che il ruolo dell'insegnante è molto importante. Visto che le mie insegnanti sono speciali, certe volte ci capita di chiamarle "MAMMA" perché, secondo me, la mia classe e io siamo stati proprio fortunati ad avere delle maestre così brave e gentili. Le mie insegnanti a me e ai miei compagni, quando facciamo interventi intelligenti o facciamo bene un'interrogazione, ci riempiono di bei complimenti. Se una persona qualunque vuole fare il maestro o la maestra come professione, deve essere come le mie: affettuose, gentili, generose, brave, comprensive, che riescono nel loro mestiere perché le insegnanti, quando spiegano, non lo fanno solo per prendere lo stipendio, ma lo fanno per il nostro bene. Le mie insegnanti, al contrario di quel mostro, quando qualcuno cade o si fa male, vengono sempre ad aiutarci oppure, quando ci sono problemi nella famiglia, sono le prime con cui ci confidiamo perché si interessano molto di noi e della nostra vita.

Il nostro pianeta Terra sarà in pace e pieno di veri esseri umani solo quando tutte le persone sparse nel mondo seguiranno l'umanità nel suo cammino, passo dopo passo.

# La fontana di ghisa

Grazia Giannace

Era lì, dove l'aveva lasciata tanti e tanti anni prima, circondata da piccole case, un tempo profumate di calce e di sole. Case bianche nate l'una accanto all'altra sulla bocca sgraziata di un dirupo, strette strette contro tutte le paure, nell'abbraccio dei calanchi. Nel piccolo slargo di ciottoli grigi dove lei "troneggiava", un cane marroncino dormiva ai suoi piedi e guaiava, forse sognava, agitando le zampette spelacchiate. In quel già caldo pomeriggio primaverile Enrico si guardò a lungo intorno, spaesato e incredulo, sotto un cielo attraversato da stormi di rondini stridule. Le porte delle case erano quasi tutte chiuse, le strade deserte, i vasi rinsecchiti, le corde senza panni. Con lo sguardo ritornò a lei, alla sua fontanella di ghisa, dall'aria dismessa, imbronciata. Si avvicinò, la toccò. Sentì la ruggine sotto le sue dita, e qualche ammaccatura sulla superficie ma di acqua non ce n'era più nella sua cannella.

Era scomparso quel fruscio discreto che lo aveva sempre attirato come fosse la magia di un luogo incantato. Si guardò ancora intorno, a lungo. Non c'era proprio nessuno. Si sedette sui gradini sconnessi di una casa che affacciava sullo slargo, la sua, davanti a una porta che stava ormai cedendo al tempo. Chiuse gli occhi e offrì la faccia al sole. In quel tiepido silenzio irreali i suoi ricordi vennero fuori dalla sua anima, come i venti dalla sacca di Eolo e si sparsero tutt'intorno e presero forma ed ebbero voci. Comparve subito sua nonna Teresina alta, bruna, un po' ingobbita. La rivide intenta a trasportare i suoi secchi d'argento, uno per braccio, pieni d'acqua, con passo lento e cadenzato, fermandosi ogni tanto per un attimo di riposo; lui a volte -ricordò- la raggiungeva e come poteva la aiutava. Lei pronta gli passava una mano fra i capelli, lo accarezzava con amore e trovava sempre nelle tasche del suo grembiule di percalle a fiorellini una ricompensa dolce.

A casa avrebbe svuotato i secchi e poi sarebbe ritornata più volte a prendere altra acqua per portare a termine la sua provvista quotidiana. Intanto le donne tutte, di ogni età, nell'attesa di riempire i loro recipienti -le vedeva come fossero lì in carne ed ossa- si chiamavano l'una l'altra, la strada risuonava dei loro nomi: Maria, Teresa, Carmela, Concetta... ed esse parlavano fra loro, ridevano, vociavano, cantavano, si scambiavano cibi semplici e cedevano alla gioia dei canti della loro terra. Non mancava qualche litigio ma era subito dimenticato e giorno dopo giorno, soprattutto d'estate, le donne intrecciavano le parole, si raccontavano le loro vite, sedute sugli usci sempre aperti delle case e alleggerivano, così, i loro cuori, si liberavano degli affanni quotidiani. Ed ecco il vecchio Cosimo, zio di suo padre.

Al ritorno dai campi, l'uomo, solitamente, si fermava alla fontana per un sorso d'acqua fresca prima di una cena frugale e solitaria, e intanto raccontava storielle paurose ai bambini che lo canzonavano a causa della sua bassa statura e delle sue gambe arcuate o malediva il tempo che lo privava del raccolto o si informava di fatti nuovi successi nel circondario. Era rude, ombroso a volte, ma anche generoso. Regalava gli oggetti che intagliava nel legno e i panieri di giunco intrecciati con le sue mani a chi gli era simpatico, senza chiedere niente in cambio. Spesso, da zio Cosimo, Enrico riceveva qualche spicciolo per un gelato da comprare al carretto di Mario e, grato, lui lo ripagava facendogli a volte un po' di compagnia.

Ascoltava paziente e talvolta impaurito, le inverosimili storie di feroci briganti e di tesori nascosti che, però, il burbero contadino non era mai riuscito a trovare. Da qualche parte, veloci come saette, ecco arrivare Gaetano, Giorgino e Luigi; infine, il più timido dei suoi



compagni di scuola, e insieme a lui, sudati e scamicciati, intraprendere una corsa infinita. Nelle giornate calde e afose, per le strette vie del paese, quello di nascondersi e rincorrersi era il loro divertimento preferito fino a quando tutti arrivavano alla fontana e bevevano e si spruzzavano diventando fradici dalla testa ai piedi e poi via, di nuovo, fra le stradine profumate di basilico a rincorrersi, sfiniti, sotto un cielo di luce.

A casa lui cadeva stanco nelle braccia di sua madre che, severa e dolce insieme, mentre fingeva di rimproverarlo, se lo mangiava di baci.

E Luisa? Era lì che l'aveva conosciuta. China sul secchio pieno d'acqua la scorse, in un pomeriggio d'agosto, come una visione e fu il suo primo amore.

Una chioma di capelli rossi e crespi su un corpo esile e ancora fanciullo come un fiore prossimo a sbocciare, gli occhi scuri che dominavano in un viso dolce ricoperto da piccole lentiggini: una folgorazione! Per molti giorni la osservò, non visto, da luoghi nascosti. Sempre più si sentiva preso da lei, dal corpo acerbo dei suoi quindici anni, dai suoi occhi pudichi. Vincendo ogni timore la avvicinò e le disse, con l'irruenza della sua giovinezza, che l'amava e si sentì grande. Lei, sorpresa, rispose con un sorriso velato e misterioso da Gioconda.

Si rividero una sera, finalmente soli, in quel piccolo slargo solitario col frusciare setoso dell'acqua a fare da sfondo alle parole. Tutti erano al centro del paese per la festa di San Rocco, il patrono. Enrico la baciò. Luisa era dolce come il miele e sentì, abbracciandola, il cuore batterle come un martello furioso dentro al petto.

Era l'ultimo ricordo bello di quel tempo lontano. Era l'ultimo ricordo che profumava di verità. Lui partì per studiare. Tornò raramente al suo paese su quella collina d'argilla ornata di conchiglie che il mare, in un tempo sconosciuto, aveva lasciato ritirandosi.

Era stato in molti posti; conosceva abbastanza il mondo. Viveva ora in un popoloso sobborgo di Londra dove lavorava in un'impresa di Servizi Avanzati. Lo smartphone gli annunciò un messaggio. Riaprì gli occhi; i ricordi, in buon ordine, ritornarono dietro le quinte della memoria come attori alla fine di una scena. Enrico era tornato, quella Pasqua, nel suo bel sud sempre in affanno per vendere la casa dei suoi genitori, ormai malmessa, abbandonata, rimasta chiusa per molti anni. Era una di quelle casette che facevano il loro girotondo triste intorno alla fontana muta.

Ma gli mancò il coraggio. Si rese conto di aver cambiato idea: l'avrebbe tenuta, l'avrebbe curata. In quei luoghi c'era la parte migliore della sua vita. Quante cose avrebbe voluto sapere, adesso, di quegli anni passati!

I suoi più recenti erano fatti di tutto tranne che di quella gioia antica, di quel profumo di paradiso perduto. Ma ora doveva ripartire, tornare alla sua vita metropolitana e asettica dove c'erano molti cervelli ma i cuori erano nascosti e le persone non avevano nome e gli amori nascevano e morivano veloci su un display nel palmo di una mano.

Si avvicinò alla fontana, la accarezzò ancora, la pregò di resistere, di non mollare. Le cose, chissà, potevano cambiare. Sarebbero cambiate! Aveva un sogno, le disse. Rivederla ancora, viva, al centro di un mondo di case abitate, di davanzali fioriti, di parole, di sguardi, di gesti finalmente ritrovati, e tornare, fra non molti anni da vecchio, a vivere il proprio tramonto, cullato dal suo canto somnesso.

# Parole distillate

Antonia Maria Marchitelli

In una giornata apparentemente normale, un'insolita pioggia aveva colpito il pianeta Terra. Sembrava che piovevano dal cielo lettere a caso, almeno questo è quello che notò la maggior parte degli umani; ad osservarle bene, invece, e leggendole in verticale, si notava che... cadevano parole distillate che indicavano valori, istituzioni, elementi naturali e non solo...

c r s g s s  
 p a a t o a i c a o  
 n i a r l m u u l u  
 l c d l i i i s o v m i  
 e d b v d c t l e a  
 t l i p e e a i p i e z n  
 i l s r r l r z a z z  
 i c a u o i l i i u i c a t  
 i z m f e e a s a h  
 à i a u t t a i c  
 s o n g a à u u i  
 n o h g m m s t a  
 i i l a a a e t f  
 i r m n a f  
 a i o i  
 d e  
 t i r t o  
 i t i n e a n  
 n t q r d i  
 o u i o  
 i a  
 n  
 a  
 t  
 i



Anche se il fenomeno meteorologico all'inizio sembrò incuriosire qualche umano, l'interesse durò pochissimo perché tutti erano impegnati ad inseguire invisibili creature perdendo di vista quello che li circondava.

Neanche i giornali diedero grande risalto alla notizia anche perché, una volta a terra, le lettere si scioglievano e prendevano il colore dell'asfalto, per questo nessuno ci fece caso più di tanto.

Peccato! Perché nessun essere umano vide che, dalla decomposizione di alcune lettere, prese vita un omino con barba e baffetti all'insù, che indossava un vestito elegante, panciotto con tanto di orologio da taschino e un cappello a punta che sembrava quasi un cappuccio di penna.

La sua giacca era veramente speciale: impeccabile fuori ma... bastava aprire le falde per notare una infinità di tasche da cui fuoriuscivano forbici con lame a forma di pennini, temperamatite di tutti i colori, aghi di ogni misura e di ogni tipo di materiale, rocchetti e rocchetti di filo dorato e penne magiche, di quelle che se le usi per scrivere non sbagli mai l'ortografia!

L'omino era un verbosarto, un inviato speciale, capace di cucire le lettere delle parole distillate quando venivano lasciate cadere dal cielo.

Bisogna sapere che, quando entra in azione un verbosarto, vuol dire che un grave problema affligge la specie umana e urge una risoluzione!

Era il figlio di Scrittura, una signora bellissima. Scrittura è sempre stata molto chiara, per questo non sopportava assolutamente le parole distillate, soprattutto quelle che cadono dal cielo, perché sono guai in vista! Allora decise di inviare suo figlio a porre rimedio.

Cosicché, il compito dell'elegante omino fu quello di fare qualcosa per evitare le conseguenze della strana pioggia.

L'espressione di Graphus, questo era il nome dell'omino che prendeva forma dalla decomposizione delle lettere, non era serena, tutt'altro!

La prima cosa che fece, quando si materializzò, fu guardare il suo orologio da taschino e scrollarsi di dosso, con un gesto lesto della mano, qualche lettera che era rimasta attaccata alla giacca. L'orologio non segnava le ore ma aveva, al posto dei numeri, delle parole che si anagrammavano a vista, una sorta di misura temporale incomprensibile agli umani.

Graphus sembrava avere gran fretta, per questo si mise subito a lavoro. Per prima cosa si occupò di ricomporre le parole distillate cadute dal cielo e non fu certo cosa da poco! Già! Le lettere delle parole distillate sono molto dispettose, cambiano colore, si mimetizzano e appena sentono un piccolo rumore si nascondono nel primo tombino che c'è nei paraggi. Graphus starnutiva senza tregua quel giorno perciò gli riusciva difficile inseguire e afferrare le lettere che sfuggivano al minimo etciù... ad ogni modo, dopo essere entrato ed uscito dai tombini almeno un milione di volte, riuscì a cucirle tutte. Le lettere diventarono, in men che non si dica, parole. L'omino le selezionò accuratamente e le ripose in due scatole: la scatola libro dei problemi che affliggono l'umanità, di colore nero e quella dei valori, dorata.

Ciò che preoccupava Graphus, verbosarto abile e preciso, non era il lavoro di sutura delle parole, quello lo sapeva fare benissimo, quanto il trovare un modo per salvare gli umani.

Un verbosarto, è noto a tutti, può solo ricucire e selezionare, ma non può diffondere personalmente alcun messaggio!

Quando ripose le ultime parole nelle scatole libro, il comunicato dell'insolita pioggia fu ben chiaro a Graphus.

Diede un'occhiata al suo capolavoro e le parole: inimicizia, profughi, alberi tagliati, trivelle, mari inquinati, scuole chiuse, spiccavano, tra le altre, nella scatola-libro nera; salvezza, solidarietà, affetto, amicizia, giustizia, amore per la natura erano quelle più in vista nell'altra.

Sistemate le parole, bisognava che Graphus trovasse un collaboratore tra gli umani.

La buffa creatura si accarezzò il baffetto, facendo attenzione a non deviare il verso

all'insù. Quel gesto era necessario al verbosarto per farsi venire un'idea che non tardò ad arrivare.

Passava in quel momento un bambino che inseguiva un cagnolino. A differenza di tanti adulti che, fino a quel momento, avevano ignorato l'elegante omino mentre compiva il suo lavoro, il bambino lo guardò, e gli sorrise.

J

Fu quel sorriso disarmante che convinse il verbosarto a sceglierlo come aiutante. Graphus lo chiamò, gli consegnò le due scatolelibro e svanì nel nulla: la sua missione era compiuta!

Toccava agli umani scoprire e diffondere il piano di Graphus, ma il verbosarto se ne andò tranquillo, sapeva bene che il fanciullo avrebbe consegnato quelle scatolelibro ad un adulto.

\*\*\*\*\*

Il bambino, con stupore, cominciò a guardarsi intorno: cercava l'omino elegante che gli aveva fatto quel dono, ma... non trovò nessuno.

Il piccolo non sapeva leggere e, a dire il vero, provò pure ad aprire le scatolelibro, ma... non ci riuscì; allora, corse a casa e le consegnò alla sua mamma raccontandole di quell'incontro.

La donna, aprì la scatolalibro nera anche se, ad attirare per prima la sua attenzione, fu quella dorata e improvvisamente uscirono delle voci: quelle delle trivelle, delle inimicizie, degli alberi tagliati; si spaventò, i suoi capelli si drizzarono e lanciò un urlo così forte che il piccolo cominciò a singhiozzare, lo faceva sempre quando aveva paura! Il suono di quelle parole li rattristò entrambi, perciò la mamma richiuse immediatamente la scatola nera e aprì quella dorata da cui venne fuori una melodia fantastica, quella della solidarietà, dell'amicizia, dell'amore per la natura...

Quella musica doveva essere veramente speciale perché non solo riuscì ad accarezzare il cuore della donna, che riacquistò il suo splendido sorriso, ma ebbe un effetto immediato anche sul singhiozzo del piccolo, tanto che gli passò in un nanosecondo.

La mamma, visto l'effetto miracoloso della scatolalibro dorata, ebbe un'idea: diede la mano al suo bambino e uscì di casa.

I due girano per il mondo e... non a caso: hanno sempre una meta ben precisa! È il libro dorato che li guida verso i luoghi dove ci sono gli uomini più afflitti dai grandi problemi, quelli rinchiusi nel libro nero per intenderci!

Quando mamma e bambino arrivano, si capisce subito perché loro aprono il libro dorato, le voci, quelle dei valori, si diffondono nell'aria e la donna sorride perché lo sa bene, che arrivano dirette al cuore dei più attenti e di striscio agli altri, in ogni caso sono miracolose!

Allora, mettetevi subito in ascolto e, se per caso udite quelle voci, non fate finta di niente, tanto il vostro cuore batterà più forte, ascoltatele, seguitele: sono le voci che salvano l'umanità!

# Troppo tardi

Carlo Antonio Agneta

Chi nasce in Giappone imparerà il giapponese, molto probabilmente.

Ho novant'anni, ma una volta ne ho avuti venticinque, come molti di voi, e non mi trovavo in Giappone bensì in Germania, quella Germania.

Ero sicuro, forte, superbo. Nazista in mezzo ai nazisti. Non voglio giustificarmi, non scrivo per questo, è troppo tardi.

Il mio compito, svolto con piacere e senso del dovere, consisteva nell'occuparmi della feccia umana destinata alla distruzione. Sapete di cosa parlo. Quelli lì. Ne ho uccisi molti, io personalmente, mi piaceva, mi dava una sensazione di onnipotenza, ma io, come i miei camerati, mi sentivo già onnipotente per la mia forza, per la mia giovinezza, per la mia posizione.

Ho comandato, ho eseguito, ho ucciso.

Potrei farla lunga, elencare esempi, episodi, commedie, tragedie, macellazioni, sequestri e ruberie. Beninteso, qualche volta mi sono commosso e dispiaciuto. Non sono stato completamente freddo, ma mi sforzavo di esserlo e mi conveniva.

È stata una lunga sequenza di avvenimenti straordinari, i fatti si sono sommati ai fatti, i quali sono diventati sempre più drastici, inevitabili perché noi volevamo che fossero tali.

Ma, al tramonto del Reich, ho temuto il crollo e mi sono nascosto.

E ho fatto bene. Ho cambiato identità, faccia, lavoro e ho nascosto il mio passato. Il presente si è trasformato in futuro e gli anni sono diventati più mansueti. A eccezione degli incubi.

Tutto filava liscio, fino a quando, su un giornale ho letto qualcosa che ha sconvolto i miei ultimi anni. Fortunatamente, sono agli sgoccioli. Un giornalista aveva indagato sui miei genitori e sulla mia famiglia ed aveva scoperto che mia madre, in realtà, aveva camuffato il suo cognome, come ho fatto anch'io per scampare alla disfatta, e, quindi, la mia vera famiglia risultò essere indubbiamente di origini ebraiche. Si trattava di un altro genere di crollo. Ai miei incubi si sono aggiunti quelli ad occhi aperti. Ero anch'io un giudeo, un giudeo!

Cos'altro posso scrivere... non c'è più tempo.

# Sezione Fuori Zona



# La ghianda nella neve

Mauro De Felice, Oppido Lucano (PZ) - **Racconto selezionato**

1

Le tapparelle erano chiuse ed il letto nell'angolo della stanza, di fianco al balcone, si era impregnato del freddo della notte.

Cisco, sotto le coperte, aveva le ginocchia al petto.

I passi leggeri di sua madre attraversarono la stanza e si inflarono nel suo sogno.

Lei mise le mani sulla corda che reggeva la fila marrone di soldati di plastica a guardia del buio e prima di tirarla su si fermò a guardarlo.

Una luce bianca avvolse i piedi del letto e salì dal materasso al cuscino, fino a riempire tutta la stanza.

“Cisco, c'è la neve”

Lui aprì gli occhi e senza muoversi di un millimetro chiese: “che ore sono?”.

Aveva già un timbro asciutto e cosciente, per lui la notte ed il giorno erano definiti da un taglio netto, non esistevano più i tempi di mezzo riempiti da stiracchiate nel letto o lunghe colazioni con gli occhi ancora persi nel caldo del risveglio, o si dormiva o si era svegli.

Erano le regole del carcere, dove per sopravvivere dovevi dimenticare di aver vissuto.

“Sono le sei, devi andare”.

Il sole all'alba mordeva le colline gelate e i randagi ringhiavano ancora a difesa dei sogni.

Il suo primo giorno di permesso dopo due anni di reclusione era finito.

2

Cisco aveva un vaghissimo ricordo dell'orfanotrofio, ne conservava più che altro l'odore, di minestra e bucato, e quella sensazione di vuoto che può dare un pozzo, quando lo si cerca di riempire con dei sassolini. La sua stanza, nel monastero che li ospitava, era giusto sopra un campetto di calcio in terra battuta dove disputavano le partite delle categorie giovanili. A lui piaceva guardare quelle degli Allievi. Erano quelli più grandi, e sia nei gesti atletici che nei loro occhi potevi leggerci una speranza di futuro, non più solo il talento solitario di qualche fenomeno emergente degli Esordienti, e non solo lo spirito di squadra dei Giovanissimi, ma una qualità d'insieme dove chi giocava meglio non risaltava semplicemente, ma brillava. Gli spalti erano una spallata di terra ripulita dai rovi, che continuavano ad avvolgere il resto del perimetro come riccioli disordinati su di una fronte bianca. Cisco spesso era l'unico spettatore, un minuscolo figlio del mondo che succhiava da ogni seno lo potesse tenere in vita, fosse anche una polverosa partita di calcio minore. Ci andava anche quando pioveva. Una volta l'allenatore di casa che lo vedeva sempre lì raggomitato, lo chiamò in panchina e da allora quello fu il suo posto. Giuseppe era un allenatore appassionato e sanguigno, le sue sfuriate negli spogliatoi erano ormai leggendarie, e Cisco era sempre al suo fianco. Nella partita che doveva decidere la vincente del campionato, la squadra di Giuseppe uscì dal campo con due espulsi per protesta ed altrettanti per infortunio, ed un risultato impietoso, quattro a due per gli ospiti. Lasciarono la nebbia che era calata sul campo di calcio per infilarsi nel vapore che la doccia dei quattro 'espulsi' aveva creato nello spogliatoio. Erano tutti in silenzio ad aspettare le urla del loro allenatore, che non arrivarono. L'unica cosa che riuscì a dire fu: “bravi ragazzi” e, prendendo Cisco per la testa, se ne uscì fuori. Si abbassò, lo fissò dritto negli occhi e gli disse: “ricorda Cisco, con la stessa mano puoi premere un



pulsante per far partire un razzo o lanciare un sasso. La gente non si ricorderà dei morti che ha procurato il razzo, ma della finestra rotta dal sasso.”

Quelle parole gli erano rimaste nella testa ma non aveva mai saputo dargli un senso, prima di finire dietro le sbarre.

3

La cella era di trenta metri quadrati circa, con tre letti a castello, un tavolino nel mezzo ed il bagno in un angolo, dietro una tenda in plastica così striminzita da nascondere appena la testa, quando si era seduti. A Cisco, che aveva vissuto alcuni anni recluso in orfanotrofo, quella situazione non pesava quanto agli altri detenuti. La credeva un'alternanza naturale fra prigionia e libertà. Era stato adottato all'età di sei anni.

Sembrava già un piccolo uomo, silenzioso e con gli occhi profondi ed intelligenti che ti scavavano l'anima.

Anna e Giuseppe l'adorarono da subito, che ad una quercia ti ci puoi appoggiare e la puoi amare anche se la ghianda non l'hai piantata tu.

Cisco sentiva per loro un sentimento che non è scritto in nessun vocabolario, un amore libero dalla schiavitù del sangue che non deve dar conto a nessuna convenzione, solo all'amore stesso.

Aveva passato il periodo delle elementari e delle medie in piena serenità, senza mai smettere di essere un randagio, ma con la certezza di avere un posto dove tornare, quando ne sentiva il bisogno.

Del resto per Anna e Giuseppe, Cisco era un dono e sapevano bene che nella vita c'è poco da insegnare e molto da imparare. Giuseppe era figlio di contadini e lo aveva imparato subito, che puoi seminare il miglior grano, passarci dentro a togliere le erbacce, dargli il letame, ma se arriva una grandinata prima della mietitura tutto è perduto. C'era un solo rimedio, diventare forti, capire che nulla ci è dovuto e che sono le condizioni della vita a farci essere quello che siamo. Rafforzare l'anima. Forse è il principio della vita questo, partire dall'anima.

E questo Cisco lo aveva appreso da suo padre.

Ora che era tornato in carcere si guardava spesso allo specchio, senza trovare nessuna somiglianza fisica con i suoi genitori, ma sentendo nel petto la felicità di chi è accolto e atteso, come un dono.

Ripensava alle giornate invernali quando con i genitori si rideva a cena, prima di andare a letto, e a quando la mattina la mamma lo svegliava alzando le tapparelle dicendogli:

“Cisco, c'è la neve”, e lui usciva a scivolare sulla coltre bianca, in netto contrasto con la sua pelle nera.

Era stato felice, aveva conosciuto la felicità, e l'avrebbe ricercata e ritrovata.

# Ciò che ti fa stare bene

Martina Langerano

Ogni giorno centinaia di persone sono disposte a mettere a repentaglio la propria vita per aiutare gli altri. Ogni giorno centinaia di volontari partono per terre sconosciute alla ricerca di qualcuno da salvare. Ogni giorno centinaia di persone sono pronte ad affrontare nuove sfide e a combattere per un mondo migliore e per garantire un aiuto concreto a coloro che ne hanno bisogno.

Ma davvero persone si propongono per dare una mano a coloro che sono in difficoltà?

Molte sono le associazioni che si adoperano per rendere il mondo un luogo vivibile. Alcune di queste come l'U.N.I.T.A.L.S.I. ogni mese spediscono volontari in zone terremotate o tormentate dalla guerra: Iraq, Afghanistan, Kazakistan, Amatrice.

Quel mese era previsto il viaggio in Palestina; ma quanti realmente si sono armati di coraggio e hanno affrontato quel logorante viaggio? In tutto otto volontari hanno aderito all'iniziativa; tra questi c'è Andrea che in primis si è detta: davvero io voglio fare qualcosa di caritatevole? Davvero voglio compiere un gesto umanitario? Andrea ha voluto farlo. Nella sua "zattera" ha caricato altri volontari e, fatta una scorta di medicine e cibi, è partita per la Palestina.

Arrivati in Palestina, il luogo non sembrava un locus amoenus, non era il paesaggio raggiante o festoso che di solito dovrebbe allietare il viaggiatore. Nonostante il primo impatto tragico con il territorio, la squadra si è "rimboccata le maniche" e ha affrontato la sfida.

Sapevano che quell'impresa avrebbe richiesto uno sforzo immenso, ma erano felici di farlo, erano consapevoli che tutto il bene un giorno sarebbe stato ripagato o forse no? Non sempre chi fa del bene deve essere ripagato. Loro lo hanno fatto perché era qualcosa che li faceva star bene, lo hanno fatto per il gusto di essere riconosciuti come umani.

Hanno cominciato da Betlemme, la città con il più elevato tasso di adolescenti della Palestina. Le scene che apparivano ai loro occhi erano tragiche: bambini afflitti da malattie gravi per le quali non esiste cura. Altri bambini dilaniati da problemi psichici: situazioni familiari turbanti causate dalla perdita di genitori o dal fatto che già da piccoli erano costretti a lavorare nelle fabbriche.

Durante il mese trascorso in Palestina, Andrea e il suo team hanno lavorato sodo per garantire a tutti una situazione ottimale. I ragazzi si sentivano parte di una vera e propria grande famiglia e venivano trasmessi loro i valori della vita tramite giochi paideutici.

Dal suo viaggio Andrea ha imparato che la felicità è nei piccoli gesti quotidiani e che basta poco per rendere un bambino felice. In particolare si è sentita rinata perché l'esperienza le ha cambiato la vita: è cresciuta culturalmente e il messaggio che vuole rivolgere a tutti è sperare che l'integrazione tra gli Stati sia migliore, affinché si possa creare un'unica grande famiglia.



# Essere umani

Federica Nobile

Clara stava camminando lungo la strada verso casa quando una macchina la prese in pieno. Non se ne era accorta. Era buio. Era notte e a illuminare la strada c'erano soltanto due lampioni. Aveva lasciato la festa a cui l'avevano portata le sue amiche, Nathalie e Federica, dopo che aveva visto il suo ragazzo baciare un'altra. Era arrabbiata e, d'istinto, prese tutto e iniziò a camminare. Era l'1:24 quando l'auto l'ha investita vicino al panificio di sua zia: ciò significa che stava camminando da molto, dato che il panificio è a circa 3 km di distanza dal luogo della festa. La festa era a casa di Silvia, la fidanzata del fratello di Federica.

Non le stava molto simpatica, ma Clara non ci era andata per fare bella figura con lei, ma perché era stata costretta dalle sue amiche e dal suo fidanzato che pensavano si fosse rinchiusa per troppo tempo in casa dopo la morte della madre e che quindi avesse bisogno di ritrovare il senso della vita. Lei era contraria a tutto quello che le amiche pensavano di lei, ma aveva deciso di accontentarle. Oramai non parlava quasi più con il suo ragazzo da quando la madre aveva perso la vita in un incidente stradale, ma non le importava granché. Lei stava bene sola. Se n'era andata dalla festa perché aveva trovato la scusa buona per farlo. Stava fingendo di importarsene. Poi è stata investita. Investita in pieno. Stava attraversando e, proprio in quel momento, è passata quella macchina: una Ducati grigia a 120 km/h.

Da quel momento c'è il buio. Si è risvegliata qualche giorno dopo in una clinica. Era spaesata. Era sola. C'era una sedia alla sua destra e alla sua sinistra vi era un comodino con un vaso pieno di anemoni: i suoi fiori preferiti. Dopodiché ha visto l'orario: erano le 6.13. Ha aspettato che l'infermiera entrasse per chiedere l'acqua perché aveva paura di disturbare. Sapeva che non doveva avere paura di disturbare, ma era più forte di lei.

Non riusciva a dare ordini alla gente. Era una delle cose che aveva imparato dalla madre. Quando l'infermiera entrò, Clara fece due colpi di tosse e l'infermiera, giratasi di scatto, le sorrise e immediatamente chiamò il dottore. Il dottor Carlucci iniziò a visitarla e le spiegò tutto quello che era successo in sua "assenza": aveva subito un trauma cranico che l'aveva indotta nel coma. Per fortuna era stata in coma per soli quattro giorni. Suo padre era andato a trovarla solo due volte con il fratello, che andava, invece, tutti i giorni a farle visita.

Il dottore le disse anche che le sussurrava all'orecchio ogni giorno una cosa che non era mai riuscito a capire. Clara era felice in quel momento: aveva un bel rapporto con il fratello. Leone aveva diciotto anni, due in più di lei, e si era sempre comportato come un padre per lei, si prendeva cura di sua sorella. Invece il padre è sempre stato un tipo scontroso, specialmente dopo la morte della madre. Non avevano mai affrontato un discorso serio, lui era sempre tra le nuvole e, appena gli si rivolgeva la parola, sbuffava e si girava dall'altra parte. Non aveva mai accettato il fatto di avere un cane perché si indisponeva quando il cane faceva qualche dispetto e rimproverava sempre Clara che si prendeva tutte le responsabilità. Adesso lei era in ospedale e a lui non importava granché.

Questo lo rendeva un essere del tutto disumano. Disumano perché non aveva più ritrovato il senso della vita e non riusciva ad amare i suoi figli. Non gli importava più niente di niente e di nessuno, per non parlare del rispetto. Clara rimase in ospedale per altri sette giorni durante i quali successe di tutto. Andò a farle visita il suo 'fidanzato' con il quale ufficializzò la rottura. Andarono Federica e Nathalie che si dimostrarono le amiche di una vita passando tutte e sette le notti con lei. Clara non sapeva perché fosse stata ricoverata

per così tanti giorni ed era un po' stupita dal fatto che le sue amiche passassero così tanto tempo in ospedale nonostante non ne avessero mai amato l'odore. Erano le sue migliori amiche dalla prima elementare e da allora non si erano mai separate. Erano l'una la spalla dell'altra. Questa era l'unica cosa su cui Clara non aveva dubbi. L'ottavo giorno, però, Clara si svegliò con uno strano presentimento. Era felice, soddisfatta, ma allo stesso tempo stanca.

Era stanca. Quel giorno si svegliò, si alzò dal letto e aprì la finestra. Si fece accarezzare il viso dal sole per qualche secondo e poi ritornò a letto. Quella notte le amiche non erano rimaste perché avevano il compito di scienze la mattina a scuola. Clara si stava annoiando e così decise di girovagare un po' per l'ospedale. Non era mai uscita dalla stanza.

Si sentiva strana quel giorno, ma non se ne curava molto. Mentre camminava, ad un tratto, si sentì mancare la terra sotto i piedi. In quei pochi centesimi di secondi lei ripeté in mente una frase che le aveva ripetuto sua madre sin da quando era piccola: 'essere autentici significa essere veri. Essere veri significa essere umani'. La madre gliela ripeteva sempre perché sapeva che un giorno nel mondo sarebbero rimasti solo esseri disumani che non avrebbero mai apprezzato la bellezza dell'essere umano, autentico, quello che sbaglia e che si rialza, quello che ama senza limiti.

Clara quel giorno se n'è andata e insieme a lei se n'è andato un altro pizzico di umanità che era rimasto nel mondo.

# Gli occhi rossi di mia madre

Nicola Panarella

In salotto parlavano a voce alta e io mi chiedevo perché, che bisogno c'è, sono vicini e si possono sentire anche se parlano senza gridare. Discutevano di certe cose strane che non capivo e di persone che non conoscevo. Ad un certo punto hanno smesso. Mio padre se n'è andato sbattendo la porta e mia madre è rimasta lì, e dopo un po' l'ho sentita piangere.

Poi nella mia cameretta è venuta mia sorella Adele. Mi ha fatto segno, con il dito sulle labbra, di stare zitto e sussurrando mi ha chiesto se avessi sentito. Ho fatto sì con gli occhi e con la testa. Era già l'ora di andare a scuola e le ho detto che io a scuola non ci volevo andare. Di solito era lei che mi accompagnava e poi se ne andava alla scuola dei grandi, la scuola di quelli che sanno già leggere e scrivere bene. Mi ha detto di sbrigarmi a vestirmi, che quella mattina non poteva perdere tempo e arrivare in ritardo come gli altri giorni, e poi ha iniziato a spintonare con i gomiti. Lo so perché non mi spingeva con le mani, aveva paura di rovinarsi le unghie. Mi faceva male con i gomiti appuntiti e mi è venuta voglia di urlare. La mamma ha smesso di piangere e l'ho vista arrivare di corsa.

“Mamma, oggi vorrei non andare a scuola. Mi fa male la pancia”. Ho urlato queste parole quando l'ho vista entrare nella mia cameretta. Non era vero che avessi mal di pancia, però quel giorno a scuola non ci volevo proprio andare. Una volta è successo che ho avuto mal di pancia davvero e ho sentito mia madre che diceva: “Per fortuna oggi è domenica se no avresti perso un giorno di scuola”. Mi sono ricordato che il mal di pancia era buono per non andare a scuola e così mi è scappata quella frase.

No, non ci volevo andare a scuola. Mi sentivo di cattivo umore. Questa parola la mia maestra la dice quasi ogni giorno quando entra in classe: “Oggi il mio umore è cattivo. State buoni che il baccano mi fa diventare prepotente”. Questa è la frase intera che ripete sempre uguale, prima ancora di posare sulla cattedra la borsa rossa che porta sempre con sé. Insomma mi sentivo triste e i miei amichetti se non mi vedono ridere, e se non ho voglia di giocare con loro mi dicono: “Con quella faccia da cane morto è meglio se te ne stai a casa”. Io non lo so perché loro sono sempre allegri e hanno sempre voglia di giocare.

Mamma mi ha guardato, ha messo i capelli dietro le orecchie, si è stropicciata gli occhi e poi ha girato lo sguardo verso mia sorella che non sapeva che dire. Anch'io non sapevo che dire e mi sono messo ad aspettare. Mia madre aveva gli occhi rossi e mia sorella si dimenava come se avesse le pulci. Io lo sapevo che quella mattina voleva uscire presto, aveva da fare delle cose sue e neanche lei sarebbe andata a scuola e chissà invece in che posto doveva andare. Mia madre ha tirato su con il naso e ha detto che quel giorno era proprio un bel guaio. Lei doveva uscire entro pochi minuti per andare a lavorare; io se avevo mal di pancia non potevo andare a scuola, però non si sentiva tranquilla a lasciarmi da solo a casa. Ha guardato di nuovo mia sorella e poi verso di me e, mentre il suo sguardo agitato andava da una parte all'altra, ho visto mia sorella che ha prima stretto le labbra e poi si è alzata di scatto e si è messa ad urlare.

“No, mamma non me lo chiedere. Oggi non è possibile. Io non posso restare a casa. A scuola ho il compito di matematica e non posso mancare per nulla al mondo. A casa lui rimane da solo, ha sette anni ed è arrivata l'ora che impari a vivere per qualche ora da solo”.

Mia sorella non andava volentieri a scuola, ogni tanto chiedeva di restare a casa, “tanto a scuola quel giorno non era necessario andare”. Mia madre diceva che era stanca di lottare

contro tutti e se aveva deciso di non andare a scuola erano fatti suoi. Aveva sedici anni ed era in grado di capire le cose buone e quelle brutte. No, mia sorella non capiva le cose brutte e anche quel giorno non stava dicendo la verità. Non era vero che aveva il compito di matematica, l'ho sentita bisbigliare al telefonino che a scuola non sarebbe andata. Io lo capivo quando lei diceva le bugie e mi ero accorto che quel giorno si doveva incontrare con una certa persona. Sapevo che ogni tanto andava da qualche altra parte. Me ne accorgevo perchè quando succedeva si vestiva in modo strano e si metteva troppo profumo. Quei giorni aveva sempre fretta e non mi accompagnava mai fino all'ingresso della scuola come faceva gli altri giorni. Mio padre non c'era mai in casa e mia madre non riusciva a stare dietro a tutto.

I capelli di mia madre erano di nuovo caduti sulla fronte. Lei, con tutte e due le mani e con un altro sospiro, li ha riportati di nuovo dietro le orecchie. Ho rivisto i suoi occhi rossi e ho pensato che volessero ancora piangere. Avevo voglia di abbracciarla e dirle che poteva restare lei a casa. Così le avrei detto che quel giorno Adele non sarebbe andata a scuola.

Mia sorella era già pronta per uscire, aveva fretta e si strofinava il palmo delle dita sulle labbra, faceva sempre così quando stava per perdere le staffe. "Sto per perdere le staffe. Capisci? Se continui a fare capricci perdo le staffe e sono fatti tuoi". Così diceva quando stava per arrabbiarsi.

Tutti dicevano che mia sorella era una bella ragazza. "Ha il viso di una musa", disse una volta una vecchia amica di mia madre. Chissà cosa voleva dire, mia madre si mise a ridere e pensai che musa fosse una bella parola. Però la faccia di mia sorella non era sempre uguale, quando si arrabbiava a me sembrava di un altro colore. Succedeva anche che quando la mattina mi accompagnava a scuola, tutti gli uomini la guardavano e, quel giorno, per come era vestita, l'avrebbero guardata ancora di più. All'uscita di scuola veniva a prendermi mamma e anche a lei la guardavano. Ma erano altre madri e la guardavano in un altro modo. Era come se pensassero che avesse troppi guai. Mia madre non si fermava a parlare con loro e quelle, invece, si vedeva che chiacchieravano di lei.

Mia madre non sapeva che fare. Ha guardato di nuovo prima me e poi mia sorella. Si è girata anche verso la sua camera, forse voleva andare lì e finire di piangere. Io quel giorno avrei voluto che restassimo tutti e tre a casa. E mi mancava anche papà. Quando andavo all'asilo era lui che mi accompagnava e poi mi veniva a prendere e mia madre non piangeva mai. Poi sono andato a scuola e mio padre ha cambiato lavoro e non può più accompagnarmi e neanche mi viene a prendere. Ora non sta quasi mai con noi, e quando certe sere torna a casa io sto già dormendo. Lui non lo sa che io, anche se sto dormendo, sento il rumore della porta che si apre e poi si chiude. Riconosco i suoi passi e so che lui è tornato e aspetto che si avvicini al mio letto, come faceva quando ero più piccolo. Mi manca il suo bacino e io lo sentivo anche quando dormivo.

Che gli hanno fatto al mio papà, perché non dorme sempre a casa? Adele dice che lei lo sa il motivo, però a me non può dirlo per ora. E perché la mamma ha sempre gli occhi rossi? Così non mi piace perché anche quando sorride il sorriso non sembra vero. Oggi non voglio andare a scuola, non so proprio che raccontare al mio compagno di banco. Se gli dico che ho sentito mia madre piangere sono sicuro che mi prenderà in giro e gli potrei dare qualche pugno sul muso.

"No! Non è possibile. Io non ce la faccio più. Qui nessuno mi aiuta, vostro padre non c'è mai e qui ognuno pensa solo a se stesso. Io sono stanca, stanca, maledettamente stanca". Non ho mai sentito la mia mamma parlare così e i suoi occhi sono diventati ancora più rossi. Che faccio? Forse è meglio se mi faccio passare il mal di pancia e dico a mamma che posso andare a scuola. Sì, lo dico anche se adesso per davvero mi è venuto il mal di pancia.

"Mamma, non ho più mal di pancia. Vado a scuola, quando hai finito di lavorare passi a prendermi? Non importa se aspetto. Lo sai, ora c'è una bidella nuova, mi racconta che assomiglio a un suo nipotino e mi dice anche che posso stare vicino a lei fino a quando vieni

tu a prendermi. Mamma io non penso solo a me stesso. Ti voglio bene e non voglio vederti con gli occhi rossi. Adele, sono pronto. Accompagnami a scuola. Mamma ti aspetto. Se ritardi non preoccuparti. A scuola c'è la bidella nuova e mi piace parlare con lei. Due giorni fa mi ha detto che sono un ragazzo giudizioso e ho gli occhi dolci. Adele, sto arrivando”.

# Il gradino che dà sul mondo

Raffaella Loglisci

3...2...1....decollato!

È finito tutto: l'aereo è ormai in viaggio verso casa, lontano migliaia di chilometri dalla terraferma e non c'è più speranza, per adesso, di fare ritorno. Ricordo ancora quell'esatto momento di un anno fa, quando ero appena partita e non provavo alcuna sensazione, se non quell'indistinta voglia di piangere perché impaurita da ciò che sarebbe stato. Dopo tutta l'euforia, l'innata voglia di partire per questa avventura, tutto era scomparso, poiché io pensavo che stessi per compiere la più grande idiozia della mia vita. Un anno lontano milioni di miglia da casa mia, dai miei cari e da quei pochi amici che avevo a causa del mio carattere scontroso e che non presta mai ascolto agli altri. Stavo per andare a vivere a casa di persone estranee, in un'altra scuola, con tante nuove persone. "Cosa ho fatto? Cosa farò da sola per un anno? Come è potuta venirmi in mente un'idea simile?" dicevo.

Dopo nove angosciose ore di volo, ho dovuto, per forza di cose, toccare il suolo newyorkese. Mi sono recata dalla mia famiglia ospitante, che mi aspettava alla zona Arrivi. Sono stati da subito molto carini e gentili, facendomi sentire calorosamente accolta. Durante il viaggio in macchina mi limitavo a rispondere alle loro domande annuendo e sfoggiando dei sorrisi che non erano sorrisi, era solo un modo per mascherare il mio stato di inquietudine.

Dopo aver lasciato le valige per terra ed essermi buttata sul letto, mi sono addormentata nell'arco di appena due secondi. Mi sono risvegliata dopo qualche ora, era pomeriggio; mi sentivo un po' più serena, ma c'era comunque qualcosa sul petto che mi stringeva. Sophia, la ragazza della mia età che mi aveva ospitata, ha subito voluto portarmi a Manhattan, dove ci sarebbero stati alcuni suoi amici, desiderosi di incontrarmi. Non potevo dire di no, ovviamente, e ci sono andata.

Dopo essere scesa dalla metro ed essere salita per l'ultimo scalino della stazione, un Mondo Nuovo. "Wow! Che maestosità! Quanta gente!" Non avevo mai visto una tale moltitudine di persone. Non ne ero per niente abituata. È difficile spiegare la sensazione che provavo in quel momento: ero lieta e contenta di essere nella città dei miei sogni, ma era tutto un avanti e indietro con passo frenetico di mille persone al minuto. Ero leggermente confusa, non sapevo esattamente cosa stesse succedendo in me, ma avevo capito che il mio modo di vedere il mondo doveva cambiare. Circondata da quei grattacieli immensamente alti ti senti un nano da giardino, anche se sei alto due metri. È così che ho scoperto la verità: non ci sono solo io, ma un infinito numero di persone. Devo smettere di essere posseduta da quest'individualismo, devo smettere di pensare che tutto vada contro di me e che non potrò mai essere capita fino in fondo.

Niente più paure, niente pregiudizi, niente rancori...il mondo è popolato da uomini e solo conoscendo loro potrò conoscere il mondo. Questi uomini sono tutti completamente differenti tra di loro, in primis per le loro caratteristiche fisiche, che si possono notare d'impatto tramite la vista, ma anche per la loro mente, per il loro cuore; caratteristiche che non si possono percepire con gli occhi, anche distrattamente, ma che bisogna conoscere pian piano, assaporando tutti i lati che una persona può offrire...tramite le parole o tramite dei gesti.

Delle lacrime di tristezza stanno lentamente uscendo dai miei occhi, solcandomi gli zigomi; mi giro verso il finestrino e osservo le nuvole sospese nell'atmosfera, che si muovono

e si toccano dolcemente, che si allontanano sempre di più le une dalle altre, o che rimangono insieme per un po', proprio come succede agli umani: si conoscono, si parlano, stringono rapporti e poi, dopo aver capito che tra loro non c'è sintonia, intraprendono percorsi distinti.

Non riesco più a respirare e sento un forte bruciore negli occhi; neanche se mi avessero accoltellata avrei provato così tanto dolore. Credo proprio che i mali interiori siano quelli che ti facciano sentire più straziata di tutti gli altri, perché le emozioni sono ciò che hanno più riscontro nelle vite degli uomini: tutto gira intorno a loro, che esse siano positive o negative non importa. La nostra mente è alimentata da mille sensazioni, così come il nostro corpo si nutre di cibo e di acqua. Gli stati d'animo, variegati di mille sfumature, ci permettono di instaurare dei rapporti indelebili con tante persone: è ovvio che mi piace stare con una persona non perché ha i capelli biondi e setosi o gli occhi celesti come questo cielo, ma perché esprime argomenti interessanti, una persona che abbia sempre qualche sorriso o qualche nuovo insegnamento da offrirmi, che non mi faccia sentire incompresa, bensì fiera di essere me stessa e non una brutta copia di qualcun altro, fiera del fatto che nel mio piccolo, ma al contempo assieme a milioni di persone, possa far parte della cerchia dell'umanità.

Sophia si accorse del mio stato di shock e tentò di smuovermi; io, cascata dalle nubi, provai a fare il check up della situazione e cercai di muovere il piede destro in avanti, per poter fare un passo. Non percepivo esattamente la dimensione terrestre, infatti sembrava che non stessi poggiando i piedi sull'asfalto, mi sentivo un po' come Ermete nell'isola di Ogia, che "arrivato in quel luogo, anche un dio avrebbe guardato, e stupito nell'animo suo".

Arrivate in un pub, c'era un gruppo di ragazzi seduti ad un tavolo di fianco alla vetrata dalla quale si poteva vedere Times Square, con tutte le sue luci di sfavillanti colori; Sophia, prendendomi per il polso, mi portò verso loro, che mi sorrisero e si presentarono uno alla volta con molta gentilezza. Io mi limitai ad arrossire sulle gote e a dire "piacere", sorridendo. I ragazzi cominciarono a parlare di loro con molta loquacità e io li ascoltavo interessata, senza pronunciare alcun vocabolo: avevo un sorriso contratto, che mi impediva di muovere le labbra e parlare. Dopo un po' mi resi conto che loro aspettavano ansiosamente di scoprire qualcosa su di me: la mia età, le mie passioni, il mio Paese...

Cominciai timidamente a parlare, preoccupata anche della mia pronuncia, ma poi mi persi in mille discorsi, facendomi persino venire il mal di gola. Siamo ormai un gruppo unitissimo, dopo aver condiviso tutto: segreti, notti insonni, pomeriggi al cinema, serate a ballare...

Anche a scuola ho conosciuto tante persone, forse anche più di quelle che conosco nella mia scuola in Italia; i ragazzi del corso di latino, soprattutto, si sono mostrati molto aperti sin dal primo giorno, quando arrivai in classe dopo il suono della campanella, in ritardo perché mi ero persa tra i corridoi della scuola, simile al labirinto di Cnosso. Al termine della lezione si offrirono di accompagnarmi in giro per l'istituto. Ormai era diventata tradizione pranzare tutti insieme giù in mensa, chiacchierando e scherzando.

"Ah, quanti bei ricordi!" dico.

L'aereo sta atterrando e io conservo dentro di me il ricordo di tante piccole esperienze, vissute con molte, ma allo stesso tempo pochissime persone nuove.



# Inseguendo valori speciali

Sabrina Zicari

Era scesa la notte a Milano e faceva molto freddo quando Arianna, una ragazza di 25 anni, stava tornando a casa dopo una giornata di lavoro. Arianna lavorava presso un'importante azienda di moda, di cui lei era una delle stiliste. Era esausta, ma non aveva ancora finito: avrebbe dovuto presentare 5 bozzetti per la collezione primavera-estate 2015 il giorno dopo. Sapeva che la notte sarebbe stata dura e che lei aveva molto lavoro da fare, perciò, appena arrivata a casa, si preparò una tazza di caffè che l'avrebbe tenuta sveglia per lavorare.

Dopo aver mangiato qualcosa per calmare lo stomaco affamato si mise subito a lavoro. Erano le 4 di mattina quando vide l'orologio e si rese conto di aver disegnato 4 dei 5 bozzetti e che per l'ultimo non aveva ancora avuto il colpo di genio, non aveva proprio idee.

Così, quasi involontariamente, iniziò a vagabondare tra i ricordi, fino a quando la mente ritornò in Tanzania che non vedeva da ormai 17 anni. L'ultima volta ci era andata a 8 anni con i suoi genitori. Si ricordò della terra rossa, dell'erba verde, della luce abbagliante, della via Lattea subito evidente in tutta la sua luce...

Quella notte la ispirò per il suo ultimo bozzetto che dedicò all'Africa e in quel momento prese una decisione: avrebbe rivisto la Tanzania il prima possibile. Ma lei non voleva solo rivivere tali sensazioni, lei voleva proprio andare a vivere in Tanzania. Sapeva che la vita lì non era molto facile e lei voleva dare il suo contributo. Voleva aiutare in prima persona quella gente.

Così, l'estate successiva, Arianna partì per la Tanzania con un'associazione, per rimanerci tre mesi. Ritornava per la seconda volta in Tanzania, dopo 17 anni. Lì conobbe altre ragazze, animate dalla stessa curiosità e dalla voglia di accrescere le proprie conoscenze e con loro condivise una bellissima esperienza di volontariato.

Raggiunsero un villaggio, dove costruirono, dipinsero e decorarono un asilo, integrandosi nel villaggio con la gente del posto. Arianna si legò particolarmente ad una bambina di 5 anni, Kyra, che qualche giorno prima del suo arrivo aveva perduto i genitori. L'accudì come una figlia e tra loro nacque un rapporto molto profondo.

Dopo i tre mesi estivi Arianna, a malincuore, tornò in Italia, ma si accorse di non aver saziato la sua sete d'Africa, si accorse che Kyra e i suoi compagni avevano bisogno di lei, della sua presenza. Decise allora di ritornarci l'anno successivo; voleva ripartire, ma, questa volta restarci per sempre. Quelle, però, erano i desideri di chi stava sognando ad occhi aperti.

I suoi familiari, quando seppero della sua decisione, la misero in guardia: lasciare un impiego a tempo indeterminato in Italia, dove il lavoro scarseggiava, era molto pericoloso; ma a lei mancava qualcosa. Da piccola era stata educata dai suoi genitori a coltivare nell'animo valori che rispecchiassero il concetto di umanità; lei voleva davvero raggiungere questo obiettivo e per farlo doveva rincorrere i suoi sogni.

Questa nuova esperienza le avrebbe, inoltre, aperto nuovi orizzonti. La vita in Tanzania è molto diversa da quella in Italia: lì ogni cosa è intensa, dal profumo dell'olio di girasole all'abbraccio di un bambino che vuole la tua attenzione, al sole che picchia tutto il giorno. Era questo il pensiero di Arianna su questi due mondi così diversi. I Tanzaniani sono gentili e accoglienti: il saluto per loro è importantissimo, non sono mai avari e dedicano il loro tempo a chi si dimostra amorevole con loro. La famiglia è il nucleo della società, poiché

viene prima di tutto. E' straordinario anche il legame che hanno con la loro terra, sulla quale camminano a piedi nudi.

Arianna oggi vive in Tanzania, ha girato molti villaggi dove fa la maestra; inoltre, ogni settimana, lei e gli abitanti del posto vanno a ritirare il cibo che la sua associazione procura per loro. Ma c'è di più, la ex stilista oggi ha iniziato a creare, con le donne del villaggio, abiti e accessori tipici del posto, che poi distribuiscono ai più bisognosi nei villaggi vicini.

# L'altro mondo

Annapia Scaramuzzo

Questa è la mia storia: mi chiamo Natalie e sono un medico. Fino a qualche settimana fa vivevo a Manhattan, uno dei posti più ricchi di New York, dove il termine "Umanità" è poco conosciuto. Vi starete chiedendo: "Cosa c'entra l'umanità in tutto questo?"

Circa un mese fa, appena tornata da lavoro, accesi la tv e mi ritrovai a vedere un programma dove si parlava di poveri, piccoli e indifesi bambini del Sud Africa, costretti a lavorare fin dalla più tenera età e che avrebbero fatto di tutto pur di andare a scuola o per avere un pasto. Per un momento rimasi lì, a fissare la tv e a riflettere sul fatto che molte volte pensiamo solo a noi stessi e non diamo alcuna importanza a problemi seri come quello della "sopravvivenza".

Mi ripromisi che avrei fatto qualcosa per quei poveri bambini ed ecco che dopo un mese mi ritrovo qui in Sud Africa ad aiutarli. E' successo tutto così velocemente: una settimana dopo aver visto quel programma, ho preso la decisione di intraprendere questo viaggio.

Mi trovo in Africa, precisamente in uno dei quartieri più poveri di Bethal e credo che ci resterò per qualche settimana. Appena sono arrivata qui mi è sembrato di essere in un altro mondo, c'è un modo di vivere completamente diverso dal mio, ma la cosa che più mi ha colpita è stato vedere quei piccoli bambini che mi correvano incontro con le lacrime agli occhi per la gioia. Un loro sorriso mi rende così felice!

Ovviamente ho portato con me una grande quantità di cibo proprio per permettere loro di mangiare e anche delle medicine per poter visitare i bambini che non stanno bene. Ad esempio questa mattina ho curato un bambino di nome Biko che aveva la febbre. Pensandoci, questa può sembrare una malattia banale, ma qui si può morire anche per una semplice influenza. Biko mi fa così tenerezza e appena ho visto che stava meglio non ho resistito e mi è scesa qualche lacrima. Sono così fiera di quello che sto facendo.

Questo pomeriggio mi sono recata da un gruppo di bambini che stava tornando dal lavoro. Mi hanno detto che passano le loro giornate a cucire stoffe e che sono esausti; vorrebbero vivere come i bambini più fortunati: mangiare, studiare, giocare, semplici cose, ma per loro molto complicate. Sono scoppiati in lacrime, mi è dispiaciuto e li ho abbracciati. E' stato un momento veramente emozionante.

Domani sarò da Dorothy, una bambina che sta morendo perché non si nutre a sufficienza, voglio aiutarla per quello che è nelle mie possibilità. Spero non sia troppo tardi.

Mi ha lasciata senza parole il fatto che questi bambini hanno comunque sempre il sorriso; a volte nei loro occhi leggo la speranza, speranza che nella loro vita cambi qualche cosa.

Noi siamo abituati al lusso e a tutti i comfort possibili, ma siamo consapevoli del fatto che ora in Africa molti bambini stanno morendo? E' facile rispondere sì, ma in realtà non lo siamo perché comunque sprechiamo cibo e acqua, beni indispensabili per l'umanità.

Ora mi guardo intorno e li vedo felici: questo mi dà un'immensa gioia.

Nelle prossime settimane continuerò a rimanere qui. Queste esperienze ti segnano veramente nel profondo anche se mi rendo conto che non è semplice decidere di lasciare i propri cari.

E allora: "Cosa c'entra l'umanità in tutto questo?" credo ora di potervi dare la risposta, dopo avervi raccontato la mia esperienza.

“Umanità” è riuscire a guardare oltre i propri orizzonti per capire situazioni diverse dalle nostre.

“Umanità” è sacrificarsi per aiutare gli altri, e io in questo senso ci sono riuscita nel momento in cui ho deciso di lasciare il mio mondo per un altro completamente diverso.

“Umanità” è dare e ricevere amore e io ne ho ricevuto tanto da questi bambini.

“Umanità” è regalare un sorriso a chi ne ha bisogno.

Credo, quindi, che nella mia esperienza ogni istante vissuto sia pieno di “Umanità”.

# L'amore non muore mai

Marilena Pietricola

Le cose sono curiose, non sai mai da quale piccola parte di materia abbiano preso forma. Le cose sono curiose perché non conoscono la morte, ma restano, immobili, addormentate, nel posto in cui giacciono. Nessuno guarda le cose, nessuno parla con loro, ma raccontano mute le storie di ognuno di noi.

Maggio 2050 ore: 11

Si dice che la fine del mondo faccia rumore, ma la fine del mio mondo avvenne nel silenzio sottile di una notte limpida. Non so perché mi trovai lì, steso in un prato bruciato, ancora con la forza di pensare chiaramente e muovermi. Il sangue mi scivolava lento, era freddo: il liquido partiva dalla mia fronte e percorreva instancabilmente tutta la mia faccia. Non smetteva mai di bagnarmi le palpebre, era così denso che diventava, sempre più, un altro strato della mia pelle. Quando aprii gli occhi blu al cielo, avevo bisogno del sole, ero stanco del buio che vedevo prima; c'era la luce che mi aspettava, ma non trovai altro che un cielo di piombo. Il sole era stato inghiottito. I fumi della bomba continuavano ad intossicare l'aria e diventavano grandi nuvole nere, che partorivano piogge di veleno. Si diceva che la fine del mondo sarebbe stata epica, ma la morte della vita, nel mio di mondo, non è stata una battaglia tra buoni e cattivi, ma un viaggio diretto verso l'inferno. Si diceva che chi sopravviveva sarebbe diventato un eroe; bene, io sono ancora vivo, dopo aver sfiorato le tenebre, e la gloria è l'unica cosa di cui non ho bisogno. Le erbe vicino al mio corpo muto bruciavano piano, la fiammella procedeva dall'alto, percorreva tutto il filo verde e si spegneva sul terreno. Le fiamme sembrava fossero l'unica cosa viva in quell'angolo di Chicago. Poggiai il mio braccio sul terreno in fin di vita che assorbiva le gocce di una pioggia salata e con lui anche la mia giovane pelle raccoglieva gli innumerevoli avvisi di morte. Il mondo che vidi era come un film in bianco e nero... solo bianco e solo nero... i colori erano stati esiliati. I demoni soffocavano la Terra, i demoni della pazzia, dell'odio, del denaro avevano posseduto ogni singolo capo del mondo in quel decennio. Soldati mandati a combattere guerre senza nome, guerre senza distinzione tra alleati e nemici, perché le bombe nucleari non distinguono nessuno, né bambini, né passanti, né preti, né donne, né anziani, sono strumenti che vomitano morte ovunque. Di Chicago, con i grandi grattacieli, non restava che qualche ammasso di macerie. La mia vista si bruciò guardando la città, scavata dal male. Del grande quartiere in periferia, dove gli emarginati dalla società dormivano lontani, non restava nulla; delle lunghe file di villini con il giardino, dei ricchi imprenditori, restava solo un terreno arido; degli enormi uffici, i vetri erano sciolti e i tetti volati via, nei parchi dominava la cenere e degli uomini restava soltanto un'eco fantasma, l'ultimo canto d'addio prima di raggiungere l'inferno. Iniziai a camminare, cullato dalla tristezza, verso il mio mondo di distruzione. Dei mobili indifesi bruciavano accanto ad oggetti quotidiani: parlavano molto quelle cose, raccontavano la vita monotona di una famiglia, oppure appartenevano ad una coppia nel pieno del loro amore. Non aveva importanza ricordare di chi fossero, appartenevano ormai ad anime fantasma, che degli oggetti o delle cose percepivano solo il ricordo. Il braccio mi doleva, mi tolsi il giubbotto verde, e lo fasciai e mi accorsi che un lucido taglio percorreva il mio braccio. Non ricordavo dov'ero prima della bomba, non ricordavo da dove fossi caduto, ma ciò che non riesco a comprendere è come mai fossi l'unico albero rimasto in piedi. Improvvisamente udii un

suono assordante che mi trafisse le orecchie, l'allarme di una macchina dava segni di vita. Mi avvicinai, la macchina era incastrata tra le macerie, il corpo del conducente giaceva bruciato e muto, ma l'allarme non rispettava il suo silenzio. Una rabbia feroce mi aggredì l'animo, una forza di ribellione scaturì dalle viscere più profonde del mio corpo; diedi un calcio a quella maledetta macchina e l'allarme si spense. Mi inginocchiai e piansi, ero circondato da violenza, da distruzione: come ho potuto fare un gesto così umano, così semplice, così lontano da ciò che vedevo? Si dice che gli eroi non piangano, ma non dimentichiamo che gli eroi non sono altro che uomini che nascondono bene le proprie paure. Gridai, gridai forte sperando che gli angeli mi ascoltassero: come potevo essere così solo in mezzo a quel posto grigio? Le lacrime e il sangue mi scavavano il viso, la mia giovane vita invecchiava ad ogni goccia di pioggia scesa sul mio volto. Battevo i pugni sulla strada, forte, forte, forte fino a che non mi graffiai la pelle... fino al sangue. Le mie erano urla soffocate prima che fuoriuscissero dalla bocca: nessuno avrebbe ascoltato i pianti di un'anima viva in mezzo ad anime morte. I miei occhi rossi dalle polveri fissavano il terreno e lenti si alzavano verso Chicago. Un insieme di colori vivaci giaceva sulla grande distesa di macerie grigie. Avevo paura di avvicinarmi, avevo paura di ritrovarmi di nuovo un corpo che mi fissava, sentirmi così schifosamente inutile per un essere umano che non riusciva nemmeno a sentirmi. Ma fui catturato dalla luce di quell'oggetto così stravagante: stonava in quel luogo, sembrava fosse stato messo lì per sbaglio come un oggetto appoggiato e poi dimenticato, ma invece faceva parte di quel disegno di morte. Una bambola, una bambola di pezza dormiva su un letto grigio, l'unica sopravvissuta al massacro, l'unica zolletta di zucchero dopo una medicina amara, l'unica cosa che sorrideva. Come poteva nascere amore da tutto quell'odio? Perché questo maledetto amore non abbandonava mai la Terra? Cosa lo tratteneva così a lungo, nonostante i continui orrori? Perché l'amore non moriva mai nell'uomo?

Un oggetto candido con dei capelli di lana rossi e delle lentiggini disegnate, una bambola, raccontava la vita spezzata di un piccolo angelo bianco che aveva appena imparato a volare: come può la compassione vivere ancora dopo questo? Mi lasciai trasportare dai baci dei miei pensieri; sapere che l'unica compagnia che riuscivo a trovare erano le voci nella mia mente mi rendeva così vulnerabile.

Raccolsi la bambola da terra, mi fissava con l'innocenza di un viso che guarda la morte, ma non la riconosce. Piansi...Seppi rispondermi al perché l'amore non abbandoni mai il mondo, per il semplice fatto che è nato nel mondo...fino a quando un cuore palpiterà sulla Terra l'umanità scorrerà ancora viva...Quello che ci circondava era un mondo che era stato governato dai demoni, eppure qualcosa di umano era sopravvissuto e si trovava al mio fianco... strinsi a me la bambola per toccare quel che restava di un mondo dove una guerra, prima di scoppiare, avrebbe potuto ascoltare; dove la malignità, prima di agire, avrebbe potuto pensare e un uomo, prima di allontanare un suo simile, avrebbe potuto accogliere.

Così una bambola e un soldato si allontanavano esausti dal mondo dei mostri.

Dieci ore prima in elicottero.

La terza guerra mondiale aveva costretto ogni uomo e donna a diventare soldati, anche la ragazza che amavo: Lily. Pianse tutta la sera quando le fu ordinato di lanciare la bomba su Chicago, lei non voleva farlo e infatti non lo fece. Era l'una di notte e volavamo con il sergente ad alta quota sulla città. La bomba era collegata ad una leva vicino la portiera dell'elicottero e Lily avrebbe dovuto azionarla.

"È il momento" disse il generale

Lily non si mosse...

"No" rispose decisa

"Ho detto no, non voglio farlo, non dobbiamo farlo!"

"Come osi! Lascia cadere la bomba!" gridò il sergente

"No! Non possiamo uccidere innocenti, non siamo mica dei mostri, dov'è finita la sua umanità, eh sergente!" gli rinfacciò Lily.

Gli occhi del sergente si fecero furiosi e incrociarono quelli della donna, che gli sputò. Lui con ferocia le tirò i capelli, lei tentò di difendersi, io cercai di intervenire: volevo fermare il sergente prima che...La spinse fuori dall'elicottero e lanciò la bomba. Gridai come un pazzo, la vidi rotolare nel vuoto: quel mostro, nella lotta, le aveva disattivato il paracadute. La donna che amavo si lasciava attraversare dal vento prima che, toccando la terra, la morte la colpisse. La bomba volteggiava insieme a lei, i due angeli della morte avrebbero coperto la città. Rimasi immobile, non piangevo, sembrava che l'anima fosse volata via e fosse rimasto solo un corpo vuoto. Poi la bomba sfiorò il terreno e i tonfi della morte abbattono Chicago. Lo sentii ridere, rideva, rideva per la morte di quella gente e rideva per la mia Lily, la rabbia mi pervase volevo ucciderlo. Gli saltai addosso, sentivo il suo odore marcio infettarmi le narici, l'odio mi accecò.

“Cosa hai fatto!!! Maledetto!!” gridai.

Mi trafisse il braccio con un coltello, giocò sporco, io ero disarmato. Il dolore che provai fu allucinante, una tristezza nel cuore e un male nel corpo. Mi spinse giù e mi lasciò cadere. Si aprì il paracadute e caddi insanguinato su un prato bruciato...



# L'umanità ai giorni nostri

Tommaso Lorusso

Ai giorni nostri viene spesso collegata la parola umanità alla seconda guerra mondiale, infatti si definisce il genocidio nazista come un oltraggio a quest'ultima: all'umanità dei diversamente abili, all'umanità degli Ebrei, all'umanità degli omosessuali, vittime dei lager.

A mio parere, il vero significato della parola umanità è l'insieme di tutti gli esseri umani. Dal più ricco al più bisognoso, dalla persona sana al diversamente abile, dall'africano all'asiatico, dal nero al bianco.

Viene spesso fatto un errore da parte degli italiani, quando si definiscono le persone, nere di carnagione, di colore poiché definendoli così ammettiamo che esista una differenza tra loro e la normalità, quando in realtà ognuno di noi è fatto in modo diverso e non è possibile trovare la normalità in questo campo.

L'esempio più evidente, a mio parere, è Alice nel paese delle meraviglie: quando la bimba inizia a incontrare gli esseri che vivono nel mondo oltre lo specchio viene considerata diversa, poiché, nonostante fosse una bambina normale secondo il modo di ragionare degli umani, gli abitanti del paese delle meraviglie non avendo mai incontrato gli esseri umani, non riescono ad identificarla. Tutto ciò fa capire come spesso si ha paura del diverso, a causa del fatto che siamo abituati ad un certo tipo di persona e, dato che si sa quel che si lascia, ma non si sa quel che si trova, spesso non vogliamo rischiare e ci rifiutiamo di conoscere persone provenienti da culture e modi di fare diversi dai nostri.

# L'umanità per me è provare dei sentimenti ...

Anna Maddalena Di Candi

24/03/2018

Caro diario,

sono sempre io, Chiara, e anche oggi, purtroppo, sarai costretto ad ascoltare un'altra delle mie tante storie penose di una vita altrettanto penosa. Ebbene sì, anche oggi quei pecoroni dei miei compagni di classe hanno reso il mio aspetto fisico, troppo magro rispetto alla norma, oggetto di derisione da parte dell'intera classe. Sai, la gente ti giudica per la tua immagine, vede soltanto le maschere che indossi e non sa nemmeno chi sei. Per essere apprezzata dagli altri devi mostrarti invincibile, devi collezionare trofei o essere popolare, devi essere per così dire "in", ma alla fine solo quando piangi in silenzio scopri davvero chi sei. Io preferisco piangermi addosso, capire se è colpa mia, se a scatenare quest'odio nei miei confronti è qualcosa che, magari, non va bene in me. Questo è quello che faccio io ogni volta che torno da scuola: riflettere su chi sono io davvero. Persino questo riesce a scatenare qualche battuta nei miei confronti: vengo, infatti, denominata "lecchina" perché mi piace parlare con i professori e per la classe sembro una che vuole piacere ai professori per ottenere voti alti, ma io cerco solo una conferma da parte degli adulti. Io vado bene a scuola, quindi, non la cerco nella scuola ma come essere umano, nel mio essere me stessa. Preferisco mille volte essere una sfigata senza amici, che essere una ragazza finta, falsa che fa di tutto pur di piacere agli altri: non mi avranno mai come vogliono loro. Eppure mi fa male, fa male pensare di non essere giusti, fa male sentirsi soli in questi periodi di vita difficili, fa male non potersi sentire protetti o ascoltare parole confortanti di un'amica o amico che mi dice: "Prendi la mia mano e rialzati, tu puoi fidarti di me perché sono uno qualunque, uno dei tanti uguale a te, io sono qui. Sei splendida nella tua fragilità: ti ricordo che non siamo soli a combattere questa crudele realtà". Ah, non c'è niente di più stupido di sognare. Sì, so che è tutto un sogno, perché sicuramente non c'è nessuno disposto ad aiutarmi...semplicemente ad amarmi, perché a nessuno piace qualcuno che è sbagliato e io è questo che sono: un errore, uno stupido errore.

22/04/2018

Caro diario,

è da quasi un mese che non ti scrivo perché la situazione è diventata insopportabile e non ho avuto il coraggio nemmeno di parlare con te. A scuola tutto è peggiorato. Astolfi, il bullo di prima categoria, con la sua "banda" mi perseguita, ora, anche su internet, scrivendomi cose dell'altro mondo. Forse, allora, ti starai chiedendo perché io ti stia scrivendo proprio adesso: ti scrivo perché è stato un giorno diverso. Non ti illudere, Astolfi ha comunque svolto perfettamente il suo lavoro di bullo, ma c'è stato un qualcosa che mi ha fatto sentire meglio delle altre volte, quasi bene. Un mio compagno e una mia compagna, per la prima volta, si sono alzati in mia difesa, dopo tutto questo tempo e hanno risposto ad Astolfi così male, che io quasi stavo pensando di non essermi ancora svegliata e di ritrovarmi in realtà

nel solito sogno che faccio ogni notte. E allora a quel punto tutto è cambiato perché anche altri miei compagni hanno iniziato a modificare il loro atteggiamento e a pensare che, magari, quello che stavano facendo con Astolfi, il loro comportamento, fosse sbagliato. Per la prima volta è qualcos'altro ad essere sbagliato e non io. Io non ero più sbagliata per gli altri. Mi porto addosso cicatrici e tagli e credevo che la mia vita fosse una fiction, una serie di sbagli. Ma no, non ero io quella sbagliata. Allora ho pensato che forse un po'di umanità esistesse ancora nei loro animi, anzi, non era mai sparita: è solo che avevano paura. E questo è comprensibile, perché noi siamo esseri umani e la nostra umanità sta nel provare i sentimenti: paura, rabbia, coraggio e soprattutto amore. Per la prima volta mi sono sentita amata da loro: esseri umani che solo per paura, in questo caso di Astolfi, lo avevano seguito in quel suo modo di fare, ma che ora mi sembrano diversi e mi fa strano lo sguardo perso di chi vuole convincermi che ci sia qualcosa per cui valga la pena preoccuparsi, perché adesso, grazie a quei pochi miei amici, io mi sto riprendendo. Loro mi stanno tendendo la mano da afferrare per tirarmi fuori da quel pozzo buio e così profondo. Loro stanno realizzando quel mio sogno di non sentirmi più sola. Quindi, forse, dovrei ringraziarli perché io non avrei mai avuto il coraggio di parlarne con qualcuno, eccetto te, quindi se non fosse stato per la loro umanità, per il coraggio di quei pochi ma essenziali compagni che hanno vuotato il sacco, io mi ritroverei ancora nella situazione di partenza o forse anche peggio. Sono cambiata. Mi sento diversa. Non ho più paura del giudizio degli altri, ma ne ho fatto la mia armatura. Ritrovarsi, stare in pace con se stessi è meraviglioso perché ti fa scoprire nuove cose. Io ad esempio ho cambiato il mio modo di vedere la vita: prima era tutto un miscuglio di dolore, pianti infiniti, solitudine e privazione di sognare. Ora invece, per me, i sogni sono come gli angeli, tengono a bada il male.

L'amore è la luce che spaventa il buio: fai dell'amore il tuo scopo.

Il potere dell'amore è una forza dall'alto che pulisce la mia anima, fai dell'amore il tuo scopo, perché l'amore è umanità.

Noi siamo umani perché proviamo dei sentimenti ed è questo che ci differenzia dagli altri animali. E allora dobbiamo amare gli altri incondizionatamente e non fare come Astolfi: non auguro a nessuno ciò che mi ha fatto passare lui e tutti quelli che gli stavano dietro. Noi siamo esseri umani e allora dobbiamo avere coraggio di comportarci come tali: non dobbiamo distruggere l'umanità con la nostra avidità e cattiveria...questo l'ho capito solo dopo aver sofferto.

# L'umanità

Federica Ciacciulli

Per me "umanità" è essere in grado di provare sentimenti, porgere un aiuto a chi ne ha bisogno, essere sempre pronti ad accettare il prossimo, ad aiutarlo, anche se è diverso da noi. Per me "umanità" è una cosa più unica che rara, oggi giorno. Questo perché abbiamo perso la sensibilità: ognuno pensa a se stesso, ognuno vuole apparire migliore dell'altro. Tutti approfittiamo dei mali degli altri per apparire migliori.

LUCA, 14 ANNI

È da un po' di tempo che ci penso, ma non ho mai il coraggio di intervenire. Mi dispiace tanto per Antonella, ma tutti i ragazzi del mio gruppo dicono che dobbiamo farci i fatti nostri, **che** non dobbiamo immischiarci in affari che non ci appartengono. Antonella è un po' più grassa rispetto alle altre ragazze.

**Ha** i capelli neri e corti, tagliati a caschetto; la sua fronte è abbastanza larga, ma, a differenza di quella delle altre ragazze, non è coperta da strati di fondotinta, infatti la sua pelle è liscia, invece quella delle altre ragazze è coperta da centinaia di brufoli; i suoi occhi a mandorla sono di un colore chiaro, tra il verde e l'azzurro; un naso a patata troneggia sul suo viso; le sue guance sono piene e rocciose; la sua bocca è piccola, con le labbra sottilissime. Lei è diversa dalle altre ragazze per il suo fisico: non è né alta, né snella, né ha un fisico da atleta. È grassa e bassa.

Tutte le ragazze la discriminano per questo, per la sua diversità. Non mi sembra giusto escludere una persona, ragazza o ragazzo che sia, solo perché diversi all'apparenza. Secondo me non bisogna giudicare la gente solamente per l'aspetto fisico, al contrario dobbiamo prima conoscere il carattere di qualsiasi persona, ma soprattutto dobbiamo capire che tutti provano emozioni e che quindi tutti possono essere feriti dai nostri insulti. Antonella è perennemente insultata dalle compagne di classe: la prendono in giro in particolar modo per il suo fisico, ma ultimamente anche per il suo modo di vestirsi e per i voti che prende a scuola. Antonella infatti non è una a cui interessano le mode, non bada mai agli abbinamenti da fare con i vestiti di diversi colori.

**Non** le importa il modo in cui appare alla gente. Dopo questi anni passati in classe con lei ho capito che lei cerca un'amica, una vera amica, qualcuno che le sappia guardare dentro, qualcuno capace di non giudicarla solo per quello che sembra. Anche lei ha dei sentimenti, anche lei è un essere umano e non so proprio come faccia a sopportare tutte quelle parole cattive che le vengono rivolte ogni giorno: io al suo posto non ce l'avrei fatta. Antonella è una che si impegna a scuola, è una a cui importa molto più il rendimento scolastico che seguire la moda. La prendono in giro per questo. Ha ottimi voti in tutte le materie **e gli altri** dovrebbero essere contenti per la loro compagna e, invece, fanno di questo suo pregio un motivo di derisione.

Oggi in classe la nostra professoressa di italiano ci ha raccontato un mito che spiega la nascita dell'amore tra Era e Zeus. "Era veniva sempre controllata dalla sua nutrice, che si chiamava Matrix. Allora Zeus, per avvicinarsi a lei, un giorno si trasforma in un cuculo, un uccello. Era una giornata d'inverno, faceva molto freddo e mentre Era passeggiava vide il cuculo infreddolito sul ciglio della strada. Era, compiaciuta, si toglie il mantello, che era

anche il suo preferito, e con esso copre il cuculo. Zeus voleva metterla alla prova e, vista la sua generosità e la sua bontà d'animo, decise di sposarla." Da questo mito ho capito che a volte dobbiamo rinunciare a qualcosa che all'apparenza ci sta molto a cuore, ma che poi capiamo che è qualcosa di cui possiamo fare a meno perché può servire a qualcuno che ha meno di noi. Ho deciso di aiutare Antonella, di avvicinarmi a lei, di far sì che questo periodo di insulti nei suoi confronti passi al più presto.

L'ho sempre reputata come la ragazza più educata della classe e a me non importa se per questo anch'io verrò giudicato dalle papere delle nostre compagne di classe, che non sono in grado nemmeno di capire che la vita non è un gioco a livelli e che le loro offese di oggi potrebbero incidere talmente tanto nel cuore di una persona da diventare ferite che non si cicatrizzano mai. Non mi importa neanche degli altri ragazzi del mio gruppo, che preferiscono rimanere in disparte. Io so che aiutarla è la cosa giusta da fare e ora non mi può fermare nessuno.

Ho capito che l'adolescenza si vive una volta sola e sarebbe veramente un peccato se non aiutassi qualcuno che ogni giorno siede nella mia stessa classe e viene offeso brutalmente, perché l'adolescenza è il periodo più bello della vita di ognuno e so per certo che trascorrerlo, come è successo ad Antonella, non farebbe piacere a nessuno. Non dobbiamo mai essere indifferenti alle realtà che ci circondano, potremmo pentircene per sempre.

# La foto

Giovanni Contarino

Guardare una foto dopo dieci anni è come quando si prepara la pasta e non la si mangia tutta, ma se ne lascia un po' da parte, la si conserva in frigo e si tira fuori il giorno dopo. Appena l'hai davanti agli occhi, ti accorgi del fatto che è una cosa del passato. In più senti che ha un sapore diverso.

E così mi è successo oggi con la foto di Anna, che ho scattato a San Pietro anni fa, durante una gita di pochi giorni a Roma. C'erano migliaia di persone ad aspettare il papa sotto il sole. Anna era in piedi vicino alla fontana e aveva le braccia tese come se fosse in croce. Sullo sfondo c'era la basilica, in primo piano la sua maglietta con la scritta Grazie a dio sono ateo, accanto a lei una signora filippina, con un grosso rosario al collo, che non sapendo cosa volesse dire la frase, sorrideva all'obiettivo e faceva il segno di vittoria.

La signora aveva il viso rotondo, i denti bianchissimi, due orecchini dorati, un fermacapelli fucsia e negli occhi una luce tale da oscurare il sole. Chiacchierammo per un'oretta in spagnolo. Si chiamava Maria Dolores Quenca e diceva di avere sei figli e un marito alcolista. Era la coordinatrice di un pellegrinaggio, partito da Manila due giorni prima, che avrebbe toccato Lourdes, Medjugorje e Cestokova. Sai che palle. Non capii nemmeno come mai quelle persone si fossero fatte un viaggio così lungo proprio allora, visto che l'anno seguente ci sarebbe stato il giubileo.

Sorrideva continuamente, sembrava avesse una paresi. Ricordo che provai a stuzzicarla chiedendole cosa ne pensasse del fatto che là, a poche centinaia di metri da noi ci fossero i tesori del Vaticano mentre a Manila tanti preti facessero i salti mortali per tenere in piedi una piccola parrocchia. Lei mi guardò, afferrò il rosario con la mano destra e lo sollevò mostrandomelo.

-Questa è la nostra ricchezza.

Anna mi strappò la macchina fotografica dalle mani e, chiedendo a Maria di non muoversi, le fece una foto.

-Questa la incornicio, la appendo in soggiorno e te la indicherò ogni volta che romperai i coglioni.

Quella donna non aveva studiato, ma aveva letto una valanga di libri, adorava Hemingway e Garcia Marquez e odiava Bukowsky. Ci scambiammo indirizzi e numeri di telefono e, nel giro di un paio di settimane, le inviammo la foto. Lei ricambiò con una della sua famiglia, in casa a Mindanao, in cui mostrava la copertina di Fiesta e faceva il segno di vittoria con le dita. Alla sua destra c'era la figlia più grande, che indossava la maglietta con la scritta Roma e la foto di papa Giovanni Paolo II e a sinistra il marito, con un cappellino azzurro con la scritta Italia, che guardava altrove e faceva uno strano gesto con una birra in mano.

Anna mi accarezza la gamba mentre siamo sdraiati sul sofà.

-Bella quella foto.

-Sì. Te li ricordi quei due Giapponesi che volevano convincermi a cambiare l'inquadratura perché secondo loro saresti stata contro luce? Che palle.

-Già, poi ti sei voltato verso di loro puntandogli la macchina contro e gli hai fatto la foto col flash a venti centimetri di distanza.

Ride.

-Torniamo a Roma?

-Eh? Quando?

-Non so. Domani?

-Ma cosa dici?

-OK, dopodomani, il tempo di trovare il volo.

-Dopodomani sono a Firenze per quel convegno.

-Convegno? Va bene, quando finisce il convegno mi raggiungi.

-No, tesoro. Poi devo tornare a casa.

-Ma sei arrivata l'altro ieri.

-Lo so, ma l'ho saputo solo stamattina, devo rientrare per sostituire un collega malato.

-Cazzo, ci vediamo una volta ogni due mesi e già sparisce?

-Andrea, lo sai. Non ricominciare.

-Credi sia stato intelligente trasferirsi a Londra?

-Amore, ti ho detto, non ricominciare.

-E passare il tempo tra un aeroporto e l'altro per stare insieme due giorni?

-Basta, Andrea.

-E poi ogni volta c'è il convegno, l'amica che non vedi da tanto, tua madre che ti ha fatto le lasagne e... .

-Ho detto basta, cazzo. Le cose stanno così. Se non ti sta bene parliamone, ma poi non dire che è colpa mia. Ricordi quando vivevamo insieme? Te lo ricordi?

-Sì, me lo ricordo.

-Ecco. Allora per favore lasciami fare le mie cose. Mi ci sono voluti due anni per trovare un equilibrio, per tornare ad avere voglia di vederti. Non farmene pentire.

Mi alzo dal sofà, vado verso il frigo e prendo una birra.

-Ti ricordi quel ristorante a Roma in cui abbiamo mangiato lo spezzatino?

-Me lo ricordo.

Si alza e va a prendere una mela dalla cesta sul tavolo.

-E ti ricordi quel vestitino verde che avevi? C'era quel Tedesco ubriaco, al tavolo accanto, che ti fissava, poi guardava me, alzava il boccale di birra, batteva un pugno sul tavolo e poi beveva tutto d'un fiato.

-Sì, ricordo che allungò la mano e me la mise sulla coscia e io gli gettai il vino in faccia. Tu ti alzasti, andasti vicino a lui, prendesti la sua caraffa con la birra e gliela vuotasti in testa.

-Già. Se non fosse arrivato il cameriere di due metri a portarselo via, credo che avrei fatto una brutta fine. Quel Tedesco era grosso.

Sorride.

-Vieni qui, abbracciami.

-La prossima volta che vengo, magari ci incontriamo a Roma. OK?

Mi bacia sul collo, poi addenta la mela e sento le sue mascelle lavorare vicino al mio orecchio. Balliamo stretti, mentre Chet Baker canta My funny Valentine.

-Vado a controllare la posta - dice andando a prendere il pc.

Sono le dieci e mi trovo vicino alla porta del balcone. La luna è sfocata dalle nuvole, mentre la grondaia sembra un tamburo. Piove. Lo fa sempre alla fine di settembre. Non lo sopporto.

-Cazzo.

-Anna, che succede?

-Le Filippine.

-Eh?

-Uno tsunami.

-Quando?

-Poche ore fa.



Accendo la TV.

-La Croce Rossa parla di almeno un migliaio di morti a Mindanao. Si vedono bare bianche e sacchi blu, case distrutte, strade spaccate con dentro resti di macchine, bambini che piangono nel fango e anziani accompagnati nelle ambulanze.

Vado verso il telefono, prendo la rubrica e la sfoglio, finché non trovo il foglio rosso, infilato fra le pagine, Maria Dolores Quenca, Dipolog Sindangan-Liloy Road, Mindanao, +63-23389541. Alzo la cornetta e compongo il numero. Silenzio. Poi una voce lontana, metallica, dice qualcosa in inglese. Riattacco e rifaccio il numero. La linea è intasata.

Dentro la TV una donna accarezza il corpo della figlia, mentre lo portano accanto a quelli delle altre vittime.

-Cazzo.

Rifaccio il numero. Intanto un geologo italiano spara congetture, il presidente del Senato sputa frasi di circostanza a favore di telecamera e un paio di politici fanno i seri. Silenzio. Guardo la parete vicino al telefono, la foto di Maria col rosario. Questa è la nostra ricchezza. Poso la cornetta e quasi strappo il biglietto.

-No, lascia. Proverò io più tardi. Vieni, abbracciami.

Mi siedo sul sofà e lei mi stringe facendomi quasi male. Restiamo così credo per un'ora, guardando la TV.

Anna mi guarda.

-Ti amo Andrea. Domani andiamo a Roma. OK?

# La luna nel cuore

Sozio Italo Amerigo

Il mio paese, sembra un bell'addormentato sui colli..è sdraiato lì a prendere il sole, ad est c'è il mare... io lo vedevo dalla parte più alta e a volte la luna si specchiava nelle sue acque, sembrava che si volesse tuffare dentro, era bello il mio mare; sì perché non avevo nulla, ma il mare, la luna, le stelle erano anche mie e nessuno me le poteva levare. Quando tutti i miei paesani dormivano io camminavo di notte, ero il padrone incontrastato di questo meraviglioso mondo, mi apparteneva e io appartenevo a lui. A volte di notte incontravo qualche ubriaco che, barcollando e sulle sue incerte gambe, si rivolgeva a me cercando di prendermi in giro; io ero lo scemo del paese, quello che tutti cercavano di prendere in giro, e io li lasciavo fare, perché avevo pietà di loro, sbandati nella notte che forse avevano più problemi di me, visto che cercavano di placare la loro angoscia e il loro disagio bruciando il loro corpo e la mente con quel veleno. Spesso però ero solo, solo io, la strada, la luna e le stelle. Di tanto in tanto qualche cane randagio si avvicinava e io scappavo dalla paura, forse aveva bisogno solo di una carezza, ma la mia paura era così tanta che scappavo urlando. Quante cose ho visto nella mia, se pur breve, esistenza.

Mi chiamo Carlo e per la gente del posto, i miei paesani, ero uno scemo, mi prendevano in giro e io li lasciavo fare, perché sapevo che in fondo anche loro mi volevano bene.

Quando ero in vita giravo lungo le stradine a piedi, non c'era luogo o casa che non conoscessi, conoscevo chi ci viveva e anche come era la casa all'interno.

Spesso rimediavo un piatto di pasta, un caffè o una sigaretta... sì, mi volevano bene i miei paesani. Le anziane poi mi trattavano come un figlio, mi facevano sedere, mi davano la pasta, un poco di carne e il caffè. Loro erano contente perché credevano che quella carità servisse alle anime dei loro morti. Il mio bel paese, tutte stradine e viottoli.

Dalla piazza si arrivava ad un'altra piazza, lungo il corso: i negozi, quello del fornaio, quello dell'abbigliamento, il barbiere, la farmacia e più avanti il negozio di alimentari.. conoscevo ognuno di loro e loro conoscevano me.

Mi prendevano in giro, qualcuno mi urlava dietro, i bambini mi rincorrevano e io scappavo impaurito.

Ero buono e si sa, nei paesi le persone a volte, non apprezzando quello che il luogo dove vivono offre, si divertivano con cose banali! Eppure il paese è bellezza, passione, è quel luogo dove cominci a fare i primi passi, dove vivi i primi amori, e poi la storia che trasuda da ogni muro, da ogni casa.

Ci si imprime e ci impregna la pelle. Se ognuno di noi capisse il tesoro che vive, lo curerebbe come si cura un fiore, una pianta o un orto per raccogliere i suoi frutti. Io l'amavo... d'altronde era la sola cosa che potessi fare, nessuno mi chiedeva cosa ne pensavo. Io ero lo scemo del paese, era normale che i rapporti con me erano solo quelli imposti dai ruoli: io lo scemo e gli altri le persone per bene.

Però sapevo tutto e di tutti. Per esempio, il padrone del negozio che vendeva formaggi, salumi, e altre cose buone.

Era gentile con la clientela, però a me non ha dato mai nulla, era tirchio; anzi, per via dei miei abiti lisi, donati da qualcuno che non li usava più perché vecchi, non mi voleva intorno al suo negozio, con quelle vetrine di cose buone, tutte sistemate a modino che facevano

venire la voglia di mangiarle; uno come me stonava con quell'ambiente, era brutto da vedersi. Di nascosto però lo vedevo, e quando non c'era nessuno lui si avvicinava alle sue commesse e le spingeva in un angolo cercando di toccarle. Quelle ragazze lo scansavano, erano terrorizzate, cercavano di non restare sole con lui. Ma lui era il padrone, e loro poverine sopportavano schifate perché temevano di perdere il lavoro.

Ero il padrone di questo meraviglioso paese, giravo sempre a piedi di notte e di giorno, e dove vedevo una fontana mi ci tuffavo dentro, amavo l'acqua e sia d'estate che d'inverno io mi lavavo. Era come pulire ogni giorno delle cose cattive che avevo addosso. Poi quando andavo per i campi, e quando l'aratro rivoltava la terra lasciava in certi periodi un odore di liquirizia che riempiva l'aria, la respiravo a pieni polmoni, ero libero e, nonostante i miei limiti mentali, mi sentivo il padrone del mondo.

Vedevo il paese come un grande contenitore, in questo recipiente vivevano parecchi personaggi. Chi era meno fortunato di me si accaniva di più a farmi gli scherzi, gente che non aveva mai lavorato, che sprecava la vita nei bar a bere birra e liquori, personaggi che parlavano e sparlavano di tutto e di tutti, specialmente delle signore. Sentivo i loro racconti, i loro vanti, io a quella... con quella ci ho fatto questo, la vedi la moglie di.. ecco lei è stata con me. Non capivo perché facevano questo, però sapevo che tutto ciò che raccontavano non era la verità. E le donne erano inconsapevoli di essere state le amanti di Tizio e di Caio. Non era il mio modo di vedere il paese, il mio paese era bello, era il luogo che meritava di essere vissuto.

Chi faceva politica e si dava arie, pomposo, con il suo vestitino buono, chi non aveva mai lavorato ma si atteggiava come se fosse stato un ricco affarista, dispensando buoni consigli e perle di saggezza a destra e a manca. Erano tutti belli, a differenza di me che ero lo scemo del paese, con abiti usati, sporchi e rattoppati. La domenica, poi, quando uscivano dalla messa, sembrava di assistere a una sfilata di moda, tutti puliti, profumati. Tanti non lavoravano e non ho mai capito come facessero a campare senza avere uno stipendio. Non che ci fosse il lavoro nel mio paese.. o meglio, molte persone non avrebbero mai fatto niente che facesse sporcare le mani; magari un lavoro dietro una scrivania, dentro un ufficio dove c'era tempo anche per oziare, forse l'avrebbero accettato.

Anche io non lavoravo, ero considerato troppo idiota, ma in fondo a me bastava un piatto di pasta, un bicchiere di vino e una sigaretta offerta da qualcuno per essere felice.

Questi signori e signore per bene non avevano nessun interesse a far crescere il paese, erano talmente svogliati a inventare un futuro che preferivano farlo morire; il bar era il loro posto. Le donne che passavano erano etichettate con i peggiori aggettivi; a loro non interessava la loro vita, la vita gliela inventavano. Etichettavano l'una e l'altra, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo diffamare. E anche chi con ostinazione cercava di fare qualcosa, trovava sempre la loro opposizione. Chissà perché poi queste persone venivano seguite da altre persone, e piano piano anche chi voleva far crescere il paese si arrendeva e lasciava stare. Ma forse non era nemmeno cattiveria, forse a pensarci bene non ero io l'unico scemo del paese.

Io ero lì, seduto su un gradino a guardare ogni singola faccia, ogni singola persona, e di ognuno sapevo tutto, sapevo della vita ma anche della morte; non c'era funerale che non presenziavo, ero sempre il primo a sapere chi fosse passato a miglior vita. Infatti in molti si chiedevano come facessi, ignorante, analfabeta e scemo del paese.

Camminavo con le ciabatte ai piedi e con i pantaloni con almeno due taglie più grandi, legati da una cintola vecchia in vita che penzolava fino all'attaccatura del cavallo.

Ero l'idiota, quello da prendere in giro, ero quello che subiva gli scherzi.

E quella sera, forse per uno scherzo oppure perché ero scivolato da solo per il buio, mi ritrovai con la schiena sulla terra fredda. Non riuscivo a muovermi e avevo paura; io, lo scemo, piangevo perché ero spaventato e solo, cercavo una mano che si tendesse per farmi

rialzare ma non c'era nessuno e, mentre i miei occhi bagnati cercavano un'ombra, vidi le stelle e da lì una bianca figura che mi sorrise. Era la mia mamma, bella come un angelo. Allora la mia paura diventò speranza, mi baciò sulla fronte, mi prese per mano e non ebbi più freddo, mi sentii leggero e cominciai a volare, andai oltre quel buio, oltre le cattiverie e incontro alla luce.

Vidi tante persone che mi sorridevano e ognuna di loro mi diede un abbraccio per ogni carezza non ricevuta. Io, lo scemo del paese, quello che era considerato diverso, ero uguale ad ogni essere, uguale a ogni uomo, e per la prima volta mi sentii felice.

Lì, in quel posto, avevo la luna nel cuore.

# La rivoluzione di Nettuno l'umanità perduta

Bruna Digregorio

Siamo Creature senzienti immerse nell'Universo infinito. Abbiamo studiato il Tempo, la Materia, l'Universo, per capire chi siamo e se siamo soli. Essere soli in un Cosmo potenzialmente infinito, caotico e freddo, è un'idea spaventosa. Ogni stella finisce per consumarsi.

Esploreremo Galassie, Soli e Mondi e cavalcheremo le onde gravitazionali nello spazio-tempo, incontreremo Esseri che vivono nel fuoco o nel ghiaccio, esploreremo la vita e stelle che non moriranno mai, scopriremo atomi massicci e Universi più piccoli di un atomo.

Thanatos vagherà liberamente nell'Universo, ogni Pianeta sarà a rischio. Nell'immensità del Cosmo e di remote Galassie, un giorno, nessuno sentirà la mancanza della Terra.

Il modo migliore per passare da questo Mondo al prossimo è volare dentro la cosa più potente di tutto l'Universo: l'Uomo, la "stella" più piccola. Oltre il cielo, ci sono uomini che non sono soltanto stelle, ma Universi pieni di stelle.

"Calcolabile", "dovuto al caso", "prevedibile", non sono certo in antitesi. Tutto quello che sembra dovuto al caso può essere prevedibile ed anche calcolabile.

Nettuno compie in 165 anni la sua rivoluzione intorno a se stesso, a noi Umani forse ne servono molti di più. Il Pianeta adotta un'immensa moltitudine di posizioni. Noi anche, nella nostra involuzione.

Nettuno.

Sogna, sbadiglia, si abbandona a futili giochi di parole.

Noi?

Moltitudini lanciate in avanti da chissà quali forze. La vita si corazza.

Sempre noi. I mortali non abbandoneranno mai la simmetria di certe idee, superbi, annoiati, mostreranno stendardi senza neppure sapere che in fondo alle loro braccia porteranno il peso della Creazione di un qualunque Dio. Alzeranno verso il cielo una Gemma per loro troppo pesante.

Nettuno riderà ancora, e con la sua magnanimità attenderà i prossimi 165 anni.

Gli Umani sono gli Esseri più strambi dell'intero Universo. Conoscono la falsità dell'apparenza ma si prostrano davanti ad essa. Si saluta la Fine, si attende il Principio, con curiosità quasi famelica. Nessuno cade ma tutti si ri(alzano). Qualcuno insegue qualcosa che non ha ancora perduto. Eppure quell'Umanità che si è un tempo smarrita alla fine ritrova se stessa.

# “Matera, 18 luglio 2017”

Francesca Cella

“No dai Francesca, ci dobbiamo proprio andare?”

“Mi dispiace ma ormai abbiamo pagato il biglietto e poi dai, magari è interessante...”

Carla si alzò di malavoglia dal letto e lanciò un’occhiataccia all’amica.

Era già pronta, vestita e pettinata, curva sul letto mentre preparava lo zaino.

Allora, alzando gli occhi al cielo, andò in bagno a prepararsi.

“Sei pronta?”

“Mmmhh”

“Guarda che se non volevi venire potevi fare a meno di accompagnarmi a Matera...”

“No, no, adesso arrivo!”

Carla si era vestita con dei pantaloncini corti rosa fluo e una magliettina giallo fosforescente, completando il look con delle infradito di Hello Kitty.

“CARLAAA non penserai di venire così spero?! Sei un pugno in un occhio!”

“Perché, tanto visitiamo una casa in cui sono tutti morti, non penso di dare fastidio ai proprietari.”

Francesca alzò gli occhi al cielo, e si incamminò verso la porta.

“In realtà guarda che andiamo alla Casa Grotta, una casa, o meglio una stanza, dove ci vivevano anche dieci persone più gli animali!! Ed è pure arredata come un tempo!!!”

“AHHHHH germiiii!!!”

Francesca non sapeva più cosa fare, e trascinò l’amica fuori dall’hotel.

La guida aveva già cominciato il tour dei Sassi in cui si trovava la Casa Grotta e le ragazze aumentarono il passo.

“Corri, corri! Non ci aspettano! Quando il treno parte non si ferma più!”

“Cosa c’entra il treno, scusa?”

Carla si fermò e aspettò la risposta di Francy, ma lei non le prestò attenzione.

Era così abituata alle sciocchezze della compagna che non ci faceva più caso, e alla ragazza non restò che aumentare la velocità per raggiungerla.

Sudate e ansimanti raggiunsero il gruppo di turisti con la guida.

“Questa casa appartiene alla mia famiglia da sempre, ed è una delle poche di tutta Matera che possiede gli arredi originali.” Spiegò la guida.

Carla, sarcastica come sempre, rispose con un “woow” disinteressato, subito seguito da una gomitata di Francesca.

Entrate nella casa la prima cosa che videro fu un letto, e tanti mobili di legno, ognuno accompagnato da una dettagliata spiegazione della guida.

Luomo continuava a parlare, ma le due erano distratte da un piccolo oggetto, simile ad una gallina, di colore bianco.

Era riccamente decorata con colori vivaci e tanti piccoli disegni.

“Quello è un CUCU” spiegò la guida, che si era accorta del loro interesse per la statua, “veniva usata per chiedere la mano alle ragazze in età da marito: più grande era, più era prezioso”

“Questo sì che è interessante!!!” disse Carla sbalordendo Francesca.

La gita continuò.

“Certo, però dev’essere stato brutto vivere praticamente in una stalla!”

“Come ho già detto, i GERMI!!” rispose Carla.

“In questo letto ci dormivano più di dieci persone...”

“Dieci!? E la privacy?”

“...mentre i più piccoli dormivano addirittura nei cassetti, se ci stavano.”

“Quanta povertà, quanta tristezza.” Sussurrò Carla.

“Eh già, per fortuna che siamo nate nel 2000, con le case di cemento e i cellulari e Internet... Non riusciremmo mai a vivere così!”

Finito il piccolo tour, Francesca chiese a Carla: “Allora ti è piaciuta la ‘casa in cui sono tutti morti’?”

“Non pensavo che fosse così bello, e così pieno di storia questo posto! Io amo la storia...”

Era ora di pranzo e il bar più vicino era “il Quarto Storto”, un gelato per pasto era perfetto con quel caldo soffocante.

Le due amiche mangiarono il Cornetto sedute su un muretto, mentre la gente di Matera si rintanava nelle proprie case.

Un lungo sonno colse improvvisamente le ragazze: un colpo di sole?

Un improvviso attacco di sonno?

No, un sogno le stava prendendo tra le braccia. Un sogno fuori dal comune che le portava improvvisamente dieci, venti, cinquanta, cento anni fa...

\*\*\*

Matera, 18 luglio 1874

Francesca si svegliò di soprassalto. Cercò con gli occhi la compagna, che dormiva ancora placidamente accanto a lei e...

Non erano sole!

“Che succede?!” sussurrò, spaventata. L'ultima cosa che ricordava era un sonno improvviso.

Ma ora si trovavano in un letto super affollato, in una stanza piena di persone e ... animali?

Ma quella non era... la Casa Grotta?!

Anche Carla si era svegliata e aveva la stessa faccia sbalordita dell'amica.

Poi le due si guardarono, e poi cominciarono a ridere, e si stropicciarono gli occhi ancora carichi di sonno.

Poi, riaperti, si accorsero di essere davvero in quella Casa Grotta, nella Casa Grotta che avevano visitato la mattina stessa.

Se era la stessa mattina...

Un movimento, un grugnito, un raglio e esclamazioni sorprese: la casa si stava svegliando.

“Che succede? Chi siete? Perché sei vestita luminosa?” tutte le persone là dentro erano spaventate, intimorite, ma soprattutto incuriosite dalle nuove strane arrivate.

Francesca e Carla si presentarono ai loro nuovi “coinquilini”, che le ascoltavano attentamente (o, meglio, con immenso bisogno di risposte).

“No, no, un momento... Da dove venite voi due?” disse il ragazzo che si fece chiamare Peppe.

“Ve lo abbiamo già detto: dal futuro. Sappiamo che è difficile crederci... Ma per questo strano sogno noi ci troviamo qui e non sappiamo il perché...” disse Carla, un po' spazientita.

“Dai Carla...sii gentile...” disse l'amica. La mamma dei bambini, che si chiamava Signora Nunzia, intervenne per porre fine alle loro domande.

“Ragazzi miei, offrite qualcosa alle nostre ospiti. Se è vero ciò che dicono, Dio ce le avrà portate per mettere alla prova la nostra fede e ospitalità. Come Lui ci comanda.”

I bambini (11 in tutto) le portarono davanti alla piccola credenza accanto al tavolo. Volevano dar loro un pezzo di pane e formaggio, o un chicco d'uva, ma vedendo la scarsità



di cibo in quella casa e la povertà in cui versava la famiglia le due decisero di digiunare. Pure l'insaziabile Carla fece questo sacrificio per quei bambini! Così uscirono tutti insieme, non prima di aver tolto i vestiti fosforescenti alla ragazza. Baldanzosi come sono i bambini, cominciarono a correre.

“Dove stiamo andando?” chiese Francesca.

“Dobbiamo accompagnare Concetta dalla famiglia per cui lavora.” Spiegò Eugenio.

Concetta era la figlia più grande, che lavorava come serva presso una delle famiglie nobili di Matera. Gli altri erano ancora troppo piccoli per lavorare, ma davano una mano in stalla e nel piccolo orto fuori città ereditato da uno zio.

Durante il breve tragitto fino al villino, tutti i bambini volevano mostrare alle nuove arrivate i loro giochi.

C'era chi giocava alla cavallina, chi ad acchiapparella, chi a campana su un tabellone probabilmente preparato il giorno prima, chi invece saltava la corda, chi invece stava sotto ad un albero a leggere un libro (più che libro era un insieme di storie che scrivevano a scuola...).

Le due amiche quella mattina con quella gioia collettiva che sembrava contraddistinguere tutti i bambini di Matera, si divertirono tantissimo. Ridevano e scherzavano, tutto il tempo. Poi ad un certo punto le due si accorsero di essere in un'altra parte della città, una parte più ricca e, se si può dire, più noiosa... Concetta disse alle due che il loro viaggio terminava qua, perché doveva andare a lavorare. Le due però si rattristarono e, ripensando alla gentilezza di tutti loro, decisero di andare con lei per aiutare: in tre si sarebbe finito prima. La casa era enorme, e lucidare i pavimenti fu un lavoro lungo e faticoso anche in tre; però era molto più divertente. Così, le due ragazze si fecero spiegare tutto della sua vita. Tra chiacchiere e giochi, passò anche il pomeriggio. Francesca e Carla si resero conto che in quella povertà e mancanza di privacy, senza la luce degli schermi e il tintinnio dei messaggini, la vita scorreva più serena e si dava maggior spazio al tempo. La famiglia, gli amici, erano per quelle persone “antiquate” tutto ciò per cui valeva la pena di lavorare, giocare, cantare, VIVERE. Il desinare fu breve per la scarsità di cibo, ma ricco di amore e parole sussurrate, ragli e pigolii di asini e pulcini, poi un improvviso sonno...

# Per fare la Parmigiana ci vuole oblazione e dedizione

Beniamino Lecce

La Parmigiana è capace di farla solo una mamma per il proprio figlio maschio. Questo dice il mio amico Vittorio, sottintendendo che solo sua mamma fa la vera parmigiana.

Ma lasciando intendere anche che se non si è mamma – oblativa e possessiva insieme, come solo le vere mamme meridionali sanno essere coi loro figli maschi – non ci è concesso di realizzare la vera parmigiana. Quindi se non si è mamma di figli maschi, meglio non provarci.

Non stiamo parlando delle “Melanzane alla parmigiana”, come chiamano il piatto nell’Italia non meridionale. Quelle, a chiunque è concesso di prepararle. Stiamo parlando della Parmigiana (sostantivo senza nessuna ulteriore specificazione). Fatta con le melanzane, non con succedanei, come zucchine o patate o altri ancor meno nobili ortaggi, perché da qualche parte la fanno perfino coi gobbi o coi carciofi. Ecco, questi piatti qui, chiamateli pure “alla parmigiana”.

Parma, come s’è capito dal mio tono, nella Parmigiana, non c’entra un bel niente. Nemmeno la Barilla o il Consorzio dei produttori del Parmigiano possono provare a sostenerlo. La parmigiana viene infatti indiscutibilmente dalla cucina araba e da quella turca. Nella cucina greca c’è la moussaka e in Grecia, Parma non sanno nemmeno dove sia. Il termine parmigiana deriverebbe dalla parola siciliana parmigiana, con cui sono chiamate le liste di legno che compongono una finestra persiana, proprio come gli strati sovrapposti delle fette di melanzana fritte.

Ci sono due ulteriori fatti che vanno a sfavore delle origini parmensi della Parmigiana. Uno è di tipo culinario: nella cucina meridionale il formaggio Parmigiano si è diffuso solo nel secondo dopoguerra, o meglio solo a partire dalla fine degli anni sessanta, insieme a Carosello e al Moplen: ve lo assicuro per esperienza diretta. In tutte le cucine meridionali si è sempre usato quasi esclusivamente il formaggio pecorino o, al massimo, il caciocavallo. Mentre la parmigiana è un piatto antico.

L’altra obiezione è di tipo linguistico, per così dire: al Sud il piatto si chiama Parmigiana e basta, al massimo Parmigiana di melanzane. Non certo melanzana alla parmigiana, come invece è stato più modernamente ribattezzato e chiamato. E come si chiama in Lombardia e in Emilia.

È la stessa preparazione che richiede una certa dose di oblazione. Per la preparazione servono le melanzane, ovviamente (ma quelle piccole e strette, quelle nere) e i pomodori maturi; servono cipolle, pecorino o cacio cavallo (dai, non metteteci il parmigiano), un mazzetto di basilico, olio e sale.

Già tagliare le melanzane a fette fa un po’ venire le mani nere.

Bisogna poi tagliarle tutte uguali e poi metterle a riposare in acqua salata per qualche ora. Senza fretta. Senza nessuna fretta. Occorre poi scolarle bene, asciugare le fette una per una e friggerle in padella in olio esclusivamente di oliva, abbondante e ben caldo.

Anche qui il controllo deve essere fatto pezzo per pezzo, magari accompagnando con

le dita le fette fin dentro all'olio e poi muovendole un poco, a rischio di prendersi qualche schizzo sul dorso della mano.

Le mamme più oblativo friggono solo dopo aver immerso per qualche breve ma intenso istante la fetta di melanzana prima nell'uovo e poi nella farina.

Sono mamme fiduciose che le funzioni epatiche siano fondamentali nel metabolismo e sono sicure che una breve pennichella postprandiale (concessa ai soli commensali maschi, ovviamente) rimetta tutti in perfetta efficienza.

A questo punto della preparazione v'è trascorsa gran parte della mattinata. Perché avrete preparato anche una salsa di pomodoro con la cipolla, i pomodori e il basilico.

Solo ora, finalmente farete la parmigiana perché in una teglia, dopo aver versato qualche cucchiaio di salsa, alternerete gli strati di melanzane, appunto, come listarelle delle persiane di legno, a scalare una sull'altra, coperte di salsa, di pecorino grattugiato e di foglie di basilico. Anche l'ultimo strato va coperto con salsa e pecorino.

Nel forno bastano solo una ventina di minuti. Ma non può essere infornata all'ultimo minuto perché è indispensabile lasciarla raffreddare, in modo da mangiarla tiepida.

Insomma se n'è andata l'intera giornata. E avrete anche le mani un po' nere con qualche bollicina provocata dall'olio bollente. Se non siete adatti, però, avrete sicuramente raffazzonato qualcosa e al massimo avrete quindi realizzato delle dignitose Melanzane alla parmigiana.

La Parmigiana, quella vera, lasciatela fare alle mamme meridionali, quelle oblativo e possessive che non hanno paura degli schizzi di olio o delle mani che diventano un po' nere.

# Preziosa ricompensa

Maria D'Ambrosio

A gennaio in Thailandia la stagione è secca e poco fruttuosa, è un problema per i più poveri trovare da mangiare: al mercato il cibo costa di più e la maggior parte delle terre sono vuote. Decha Boonisak non è un uomo ricco, ma ha un lavoro, è il proprietario di un banchetto che vende frutta e verdura e solitamente non guadagna molto: poco più di 50 Bath al giorno, ma in questo periodo arriva a 60 Bath. Così, riesce a portare cibo in tavola sufficiente per sfamare sua moglie e i suoi due gemelli di 5 anni.

Dopo una mattinata piena di clienti, si avvicina al suo banchetto una bambina con i capelli arruffati, gli occhi verdi e un viso triste. E' difficile non notarla, però, dopo pochi secondi, è sparita... Decha la vede scappare via con un sacchetto e si accorge di essere stato derubato, quindi parte all'inseguimento della ragazzina e, anche se con difficoltà, la raggiunge. L'uomo infuriato la rimprovera, minaccia di chiamare la polizia e la ragazzina immobile, con lo sguardo fisso a terra, non dice nulla, si vergogna per quello che ha fatto, anche se non è la prima volta da quando suo fratello è malato. Decha è smarrito davanti all'orgoglio ferito, allora chiede spiegazioni con più dolcezza e convince la ragazzina ad aprirsi con lui. Dopo aver ascoltato i motivi del furto, non ci pensa due volte a lasciarle la refurtiva, aggiungendo un sacchetto di soldi. La ragazzina si chiama Kenya Arsan, ha dieci anni e vive con i suoi genitori e i suoi due fratellini.

Gli anni passano e Decha si indebolisce per svariati problemi di salute, lavora di meno, le spese mediche sono numerose e difficili da sostenere per la sua famiglia. In un giorno piovoso è costretto a recarsi in ospedale per un intenso dolore allo stomaco... Necessita di un intervento chirurgico d'urgenza.

Dopo l'intervento recupera a meraviglia, ma al momento della dimissione gli viene presentata una richiesta di pagamento per le cure ricevute talmente alta che lui è costretto ad impegnare la casa per poterselo permettere. In quel momento però, arriva una dottoressa dagli occhi verdi, i capelli mossi raccolti e un viso splendente che porge a Decha una lettera, da cui risulta pagato tutto il conto. La donna si è firmata come Kenya Arsan: è la stessa bambina che aveva aiutato al mercato tempo fa.

# Sveglia è la notte

Marco Grieco

La mia solitudine non è distruttiva, è piuttosto una condizione deprimente. L'etimologia della parola deprimere traduce bene il senso di solitudine che provo: «de-pri-me-re» v.tr. pigiare, premere. Nel colmo di questo stato mi sento come l'oliva strozzata nel torchio, quando il nocciolo non può fare altro che attendere la pressione e soccombere nella poltiglia di se stesso. Così almeno percepisco ogni fibra del mio essere, tutti gli infinitesimi palpiti che singhiozzano sotto il mio derma. Investo ogni mia energia nel preservare quello che ho di più prezioso, ma il risultato è sempre lo stesso: l'anima non è un'essenza incorruttibile, ma mi appare come un involucro di porcellana che un minimo soffio di vibrazione vena e lesiona fino alla fragilità. Solo allora capisco che nulla serve quando, nel cuore della desolazione, il tempo stesso diviene una cappa oscura e io un'essenza, un ectoplasma ai margini della vita.

Questo e altri pensieri mi accompagnano spesso nel ritorno a casa, quando dismetto i panni dell'impiegato milanese e ritorno in una Pavia silenziosa. A quell'ora, all'incirca le 22 come tutte le sere, la città mi accoglie col suo silenzio e i passi fiaccati; nel viavai delle poche auto sulla strada, mi sento me stesso, solo nella ricerca dell'altro. I motori delle ibride e le marmitte nascondono quel grido che è così forte dentro di me da parermi il rimbombo di un intimo urlo. Appaio solo nel buio dei quartieri a vagare, scortato qua e là da un temporaneo sferragliare di bici scassate. Faccio sempre la stessa strada, perché in questo modo posso ricercare la familiarità che desidero nelle cose che non mutano: eccolo lì il palo del lampione, eccola lì la sbarra gialla del parcheggio ormai chiuso, eccola lì la ruota di una bici divelta con violenza dal ponte di ferro: sempre nello stesso luogo i miei compagni, ormai siamo amici discreti. Potrei anche dar un nome a tutti loro, che mi aspettano ogni sera ai cigli delle strade: chissà quante volte mi hanno visto. Mi pare che loro mi dedichino quello scampolo di attenzione che nessuno ormai sembra riservare alla mia esistenza anonima. Anche loro, in fondo, non hanno nome. Eppure percepisco la loro essenza oltre la struttura dei polimeri di cui sono fatti.

Ogni sera passo davanti all'insegna dell'Esselunga: mi appare sempre così grande e colossale che nella sua luce bianca sembra la promessa di un'alba primordiale in mezzo alla notte. Il freddo riflesso dei neon violenta i miei occhi e allo stesso tempo mi trapassa. Sono, allora, trasportato da un'idea strana, come se in mezzo alla vastità di quella desolazione urbana mi sentissi il primo uomo, lì solo e unico, pronto a vivere e morire sull'asfalto. Così, quando mi allontano dalla sua fonte luminosa, l'oscurità s'insinua pian piano nella mia mente. Lo stordimento luminoso e visivo passa ed io mi ritrovo di nuovo lì solo, nella città che dorme, sulla strada verso casa. Intanto i passi sordi dei mocassini comprati al centro commerciale rintoccano i pensieri notturni. Spesso alzo la testa e vedo i palazzi e le case, un mondo parallelo sopra noi miserabili. Nell'aria madida, qua e là, scorgo qualche luce accesa. Provo attrazione verso le finestre, quei piccoli rettangoli illuminati dalla luce calda. Mi sembrano così accoglienti. È lì che mi perdo: con una perversione voyeuristica cerco di scorgere nel baluginio luminoso la sagoma di un'ombra in movimento, anche solo una fugace presenza che mi ricordi una vaghezza familiare, che mi consenta di poterla invidiare. Quando capita, mi abbandono a quel bruciante, vigoroso desiderio di condividere con lei la mia solitudine. Una volta mi è capitato di scorgere, nel buio del cemento di una casa popolare, il tizzone minuscolo di una sigaretta: qualcuno, appoggiato al balcone,

godeva della brezza di settembre. Ricordo di esser rimasto lì a fissare quella piccola luce nell'assoluta convinzione che anche quell'ombra fosse intenta a ricambiare lo sguardo. Era tangibile il nostro legame, una sensazione beffarda di due persone che vogliono nutrirsi l'uno dell'altro. Quella sensazione familiare durò un paio di minuti, ma per me il tempo non esisteva più, cominciavo ad avvertire che siamo fatti di dilatazioni di tempo. Da allora sono sempre più persuaso che il mistero dell'umanità sia tutto racchiuso nella qualità del tempo che abbiamo a disposizione: quanta energia impieghiamo in ciò che facciamo? L'umano è esso stesso dispersione di energia, ma riusciamo a veicolarla?

\*\*\*

A un certo punto della tua vita cominci a pensare all'amore. Io l'ho sempre immaginato come la luce accesa di una casa, l'annuncio di una persona che è sveglia ad aspettarti sul far della sera. Ogni luce calda che trafigge la strada verso casa risuona della stessa aura familiare che mi figuro nella mente. Luce calda, come l'abat-jour art-déco della mia stanzetta: quante volte grazie a quella luce ho letto sotto le coperte o atteso i messaggi inviati alle ragazzine nel cuor della notte. In quante notti bianche mi ha fatto compagnia quella luce, la prima interrogazione, la prima cotta, le prime paure. Si dovrebbe valutare meglio il rapporto che l'uomo ha con i propri oggetti, perché in esso c'è un significativo non banale. Quasi sempre nella nostra relazione con le cose c'è più verità e sincerità di quanto immaginiamo. L'oggetto non ricambia e non giudica, non indugia sulle nostre sbavature umane. Forse per questo ci si lega con più franchezza alle cose: non si tratta di materialismo, ma di un modo di vivere. Mi chiedo se accettiamo di più di essere legati agli oggetti piuttosto che agli uomini. La libertà, così idealmente intesa, è un'istanza né più né meno reale della fata turchina. La mia verità (che non è altro che una miserabile osservazione) è che l'idea stessa di combattere per essere liberi è una forma di dipendenza. Vedi alla voce "ipocrisia". Che va anche bene a questo mondo, perché è una maschera come tante altre per fingersi di essere un altro. Il problema di questo mondo è che spesso la gente crede tanto alla sua apparenza, che alla fine pensa di essere quello che appare. Molti appaiono. Pochi sono. Passo in rassegna alcuni episodi evangelici della passione di Gesù di Nazaret, perché mi colpisce la frequenza con cui ritorna una sua affermazione: "Sono io". In quella risposta, semplice e allo stesso tempo essenziale, c'è l'espressione di un profondo coraggio di essere, di volere stare al mondo per quello che si è, senza compromessi. Io, invece, ho imparato a fuggire le brutture del mondo apparendo un altro, fino a sparire a me stesso. Ho guardato allo specchio chi sono e ho negato a me stesso la possibilità di ritagliare il mio pezzo di mondo. Senza lacerti di essenza, non potremo mai condividere chi siamo. Ho, però, scoperto che solo gli occhi si sottraggono a questa pantomima. Se guardi una persona dritta negli occhi, puoi scoprire la sua miserabilità. Lo aveva capito Marina Abramovich, che al MoMa guardava negli occhi i passanti per un minuto. Un minuto può bastare per far breccia in una vita di finzioni, cicatrici e patetismi. Per questo mi sforzo di guardare negli occhi i miei interlocutori. Sempre. Occhi volpini, occhi serafici, occhi scuri e torbidi. Li guardo, ma non è facile, perché è come stabilire un legame primordiale con loro. Tra esemplari della stessa specie c'è un'alchimia diversa, e con lo sguardo riesco anche a toccare l'altro che si approssima a me. Ma dove ci sta portando questo mondo digitale dove virtuale e reale sono binari che cambiano e si scontrano? Anche l'occhio, nei movimenti compulsivi, sonda lo schermo, poi ritorna al reale, poi s'inabissa nel virtuale. E diventa vuoto, mozzo, sterile. Il dramma del futuro sarà la perdita dello sguardo, mentre io ho bisogno di trovare chi sondi il mio, chi lo ami per quello che è. Sguardo sconfinato e sofferente, che sa dell'afrore asfissiante della prigionia. Quando avrò compiuto trent'anni me lo imporrò: cercare lo sguardo che mi ricambi.

Forse così troverò quella persona che attende il mio ritorno a casa, e che evocherò soltanto guardando la finestra ancora accesa sul limitar della notte. Basterà quella vista a farmi sembrare tutto più leggero, senza fine.

# Tra sogni e realtà

Rosanna Pavese

Vedo l'orologio: le quattro e mezza del pomeriggio. Di solito mamma e papà arrivano alle sei e mezza. Sono diciotto ore che mi ha lasciata e io non ho versato neanche una lacrima ... vuoto totale. Dopotutto me lo aspettavo, era solo questione di tempo. Non so se era più bello continuare a fingere che andasse tutto bene, che lui mi amasse ancora, che io non stessi tutto il giorno a pormi dubbi grandi quanto una casa e che i novecento chilometri che ci separano non stessero svolgendo la loro parte. Mi manca. Non pensavo che una persona che vedo sì e no tre mesi su nove potesse fare così tanto la differenza. Non sono arrabbiata per il poco rispetto che ha avuto nei miei confronti, non sono triste perché è finita. E' come se mi stessero facendo un'operazione chirurgica: hanno addormentato la parte malata, ma io dal tabellone osservo il mio corpo fatto a pezzettini e mi stupisco di non provare il dolore lancinante che ero sicura avrei provato. Semplicemente sapevo che il giorno dell'operazione sarebbe giunto e mi sono preparata psicologicamente sin dal primo istante in cui gli dissi sì .. ma ora mi manca sapere che tutto il sangue che sgorga dalla ferita non sarà più parte di me.

Ricordo quel lontano diciannove luglio come se lo avessi appena vissuto. Erano mesi che non provavo più alcuna emozione per via di Luca, ma quando è arrivato Lui, quasi subito è riuscito a catturare la mia attenzione. Sapevo che veniva qui solo durante le vacanze e, quando scoprii che provava interesse per me, scoppiiai a ridere: io? Una relazione a distanza? Mai.

Tuttavia valeva la pena conoscerlo: sembrava simpatico. Inoltre c'era qualcosa, chiamiamolo fato o destino, che ci faceva incontrare sempre. La prima volta che ho deciso di farmi una passeggiata con lui mi ha portata sul tetto della sua cantina a vedere le stelle; nonostante fosse estate, faceva freddo e lui fu ben lieto di poggiarmi un braccio sulla spalla. Brividi di imbarazzo percorsero la mia schiena. Quando tornai a casa mi resi conto che i mille pensieri, che di solito mi tormentavano la mente, quella volta avevano avuto pietà di me. Iniziammo ad uscire più spesso. Io ero felice e serena come non ero stata mai, anche se non me ne rendevo conto. Con il tempo iniziai a confidarmi con lui e a trovare un complice nella mia vita imperfetta...fino a quando capii che provavo sentimenti molto forti per lui. Poi beh, il diciannove luglio è arrivato e con esso tutti gli altri giorni che lui ha reso indimenticabili. Ero l'unica, ero insostituibile, ero la sua priorità e ne ero sicura. Poi è andato via ed è stato difficile mangiare, studiare, sorridere. I dubbi hanno invaso la mia testa come la peste del seicento descritta ne "I Promessi Sposi".

E' ritornato. Mi ha anche fatto una sorpresa un giorno...il giorno di Halloween, il più romantico dei miei miseri quindici anni di vita. Quando è tornato è stato come riscoprire la felicità, è stato come se non fosse mai andato via e come se tutte quelle lacrime e quelle notti insonni non avessero più senso.

Mi ha fatto provare tutti i sentimenti che un essere umano è in grado di trasmettere... tutti tranne uno: l'odio. A causa sua ho persino iniziato ad amare le cose più assurde e irritanti che possano esistere.

Vedo l'orologio: le cinque. Ho il giubbotto addosso e le chiavi di casa tra le mani.

Dovrei prendere l'ombrello, ma non mi va di salire al piano di sopra. Metto le cuffiette nelle orecchie. "Sign of the times": la nostra canzone.



Il vento mi assale e le prime gocce di pioggia mi sporcano gli occhiali.

Ho sempre adorato passeggiare sotto la pioggia...mi fa sentire libera.

Mi ricordo di quel giorno, a Natale, quando litigammo per tutto il pomeriggio e ce ne tornammo a casa infuriati. Sentivo di inquinare l'aria che respiravo con tutta la rabbia che avevo dentro...ma poi bastarono due messaggi per farci correre fuori, sotto la pioggia, senza ombrello e sciarpa, perché avevamo bisogno di darci il bacio della buonanotte.

Eccomi arrivata. Il nostro posto.

Provo compassione per i fili d'erba violentemente colpiti dalle lacrime salate del cielo, eppure io non ho freddo. Ancora non provo niente.

Dopo tutto sono solo un'adolescente come tante altre che ha avuto una delusione d'amore.

Dovrei credere di essere l'unica persona sulla terra ad essere così sfigata, invece no...

So che capita a tutti e cerco di trarne solo aspetti positivi. Cerco.

Devo fare di questo abbandono una ricchezza: da quanto tempo non riservavo del tempo per me? Da quanto tempo trascuravo i miei amici per un ragazzo che era solo un buon attore?

Chissà quante ragazze sono state prese in giro dal proprio fidanzato, chissà quante ragazze sono state lasciate tramite un messaggio dopo aver condiviso così tanto con una persona... chissà quante ragazze si sentono inermi dinanzi a così tanto poco rispetto in questo momento.

Sono cose che capitano, no? Soprattutto a questa età e in questa generazione strana.

Giuro che sarò forte, che starò bene...proprio come dice la nostra canzone: "Stop your cry baby, it will be all right". Solo che io non sto piangendo, forse lo sta facendo il cielo al posto mio.

Guardo l'orologio: le cinque e mezza. Ancora un altro po' e poi vado a casa ad asciugarmi.

La canzone sta ripartendo e questa volta mi colpisce come se avessi ricevuto un pugno nello stomaco; due gocce calde cercano di sgorgare fuori dagli occhi, ma le rimando giù. Mi tremano le gambe.

Mi stendo lì, dove una volta al posto della terra bagnata c'erano le sue gambe e il sole splendeva energico nel cielo.

"E' finita Bea, fattene una ragione; torna a casa, asciugati e sorridi."

Questa volta sento qualcosa: il peso di una storia d'amore incancellabile, una storia d'amore di quelle americane che trasmettono al cinema per gli adolescenti, una storia d'amore troppo bella per essere semplicemente raccontata. Una storia che ti fa sentire vivo e fortunato di avere un cuore palpitante. E ora è tutto finito. Dopo tutto ora non starò interi pomeriggi tra una versione e l'altra a pensare alla possibilità che possa tradirmi: è un bene.

Lo schermo bagnato del telefono segna le sei meno un quarto. A fatica mi alzo e torno a casa.

Mi faccio una doccia calda, il vuoto è ritornato. Il vuoto. Questo vuoto che mette a nudo la mia umanità più fragile.

Mi vesto, apro il quaderno di storia e fisso i paragrafi senza leggere. Chissà cosa combinerò al compito in classe, chissà come farò a recuperare l'insufficienza grave che prenderò se ora non mi metto a studiare seriamente..

ma niente, neanche l'ansia si fa sentire. L'ansia. Dio quanto darei per provare questo sentimento talmente odiato da noi ragazzi ... almeno mi sentirei viva!

Sei e trentadue. Mamma e papà sono tornati e io sono là, davanti a loro.

Li saluto sorridente.

Coraggio! Ce la faccio, è solo questione di tempo.

# Sezione Amabili Versi



# Sezione Amabili Versi: Macroarea A



# A Mariarosaria

Antonella Priore - Liceo Linguistico Matera

L'umanità è un valore etico che racchiude in sé un insieme di ideali come la comprensione, la benevolenza, la cura, la solidarietà e la compenetrazione...

All'inizio del primo Liceo, non ti eri accorta di me,  
poi cominciasti a starmi vicina,  
seduta nel mio stesso banco.

Anche a me piaceva stare con te  
perché scoprivo gioia nel tuo volto  
quando eri in mia compagnia e  
volontà di stare con me il più possibile.

Riuscivo a rasserenarti nei momenti di ansia  
e vederti sorridere, mi riempiva il cuore.  
Aiutarti svelava un aspetto di me sconosciuto  
e mi rendeva orgogliosa di me stessa.

Incoraggiare infonde pace e serenità  
mi ripetevo...  
è ginnastica per l'anima!

Con te dimenticavo la presunzione,  
la fierezza delle mie abilità molteplici,  
la sicurezza della condizione privilegiata  
di chi non ha bisogno dell'altrui appoggio.

Aiutarti tramutava i miei gesti semplici  
e la tua umanità sofferente  
leniva la mia umanità insofferente.

# Testamento di Dj Fabo

Camilla Duggento - Liceo Linguistico Matera

Apro gli occhi e vedo un mondo crudele e ingiusto...  
Apro gli occhi e vedo un mondo razzista e irrispettoso...  
Apro gli occhi e vedo un mondo lacerato dalla guerra, sofferente e vendicativo...  
Apro gli occhi e vedo un mondo di uomini pronti ad uccidersi a vicenda...  
Apro gli occhi e vedo un mondo di bambini impauriti, malati, affamati.

Chiudo gli occhi, lasciandoli fluttuare nella mia fantasia...  
Chiudo gli occhi, sogno un mondo libero, privo di barriere e confini...  
Chiudo gli occhi e sogno un mondo rispettoso che accoglie tutti.  
Chiudo gli occhi e sogno un mondo capace di perdonare.  
Chiudo gli occhi!

Ora ho cuore per quegli uomini che lasciano  
che succeda ancora tutto questo!

Ho superato il buio, la tristezza e la malattia,  
dormo in pace...  
Qua non regna il male!  
Qualcuno ha conosciuto la mia sofferenza e ha espresso la sua umanità per me!

# Clochard

Leonardo Nicoletti

Ho calato la mia mano indecisa  
sotto lo sguardo di un uomo in divisa  
per raccogliere una brioche tra i rifiuti  
gettata da una bimba, che Dio l'aiuti.  
Nella sinistra quel cibo che mi alletta  
nella destra una bottiglia tengo stretta  
varco l'entrata di questo verde finto  
dimora di chi si è dichiarato vinto.  
In fondo, all'ombra di una grande quercia,  
c'è la mia vecchia panchina mezza marcia  
dove trascorro le mie vuote giornate  
e decoro la volta buia dell'estate.  
Mangio la mia brioche a piccoli morsi  
li ingoio come fossero rimorsi  
e bevo il vino a sorsi interrotti  
singhiozzi amari per delusioni forti.  
Poi mi alzo e mi dirigo lentamente  
dietro il tronco della mia quercia indecente  
dove al riparo dagli sguardi dei passanti  
sfilo l'organo che mi penzola davanti  
e piscio alla grande in piena libertà  
momenti effimeri di felicità.  
Mentre torno senza fretta alla panchina  
passa una donna, dà la mano a una bambina.  
La piccola mi guarda e mi sorride contenta  
la fisso e mi chiedo perché non si spaventa  
porto la mano destra sulla bocca  
e le mando a volo un bacio che schiocca  
"Per te in questo deserto unico fiore  
per te che in me resusciti l'amore".  
La mamma ascolta il messaggio inusuale  
sul suo volto si disegna un temporale  
strattona la bimba con fare deciso  
che le cancella in un attimo il sorriso  
poi le rivolge queste assurde parole  
"Non guardarlo mio piccolo sole  
quell'uomo è brutto è sporco ed è cattivo  
a saperlo qui con te non ci venivo.  
Se a quel sudicio tu ti avvicinerai  
le pene dell'inferno soffrirai".  
Si allontanano da me e dal mio sgomento  
e mi lasciano in regalo un bel tormento



non mi restano che il vino e la panchina  
 per continuare il mio racconto in sordina.  
 Tra cartacce lattine e vuoti di bottiglia  
 il cervello lavora che è una meraviglia  
 s'invola tra le nebbie del mio passato  
 che il presente è vuoto e il futuro annesso.  
 Ritorna Maria col suo sguardo penetrante  
 che affronta le scale della chiesa titubante  
 sui tacchi a spillo e di bianco vestita  
 la più bella avventura della mia vita.  
 Occhi di luna sorrisi d'un aprile  
 luci e colori del nostro cortile  
 mani lievi e sottili da riscaldare  
 sguardi di pioggia e sole per sognare.  
 In un magico hotel di periferia  
 con due bagagli stracolmi di euforia  
 ci perdiamo in una notte d'amore  
 senza dormire ma senza far rumore  
 intrecciati sin dal primo momento  
 danziamo lieti sotto un lenzuolo al vento.  
 Ritorna Gianluca e lei in braccio lo tiene  
 come a una mamma premurosa si conviene  
 gli soffia negli occhi, accoglie il suo sorriso  
 e all'istante prende luce il suo bel viso  
 poi lo rigira, non ne può fare a meno,  
 con una carezza se lo attacca al seno.  
 Ritorna il professore, quello son io,  
 entro nell'aula che sembro quasi un Dio  
 i miei ragazzi mi vogliono un gran bene  
 ma non perché la cosa gli conviene  
 sarà perché non dico cavolate  
 cose stampate che sembrano stroncate  
 parliamo innanzi tutto della vita  
 intorno a lei ogni discorso si avvita  
 parliamo delle pene e degli affanni  
 delle lusinghe i sogni e i disinganni  
 di quanto costa perseguir la conoscenza  
 senza la quale non nasce alcuna scienza.  
 Con la filosofia si può a mio parere  
 pizzicar d'una chitarra le corde vere  
 dar vita a suoni che vanno oltre le apparenze  
 per sviluppare acute intelligenze  
 in grado di penetrare idee e segreti  
 per la tua felicità e di quelli in cui credi.  
 La lezione si interrompe un brutto giorno  
 mentre i ragazzi mi fanno cerchio intorno.  
 Entra il preside con la faccia sbiancata  
 "Professore non so bene com'è andata  
 ma pare che la sua autovettura  
 mentre viaggiava sulla strada sicura  
 impazzita ha cambiato direzione



ed è finita sotto ad un furgone.  
Mi sa che è fuoruscita la benzina  
e tutto ha preso fuoco stamattina”.  
Note stonate per orecchie mute  
attraversano taglienti la mia cute  
si fanno strada fino in fondo al cuore  
nella mente la nebbia fitta del dolore.  
Così perdo Gianluca e la sua mamma  
sospinti in alto da un’ingiusta fiamma  
non come foglie trasportate dal vento  
bensì come faville piene di spavento,  
un’ascesa fino al cielo stellato  
e là si son fermate in un bel prato.  
Le vedo, non ci son nuvole stasera,  
perciò mi sdraio sulla panchina nera  
punto l’indice per fissare una stella  
ne scelgo una che mi sembra la più bella  
poi la collego a un’altra col dito che traballa  
e continuo fino a formare una farfalla.  
Coraggio Gianluca la devi catturare  
donala a mamma così potrà sognare  
che mentre tu le porti la farfalla  
papà disegna in cielo anche una palla  
o ti faccio una carrozza a cinque stelle  
incastro agli assi anelli d’oro per rotelle  
oppure a dondolo come la fortuna  
se incollo sotto un bel quarto di luna.  
Mentre ho gli occhi sul cielo spalancati  
sento dei passi silenziosi ovattati  
e voci che si avvicinano sommesse  
come se l’aria un po’ le trattenesse.  
Mi giro e vedo tre figure losche  
tre ragazzi dai volti a tinte fosche.  
Uno mi afferra al collo come una gallina  
l’altro mi blocca le caviglie alla panchina  
il terzo svita il tappo a una lattina  
e mi cosparge tutto di benzina.  
Mentre così indifeso al colmo del terrore  
sento forti nel petto i battiti del cuore  
la bestia tira fuori un accendino  
e dà fuoco al mio incolpevole destino  
gli altri due allentano la presa  
io balzo in piedi, grande torcia accesa.  
Corro in giro senza molta convinzione  
urla di dolore e di disperazione  
sulla scena le mie movenze ardenti  
tra il pubblico risate ripugnanti,  
poi mi accascio e resto immobile a bruciare  
in questo rogo assurdo che fa pensare  
alle donne dalla Santa Inquisizione  
condannate senza un filo di ragione.

Il dolore si attenua quasi svanisce  
questa cosa a dir poco mi stupisce  
mentre leggero volo tra le stelle  
in quel prato cosperso di fiammelle  
non come foglia trasportata dal vento  
bensì come favilla piena di spavento.  
Le mie ceneri calde sulla terra smossa  
non dovete sotterrarle in una fossa  
meglio che un vento amico le disperda  
tra le coscienze della gente di merda.  
Domani sarà un giorno ad altri uguale  
magari vorrete farmi il funerale  
io vi consiglio tre lunghe processioni  
per condannare questa impresa da coglioni.

# Il nodo

Linda Tantalò

Pareva così simile a lei,  
nonostante il volto segnato da piaghe,  
gli occhi ladri del tempo,  
labbra unguento di ogni suo tormento,  
mani, solcate dalla vita, strette alle sue in un abbraccio mortale,  
cuore che si univa al suo nel canto dell'eternità,  
cuore artigiano del suo,  
lei frutto della sua carne,  
frutto del suo grembo,  
frutto di ogni sua parola, di ogni suo respiro,  
frutto di quell'amore divino mai scelto,  
amore mai le avrebbe abbandonate,  
amore fautore di quel nodo vincolo delle loro anime,  
nodo che mai sarebbe sciolto,  
nodo che le avrebbe scaldate nelle fredde notti della vita.

# Infermiera

Chiara Primavera - Liceo Scienze umane - Matera

Ognuno di noi ha in sé il senso di umanità,  
ognuno di noi dovrebbe potenziare le virtù d'animo  
ricevute in dono...

La bontà, l'empatia, la solidarietà,  
la fratellanza, il rispetto per l'altro,  
possono esser coltivati.

Ognuno di noi deve essere propenso ad aiutare il bisognoso,  
senza lasciarsi sopraffare dal senso di superbia  
che rende spesso alteri e distanti.

Quando penso alla parola umanità la mia mente  
mi porta subito a pensare a Te, Mamma,  
al tuo volto che rispecchia la virtù.

Sei forte, coraggiosa, gentile, sempre disposta  
a dare amore e a offrirti all'altro  
nel modo più semplice e vero.

Ho sempre amato ascoltarti,  
le tue riflessioni sulla vita e sulle tue esperienze  
arricchiscono la mia anima,  
mi fanno crescere e mi trasmettono  
valori bellissimi che assorbo  
profondamente dalla tua sensibilità.

Mi racconti i prodigi della solidarietà...  
Ti commuovi quando rammenti  
istanti di umanità grata.

Mi narri qualche sprazzo di solidarietà...

"I suoi occhi fissi verso il nulla iniziarono a lacrimare...  
Una voce interiore continuava a dirmi che  
forse quell'uomo aveva solo bisogno di bere dell'acqua  
e così d'istinto mi diressi verso di lui...  
Iniziosi a bere velocemente senza prendere respiro.  
Il mio cuore si riempì di gioia per aver compreso  
la sua necessità!  
Avvicinai le mie mani alle sue e nel segno della riconoscenza  
e della gratitudine mi strinse leggermente la mano

con le uniche dita che riusciva appena a muovere”.

Ti commuovi...  
mi commuovo!

# Fratellanza

Sabrina Taratufolo - Liceo Scienze umane - Matera

Alis era un bimbo di soli sette anni  
quando partì dal suo Paese.  
Conobbe un'umanità variegata  
dalle caratteristiche molteplici,  
conobbe gente per bene,  
ma soprattutto  
avventurieri senza scrupoli.

Sperimentò lunghi digiuni,  
subì freddo e caldo debilitanti,  
sopportò angherie e cattiverie,  
tollerò umiliazioni e rifiuti  
a causa della sua pelle.

Alis in Basilicata  
conobbe la tenerezza dell'accoglienza,  
il valore dell'amicizia,  
il calore di chi non vede differenze,  
l'abbraccio di chi sa costruire i ponti  
della fratellanza...

# Sezione Amabili Versi: Macroarea B





# Maternità

Carmela Dinnella, pensionata e socio Unitep - poesia sorteggiata

Nel silenzio parlavi al mio cuore  
di segreti sepolti nell'anima  
ed io, culla dei sogni del mondo,  
ti cercavo nei passi di un bimbo  
-saltellare leggero di coccole  
trascinate dal vento, lontano-

Poi venisti. E nel primo tuo sguardo  
s'incontrarono antichi miracoli.  
Solo a me la tua prima parola  
evocò quell'istante che al mondo  
ebbe voce il pensiero.

Ora insieme, perdute vaghiamo  
per sentieri di fate e di maghi,  
annodando e sciogliendo incantesimi  
tra bellissime chiome stellari;  
ora, qui, tu -occhi d'ambra ed anella-  
come calmo al mio petto abbandoni  
il tuo piccolo capo!  
Dai miei occhi ai tuoi occhi c'è un'isola  
-dolce approdo di un mare ancestrale-  
dove al cuore la vita si dona  
come il cielo ad un cespo fiorito  
di biancospino.

Ma io so che già troppo m'indugio,  
che già l'isola in fiocchi di spuma  
si frantuma sul taglio dell'onda;  
e già torni preghiera nel cuore:  
<che a me sola rimanga la pena  
dell'incerto futuro!>

Ma tu ridi e negli occhi ti scherza  
-inatteso- un mattino di sole.

# L'alberello di frontiera

Caterina Marsico

Scoppierà a primavera  
l'alberello di frontiera  
con la forza rigogliosa  
fiori gialli di mimosa.  
Giallo giallo a tutto spiano  
come il sole, l'oro e il grano  
e gli uccelli e le farfalle  
voleranno fino a valle.  
E i bambini correranno  
da ogni parte giungeranno  
con i fiori profumati  
nei cestoni stropicciati.  
Tutti un cerchio su in collina  
canteranno dalla mattina  
per gridare al mondo intero  
di scacciare il lupo nero  
con la pace e giustizia  
con l'amore e la furbizia  
con la voce cristallina  
e la musica in sordina  
e l'alberello di frontiera  
cresciuto nella brughiera  
fiorirà a tutto tondo  
per la gioia di tutto il mondo.

# Umanità

Maria Lorusso

La vita e il suo mistero  
 Hanno occupato spesso il mio pensiero.  
 Io sono nel mio spazio definito  
 Eppure son parte di un universo infinito.  
 I miei sensi, il mio corpo, la mia mente, si evolvono continuamente.  
 Sulla terra polverosa,  
 le orme si accavallano e si accerchiano  
 lasciando l'impronta dell'esistenza  
 di chi dà voce al mondo con insistenza.  
 Un pianto, un riso, un grido, un'esaltazione  
 questa è l'umanità in continua trasformazione.  
 Chi corre, chi cammina, chi salta,  
 chi cade, chi china il capo e chi lo rialza.  
 Alti, bassi, bianchi o neri,  
 il mondo ha costruito con grande capacità  
 la meravigliosa e misteriosa UMANITÀ.

# Il frastuono degli uomini

Federica Mazzilli

Iniziano i passeri a danzare  
al lento fiorir del fervido bagliore,  
tutto è quiete,  
ad esclusione di quel guardo  
si mira attiguo il  
morboso potere velarsi sulla polvere pregiata,  
infide virtù, trasfuse ignare  
rendono il guardo cieco,  
e tra le dolci onde, tranquille onde,  
v'è smercio di egoismo in casse di ricatto  
che come vento la fame diffonde,  
perseverante.

Non muta il momento marciando verso una nuova speranza,  
un'altra chiusa ombra di mistero  
controllata a merito di contagioso sgomento.  
Eppur qui, volubili passeri senza meta giacciono,  
chetamente meditando, badano al caro stormo fermo,  
indugiati dai martiri  
che da illudenti Averle son stati cagionati.  
Riposa inerte l'innocente colonia puritana  
il cui animo non è ancor cessato,  
cinti da frivoli sollazzi adombranti si scambiano gesti amici,  
riscaldandosi assieme, attorno al fuoco dell'amore  
che agli occhi altrui  
vicinanza futile  
fu scrutata,  
finché sciagura  
colpì  
e l'atra patria,  
e le silenziose acque, tacciono,  
al suon di luna tutto posa.  
Silenziosa guerra senza armi.

# “Un cuore senza anima”

Daniela Verrascina

Con gli occhi di un bambino  
guardavo uomini fare guerra,  
litigare  
e poi fare  
pace.

Gente persa nella fama come una barca in un naufragio,  
spera di non affondare, ma se non cambia rotta sarà  
sepolta in un mare  
infinito.

Un uomo e una donna  
Esseri perfetti  
a volte,  
Esseri tormentati nell'anima  
avvolti dal vuoto  
dimenticano,  
che la vita è felice e magnifica.

I cuori avvelenati dall'odio  
scaraventano a terra ,  
la gente, con così tanta  
violenza da non lasciar  
fiato.

Unico è l'intelletto,  
sprecato dall' ignoranza; abbiamo i mezzi per viaggiare, migliorare,  
chiusi, però siamo in una  
gabbia come un uccello che non sa volare.  
Forse non siamo degni di essere chiamati uomini,  
animali affamati non smetteremo mai di cacciare.

Un desiderio,  
una pagina nuova dove riscrivere il passato e pensare al futuro,  
o che magnifico futuro sarai se  
il cuore sarà usato.

# Negranima

Luciano Milillo

Tutta la notte danzammo.  
Stremato sudore,  
Ammasso molle di carne,  
Miscuglio di fiato malato,  
Le onde alla chiglia sferzando.  
Lamenti, gemiti, grida,  
Bambini.  
E nera l'acqua senza confine al cielo ratto mi prese  
E dignità alle lacrime tolse  
Perché dagli occhi bagnando strappò.  
Mar che m'ingoia  
Sordi rumori,  
Spumosi gorgheggi d'aria svanita  
Palmi di mani a stringere nulla..  
A te madre mia il pensier al fondo andando,  
A te che dolor mai lascerà il petto,  
Perché di nero m'adornasti la pelle?  
Perché m'hai nascosto alla piccola speme d'esser veduto?  
Negranima mia l'abisso confonde e squaglia,  
Tal che deste le genti del dì di domani  
A duolsi non s'avranno,  
Men che tu, o cuor materno,  
Che silente con me ti morrai.

# Sezione Amabili Versi: Macroarea D





# Umanità

Domenico Faniello

Il sesto giorno della creazione,  
Dio crea l'uomo, atto di devozione,  
Gli affida la terra e gli dona autorità,  
Nacque il quel giorno l'umanità'.

Bella e' la terra, ricca di colori,  
Come in un prato pieno di fiori,  
Fiori che crescono in tutto il mondo,  
Rendendo il paesaggio colorato e giocondo.

L'umanità', essenza del prato,  
Nella varietà', amore ritrovato,  
Fonte di forza e di ispirazione  
Rende la terra un posto migliore.

Dio lo creò a sua immagine e somiglianza,  
Atto di amore per la fratellanza,  
L'umanità' tutti comprende,  
E del suo amore il mondo risplende;  
Risplende anche al buio di chi non crede  
E di chi cerca scuse in nome di una finta "fede".

# Sezione Amabili Versi: Macroarea E



# Il valore negato

Giuseppe Faruolo, Classe 3 G I.C. Comprensivo G. Pascoli, Matera

Mi chino.  
Le mani affondano  
nella terra nera.  
Il mio pugno è ricolmo di vita.  
Il palmo è solleticato  
dal brulicare della nera terra.  
Madre generosa,  
ricca di humus  
che ogni volta  
conserva memoria di quel che è,  
di quel che era,  
da dove proviene,  
dove vuole andare,  
cosa può' diventare.  
Nel viaggio,  
a volte,  
l'uomo dimentica la generosità dell'humus  
e nello scorrere di vite sempre più rapide,  
più aride,  
più incomplete,  
nega persino l'UMANITÀ'.

# Sono presente

Raffaella Pia Festa

Sono passato  
 come passano il vento e le foglie.  
 Come l'acqua asciutta sulla schiena dello scoglio.  
 Ero e sono,  
 costruito da una mano dilettaante  
 che fornì pedine alla Terra  
 per poter giocare  
 al gioco del più forte.  
 Fummo e siamo  
 Storie, solitudini e germogli,  
 con la voglia di fiorire  
 e il gelo da combattere,  
 la paura di fallire  
 e il piacere di donarsi  
 a polline dell'ape  
 e specchio del sole.  
 Saremo  
 Il tempo preso e il tempo perso  
 La paura seminata a terra  
 Mangiata dai corvi dell'ansia,  
 le urla trattenute nella gola  
 e le parole appese nell'aria.  
 Abbiamo perso la partita  
 E mentre i dadi giacciono sul lato del sonno  
 Si decide dalla faccia quanti esseri essere contemporaneamente.  
 Io sono sei e tu quattro,  
 ci dividiamo per comodità e per nasconderci  
 dall'essere unità e solitudine,  
 rumore e tormento.  
 E parliamo il silenzio delle difensive,  
 l'accusa è il riconoscere di essere umani.

# Sezione Amabili Versi: Amabili Alchimie



# Ad Aylan\*

Domenico Miolla, pensionato - poesia scelta dall'associazione Matera Poesia 1995  
in collaborazione con l'associazione Amabili Confini

L'alba di un giorno,  
lo spazio di un respiro  
ti durò il fascino della vita.  
Quando ancora pensavi  
che la guerra fosse un gioco,  
sulla battaglia del mare turco  
si infranse  
il tuo sogno di libertà!  
Rannicchiato,  
viso sulla sabbia,  
spalle al mondo,  
la risacca ti cullava  
come in un ultimo materno abbraccio!  
Non sei morto invano,  
Aylan.  
Un brivido ha scosso  
lo spesso muro dell'indifferenza.  
Sei il piccolo-grande eroe  
che ha saputo commuovere  
tanti cuori di gomma!

\* Aylan, bambino siriano in fuga con la famiglia da Kobane e annegato nel mare della Turchia.

# Un carico di umanità

Collettivo Classe V A Monreale Istituto Comprensivo "Q. Orazio Flacco" - Marconia (Mt)

Bella la parola umanità  
e beato chi possiede questa qualità!  
Umanità, una dote carica di lealtà  
non sempre presente nell'uomo privo di bontà.  
Speciale rarità,  
spesso soffocata da una corrotta società.  
C'è chi rispetta la terra,  
altri la inquinano, fanno la guerra,  
odiano gli abitanti presenti in terra.  
Ciò non è affatto un bene,  
aiuta tutti, rispetta la terra.  
Ti conviene! Dobbiamo amare,  
giocare lealmente,  
vivere onestamente.  
Se sei speciale,  
la tua amicizia, davvero vale!  
Per gli immigrati urliamo serenità  
nelle nuove terre di ospitalità  
e da tutti i soprusi libertà!  
l'individuo per natura ha dentro umanità  
se non la trasforma in crudeltà.  
Abbine cura senza ostilità.  
Rispetta colui che è solo al mondo,  
invitalo in un gran girotondo.  
Girotondo di pace, fratellanza  
e così nutrirai la vera speranza.  
Allontana violenza, prepotenza,  
mostra la tua benevolenza!  
Sii generoso, attento e tanto umano  
e sicuramente il tuo agire non sarà stato vano.



# Sezione Amabili Versi: Fuori Zona



# È nell'umanità...

Nunzia Dimarsico, Miglionico (MT)

E' nell'umanità che dimora la vita  
con il suo canto alato  
o con il suo tranello gentile.  
E' sul volto scevro dal dolore  
che risuona una luce allegra,  
ed è dal grembo di una donna  
che rinasce un pianto tra i respiri.  
E' nella complessità delle forme  
che si specchia l'ombra della menzogna  
o la sorpresa di un forte abbraccio.  
E' sui silenzi della terra  
che si consumano i passi variopinti  
o i sorrisi che perdonano.  
E' tra le oscurità della notte  
che va gemmando la perla di una bocca  
o la violenza di un altro amplesso.  
E' nella fioritura di un nuovo giorno  
che si dischiude la sorpresa di un sogno  
o si chiude la voce tra i limiti della carne.  
E' nell'umanità che si consuma il tempo  
a ridosso di una speranza  
lungo la nostalgia di un viaggio,  
ed è in un felice disinganno che muore il senso  
della perfezione... e risuona l'eco dell'indifferenza.

# Ad un figlio sventurato...

Michela Pierro, Montescaglioso (MT)

Ti hanno accerchiato per prendersi gioco di te.  
Quello che ti hanno fatto quei ragazzini inconsapevoli,  
ignari della sofferenza altrui,  
è crudele ed è segno di un' umanità trafitta  
dall'incapacità di accettare la diversabilità.  
I tuoi compagni dovrebbero aiutarti per istinto,  
vederti come una persona  
capace di arricchire chiunque.

Sei eccezionale perché non provi odio,  
mai... neanche per chi lo provi per te.  
Non offendi chi ti offende,  
non deridi quando sei deriso.  
La tua parola è benevola anche verso chi ti ferisce.  
Sei diverso sì, perché sai dialogare  
con spontaneità affettuosa  
che ti rende empatico e singolare.  
Sei diverso sì, sei diverso!

# Nessuna traccia

Marika Miccolis, Montescaglioso (MT)

Ho sentito il male,  
era un uragano sullo scoglio.  
Ho visto un uomo in auto,  
ha guardato,  
è partito.  
Ho sentito il male,  
era un sogno spento e acqua,  
un foglio vuoto  
e sabbia...  
nessuna traccia.  
Ho sentito il male  
un disperato lacrimare,  
gente va e viene.  
Nessuna traccia.  
Ho sentito il male  
era seduto, spoglio  
l'ho visto porgere la mano fredda.  
Nessuna traccia.  
Ho visto le folle divertite  
ma che tristezza  
se poi è ancora inverno.  
Cosa ne faccio di questo mare?  
Ho sentito un male  
uno più forte  
guardava le onde,  
avrebbe voluto esser come quelle,  
ho sentito il male  
e nessuno se ne è accorto.

# Quale umanità?

Caterina Raimondi, Cersosino (PZ)

Quale umanità abbiamo  
 Quando non capiamo  
 Solo perché non conosciamo?  
 Quale umanità abbiamo  
 Quando giudichiamo  
 Solo perché non accogliamo?  
 Quale umanità abbiamo  
 Quando ci dimentichiamo  
 Solo perché non sappiamo?  
 No non lo sappiamo che  
 Nei nostri geni c'è  
 Crogiolo di culture  
 I nostri geni  
 Sono multi colore  
 E' solo che non lo vediamo  
 Perché ormai non possiamo  
 Rotta è la lente  
 Che ci fa guardare  
 Senza giudicare  
 Così ho paura sempre  
 Del mio diverso fratello  
 Ho paura perché  
 Non capisco lingua  
 Muta al mio orecchio analfabeta  
 Smorfia su un viso bonario  
 Stridente suono  
 Confuso sconosciuto  
 Noi sempre meridione  
 Di un solito settentrione  
 Noi sempre emarginati  
 Con cuori perennemente immigrati  
 Noi dovremmo ricordare la nostalgia  
 Della terra natia  
 Quando partiamo a cercar futuro  
 Per le nordiche città  
 Dove anche noi, in verità  
 Noi meridionali  
 Siamo considerati inumani  
 E se il nemico non è del Sud  
 Sarà africano  
 Oppure indonesiano  
 Sarà nemico solamente  
 Perché diverso da quello che noi siamo.

# Sezione Esperanto



# L'esempio

Scuola Media n. 3 di Katerini (Grecia)

Nella vita alcune persone nascono sotto una buona stella mentre altre sotto una cattiva, e nessun può spiegare il perché. Il protagonista della nostra storia, Nicolas, fa parte della seconda categoria. La sua vita è cominciata bene. Aveva dei genitori eccellenti che lo adoravano. Quando Nicolas aveva solo 6 anni, i suoi genitori hanno avuto un incidente automobilistico in cui hanno perso la vita. Per Nicolas è stata la fine del mondo.

Nicolas è rimasto solo in tenera età. In questa fase difficile l'unico sostegno era suo nonno. Un uomo anziano, molto tormentato dalla vita. Il nonno si è assunto il ruolo del genitore e ha cercato di riempire i vuoti. Con il passare degli anni, Nicolas e suo nonno hanno sviluppato una relazione speciale. Ma tutto è cominciato a cambiare quando il ragazzo aveva 12 anni. Il suo comportamento è cambiato, si chiudeva nella sua camera per ore o spariva dalla casa senza dire dove passava il suo tempo.

Un giorno che Nicolas era a scuola, è squillato il telefono e il nonno ha risposto. Era il direttore della scuola, che voleva parlargli del comportamento di suo nipote. Gli ha detto che Nicolas litigava ogni giorno con i suoi compagni di classe e offendeva tutti. Ma la cosa più importante era che rendeva la vita difficile ad un nuovo ragazzo, immigrato da un paese molto lontano.

Il nonno si è addolorato e si è preoccupato molto. Prima ha cercato di capire dove avesse sbagliato, ma subito dopo ha pensato come trovare una soluzione. Mentre pensava gli è venuto in mente la sua vita. Lui stesso era immigrato dalla Russia. Aveva quasi la stessa età di Nicolas quando è arrivato in Grecia, a Katerini, dopo un viaggio lungo e faticoso. All'inizio tutto era difficile. Non parlava bene la lingua, sebbene sua madre fosse greca. Gli altri ragazzi lo prendevano in giro, e in particolare uno di loro era più aggressivo. Si è ricordato come si sentiva, pieno di ansia, senza amici, deluso, non voleva andare a scuola, non voleva nemmeno uscire di casa. Ma grazie al suo maestro tutto è cambiato. Lui ha insegnato ai suoi alunni il senso di umanità. Si è ricordato come gli parlava ogni giorno in classe, gli esempi che usava, e pian piano tutti i suoi compagni di classe hanno cambiato il loro comportamento. Anche il ragazzo aggressivo. Ha deciso allora di parlare con suo nipote usando la sua esperienza e gli esempi del suo maestro.

Quando Nicolas è tornato dalla scuola, gli ha proposto di andare a fare insieme una passeggiata. Nicolas non voleva, ma ha accettato perché amava molto suo nonno. Lo ha portato allora a Paralia, vicino a Katerini, e sulla spiaggia ha cominciato a parlargli della sua vita, della sua esperienza. Non ha fatto caso alla telefonata del direttore, ma ha continuato a parlargli dei suoi sentimenti. Gli ha parlato per ore, come faceva suo maestro tanti anni fa, usando anche gli stessi esempi. Nicolas non diceva niente, solo ascoltava. Alla fine ha cominciato a piangere e non riusciva a smettere. Piangeva per i suoi genitori, per suo nonno, per il suo comportamento nei confronti del suo compagno di classe. Non ha detto niente a suo nonno ma ha deciso di cambiare completamente e di aiutare chi ne aveva bisogno. Ha preso la decisione di trattare tutte le persone allo stesso modo, indipendentemente dal loro colore, origine, lingua o cultura, perché tutti siamo esseri umani con gli stessi diritti nella vita.

Universale  
Mondo  
Amore  
Nascere  
Immigrato  
Terra  
Amabile



Testo in lingua originale

## Το παράδειγμα

Στη ζωή κάποιοι άνθρωποι γεννιούνται με ήλιο και άλλοι με συννεφιά, και κανείς δεν μπορεί να εξηγήσει το γιατί. Ο Νικόλας, πρωταγωνιστής της ιστορίας μας, ανήκει στη δεύτερη ομάδα. Η ζωή του άρχισε με τις καλύτερες προϋποθέσεις. Είχε δύο εξαιρετικούς γονείς που τον λάτρευαν. Όταν ήταν 6 χρονών, οι γονείς του έχασαν τη ζωή τους σε ένα αυτοκινητιστικό δυστύχημα. **Αυτό ήταν το τέλος του κόσμου για τον Νικόλα.**

Ο Νικόλας έμεινε μόνος του σε πολύ τρυφερή ηλικία. Μοναδικό στήριγμα σε αυτή τη δύσκολη φάση ήταν ο παππούς του. Ένας ηλικιωμένος άνθρωπος, πολύ βασανισμένος από τη ζωή. Ο παππούς ανέλαβε το ρόλο του γονέα και προσπάθησε να γεμίσει τα κενά. Με τα χρόνια ο Νικόλας ανέπτυξε μια ιδιαίτερη σχέση με τον παππού του. Όλα όμως άρχισαν να αλλάζουν όταν ο Νικόλας μπήκε στην εφηβεία. Η συμπεριφορά του άλλαξε, κλεινόταν στο δωμάτιό του για ώρες ή εξαφανιζόταν από το σπίτι χωρίς να λέει που πάει.

Μια μέρα που ο Νικόλας ήταν στο σχολείο, χτύπησε το τηλέφωνο στο σπίτι και απάντησε ο παππούς. Ήταν ο Διευθυντής του σχολείου που ήθελε να του μιλήσει για τη συμπεριφορά του εγγονού του. Του είπε ότι ο Νικόλας μάλωνε κάθε μέρα με τους συμμαθητές του και μιλούσε άσχημα σε όλους. Το πιο σημαντικό όμως ήταν ότι ενοχλούσε έναν καινούριο μαθητή, μετανάστη από μια μακρινή χώρα.

Ο παππούς στεναχωρήθηκε και ανησύχησε πάρα πολύ. Στην αρχή προσπάθησε να καταλάβει που είχε κάνει λάθος στην ανατροφή του μικρού, αλλά αμέσως μετά σκέφτηκε ότι πρέπει να βρει μια λύση. Χαμένος στις σκέψεις του, είδε τη ζωή του να περνάει από μπροστά του σαν ταινία. Ο ίδιος είχε έρθει ως μετανάστης από τη Ρωσία. Είχε σχεδόν την ίδια ηλικία με τον Νικόλα όταν έφτασε στην Ελλάδα, στην Κατερίνη, μετά από ένα δύσκολο και μακρύ ταξίδι. Το πρώτο διάστημα ήταν όλα πάρα πολύ δύσκολα. Δεν μιλούσε καλά την ελληνική γλώσσα, παρόλο που η μητέρα του ήταν Ελληνίδα. Τα άλλα παιδιά τον κοροϊδεύανε, και ένα από αυτά ήταν ιδιαίτερα επιθετικό. Θυμήθηκε τα συναισθήματα που είχε, ήταν αγχωμένος, δεν είχε φίλους, αισθανόταν απογοητευμένος, δεν ήθελε να πάει στο σχολείο, δεν ήθελε ούτε καν να βγει από το σπίτι. Χάρη στον δάσκαλό του όμως όλα άλλαξαν. Αυτός δίδαξε στους μαθητές του την έννοια της ανθρωπιάς. Θυμήθηκε πως τους μιλούσε κάθε μέρα στην τάξη, τα παραδείγματα που χρησιμοποιούσε, και σιγά-σιγά η συμπεριφορά των συμμαθητών του άρχισε να αλλάζει. Ακόμη και του παιδιού που ήταν ιδιαίτερα επιθετικό. Αποφάσισε λοιπόν να μιλήσει στον εγγονό του χρησιμοποιώντας τη δική του εμπειρία και τα παραδείγματα του δασκάλου του.

Όταν γύρισε από το σχολείο ο Νικόλας, του πρότεινε να πάνε μια βόλτα μαζί. Ο Νικόλας δεν ήθελε, αλλά δέχτηκε γιατί αγαπούσε πάρα πολύ τον παππού του. Τον πήγε λοιπόν στην Παραλία Κατερίνης και περπατώντας στην ακτή άρχισε να του μιλάει για τη ζωή του και την εμπειρία του. Δεν αναφέρθηκε καθόλου στο τηλεφώνημα του Διευθυντή, αλλά του μίλησε για τα δικά του συναισθήματα. Του μιλούσε για ώρες, όπως έκανε και ο δάσκαλός του τόσα χρόνια πριν, χρησιμοποιώντας ακόμη και τα ίδια παραδείγματα. Ο Νικόλας δεν μιλούσε, μόνο άκουγε. Στο τέλος άρχισε να κλαίει και δεν μπορούσε να σταματήσει. Έκλαιγε για τους γονείς του, για τον παππού του, για τη δική του συμπεριφορά απέναντι στον καινούριο μαθητή. Δεν είπε τίποτα στον παππού του αλλά αποφάσισε να αλλάξει ολοκληρωτικά και να βοηθάει όποιον έχει ανάγκη. Πήρε την απόφαση να φέρεται σε όλους τους ανθρώπους ισότιμα, ανεξάρτητα από το χρώμα τους, την καταγωγή, τη γλώσσα ή την κουλτούρα τους, γιατί όλοι είμαστε άνθρωποι με τα ίδια δικαιώματα στη ζωή.

Nomi studenti:

### 3<sup>ο</sup> Γυμνάσιο Κατερίνης

#### Β' Γυμνασίου

Επώνυμο μαθητή	Όνομα μαθητή
ΑΝΑΣΤΑΣΙΑΔΟΥ	ΑΝΑΣΤΑΣΙΑ
ΔΑΓΚΛΗΣ	ΡΑΦΑΗΛ
ΚΑΡΥΠΙΔΟΥ	ΜΑΡΙΑ
ΚΟΣΚΙΝΑ	ΕΛΕΝΗ
ΜΑΚΡΗΣ	ΧΡΗΣΤΟΣ
ΜΑΡΚΟΠΟΥΛΟΥ	ΜΑΡΙΑ- ΗΛΙΑΝΑ
ΝΤΟΥΛΕ	ΝΤΕΑ
ΟΥΖΟΥΝΙΔΟΥ	ΕΛΕΝΗ - ΡΑΦΑΗΛΙΑ
ΠΑΠΑΝΙΚΟΛΑΟΥ	ΑΝΑΣΤΑΣΙΟΣ
ΠΑΡΟΥΣΙΑΔΗΣ	ΝΙΚΟΛΑΟΣ
ΣΑΝΙΑΝΟΣ	ΕΥΓΕΝΙΟΣ
ΣΕΪΤΑΡΙΔΟΥ	ΗΛΙΑΝΑ
ΣΥΡΟΠΟΥΛΟΥ	ΑΝΑΣΤΑΣΙΑ
ΤΣΑΡΟΥΧΑ	ΒΑΣΙΛΕΙΑ

#### Α' Γυμνασίου

Επώνυμο μαθητή	Όνομα μαθητή
ΑΒΡΑΑΜΙΔΟΥ	ΙΩΑΝΝΑ
ΑΓΓΕΛΗ ΛΑΖΑΡΙΔΟΥ	ΛΥΔΙΑ
ΑΛΛΑ	ΑΜΑΡΙΛΝΤΟ
ΑΝΤΩΝΑΤΟΣ	ΓΕΡΑΣΙΜΟΣ
ΑΠΟΣΤΟΛΙΔΟΥ	ΡΑΦΑΕΛΛΑ
ΒΑΣΙΛΕΙΟΥ	ΗΛΙΑΝΑ
ΔΙΑΜΑΝΤΙΔΟΥ	ΝΕΛΛΗ
ΖΑΧΟΥ	ΜΑΡΙΑ
ΘΕΟΦΙΛΟΠΟΥΛΟΣ	ΘΕΟΦΙΛΟΣ
ΘΥΜΙΟΠΟΥΛΟΥ	ΑΓΓΕΛΙΚΗ
ΚΑΡΑΤΖΑΣ	ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ
ΚΑΡΡΙΚΙ	ΚΕΒΙΝ
ΚΟΥΒΑΛΙΑΣ	ΑΝΔΡΕΑΣ
ΚΟΥΡΕΤΣΗ	ΔΗΜΗΤΡΑ
ΚΥΡΑΙΛΙΔΗΣ	ΙΩΑΝΝΗΣ

Κική Πανώρα – Ιταλικής φιλολογίας

Θάλεια Παπαγιαννούλη - Φιλολόγος

Media partner:



sassilive.it



Partner tecnico:



configura on line il tuo EVENTO!

Partner:



Gigi e Gigliastri

PLUS  
HUBAREA  
TREM

UNITEP

SOCIETÀ  
COOPERATIVA  
SOCIALE

TOLBA



SERIGRAFIA TAMPONATA STAMP DIGITAL TIPOGRAFIA

Top partner:



#dimoradistorie

LIBRERIA  
DIGIULIO

Top sponsor:



FORNITURE OspEDALIERE

BAWER



PEUGEOT



info@lionservice.eu



CITROËN

BETAFIN spa

Sponsor Gold:

BANCA POPOLARE  
DI PUGLIA E BASILICATA  
Solidità. Vicino. Concreto.egoitaliano®  
www.egotaliano.comTOMA ABELE  
TRIVELLAZIONI s.r.l.  
MATERACARUSO SERVIZI ASSICURATIVI S.R.L.  
Agenzia di MATERA • Via del Corso, 14

materainerti s.r.l.

Findomestic  
GRUPPO BNP PARIBASSiamo a Matera  
Agente per Findomestic Banca

Via Aldo Moro, 25 0835.239492/335225

Sponsor:

INGEST  
Ingegneria e consulenza IndustrialeIndustria  
Detergenti  
ProfessionaliRICEVIMENTI  
GARDENHENNINGWAY'S  
BISTROTPIANETA CASA  
CASA facileAllianz  
Agenzia Matera Centro  
Salerno AssicurazioniGRIECO  
COLLEZIONI UOMO DONNA  
MATERAPASTICCERIA  
Schiuma  
DAL 1946 MATERA  
Tradicionalmente dolceIstituto Ottico  
LeporelloDERADO  
UN MARE DI QUALITÀCon il patrocinio  
della città di Matera

COMUNE DI MATERA



UNESCO



PATRIMONIO INDUSTRIALE

Un ringraziamento a:  
Pascarelli Michele - Silvano Sandro & C. s.a.s.  
Ristorante L'Abbondanza Lucana  
Ristorante La Gatta Buia  
Fra i Sassi Residence  
Osteria Pico  
Ristorante Dalla Padella alla Brace  
Farmacia Vezzoso  
L' Hotel in Pietra

Lo staff di Amabili Confini

Direttore artistico: **FRANCESCO MONGIELLO**  
Coordinatrice incontri nei quartieri: **MARIA ROSARIA SALVATORE**  
Responsabile grafica: **ANDREA FONTANAROSA**  
Sito web: **CARLO MAGNI**  
Responsabile ufficio stampa: **GESSICA PAOLICELLI**  
Responsabile relazioni con le scuole e illustrazioni: **GENNI CAIELLA**  
Giornalista: **SERGIO GALLO**  
Animazione incontri nei quartieri: **DALIA GRAVELA, ANGELA RICCARDI, SELENA ANDRISANI, BRUNELLA MANICONE, FRANCESCO PORPORA**

Segreteria: [info@amabiliconfini.it](mailto:info@amabiliconfini.it)

Nessun uomo è un'isola, completo  
in se stesso; ogni uomo è un pezzo  
del continente, una parte del tutto

Amabili Confini è un progetto sociale di rigenerazione delle periferie di Matera attraverso la narrazione collettiva, il cui tema nella sua terza edizione 2018 è stato "Umanità".

Abbiamo coinvolto famiglie e nuclei affettivi dei quartieri periferici di Matera, che con i loro racconti sono diventati protagonisti di una iniziativa di cultura partecipata.

I racconti sono stati abbinati a cinque prestigiosi scrittori italiani che incontrando gli abitanti dei quartieri hanno piantato un seme di bellezza nella comunità.

Questa antologia raccoglie tutti i racconti che hanno partecipato alla terza edizione 2018.

Per scelta degli organizzatori, il progetto è stato realizzato con il solo contributo dei privati.

[www.amabiliconfini.it](http://www.amabiliconfini.it)

Amabili Confini è il progetto di rigenerazione sociale delle periferie di Matera mediante la narrazione, ideato da Francesco Mongiello e realizzato dall'Associazione Amabili Confini A.p.s.

Lo staff di Amabili Confini

Direttore artistico: **FRANCESCO MONGIELLO**

Coordinatrice incontri nei quartieri: **MARIA ROSARIA SALVATORE**

Responsabile grafica: **ANDREA FONTANAROSA**

Sito web: **CARLO MAGNI**

Responsabile ufficio stampa: **GISSICA PAOLICELLI**

Responsabile relazioni con le scuole e illustrazioni: **GENNI CAIELLA**

Giornalista: **SERGIO GALLO**

Animazione incontri nei quartieri: **DALIA GRAVELA, ANGELA RICCARDI, SELENA ANDRISANI, BRUNELLA MANICONE, FRANCESCO PORPORA**

Illustrazioni di Genni Caiella  
Progetto grafico di Andrea Fontanarosa